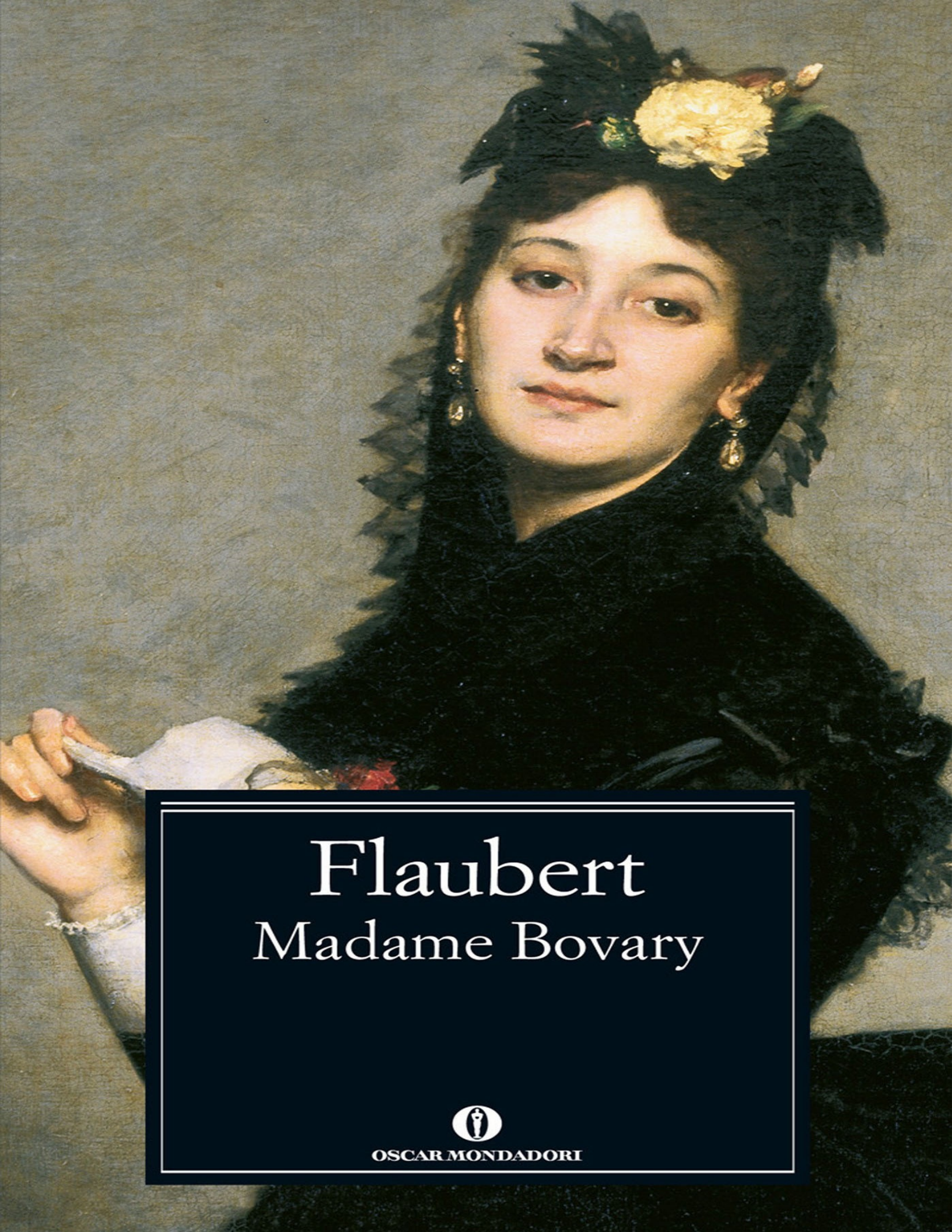

Flaubert

Madame Bovary

OSCAR MONDADORI

Gustave Flaubert

MADAME BOVARY

PARTE PRIMA

I

Eravamo in aula di studio, ed entrò il rettore, dietro gli venivano un nuovo ancora in panni borghesi e un bidello che trascinava un banco. Quelli che dormivano si svegliarono, ci tirammo su tutti, con l'aria di esser stati sorpresi nel fervore dell'attività.

Il rettore fece segno che ci rimettessimo a sedere; poi si rivolse al prefetto:

«Signor Roger,» gli disse a mezza voce, «vi affido questo allievo, entra in quinta. Se il suo profitto e la sua condotta saranno buoni, lo passeremo tra i grandi come vorrebbe la sua età.»

Se ne restava nell'angolo, dietro la porta, lo si vedeva appena, il nuovo: un ragazzo di campagna, avrà avuto un quindici anni, era sicuramente più alto di tutti noi. Aveva i capelli tagliati netti a frangia sulla fronte come un chierico di paese, un'espressione mite e piuttosto impacciata. Sebbene non fosse poi largo di spalle, la giacca di panno verde con i bottoni neri doveva stringerlo abbastanza al giro delle maniche; attraverso l'apertura dei paramani si mettevano in mostra certi polsi rossi per l'abitudine di stare scoperti. Le sue gambe, avviluppate in calze turchine, venivan fuori da pantaloni giallastri molto tesi dalle bretelle. Ai piedi portava scarponi chiodati e mal lucidati.

Cominciammo a ripetere le lezioni. Ascoltava, tutt'orecchi, come se fosse in chiesa, alla predica, non s'azzardava neppure a incrociare le cosce o ad appoggiarsi sul gomito. Alle due, quando suonò la campanella, il prefetto dovette dirglielo, di mettersi in fila con noi.

Entrando in classe, avevamo l'usanza di scaraventare i nostri berretti per terra, in modo di avere le mani libere il più presto possibile; si trattava di lanciarli dalla soglia sotto il banco, facendoli sbattere contro la parete e sollevando nugoli di polvere: era un costume della tribù.

Ma, sia che lui non avesse notato la manovra sia che non si sentisse il

coraggio di parteciparvi, alla fine della preghiera aveva ancora il suo berretto sui ginocchi. Era un copricapo piuttosto composito: vi si potevano, infatti, riconoscere gli elementi del cappuccio di pelo, del ciapska, della bombetta, del caschetto di lontra e del berretto di cotone; insomma, una di quelle povere cose che nella loro muta bruttezza hanno profondità d'espressione come il muso di un imbecille. Ovoidale, tenuto su da stecche di balena, aveva inizio con tre specie di sanguinacci arrotolati; poi si alternavano, separate da strisce rosse, certe losanghe di velluto e di pelo di coniglio; poi era la volta di qualcosa che somigliava a un sacco e che culminava in un poligono cartonato coperto da un complicato ricamo di galloni; di lì pendeva, a guisa di nappa, da un lungo cordone troppo sottile un gomitolino di filo dorato. Era nuovo nuovo: la visiera luccicava.

«In piedi,» disse il professore.

Lui si alzò, il berretto cadde. Tutta la classe rise.

Lui si chinò a raccattare il copricapo. Con il gomito, un vicino glielo ributtò giù. Lui tornò a raccattarlo.

«E allora liberati dell'elmo,» disse il professore che era uomo di spirito.

La fragorosa risata dell'intera classe sconcertò il povero ragazzo: non sapeva più se dovesse tenere il berretto in mano, lasciarlo per terra o metterselo in testa. Così si sedette di nuovo e di nuovo posò il copricapo sui ginocchi.

«In piedi,» disse il professore, «il tuo nome?»

Balbettò qualcosa di incomprensibile.

«Ripeti.»

Lo stesso balbettio di sillabe si fece udire, e fu sopraffatto dagli schiamazzi della classe.

«Più forte!» gridò l'insegnante, «più forte!»

Allora, con estrema decisione, il nuovo spalancò una bocca smisurata e a pieni polmoni, quasi invocasse qualcuno, lanciò una parola del genere: «*Charbovari!*»

Fu tutto un grande strepito, salì in crescendo, con acuti scoppi di voci (si urlava, si abbaiava, si trepestava, si ripeteva perdutamente: «*Charbovari! Charbovari!*»), poi si frantumò in note isolate, placandosi a stento, per riprendere a un tratto in una fila di banchi, ove scoppiettava ancora, come un petardo non spento, qualche risatina soffocata.

A ogni modo, sotto la pioggia dei pensi, l'ordine fu ristabilito nella classe, e il professore che, dopo esserselo fatto dettare, sillabare e rileggere, era riuscito ad afferrare il nome di Charles Bovary, impose al malcapitato di andare

a sedersi al banco dei fannulloni a ridosso della cattedra. Lui si mosse, ma esitava sempre.

«Cosa cerchi?» domandò il professore.

«Il mio berr...» disse timidamente il nuovo, e scoccava intorno occhiate inquiete.

«Cinquecento versi a tutta la classe!» furiosamente proruppe l'insegnante, frenando in tal modo, come il *Quos ego,* una nuova burrasca. «Starete buoni così?» continuò, ed era proprio indignato, s'asciugava la fronte con il fazzoletto estratto dal suo tocco. «Quanto a te, ultimo venuto, mi copierai venti volte la proposizione *ridiculus sum*.»

Alla fine riacquistò un tono di voce meno aspro: «Eh! lo ritroverai, il tuo berretto: chi vuoi che te l'abbia rubato?»

Tornò la calma. Le teste si curvarono sui quaderni, e per due ore il nuovo mantenne una condotta esemplare, sebbene ogni tanto qualche pallottola di carta, lanciata in punta di penna, gli approdasse in faccia. Lui si passava una mano sulla parte colpita e restava immobile, a occhi bassi.

La sera, in aula di studio, tirò fuori dal banco le sue mezze maniche, mise in ordine le sue proprietà, rigò scrupolosamente i suoi fogli, lo vedemmo lavorare coscienziosamente, cercando ogni parola sul dizionario, concentrato sino all'affanno. Senza dubbio fu grazie a tale ostentazione di buona volontà che evitò di essere condannato alla classe inferiore: infatti, anche se sapeva abbastanza le regole, era sprovvisto di qualsiasi eleganza di stile. Era stato iniziato al latino dal curato del suo paese; per fare economie i suoi genitori lo avevano mandato in collegio il più tardi possibile.

Suo padre, Charles-Denis-Bartholomé Bovary, già aiuto chirurgo militare, compromesso verso il 1812 in certi imbrogli amministrativi al distretto e costretto a dar le dimissioni, aveva approfittato della propria bella presenza per arraffare al volo una dote di sessantamila franchi nella persona della figlia d'un merciaio pronta ad accendersi d'amore. Era effettivamente un uomo affascinante: naturalmente dotato di un portamento fiero, abituato a far risuonare forte gli speroni, fornito di favoriti tanto sviluppati da congiungersi ai mustacchi, ornato di anelli e drappeggiato di colori vivaci, aveva la severa apparenza di un guerriero e la volgare esuberanza di un commesso viaggiatore. Una volta sposato, visse per un due o tre anni alle spalle della moglie, mangiando bene, alzandosi tardi, fumando in grandi pipe di porcellana, rincasando la sera solo al termine dell'ultimo spettacolo, solo dopo aver vagato di caffè in caffè. Il suocero si tolse di mezzo, ma l'eredità fu misera: lui si indignò, si lanciò nell'industria,

perse un poco di soldi in speculazioni sbagliate, alla fine si ritirò in campagna con il proposito di valorizzare la terra. Ma, dato che s'intendeva di colture come di cotonine, dato che preferiva cavalcare i suoi cavalli al farli lavorare, dato che si beveva il suo sidro in bottiglia invece di venderlo in barili, dato che si mangiava i più bei pennuti del suo cortile e usava il lardo dei suoi maiali per ungersi gli stivali da caccia, si rese conto ben presto che gli conveniva rinunciare una volta per tutte a ogni tipo d'impresa.

A duecento franchi all'anno affittò, allora, in un villaggio al confine tra le regioni di Caux e della Piccardia, un alloggio per metà fattoria e per metà casa padronale: e, avvilito, roso dai rimpianti, accusando il cielo e invidiando il resto dell'umanità, vi si rintanò, a quarantacinque anni, proclamando di essere disgustato dei propri simili e di desiderare soltanto che lo lasciassero vivere in pace.

Un tempo la moglie lo aveva amato pazzamente: per amore, appunto, aveva esagerato in servilismo, e questo aveva contribuito a staccarlo ancor più da lei. Allegra, espansiva, sentimentale da ragazza, era diventata con l'età (al modo del vino che esposto all'aria si inasprisce in aceto) difficile, sgradevole, nervosa. Aveva tanto patito senza lamentarsi, quando le era toccato vederlo correre dietro tutte le gonnelle del circondario e rincasare la sera dal giro dei più sordidi luoghi, inebetito e maleodorante di sbornia! Poi l'orgoglio si era ribellato: allora lei si era ammutolita, aveva ingoiato la sua ira in un silenzioso stoicismo che avrebbe conservato sino alla morte. Era sempre in movimento, era sempre affaccendata: andava dagli avvocati, dal pretore, teneva dietro alla scadenza delle cambiali, estorceva dilazioni, e in casa stirava, cuciva, lavava, sorvegliava i dipendenti, badava ai conti, mentre, senza preoccuparsi minimamente di nulla, il suo signore, in preda a un'eterna, torbida sonnolenza da cui si scuoteva solo per rivolgerle male parole, se ne restava a fumare presso il caminetto, sputando nella cenere.

Quando ebbero un figlio, fu necessario metterlo a balia. Quando rientrò in casa, il marmocchio fu viziato come un principe. Sua madre lo rimpinzava di marmellate, suo padre lo lasciava scorrazzare scalzo, e, per fare un poco di filosofia, dichiarava che il bambino avrebbe potuto andarsene in giro tutto nudo come i cuccioli delle bestie. In disaccordo con la moglie, l'uomo possedeva un ideale virile dell'infanzia secondo il quale cercava di formare il figlio, convinto che una dura educazione, alla spartana, gli avrebbe garantito un fisico robusto. Non ammetteva, quindi, che il bambino avesse il letto riscaldato, gli insegnava a mandar giù gran bicchieri di rum e a lanciare insulti contro le processioni. Ma, di

natura dolce, il piccolo non rispondeva molto agli sforzi paterni. E sua madre se lo trascinava sempre dietro, gli ritagliava pupazzi di carta, gli raccontava favole, si sfogava con lui in certi monologhi senza fine, zeppi di malinconiche ilarità e di leziose civetterie. Nell'isolamento della sua esistenza, la donna riversava su quel tenero capo tutte le sue vanità deluse, frustrate. Sognava alte cariche per lui e già se lo vedeva grande e grosso, bello, brillante, un'autorità del genio civile o della magistratura. Gli insegnò a leggere e lo spinse persino, servendosi del suo vecchio pianoforte, a imparare due o tre romanzette. Ma il signor Bovary, che non nutriva certo un debole per la cultura, reagiva a ogni iniziativa del genere, dicendo che non valeva la pena: avrebbero mai potuto disporre del denaro necessario per mantenere il figlio alle scuole statali, per acquistargli un qualche posto o un negozio? D'altra parte, insisteva l'uomo, con un minimo di faccia tosta uno sa sempre farsi strada a questo mondo. La donna si mordeva le labbra, e il bambino vagabondava per il villaggio.

Seguiva i contadini nei campi, e a colpi di zolle dava la caccia ai corvi svolazzanti. Mangiava le more lungo i fossi, sorvegliava con un vincastro i tacchini, rastrellava il fieno tagliato, correva nelle macchie, nelle giornate di pioggia giocava alle piastrelle sotto i portici della chiesa, e, quando arrivavano le grandi feste, supplicava lo scaccino di lasciargli suonare le campane, per appendersi a corpo morto alla gran fune e sentirsi portar su, tutto in un volo.

Così crebbe sano al pari di una quercia. Ebbe mani forti, un bel colorito.

A dodici anni sua madre l'ebbe vinta, fu deciso di farlo studiare. L'incarico della sua istruzione fu affidato al curato. Ma le lezioni erano talmente brevi e talmente poco seguite che non potevano servire molto. Venivano impartite in sacrestia nei momenti in cui non c'era nulla di meglio da fare, in fretta e furia, tra un battesimo e un funerale. Oppure il curato mandava a chiamare il suo allievo, dopo l'*Angelus*, quando non doveva uscire. I due salivano nella camera del prete, vi si installavano: i moscerini e le farfalle notturne volteggiavano intorno alla candela. Faceva caldo lì dentro, il ragazzo s'addormentava e il brav'uomo, assopendosi a sua volta con le mani sul ventre, non tardava a russare, a bocca spalancata. Altri giorni, tornando dall'aver somministrato il viatico a qualche infermo del circondario, il curato vedeva Charles ruzzare per i campi; allora lo chiamava, gli faceva la predica per un quarto d'ora e approfittava della circostanza per risentirgli la coniugazione di qualche verbo sotto un albero. A interromperli sopravveniva la pioggia o un conoscente di passaggio. A ogni modo, il curato era sempre contento dell'allievo,

anzi affermava che il giovanotto possedeva una gran memoria.

Charles, insomma, non poteva fermarsi a quel punto. Sua madre sostenne tale opinione con la maggiore energia. Per pudore, o piuttosto per stanchezza, suo padre cedette senza resistere. Si aspettò l'anno successivo, comunque, Charles doveva fare la sua prima comunione.

Passarono altri sei mesi; infine il ragazzo venne inviato al collegio di Rouen. Ve lo condusse suo padre in persona, verso gli ultimi d'ottobre, all'epoca della fiera di San Romano.

Adesso nessuno di noi riuscirebbe a ricordarsene con un minimo d'esattezza. Era un ragazzo piuttosto tranquillo: giocava durante la ricreazione e si applicava durante lo studio, in classe stava attento, in dormitorio faceva tutto un sonno, in refettorio aveva sempre appetito. I suoi lo avevano raccomandato a un grossista in chincaglierie della rue Ganterie; costui lo portava a spasso una volta al mese, la domenica, quando la bottega era chiusa; lo lasciava andare in giro per il porto a guardare le navi e lo riportava in collegio alle sette, prima della cena. Ogni giovedì sera Charles scriveva una lunga lettera a sua madre, adoperando l'inchiostro rosso e tre ostie per sigillare; poi ripassava gli appunti di storia, oppure leggeva un vecchio volume dell'*Anacarsi* dimenticato nell'aula. Durante le passeggiate, parlava con il domestico, pure lui di campagna.

A forza d'applicarsi, riuscì a mantenersi nei posti di rnezzo: una volta arrivò addirittura a meritare una menzione di primo grado in storia naturale. Ma, finita la terza, i suoi lo ritirarono dal collegio per fargli studiare medicina: erano convinti che ce l'avrebbe fatta da solo, a conseguire il diploma.

Sua madre gli trovò una camera al quarto piano, all'Eau-deRobec, presso un conoscente che faceva il tintore. Trattò le condizioni per la pensione, cercò i mobili necessari, un tavolo e due sedie, fece trasportare dal villaggio un vecchio letto di ciliegio, e acquistò inoltre una stufetta di ghisa e una certa quantità di legna da ardere, perchè quel povero figlio non avesse a patir troppo il freddo. Poi, in capo a una settimana, se ne partì, con mille raccomandazioni di comportarsi bene adesso che era lasciato a se stesso.

Il programma dei corsi, quando lo lesse affisso, lo stordì: corso d'anatomia, corso di patologia, corso di fisiologia, corso di farmacia, corso di chimica, e di botanica, e di clinica e di terapeutica, senza contare l'igiene e il resto, tanti nomi di cui ignorava le etimologie, tante porte di santuari gremiti di tenebre auguste.

Non ci capì nulla: aveva un bell'ascoltare, non afferrava. Eppure sgobbava, aveva quaderni rilegati, seguiva ogni corso, non perdeva

un'esercitazione. Compiva il suo minuto lavoro quotidiano allo stesso modo del cavallo da argano che gira gira, inchiodato, con la pezza sugli occhi, nell'assoluta ignoranza di quanto fa.

Per aiutarlo a risparmiare, sua madre gli inviava ogni settimana via corriere un bel pezzo di vitello arrosto, con cui si sfamava la mattina, rientrato dall'ospedale, battendo i piedi contro il muro per riscaldarseli. Ma già doveva correre alle lezioni, al teatro anatomico, all'ospedale, e poi c'era di nuovo il ritorno a casa, tanta strada da fare. La sera, dopo il magro pasto compreso nella pensione, risaliva in camera e si rimetteva al lavoro, negli abiti ancora bagnati che gli fumavano sul corpo al riverbero della stufa arroventata.

Nelle belle serate estive, all'ora in cui le strade si vuotano e le servette giocano al volano sulle soglie delle case, apriva la finestra, s'appoggiava con i gomiti al davanzale e stava a guardare. Il fiume che fa di quel quartiere di Rouen una specie di piccola, miserevole Venezia, scorreva via, sotto di lui, giallo, violaceo e azzurro tra ponti e chiuse. Operai accucciati sulle sponde si lavavano le braccia nell'acqua. Sulle pertiche ergentisi dai granai matasse di cotone si seccavano all'aria. E davanti, oltre tutti quei tetti, la distesa del gran cielo puro, con il sole rosso al tramonto. Come si doveva star bene laggiù! E che frescura sotto quei faggi! Dilatava le narici per aspirare i buoni odori della campagna che non potevano arrivare sino a lui.

Dimagrì, si allungò, la sua faccia assunse una perpetua espressione dolente che lo rese quasi degno d'interesse.

A poco a poco, per naturale pigrizia, finì per abbandonare tutti i buoni propositi, gli obblighi che si era fatto: gli bastò mancare una volta a un'esercitazione, il giorno dopo fu assente alla lezione, ci prese gusto, non pensò neppure più ad andare a scuola.

Fece in fretta l'abitudine a frequentare le bettole, lo appassionò il domino. Rintanarsi ogni sera in qualche sporco localuccio, a sbattere sul marmo dei tavolini i piccoli ossi di montone segnati da punti neri, gli pareva un'affermazione preziosa della sua libertà, qualcosa che lo faceva salire nella sua stessa stima. Era l'iniziazione al mondo, l'accesso ai piaceri proibiti: entrando, indugiava nell'atto di posare la mano sul pomo della porta, provava una gioia quasi sensuale. Allora tante cose sino a quei giorni compresse lievitarono in lui: imparò canzonette da dedicare ai compagni di svago, s'entusiasmò per Béranger, apprese a preparare il ponce e conobbe finalmente l'amore.

Grazie a una simile preparazione, i suoi esami da ufficiale sanitario furono un completo fallimento. E a casa lo aspettavano quella sera stessa per

festeggiare il buon successo!

Partì a piedi e si fermò all'entrata del villaggio, lì fece venire sua madre e le raccontò tutto. La donna fu pronta a scusarlo, riversò ogni colpa dello scacco sull'ingiustizia degli esaminatori e incoraggiò il figlio, assicurando che ci avrebbe pensato lei, ad aggiustare le cose. Il signor Bovary doveva sapere la verità soltanto cinque anni più tardi: si trattava di una verità ormai vecchia, l'accettò senza protestare, come sospettare, d'altra parte, che suo figlio, una creatura nata da lui, fosse uno stupido?

Charles si rimise dunque al lavoro, preparò senza concedersi la minima interruzione le materie dei suoi esami, imparando anticipatamente a memoria la risposta a qualsiasi domanda. Fu promosso con una nota di merito. Che bel giorno fu quello per sua madre! Venne imbandito un gran pranzo.

E ora dove sarebbe andato a esercitare la sua arte? A Tostes. Da quelle parti c'era soltanto un vecchio medico. Da tempo, la signora Bovary ne aspettava la morte, e il brav'uomo non aveva ancora fatto fagotto che già Charles era installato davanti a lui come suo successore.

Ma non bastava aver tirato su il figlio, averlo spinto a fare il medico, avergli trovato Tostes come punto di partenza: la signora Bovary doveva cercargli anche una moglie. E gliene scovò una: era vedova di un usciere di Dieppe, aveva quarantacinque anni d'età e milleduecento franchi di rendita.

Sebbene fosse brutta, magra come un palo e foruncolosa come una primavera, la signora Dubuc aveva solo l'imbarazzo della scelta tra un partito e l'altro. Per coronare i suoi sogni, la signora Bovary fu costretta a soppiantare la concorrenza, se la cavò molto abilmente persino contro gli intrighi di un salumaio sostenuto dai preti.

Charles aveva intravisto nel matrimonio l'avvento d'una condizione migliore, si aspettava di esser più libero, di poter disporre maggiormente di sè e del suo denaro. Ma la moglie diventò il suo padrone: in pubblico lui doveva dir questo, non dir quello, mangiare di magro ogni venerdì, vestirsi come piaceva a lei, ubbidirla sino in fondo, tormentando i clienti che non saldavano i loro conti. Lei gli apriva le lettere, gli spiava i passi, pretendeva persino di ascoltare attraverso un tramezzo, se lui nel suo gabinetto doveva occuparsi di qualche donna.

E ogni mattina lei aveva bisogno della sua cioccolata, di un'infinità di attenzioni. Si lamentava incessantemente del disordine dei suoi nervi, del suo petto, dei suoi umori. Un semplice rumore di passi le procurava l'affanno; ma, se il marito si allontanava, subito la solitudine le si rivelava odiosa; allora il marito

si riavvicinava, e lei lo accusava di venire ad assistere alla sua morte, non potevano sussistere dubbi in proposito. Quando Charles rincasava la sera, lei tirava fuori dalle lenzuola le lunghe braccia magre, gliele allacciava intorno al collo, lo costringeva a sedersi sull'orlo del letto e cominciava a dar sfogo ai propri dolori: lui la trascurava, di sicuro era innamorato di un'altra! Le avevano ben predetto che sarebbe stata infelice; finiva per chiedergli qualche sciroppo medicinale e un poco più d'amore.

II

Una notte, saranno state le undici, vennero svegliati dallo scalpitio di un cavallo che si fermò proprio davanti alla loro porta. La serva aprì la finestra dell'abbaino e parlamentò per un poco con un uomo, laggiù, nella strada. Veniva a cercare il medico, aveva una lettera per lui. Battendo i denti, Nastasie dovette scendere le scale, fece scattare la serratura, tirò i catenacci uno dopo l'altro. L'uomo si staccò alla fine dal suo cavallo, seguì la serva, entrando dietro di lei nella stanza da letto. Dal berretto di lana infiocchettato di grigio estrasse una lettera avvolta in un pezzo di tela, la presentò con delicatezza a Charles che si puntò con il gomito sul cuscino per leggerla. Nastasie faceva lume, al capezzale. La signora, per pudore, restava girata verso la parete, dava le spalle al nuovo venuto.

La lettera, chiusa con un piccolo sigillo di ceralacca turchina, supplicava il signor Bovary di accorrere alla fattoria dei Bertaux, c'era da rimettere a posto una gamba rotta. Ora, da Tostes ai Bertaux, anche prendendo le scorciatoie, passando da Longueville e Saint-Victor, son sempre sei leghe buone. E la notte era buia. La signora Bovary temeva che capitasse qualcosa al marito, un incidente fa presto a succedere. Venne deciso dunque che lo stalliere sarebbe partito prima. Charles avrebbe aspettato che si levasse la luna, si sarebbe messo in movimento un due o tre ore più tardi. Avrebbero dovuto mandargli incontro un ragazzo per indicargli la strada della fattoria e per aprirgli i cancelli.

Verso le quattro del mattino, tutto intabarrato nel suo mantello, Charles s'avviò verso i Bertaux. Ancora intorpidito dal tepore del sonno, si lasciava cullare dal trotto tranquillo della sua cavalcatura. Quando questa si arrestava da

sola davanti a quei fossi recinti di spini che i contadini scavano intorno ai coltivati, Charles si svegliava di soprassalto, si ricordava di quella gamba rotta e cercava di ripassare le proprie nozioni sulle fratture. Non pioveva più, adesso, cominciava a sorgere il giorno, e, sui rami dei meli nudi di foglie, certi uccelli se ne restavano immobili, gonfiando le minute piume nel gelido vento mattutino. La campagna si stendeva, piatta, a perdita d'occhio, e i ciuffi d'alberi intorno alle cascine creavano a lunghi intervalli macchie d'un nero violetto su quella grande superficie grigia che si perdeva all'orizzonte nella tristezza del cielo. Charles ogni tanto apriva gli occhi; poi, stancandosi presto la sua mente e presto riassalendolo il sonno, ripiombava in una specie di stordimento in cui le sensazioni più recenti si confondevano con i ricordi anche più remoti; aveva addirittura l'impressione d'essere sdoppiato, studente e marito al tempo stesso, al tempo stesso coricato a letto come poco prima e in atto d'attraversare una sala operatoria come molto prima. Il caldo sentore dei cataplasmi si mescolava nella sua testa al fresco odore della rugiada: sentiva scorrere sulle guide gli anelli di ferro dei letti e russare sua moglie... Passando da Vassonville, vide sull'orlo d'un fosso un ragazzo, era seduto tra l'erba, aspettava lui.

«Siete il medico?» domandò il ragazzo.

Alla risposta affermativa, prese in mano gli zoccoli e cominciò a correre davanti a Charles.

L'ufficiale sanitario apprese, strada facendo, dalla sua guida che il signor Rouault doveva essere uno dei più facoltosi agricoltori della zona. S'era rotto una gamba la sera prima, rincasando dall'ayer festeggiato l'Epifania con un vicino. Era vedovo da due anni. Con lui viveva solo la figlia che l'aiutava a mandare avanti la fattoria.

Le carraie diventarono più profonde. Ormai erano vicini ai Bertaux. Il ragazzo s'infilò in un buco della siepe, scomparve, poi ricomparve al limitare di un cortile di cui spalancò il cancello. Il cavallo scivolava sull'erba umida, Charles si abbassava per passare sotto i rami. I cani da guardia alla cuccia abbaiavano, tirando le catene. All'ingresso dai Bertaux il cavallo ebbe paura e fece un grande scarto.

La fattoria aveva un bell'aspetto. Attraverso le porte aperte si scorgevano nelle stalle grossi cavalli da fatica intenti a mangiare tranquillamente nelle greppie nuove. Lungo il fabbricato si stendeva un largo letamaio fumante, vi razzolavano sopra, tra galline e tacchini, anche cinque o sei pavoni, lusso inconsueto dei cortili nella regione di Caux. L'ovile era lungo, il granaio alto, aveva i muri lisci come una mano. Sotto la rimessa erano due grandi barrocci e

quattro aratri, con le loro fruste, i loro collari, i loro equipaggiamenti completi, con le loro guarnizioni di lana turchina che s'insudiciavano alla sottile polvere spiovente dal granaio. Il cortile era in salita, gli alberi vi erano piantati simmetricamente, il gaio schiamazzo d'un branco di oche risuonava presso lo stagno.

Una giovane donna in abito di lana turchina, guarnito di volanti, venne a ricevere Charles sulla soglia della casa, lo fece entrare in cucina ove fiammeggiava un gran fuoco. La colazione per gli uomini della fattoria bolliva in tante piccole pentole di varia forma. Panni umidi s'asciugavano all'interno del camino. La paletta, le molle, il becco del soffietto, tutti di proporzioni smisurate, luccicavano come acciaio polito, e lungo i muri era bene in mostra un'abbondante batteria da cucina, in cui la chiara vampa del focolare si rifletteva volubilmente. Al riverbero si aggiungeva ormai la prima luce del giorno che penetrava attraverso le finestre.

Charles salì al primo piano, per vedere il suo paziente. Lo trovò a letto, era in un bagno di sudore sotto le coperte e aveva scagliato lontano il berretto da notte. Era un ometto grassoccio, sui cinquant'anni, con la pelle bianca, gli occhi chiari, calvo sulla sommità del cranio, portava le buccole agli orecchi. Su una sedia, vicino al letto, si teneva una gran caraffa di acquavite cui attingeva di tanto in tanto per farsi animo. Ma, appena vide il medico, smarrì tutta la sua eccitazione: invece di continuare a bestemmiare come faceva da quasi dodici ore, prese a gemerc fievolmente.

La frattura era semplice, non si potevano temere complicazioni di nessuna specie. Charles non avrebbe osato augurarsene una più facile. Allora, ricordando come si comportavano i suoi maestri al capezzale degli infortunati, confortò il paziente con uno sfoggio di motti di spirito, carezze che sapevano di chirurgo come l'olio in cui si ungono i bisturi. Aveva bisogno di stecche, gli andarono a prendere un mucchietto di assicelle nella rimessa. Charles ne scelse una, la fece a pezzi, la limò con una scheggia di vetro, mentre la serva stracciava un lenzuolo per ricavarne delle bende e la signorina Emma pensava a cucire qualche cuscinetto. Per la verità, tardò un poco a trovare l'astuccio da lavoro, il padre si spazientì: lei non replicò, ma, mentre cuciva, si punse le dita e se le portò immediatamente alle labbra per succhiare il sangue.

Charles restò impressionato dal nitore di quelle unghie. Erano luccicanti, appuntite, più levigate degli avori di Dieppe, tagliate a mandorla. La mano, tuttavia, non era bella nel suo complesso: forse non abbastanza candida, piuttosto secca alle falangi, era anche troppo lunga e mancava di mollezza nei

contorni. Di veramente bello, la signorina Emma aveva, invece, gli occhi: sebbene fossero grigi parevano neri a causa delle lunghe ciglia, il loro sguardo ti colpiva francamente, con candida arditezza.

Terminata la fasciatura, il medico venne invitato, dallo stesso signor Rouault, a mandar giù un boccone prima di andarsene.

Charles scese nella sala, al pianterreno. Due coperti con tazze d'argento erano già pronti su una piccola tavola accanto a un gran letto a baldacchino coperto da una cotonina su cui erano stampate figurine moresche. Si respirava un sentore d'iris e di biancheria umida, proveniva dall'alto armadio in legno di quercia che fronteggiava la finestra. Per terra, negli angoli, erano ammucchiati, ritti, ordinati, sacchi e sacchi di grano: quelli che non erano entrati nel granaio cui si accedeva per mezzo di tre scalini di pietra. A ornamento della sala, al centro della parete la cui tintura verde soccombeva al salnitro, era attaccata a un chiodo una testa di Minerva, schizzata in nero e incorniciata in oro con, sotto, una dedica in caratteri gotici: «Al mio caro papà.»

Dapprima parlarono dell'infortunato, poi del tempo che faceva, del gran freddo, dei lupi che s'aggiravano per i campi la notte. Lei non si trovava a proprio agio in campagna, adesso soprattutto che le si era riversata interamente sulle spalle la responsabilità di mandare avanti la fattoria. La sala non era riscaldata, e lei batteva un poco i denti, mangiando, scopriva così le labbra carnose che era solita mordicchiare nei momenti di silenzio.

Il collo le usciva da un colletto bianco, rovesciato. I capelli, le cui due bande nere parevano fatte ciascuna d'un pezzo unico tanto erano lisce, erano divisi nel mezzo da una scriminatura sottile che s'incideva lievemente secondo la curva del cranio, scoprendo appena la punta degli orecchi, andavano a confondersi, dietro, in uno chignon abbondante. Sulle tempie aveva come un movimento d'onda, ed era la prima volta che il medico di campagna vedeva una pettinatura simile. Aveva le guance rosee. E come un uomo portava l'occhialino di tartaruga infilato tra due bottoni del corpetto.

Quando Charles, dopo essere salito a salutare papà Rouault, tornò in quella sala, ormai pronto alla partenza, trovò la signorina Emma in piedi, la fronte contro i vetri della finestra: guardava il giardino ove i sostegni dei fagioli erano stati abbattuti dal vento. Lei si girò.

«Cercate qualcosa?» gli chiese.

«Il mio frustino, scusate,» disse lui.

Prese a guardare sul letto, dietro le porte, sotto le sedie: il frustino era finito per terra, tra sacchi e parete. Appena lo vide la signorina Emma si chinò

sui sacchi di grano. Charles, per cortesia, si spinse avanti e, mentre tendeva il braccio nello stesso movimento, sentì il proprio petto sfiorare la schiena della giovane donna. Lei si tirò su in fretta, tutta rossa, lo guardò da sopra una spalla, e intanto gli porgeva il nerbo di bue.

Invece di tornare ai Bertaux tre giorni dopo, come aveva promesso, Charles riapparve immediatamente, il giorno dopo stesso, poi due volte alla settimana regolarmente, senza contare le visite improvvise che faceva ogni tanto, come per caso.

Tutto, del resto, andò bene: la guarigione sopravvenne secondo le regole, e, quando, in capo a un quarantasei giorni, si vide papà Rouault fare i primi passi da solo in quella che lui definiva la sua bicocca, il signor Bovary cominciò a venir considerato un uomo di talento. Il suo paziente sosteneva che non avrebbe potuto venir curato meglio neanche dai primi medici di Yvetot o Rouen.

Quanto a Charles, non provò neppure a chiedersi perchè gli piacesse tanto andare in visita ai Bertaux. Se ci avesse riflettuto senza dubbio avrebbe attribuito tutto quello zelo alla gravità del caso, o magari al guadagno che sperava di ricavarne. Ma era proprio questo che faceva delle sue escursioni alla fattoria un'incantevole eccezione tra le povere abitudini della sua esistenza? I giorni in cui andava in visita, si alzava di buon'ora, e partiva al galoppo, incitando la sua cavalcatura, poi all'arrivo smontava per pulirsi le scarpe sull'erba e s'infilava tanto di guanti neri. Assaporava il proprio arrivo nel cortile, la sbarra che gli girava dietro le spalle, i garzoni che gli correvano incontro. Tutto era di suo gusto: il granaio e le stalle, papà Rouault che gli stringeva forte la mano chiamandolo salvatore, gli zoccoletti della signorina Emma che echeggiavano sulle mattonelle della cucina. E i tacchi che la facevano più alta, e, quando lei gli camminava davanti, le suole di legno che, rialzandosi rapide, sbattevano con un rumore secco contro il cuoio.

Lo riaccompagnava sempre sino al primo scalino dell'ingresso. E sinchè non gli riconducevano il suo cavallo, restava là. S'erano già detti addio, non parlavano più: l'aria libera l'avvolgeva, le scompigliava i ricciolini capricciosi sulla nuca, le agitava contro il fianco le fettucce del grembiule attorcigliantisi come banderuole. Una volta, ed era ormai tempo di sgelo, e le cortecce degli alberi lacrimavano nel cortile, la neve fondeva sui tetti, lei stava sulla soglia, si ritirò per cercare l'ombrello, tornò, ad aprirlo. L'ombrello, di seta cangiante, penetrato dal sole, illuminava di mobili riflessi la diafana pelle della sua faccia. Di là sotto lei sorrideva al tepore dell'aria: si sentivano a una a una le

gocce cadere sulla seta tesa.

I primi tempi in cui Charles frequentava i Bertaux, la moglie non mancava di chiedere informazioni sullo stato del paziente, aveva addirittura scelto per il signor Rouault una bella pagina bianca sul libro che teneva a partita doppia. Ma, quando apprese che c'era di mezzo anche una figlia, cercò di saperne di più, e seppc che la signorina Rouault, allevata in convento, presso le Orsoline, aveva ricevuto quella che viene definita una buona educazione, aveva studiato insomma danza, geografia, disegno, ricamo e persino un poco di pianoforte. Fu il colmo!

«Ecco la spiegazione,» si diceva, «ecco perchè ha sempre la faccia così allegra quando va a farle visita, ecco perchè si mette il panciotto nuovo a rischio di rovinarlo con la pioggia! Ah, questa donna! Questa donna!...»

D'istinto, la odiò. Dapprima si sfogò a forza di allusioni. Charles non le afferrò minimamente. Lei, allora, passò alle riflessioni apparentemente casuali. Charles lasciò correre, temendo lo scoppio della bufera. E allora fu la volta delle apostrofi brutali, alle quali lui non sapeva proprio come rispondere. «Perchè mai continui a tornare ai Bertaux dal momento che il signor Rouault è già guarito e quelli non accennano a pagare? Ah, io lo so perchè: da quelle parti c'è una persona, eh, sissignore, una persona capace di far conversazione, una ricamatrice di parole, un bello spirito. È questo che ti ci vuole: tu hai bisogno di signorine di città!»

Non s'azzittiva, rincarava: «La figlia di papà Rouault, una signorina di città! Ma, andiamo! Il loro nonno faceva il pastore, e hanno un cugino che per un colpaccio in una rissa per poco non finiva alle assise. Non è proprio il caso di darsi tante arie e di mettersi in mostra la domenica in chiesa con un vestito di seta, come una contessa. Un povero diavolo, lui, del resto, chissà come avrebbe potuto pagare i suoi debiti, senza l'ultimo raccolto di cavoli!»

Stanco di quei rimproveri, Charles smise di tornare ai Bertaux. Héloïse gli aveva fatto giurare che non ci sarebbe andato più, e lui aveva giurato, la mano sul libro della messa, dopo una tempesta di singhiozzi e baci, in una grande esplosione d'amore. Ubbidì, eppure l'arditezza del suo desiderio protestò contro il servilismo della sua condotta: così, in una specie d'ingenua ipocrisia, Charles si convinse che quella proibizione di vedere la signorina Emma era come una specie di autorizzazione ad amarla. E, oltre a tutto, sua moglie era troppo magra, aveva i denti troppo lunghi, portava in qualsiasi stagione uno scialletto funebre con la punta ricadente tra le scapole, insaccava l'ossuta figura in certe vesti che parevan foderi, ma erano sempre eccessivamente corte, quel

tanto almeno che bastava a scoprire le caviglie, con i lacci degli stivaletti larghi incrociati sulle calze grigie.

La madre di Charles veniva a trovarli ogni tanto; in capo a qualche giorno la nuora riusciva ad affilarla meglio d'una lama; come due coltelli, allora, s'accanivano a tagliuzzare a gara il malcapitato con le loro riflessioni e le loro osservazioni. Faceva proprio uno sbaglio a mangiare in modo simile! E perchè offrire il bicchierino al primo venuto? Che ostinazione non volersi mettere la maglia di lana!

E poi capitò che, all'inizio della primavera, un notaio d'Ingouville, depositario delle sostanze della vedova Dubuc, prendesse il largo con il favor della marea, portando con sè tutti i fondi del suo studio. Héloïse, è vero, possedeva ancora oltre a una caratura di bastimento valutata seimila franchi, la sua casa di rue Saint-François: eppure, di tutta quella gran fortuna a proposito della quale si era fatto tanto fracasso, sino ad allora si erano visti appena qualche mobile e qualche straccetto. S'impose la necessità di metter le cose in chiaro. Così venne fuori che la casa di Dieppe era minata dalle ipoteche sin nelle fondamenta; che Dio solo poteva sapere in quanto consistesse la somma depositata presso il notaio; che la caratura del bastimento non superava i mille scudi. Dunque, aveva mentito, la brava donna! Nella sua esasperazione il vecchio Bovary spaccò una sedia per terra e accusò la moglie d'aver fatto la rovina del figlio, apparigliandolo a una simile rozza, i cui finimenti non valevano neppure la pelle. Bovary padre e madre si precipitarono a Tostes. Ci furono le grandi spiegazioni. Ci furono le grandi scenate. Héloïse si gettò in lacrime tra le braccia del marito, scongiurandolo di difenderla dai genitori. Charles, allora, si provò a parlare in favore della moglie. Bovary padre e madre s'infuriarono, sgombrarono il campo.

Ma il colpo totale era stato ormai inferto. Una settimana dopo, mentre stendeva la biancheria in cortile, Héloïse ebbe uno sbocco di sangue. Passò appena un giorno, e, mentre Charles le girava le spalle per chiudere le tende della finestra, lei disse: «Ah! Dio mio!» emise un gran sospiro, e perse la conoscenza. Era morta! Che stupore!

Quando tutto fu finito al cimitero, Charles rincasò. Da basso non trovò nessuno; salì al primo piano, in camera, allora vide la veste di lei ancora appesa in fondo all'alcova; s'appoggiò al secrétaire, e restò lì sino a sera, smarrito in una dolorosa fantasticheria. Lo aveva amato, lei, dopotutto.

III

Una mattina fece la sua apparizione papà Rouault, veniva a pagare Charles per la gamba rappezzata: settantacinque franchi in pezzi da due, più una tacchina. Era al corrente della disgrazia, consolò il medico come potè.

«Lo so, di cosa si tratta!» continuava a ripetere, battendogli sulle spalle, «è toccata anche a me! Quando ho perduto la mia povera buon'anima, me ne andavo per i campi per star proprio solo, mi buttavo sotto un albero, piangevo, invocavo Dio, gli dicevo delle gran sciocchezze: avrei voluto essere come le talpe che vedevo appese ai rami a seccare, la pancia brulicante di vermi, avrei voluto crepare, ecco quello che avrei voluto. E se pensavo che gli altri, in quello stesso momento, potevano abbracciare ben strette le loro donnaccole, davo gran colpi alla terra con il mio bastone: ero quasi impazzito, non mangiavo più, la sola idea di entrare in un caffè mi disgustava, lo credereste? Ebbene, piano piano, un giorno dopo l'altro, una primavera dietro un inverno, un autunno dietro un'estate, mi è passata, goccia a goccia, briciola a briciola: la malattia se n'è andata, è partita, voglio dire s'è nascosta, perchè qualcosa al fondo resta sempre, come... facciamo come un peso, qui, nel petto! Ma dato che è destino di tutti, non ci si deve lasciare rovinare, non è giusto voler morire perchè qualcuno è morto... Scuotetevi, signor Bovary, la malattia passerà! Perchè non venite a trovarci? Mia figlia pensa a voi, sapete, ogni tanto, e dice così che la trascurate. Sarà presto primavera: vi faremo tirare ai conigli nel bosco della riserva, così potrete distrarvi un poco.»

Charles seguì quel consiglio. Si rifece vivo ai Bertaux. Gli parve che non fosse mutato nulla, tutto come cinque mesi prima. I peri erano già in fiore, e il bravo Rouault, adesso bene in piedi, andava e veniva, animando maggiormente la fattoria.

Reputando proprio dovere prodigare il più gran numero di gentilezze possibile al medico, per alleviarne il doloroso stato, papà Rouault lo pregò di non scoprirsi il capo, gli parlò a bassa voce come se fosse malato, e fece persino finta di arrabbiarsi perchè non gli avevano preparato, insieme con il resto, qualcosa di più leggero, come tazzine di crema o pere cotte. Cominciò a raccontare storielle. Charles si sorprese a ridere, ma il ricordo della moglie, riassalendolo di colpo, lo fece incupire. Poi venne portato il caffè, e allora lui non ci pensò più.

Ci pensò sempre meno via via che si abituava a viver solo. La piacevole novità di essere finalmente indipendente gli rese ben presto

sopportabile la solitudine. Adesso poteva cambiare a suo capriccio le ore dei pasti, rincasare o uscire senza dover fornire spiegazioni, e, quando si sentiva veramente stanco, stendersi in lungo e largo nel suo letto. Dunque prese a vezzeggiarsi, a viziarsi, accettò le consolazioni che gli venivano offerte. D'altra parte, la morte della moglie non gli aveva affatto nociuto per quel che riguardava la carriera, almeno per un mese la gente aveva ripetuto: «Poveraccio! Che disgrazia!» Così il suo nome s'era diffuso, la clientela s'era accresciuta. E lui poteva andare ai Bertaux come e quanto gli piaceva: accarezzava una speranza indefinita, provava una vaga felicità; spazzolandosi le basette, si scopriva nello specchio una faccia più simpatica.

Un giorno arrivò ai Bertaux verso le tre: tutti erano nei campi. Entrò nella cucina ma dapprima non s'accorse che c'era Emma, le imposte erano chiuse. Attraverso le fessure del legno, il sole spingeva sul pavimento lunghe strisce sottili che andavano a infrangersi contro gli spigoli dei mobili o tremolavano sul soffitto. Mosche e mosche zampettavano sui bicchieri sporchi abbandonati sulla tavola e ronzavano, annegandosi nei rimasugli di sidro. Il sole filtrava anche dalla cappa del camino, vellutando la fuliggine della placca metallica, inazzurrando un poco le ceneri fredde. Tra finestra e focolare, Emma era intenta a cucire: non portava scialle nè altro del genere: piccole gocce di sudore erano visibili sulle sue spalle nude.

Secondo gli usi della campagna, lei gli chiese se volesse bere qualcosa. Charles rifiutò, lei insistè, alla fine gli propose, ridacchiando, di bere un goccetto insieme. E andò a cercare nell'armadio una bottiglia di curaçao, si procurò due bicchierini, ne riempì uno sino all'orlo, nell'altro versò non più d'un dito di liquore, poi se lo portò alle labbra, accennando a un brindisi. Dato che era quasi vuoto, lei si piegava indietro per bere: la testa arrovesciata, le labbra sporgenti, il collo teso, ridacchiava di non sentir nulla, mentre con la punta della lingua, guizzante tra i denti sottili, leccava a piccoli colpi il fondo del bicchierino.

Tornò a sedersi, e riprese in mano il lavoro, si trattava di una calza di cotonc bianco da rammendare: lei stava con la fronte bassa, non parlava. Charles zitto anche lui. Passando sotto la porta, l'aria fresca faceva mulinare un poco di polvere sul pavimento: lui seguiva quegli spostamenti, continuava a sentire il battito interno della sua testa, e lo schiamazzare di una gallina che faceva l'uovo, laggiù, in cortile. Ogni tanto Emma si rinfrescava le guance con il palmo d'una mano posato prima sul pomo di ferro dei grandi alari.

Lei si lamentava di provare, da quando era cominciata la buona stagione, stordimenti improvvisi: domandò se le sarebbero potuti essere utili i

bagni di mare, poi attaccò a parlare del suo convento, Charles finì per parlare del suo collegio, adesso riuscivano a fare conversazione. Lei lo invitò a salire nella sua camera, gli mostrò i vecchi albi di musica, i libretti ricevuti in premio e le corone di foglie di quercia abbandonate in fondo a un armadio. Gli parlò ancora di sua madre, del cimitero, gli indicò persino l'aiola del giardino da cui ogni primo venerdì del mese coglieva i fiori da portare su quella tomba. Ma il loro giardiniere non capiva nulla, si era così mal serviti in quel posto! Lei avrebbe voluto abitare in città almeno durante l'inverno, sebbene la lunghezza delle giornate renda forse la campagna ancora più noiosa d'estate... Secondo quello che diceva, la sua voce suonava chiara, acuta, o, velandosi d'improvviso languore, si trascinava in modulazioni smorenti quasi in impercettibili bisbigli, quando pareva rivolgersi a se sola. Ora spalancava allegramente gli occhi ingenui, ora restava con le palpebre calate a metà, lo sguardo affogato di tedio, il pensiero altrove.

La sera, rincasando, Charles si ripetè una a una le frasi della giovane donna, cercando di ricordarle esattamente, di completarne il senso, per poter ricostruire la parte di vita di lei che precedeva il loro incontro. Ma non riuscì mai a intravederla diversa nella sua mente da come gli era apparsa la prima volta, o da come gli era apparsa adesso al momento di salutarsi. Poi si chiese cosa sarebbe diventata se si fosse sposata, e con chi? Ahimè! Papà Rouault era molto ricco, e lei!... lei era talmente bella! Ma la faccia di Emma continuava a proporsi ai suoi occhi, qualcosa di monotono come il ronzio d'una trottola ripeteva ai suoi orecchi: «Se tu ti sposassi! Se tu ti sposassi!» Quella notte non trovò sonno, aveva la gola chiusa, una gran sete, si alzò per andare a bere alla brocca dell'acqua, e aprì la finestra: il cielo era pieno di stelle, soffiava un vento caldo, lontano abbaiavano cani. Girò la testa in direzione dei Bertaux.

Dicendosi che, in fin dei conti, non rischiava nulla, Charles si ripromise di far la sua domanda alla prima occasione favorevole; ma, ogni volta che gli se ne offrì la possibilità, ebbe le labbra sigillate dalla paura di non disporre delle parole adatte.

Papà Rouault non si sarebbe affatto lamentato se qualcuno lo avesse liberato da quella figlia che non gli serviva proprio in casa. In cuor suo la scusava: povera ragazza, era troppo intelligente per l'agricoltura, mestiere maledetto dal cielo; si era mai visto, infatti, uno del ramo diventar milionario? Lontano dall'aver fatto fortuna, il brav'uomo ci rimetteva qualcosa ogni anno: poichè, se era un padreterno ai mercati, eccellendo e divertendosi nelle astuzie del mestiere, non era minimamente tagliato, invece, per la vera agricoltura e per

la conduzione interna della fattoria. Non si cavava mai volentieri le mani di tasca e non si limitava nelle spese riguardanti i propri agi, pretendeva di mangiare bene, essere riscaldato bene, dormire bene. Amava il sidro forte, le bistecche al sangue, il caffè corretto con un profluvio di acquavite. Divorava i pasti da solo, in cucina, su una piccola tavola che gli veniva presentata già tutta imbandita, come si vede a teatro.

Quando cominciò a notare che Charles diventava rosso accanto a sua figlia e cominciò a sospettare che un giorno o l'altro avrebbe ricevuto la domanda di matrimonio, ruminò in anticipo l'intera faccenda. Il pretendente, lo trovava un tantino meschino, insomma non era il genero che aveva sperato; d'altra parte, aveva la fama di comportarsi bene, d'essere piuttosto economo, molto istruito, e inoltre era più che sicuro che non avrebbe mercanteggiato troppo sulla dote. Ora, poichè papà Rouault era ormai costretto a vendere un ventidue acri del suo ed era duramente indebitato con il muratore, il sellaio, e il perno del frantoio aveva assoluto bisogno d'esser rifatto, finì per dirsi: «Se me la chiede, gliela do.»

Per San Michele, Charles era andato a trascorrere tre giorni ai Bertaux. L'ultimo dei tre giorni gli era sfuggito via come i due precedenti in un rinviare l'iniziativa di quarto d'ora in quarto d'ora. Papà Rouault lo riaccompagnò, camminavano in un sentiero incassato tra i campi, tra poco si sarebbero lasciati: era il momento. Charles si concesse una tregua sino alla svolta della siepe, poi, quando l'ebbero superata, mormorò:

«Padron Rouault, vorrei proprio dirvi una cosa.»

Si fermarono tutt'e due. Ma Charles s'era azzittito.

«E allora me la raccontate, la vostra storia? Come se non sapessi già tutto!» disse papà Rouault, e ridacchiava quasi tra sè.

«Papà Rouault... papà Rouault,» balbettò Charles.

«Io, ecco, io non domando di meglio,» continuò l'agricoltore. «Sono convinto che la piccola sia della mia stessa idea, comunque sarà bene conoscere il suo parere. Andate, adesso, io me ne torno a casa. Se è un sì, statemi bene a sentire, non avrete bisogno di precipitarvi da noi, anche per non dar troppo nell'occhio della gente, e poi non è consigliabile che lei s'emozioni tanto. Ma non voglio neppure che stiate a mangiarvi il fegato nel dubbio, aprirò completamente le imposte della finestra: vi basterà sporgervi sulla siepe, lo vedrete perfettamente da qui dietro, il segnale.»

E s'allontanò.

Charles attaccò il suo cavallo a un albero. Corse a mettersi nella

posizione indicata sul sentiero; restò in attesa. Passò una mezz'ora, poi lui contò diciannove minuti sul suo orologio. D'improvviso ci fu uno schiocco contro il muro là davanti: le imposte erano spalancate, la catenella tremolava ancora.

Il giorno dopo, alle nove, Charles era alla fattoria. Emma avvampò al suo ingresso, sforzandosi di sorridere un poco per darsi un contegno. Papà Rouault abbracciò il futuro genero. Fu rimandata a più tardi ogni discussione d'interessi; ne avevano, d'altra parte, di tempo davanti, dato che il matrimonio non poteva venir decorosamente celebrato prima della fine del lutto di Charles, vale a dire la prossima primavera.

L'inverno trascorse tutto in attesa. La signorina Rouault si occupò del proprio corredo. Una parte ne fu commissionata a Rouen, e lei confezionò con le sue stesse mani camicie e cuffiette da notte, seguendo certi figurini di mode avuti in prestito. Durante le visite di Charles alla fattoria, si parlava dei preparativi di nozze, ci si chiedeva dove sarebbe stato meglio imbandire il pranzo, ci si perdeva a prevedere il numero delle portate e la loro più opportuna successione.

In verità, Emma avrebbe desiderato sposarsi a mezzanotte, alla luce delle torce; ma una simile idea non poteva certo essere capita da papà Rouault. Ci fu dunque una festa nuziale alla quale parteciparono quarantatrè persone: quarantatrè persone che restarono a tavola sedici ore, si ricominciò a mangiare il giorno dopo, e un poco si continuò anche i giorni seguenti.

IV

Arrivarono di buon'ora gli invitati: calessi tirati da un unico cavallo, carrette a due ruote, vecchi carrozzini senza mantice, giardiniere con le tende di cuoio, e i giovani dei villaggi vicini tutti in piedi, in fila, sui barrocci, le mani aggrappate alle spranghe per non andar per terra, a quel trotto, a quegli scossoni. Ne vennero da un giro di dieci leghe, da Goderville, da Normanville e da Cany. Avevano avuto l'invito tutti i parenti delle due famiglie, per l'occasione ci si era rappacificati con gli amici in discordia, s'era scritto a conoscenti perduti di vista da un'eternità.

Continuavano a risuonare schiocchi di frusta dietro la siepe,

immediatamente la sbarra veniva rimossa: irrompeva un calesse. Si spingeva al galoppo sino al primo scalino dell'ingresso, poi s'arrestava di colpo, vomitava la sua gente, ne uscivano da ogni parte, massaggiandosi i ginocchi, stirando le braccia. Le signore invitate ostentavano cuffiette, vesti alla cittadina, catenine d'oro da orologio, pellegrine con le cocche incrociate alla cintura, scialletti colorati di cotone o seta assicurati sulla schiena con una spilla in modo da lasciar scoperto il dietro del collo. I ragazzi, vestiti come i loro padri, parevano a disagio nei panni nuovi (molti calzarono proprio quel giorno il primo paio di scarpe dell'intera loro esistenza), accanto si mostrava, silenziosa, nella sua veste bianca della comunione allungata per la circostanza, qualche ragazzona sui quattordici, sedici anni, una loro cugina o una loro sorella maggiore certamente, rossa, stordita, i capelli unti di pomata alla rosa, preoccupata soprattutto di non sporcarsi i guanti. Dato che non c'erano abbastanza mozzi di stalla per staccare le vetture, gli stessi signori invitati si rimboccavano le maniche e provvedevano alla bisogna. Secondo le diverse posizioni sociali portavano marsine, redingote, giacche, giubbe - marsine buone, circondate dalla venerazione di tutta una famiglia, tirate fuori dall'armadio esclusivamente per le vere solennità; redingote dalle gran falde oscillanti al vento, il colletto cilindrico, le tasche ampie come sacchi; giacche di stoffa pesante, di solito accompagnantisi a un berretto con tanto di visiera d'ottone; giubbe estremamente corte, con sul dietro due bottoni vicini vicini come occhi e le code apparentemente tagliate dalla sbrigativa ascia del carpentiere. E ce n'erano anche (gente, però, di sicuro destinata a sedersi a tavola bassa) con certi camiciotti della festa, ovvero con il colletto rovesciato sulle spalle, il dorso increspato di pieghe fitte e la vita attaccata molto in giù, con una cintura cucita sopra.

E le camicie si gonfiavan sui petti come corazze! Tutti eran rapati di fresco, gli orecchi sporgevano dalle teste, le barbe eran rasate sino alla pelle, e qualcuno, cui era toccato alzarsi prima ancora che spuntasse l'alba, metteva in mostra certi sfregi obliqui sotto il naso, o, lungo le mascelle, certe sbucciature di pelle larghe come monete da tre franchi, irritate dal vento strada facendo, rosee macchie su tutte quelle facce pulite e indifese.

Poichè il municipio era a mezza lega dalla fattoria, ci si andò a piedi, e a piedi si tornò dopo la cerimonia in chiesa. Il corteo, unito dapprima come un'unica sciarpa colorata ondeggiante per la campagna, attraverso lo stretto sentiero che serpeggiava nel verde del grano, ben presto s'allungò, cominciò a frantumarsi in gruppi diversi, attardantisi in chiacchiere. In testa marciava il suonatore con il riccio del violino impennacchiato di nastri, poi venivan gli

sposi, i genitori, i parenti, gli amici tutti alla rinfusa, i piccoli restavano per ultimi e si divertivano a strappare le campanelline degli steli d'avena, a giocare tra loro, al riparo della sorveglianza dei grandi. La veste di Emma, troppo lunga, strascicava un poco, a intervalli lei doveva fermarsi, dare una tiratina e, allora, delicatamente, con le dita guantate si liberava di fili d'erbacce, di aculei di cardi, mentre Charles aspettava, inoperoso, di riprendere il cammino. Papà Rouault con in testa un cappello nuovo, di seta nera, e i paramani del vestito nero che gli coprivano le mani sino alle unghie, dava il braccio alla vecchia Bovary. Quanto al vecchio Bovary, che, disprezzando tutti quelli che gli stavano intorno, s'era presentato con una semplice redingote di taglio militare a una sola fila di bottoni, andava sciorinando galanterie da bettola a una paesanotta bionda, e quella ammiccava, avvampava, non sapeva cosa rispondere. Gli altri invitati parlavano dei propri affari o si davano scherzose manate sulle spalle, esortandosi in anticipo all'allegria. A tendere l'orecchio si sarebbe anche potuto sentire il frinire del violinista che continuava a suonare nell'aperta campagna. Quando s'accorgeva che gli altri eran restati troppo indietro, il suonatore si fermava a riprender fiato, e incerava meticolosamente con la colofonia il suo archetto perchè le corde gemessero meglio. Poi riprendeva a marciare, ora abbassando ora alzando il manico del suo strumento per andar meglio a tempo. Lo stridore del violino faceva alzare via di lontano gli uccelletti.

La gran tavolata era stata imbandita sotto il portico della rimessa. C'erano, bene in mostra, quattro lombi di bue, sei fricassee di pollo, una quantità di vitello in umido, tre cosciotti di montone e, proprio al centro, un porcellino da latte arrostito, circondato da quattro sanguinacci all'acetosella. Agli angoli si levavan le caraffe dell'acquavite. Intorno ai tappi delle bottiglie ribolliva la densa schiuma del sidro dolce. Tutti i bicchieri eran già colmi di vino sino all'orlo. Vassoi di crema gialla tremolante al minimo oscillare della tavola, ostentavano, disegnate a confettini sulla liscia superficie, le iniziali dei novelli sposi. Per torte e torroni s'era andato a cercare un pasticciere addirittura a Yvetot. Questo era il suo esordio nella zona, quindi ci s'era messo d'impegno: alla fine del pranzo volle presentare in persona un'alzata che strappò grida d'ammirazione. Alla base un quadrato di cartone turchino raffigurante un tempio, con portici, colonnati e statue di stucco tutt'intorno nelle loro nicchie costellate di astri di stagnola; al secondo piano una torre di savoiardi circondata da minute fortificazioni d'angelica, mandorle, uva passa, spicchi d'arancia; infine, sulla sommità, verde prateria sparsa di rocce e laghetti di marmellata, di barchette di gusci di nocciole, si vedeva un amorino dondolarsi in un'altalena di cioccolata, dai sostegni

infiorati di autentici boccioli di rosa.

Si mangiò sino a sera. Quando erano stanchi di star seduti, gli uomini si alzavano, andavano a passeggiare in cortile o a giocare a piastrelle nel granaio, poi tornavano al cibo. Qualcuno verso la fine si addormentò con il capo tra i piatti e cominciò a russare. Ma al caffè ci fu di nuovo un'animazione generale: intonarono canzoni, fecero prove di forza sollevando pesi e persino un intero calesse, raccontarono porcheriole, abbracciarono le donne. Quando si trattò di andar via, la sera, i cavalli pieni d'avena sino alle froge, stentarono a entrare tra le stanghe: scalciavano, s'impennavano, così i finimenti andavano in malora e i padroni bestemmiavano o sghignazzavano. Per tutta la notte, al chiar di luna, Iungo le strade della regione ci furon carrozze trascinate via a galoppo sfrenato che sobbalzavano sulle cunette del terreno, rotolavano sui cumuli di ghiaia, si ingarbugliavano nelle siepi dei fossi: dagli sportelli le donne si sporgevano tentando d'afferrare le briglie.

Quelli che restarono ai Bertaux trascorsero la notte a bere in cucina. I ragazzi s'erano addormentati sotto le panche.

La sposa aveva supplicato suo padre perchè le fossero risparmiate le spiritosaggini di rito. Tuttavia uno dei cugini, un pescivendolo (che come regalo di nozze aveva portato un paio di sogliole), cominciava gia a soffiare dell'acqua attraverso il buco della serratura, quando papà Rouault gli sopravvenne tempestivamente alle spalle, a fermarlo, a spiegargli che simili sconveniente non si addicevano alla posizione ufficiale del genero. Il cugino, comunque, non cedette volentieri a tali ragioni. E dentro di sè accusò papà Rouault di superbia, e andò a unirsi in un cantuccio a quattro o cinque altri invitati che, avendo avuto per caso qualche boccone meno fine, ritenevano d'essere stati trattati male, bisbigliavano contro il loro ospite e gli auguravano a mezze parole di finire in rovina.

La vecchia Bovary non aveva aperto bocca per tutta la giornata. Non era stata consultata a proposito della veste della sposa nè a proposito dell'organizzazione del banchetto; se ne andò a letto per tempo. Il marito, invece di seguirla, mandò a comprare dei sigari a Saint-Victor e fumò sino all'alba, continuando a tracannare certi grog al kirsch, che, sconosciuti come miscuglio alla compagnia, gli meritarono un aumento di considerazione.

Charles, di natura, non era portato all'allegria, durante la festa non aveva minimamente brillato. Rispose maluccio alle punzecchiature, alle freddure, ai doppi sensi, ai complimenti e alle allusioni grassocce che a partire dalla minestra tutti si fecero un dovere d'indirizzare allo sposo.

In compenso, il giorno dopo pareva proprio un altro. Si sarebbe detto che alla vigilia fosse stato lui vergine; la sposa, invece, non lasciava trasparire nulla da cui si potesse indovinare qualcosa. Neppure i più maliziosi sapevano metterci becco, finivano per guatarla con una smisurata attenzione quando lei gli passava vicino. Ma Charles non era capace di conservare il segreto. La chiamava moglie mia, le dava del tu, chiedeva di lei a tutti, continuava a cercarla ovunque, e spesso la trascinava in cortile: da lontano, lo si vedeva tra gli alberi passarle un braccio intorno alla vita, camminare mezzo piegato su di lei, gualcendole con la faccia il colletto alto del corpetto.

Due giorni dopo le nozze, gli sposi dovettero andarsene: Charles, a causa dei suoi malati, non poteva stare più a lungo assente da Tostes. Papà Rouault li fece portare a casa dal suo calesse, lui stesso li accompagnò sino a Vassonville. Là abbracciò la figlia un'ultima volta, pose piede a terra e tornò indietro. Fatto un centinaio di passi circa, si girò e, nel vedere quelle ruote macinar la polvere, il calesse allontanarsi, mandò un gran sospiro. Poi si ricordò il suo matrimonio, i bei tempi, la prima gravidanza della moglie: com'era stato allegro anche lui il giorno in cui l'aveva portata via dalla casa del padre, sulla groppa di quel cavallo, al trotto, in tutta quella neve. Era stato vicino a Natale, la campagna intorno era bianca bianca; lei gli s'aggrappava con un braccio, nell'altro teneva infilato il paniere; il vento agitava i lunghi merletti della cuffia normanna che a volte finivano sulla sua bocca, e, quando lui si girava vedeva proprio sulla sua spalla quel faccino di rosa sorridere silenzioso sotto la placca dorata del copricapo. Per scaldarsi le dita, lei gliele ficcava ogni tanto attraverso la giubba, sul petto. Ma com'era lontano tutto questo! Se fosse nato, quel figlio avrebbe avuto trent'anni, adesso! Papà Rouault guardò ancora indietro, non vide più nulla sulla strada. Si sentì triste come una casa vuota; i teneri ricordi si mescolarono ai pensieri neri nella sua testa annebbiata dai fumi della lunga gozzoviglia; per un attimo ebbe persino voglia di andare a fare un giro dalle parti della chiesa. Ma ebbe paura che una vista simile aumentasse la sua tristezza, e allora si diresse verso la fattoria senza più indugiare.

Charles Bovary e signora arrivarono a Tostes verso le sei. Tutti i vicini s'affacciarono alla finestra per guardare la nuova moglie del loro medico.

La vecchia serva si presentò, salutò, si scusò perchè la cena non era ancora pronta, e invitò la padrona a fare la conoscenza della casa.

V

La facciata di mattoni era allineata esattamente con la via, anzi con la strada maestra. Dietro la porta erano attaccati un mantello dal colletto basso, un paio di briglie, un berretto di cuoio nero, in un angolo, per terra, erano due gambali ancora tutti incrostati di fango secco. A destra c'era la sala, ovvero la stanza ove si mangiava e si passavano le giornate. Una tappezzeria giallo-canarino, ravvivata in alto da festoni di pallidi fiori, s'increspava mal tesa; tende di calicò bianco s'incrociavano davanti alle finestre; sullo stretto ripiano del caminetto risplendeva, tra due doppieri placcati d'argento e culminanti in globi ovali, una pendola fatta a testa d'Ippocrate. Dall'altro lato del corridoio era il gabinetto di Charles, uno sgabuzzino non più largo di sei passi, con una tavola, tre sedie, una poltrona da ufficio. I tomi del *Dizionario di scienze mediche,* sempre intonsi, ma piuttosto deteriorati dai successivi passaggi di proprietà di cui eran stati fatti oggetto, decoravano quasi da soli i sei scaffali di una biblioteca in abete. L'odore dei soffritti penetrava attraverso la parete durante i consulti; in compenso, stando in cucina, si potevan sentire i malati tossire e raccontare i loro guai. Veniva poi, e immetteva direttamente nel cortile ove si trovava la stalla, uno stanzone abbastanza scalcinato: un tempo vi aveva funzionato un forno, ora serviva da legnaia, cantina, magazzino, era pieno di ferri vecchi, barili vuoti, arnesi agricoli fuori uso e d'una quantità d'altre cose polverose di cui era assolutamente impossibile indovinare l'originaria destinazione.

Il giardino, più lungo che largo, si spingeva tra due muri grezzi coperti da spalliere d'albicocche sino a una siepe di biancospino che lo separava dai campi. In mezzo c'era una meridiana d'ardesia, su un piedistallo di calce, quattro aiole di sparute roselline circondavano simmetricamente il quadrato più utile degli ortaggi. Laggiù, in fondo, sotto le abetine, un curato di gesso era tutto immerso nella lettura del suo breviario.

Emma salì a vedere le camere. La prima non era affatto ammobiliata, ma la seconda, quella coniugale, aveva da esibire un letto di mogano in un'alcova di panno rosso. Una scatola fatta di conchiglie ornava il cassettone, e, sul secrétaire, vicino alla finestra, era infilato in un bicchiere un mazzetto di fiori d'arancio legato con un nastro di raso bianco. Era un bouquet da sposa, il bouquet dell altra! Lei s'incantò a guardarlo. Charles se ne accorse e andò a buttarlo nel vicino solaio, mentre Emma, sprofondata in poltrona (la serva ordinava le sue cose intorno a lei) pensava ai suoi fiori d'arancio, che erano

avvolti in un cartone, e si domandava, fantasticando, cosa ne sarebbe stato se lei fosse morta.

I primi giorni fu tutta occupata a studiare una nuova sistemazione della casa. Tirò via i globi dai doppieri, fece cambiar tappezzeria, ridipingere le scale, volle le panchine in giardino tutt'intorno alla meridiana, arrivò a informarsi su quanto sarebbe venuta a costare una vasca con un getto d'acqua e relativi pesci. Inoltre, il marito, sapendo che le piaceva andare in giro in vettura, trovò un boc d'occasione: aveva avuto un tempo fanali nuovi e parafanghi in cuoio trapunto, somigliava quasi a un tilbury.

Dunque, lui era felice, non aveva il minimo pensiero. Un pranzo tra loro due soli, una passeggiata la sera sulla strada maestra, un gesto della mano sui lisci capelli di lei, la semplice vista del suo cappello di paglia attaccato alla maniglia d'una finestra, e altre minime cose di cui Charles prima non avrebbe mai sospettato il gusto, assicuravano attualmente la continuità del benessere. A letto, la mattina, con la testa vicino alla sua sul cuscino, lui contemplava la luce del sole filtrare tra la peluria bionda delle sue guance nascoste a metà dalla cuffietta da notte. Visti così, i suoi occhi gli apparivano più grandi, soprattutto quando lei, al risveglio, sbatteva più volte le palpebre. Neri all'ombra, turchini al sole, avevano come strati successivi di colore più densi al fondo e sempre più chiari verso la superficie dello smalto. Lo sguardo di lui vi si smarriva: c'era lui, lì dentro specchiato in piccolo sino alle spalle, con il fazzoletto in testa e il davanti della camicia semiaperto. Poi doveva decidersi, si alzava. Lei stava alla finestra, lo guardava andar via, e restava con i gomiti sul davanzale, tra due vasi di geranio, addosso aveva l'accappatoio di lui, e le riusciva troppo abbondante. Charles in basso si affibbiava gli speroni posando un piede dopo l'altro sul paracarro, lei da sopra continuava a parlargli, strappando con la bocca qualche petalo, qualche foglietta e soffiandoli verso di lui, petali, fogliette volteggiavano un poco, riuscivano a star sospesi, facevano certi semicerchi nell'aria come se fossero uccelli, e magari, prima di cadere a terra, andavano a impigliarsi nel crine arruffato della vecchia giumenta bianca, immobile davanti alla porta. Charles, ormai a cavallo, inviava un bacio alla moglie, lei rispondeva con un cenno, poi chiudeva la finestra, lui partiva. E allora, messosi in cammino per la strada maestra che prolungava all'infinito il suo nastro di polvere, per le viuzze incassate su cui gli alberi si piegavano a volta, per i sentieri serpeggianti tra il grano che gli saliva sino ai ginocchi, con il sole sulla nuca e l'aria mattutina nelle narici, il cuore traboccante di delizie notturne, la mente serena, la carne appagata, il medico andava ruminando il proprio benessere, come quelli che,

dopo il pranzo, rimasticano il gusto dei tartufi che ormai stanno digerendo.

Sino ad allora cosa aveva avuto di buono in tutta la sua esistenza? Forse l'epoca del collegio, quando gli toccava starsene imprigionato tra quegli alti muri, così solo in mezzo a tutti quei compagni più ricchi o più forti di lui, pronti a ridere per il suo accento, a sbeffeggiarlo per i suoi vestiti, quei persecutori che le madri rimpinzavano in parlatorio di dolcetti contrabbandati nei manicotti? O forse, più tardi, l'epoca degli studi di medicina, quando lui non aveva mai in tasca i soldi per invitare a ballare qualche piccola operaia di cui avrebbe potuto fare la sua amante? E poi aveva dovuto pur vivere per quattordici mesi con la vedova, i cui piedi, nel letto, lo gelavano come se fossero pezzi di ghiaccio. Ma ora quella graziosa donna adorata era sua per sempre. Per lui l'universo non oltrepassava il serico giro della sottana della moglie; si rimproverava di non amarla abbastanza; provava la voglia di rivederla; tornava indietro, in fretta, saliva le scale, con il cuore in tumulto. Emma era ancora in camera, cominciava appena a far toletta; le si avvicinava a passi felpati, la baciava sulla schiena, lei lanciava un grido.

Lui non poteva proprio trattenersi, ogni momento toccava il pettine, gli anelli, il fazzoletto da collo di lei; a volte le dava grossi baci sulle guance, altre volte le somministrava tanti piccoli baci in fila per tutta la lunghezza del braccio nudo, dalla punta delle dita sino alla spalla; lei lo respingeva, mezzo divertita, mezzo annoiata, come si fa con un bambino che non vuol lasciarci stare.

Prima del matrimonio, lei aveva proprio creduto di provare amore per lui; ma, dato che la felicità non aveva coronato un tale amore come avrebbe dovuto, pensava di essersi sbagliata. Emma cercava d'immaginare cosa esattamente s'intendesse nella vita con quelle parole, felicità, passione, ebrezza che le erano apparse tanto belle nei libri.

VI

Lei aveva letto *Paolo e Virginia* e aveva sognato la casetta di bambù, il negro Domingo, il cane Fido, ma soprattutto la dolce amicizia di un affettuoso fratellino, capace di andare a cercarti rossi frutti su alberi più alti di campanili, di correrti incontro a piedi nudi sulla sabbia recando in dono un nido d'uccello.

Quando ebbe tredici anni, il padre la portò in città, per metterla in convento. Scesero in un albergo del quartiere Saint-Gervais, e a tavola li servirono con certi piatti su cui era dipinta la storia della La Vallière. Le leggende esplicative sincopate qua e là dai graffi dei coltelli, eran tutte a gloria della religione, le delicatezze del cuore e i fasti della corte.

I primi giorni di convento, lei non s'annoiò minimamente, le piaceva talmente la compagnia delle suore che, per divertirla, la conducevano nella cappella, cui si accedeva dal refettorio attraverso un lungo corridoio. Durante le ricreazioni giocava poco, invece era pronta a capire il catechismo, ed era sempre lei a rispondere al signor vicario, quando costui formulava delle domande difficili. Vivendo dunque, senza uscirne mai, nella tiepida atmosfera di quelle classi, tra quelle pallide donne che portavano rosari dalla croce di rame, finì per assopirsi dolcemente al mistico languore che esala dai profumi dell'altare, dalla frescura delle acquasantiere, dal raggiare dei ceri. Invece di seguire la messa, s'incantava a guardare nel suo libro le pie immagini orlate d'azzurro, s'innamorava della pecora malata, del Sacro Cuore trafitto da aguzze frecce, del povero Gesù soccombente, in cammino, sotto la croce. Provò, per mortificazione, a restare un'intera giornata senza toccare cibo. Si scervellava per trovare qualche voto da imporsi.

Quando andava a confessarsi, inventava qualche peccatuccio veniale per poter restare più tempo possibile lì, nell'ombra, in ginocchio, la faccia premuta contro la grata nel bisbigliare del prete. Le similitudini di fidanzato celeste, di sposo celeste, d'amante celeste e di sposalizio eterno ricorrenti spesso nelle prediche le suscitavano in fondo al cuore inattese dolcezze.

La sera, prima della preghiera, si faceva una lettura religiosa in classe. Durante la settimana si alternavano riassunti di Storia sacra e le *Conferenze* dell'abate Frayssinous, la domenica c'erano, come ricreazione, passi del *Genio del Cristianesimo.* Con quale attenzione lei ascoltò le prime volte la sonora lamentazione delle malinconie romantiche, ripetuta da tutti gli echi della terra e dell'eternità! Se la sua infanzia fosse trascorsa nel retrobottega di un quartiere di mercanti, forse lei si sarebbe aperta allora alle liriche suggestioni della natura che di solito ci raggiungono solo nella traduzione degli scrittori. Ma la conosceva anche troppo bene, la campagna, lei: sapeva il belato dei greggi, la confezione dei latticini, l'uso degli aratri. Assuefatta agli aspetti più sereni, si rivolgeva a quelli più drammatici. Amava il mare solo quando era in tempesta e il verde solo quando ricopriva le rovine. Doveva poter ricavare dalle cose una specie di profitto personale; respingeva come inutile quanto non contribuiva

immediatamente a saziare la voracità del suo cuore, aveva un temperamento più sentimentale che artistico, voleva emozioni e non paesaggi.

Frequentava il convento una vecchia zitella che ogni mese veniva per otto giorni a cucire biancheria. Era protetta dall'arcivescovado come appartenente a un'antica famiglia di nobili caduti in rovina sotto la Rivoluzione, consumava i suoi pasti al refettorio alla tavola delle suore, e, dopo mangiato s'intratteneva a conversare un poco con loro prima di risalire al suo lavoro. Spesso le educande sgusciavano fuori dalle classi per vederla. Quella sapeva a memoria canzonette galanti del secolo prima, e le ripeteva a mezza voce, continuando a lavorare con l'ago. Raccontava un'infinità di storie, informava sulle novità, s'incaricava di far commissioni in città e prestava, di nascosto, alle grandi qualche romanzo che portava nelle tasche del suo grembiule per leggerne avidamente un capitolo nelle pause del suo cucito. C'erano sempre amori, amanti maschi e amanti femmine, dame perseguitate precipitanti in deliquio in padiglioni solitari, postiglioni trucidati a ogni tappa, cavalli fatti scoppiare a ogni pagina, tenebrose foreste, tumulti del cuore, giuramenti, singhiozzi, lacrime e baci, barchette al chiar di luna, usignoli nei boschetti, eroi forti come leoni, dolci come agnelli, virtuosi come non è possibile essere, sempre ben vestiti, sempre pronti a piangere come fontane. A quindici anni, dunque, Emma si sporcò le mani per sei mesi con quella polvere di vecchie sale di lettura. Più tardi, con Walter Scott, s'infiammò per le avventure storiche, sognò forzieri, corpi di guardia e menestrelli. Avrebbe voluto vivere in qualche vecchio maniero come le castellane dai lunghi corsetti che, con i gomiti appoggiati al davanzale di un'ogiva a trifoglio e il mento nella mano, passavano le loro giornate a guardare se spuntasse all'orizzonte un cavaliere con la piuma bianca, al gran galoppo su un cavallo nero. Nutrì allora il culto di Maria Stuarda, venerò entusiasticamente ogni donna illustre e sfortunata. Giovanna D'Arco, Eloisa, Agnès Sorel, la bella Ferronière e Clemenza Isaura si staccavan per lei come comete sulla tenebrosa immensità della storia, da cui risaltavano ancora, ma più in ombra e senza alcun reciproco rapporto, San Luigi con la sua quercia, Baiardo morente, qualche crudeltà di Luigi XI, un poco di notte di San Bartolomeo, il pennacchio del Bearnese, e l'eterno ricordo di quei piatti dipinti che cantavan le lodi di Luigi XIV.

Al corso di musica, nelle romanze che lei cantava, c'erano sempre angioletti dalle ali d'oro, madonne, lagune, gondolieri, miti composizioni che le lasciavano intravedere, attraverso la stupidità dello stile e l'imprudenza della melodia, l'affascinante fantasmagoria delle realtà sentimentali. Qualcuna delle

sue compagne portava in convento i keepsakes ricevuti come strenna. Bisognava nasconderli, era un problema, li si leggeva in dormitorio. Maneggiando con delicatezza quelle belle legature di raso, Emma fissava sguardi perduti sui nomi degli autori sconosciuti, il più delle volte conti o visconti che avevan firmato quegli scritti.

Fremeva, sollevando con il respiro la velina che si alzava per metà, poi ricadeva dolcemente sulla pagina. Dietro la balaustra d'un balcone, ecco un giovane con un corto mantello serrar tra le braccia una fanciulla biancovestita con una borsa appesa alla cintura; oppure ecco gli anonimi ritratti delle lady dai boccoli biondi, sogguardanti da sotto i tondi cappelli di paglia con i loro grandi occhi chiari. Ce n'era qualcuna sdraiata in una carrozza che attraversava un parco, e un levriero saltellava davanti alla pariglia, condotta al trotto da due piccoli cocchieri in pantaloni bianchi. Qualcun'altra fantasticava su un divano, con accanto una lettera dissuggellata, gli occhi smarriti a contemplar la luna attraverso la finestra socchiusa, mezzo coperta da una tenda nera. Le ingenue, con una lacrima sulla guancia, becchettavano una tortorella attraverso le sbarrette di una gabbia gotica, o, tutte un sorriso, il capino reclinato su una spalla, sfogliavano una margherita con le loro piccole dita affusolate, rivoltate all'insù come la punta di una pantofola. Nè mancavate voi, sultani dalle lunghe pipe, illanguidenti sotto le pergole tra le braccia delle baiadere, e giaurri, sciabole turche, berretti greci; e soprattutto non mancavate voi, lividi paesaggi di ditirambiche contrade che tanto spesso ci mostrate insieme palme e abeti, qualche tigre a destra, un leone a sinistra, minareti tartari all'orizzonte, rovine romane in primo piano e infine cammelli accovacciati; e, tutt'intorno, una linda foresta vergine, con un gran raggio di sole tremolante nell'acqua, e sull'acqua cigni, bianche scaglie sempre più lontane contro il fondo grigio acciaio.

La lampada appesa al muro sopra la testa di Emma rischiarava tutte quelle meraviglie del mondo, sfilanti una dopo l'altra nel silenzio del dormitorio; da qualche parte remota una carrozza si attardava a rotolare sui viali.

Morì sua madre, lei pianse molto, i primi giorni. Si fece fare un medaglione funebre con i capelli della defunta, e, in una lettera che inviò ai Bertaux, tra una quantità di tristi riflessioni sulla vita, domandava di venire sepolta un giorno in quella stessa tomba. Quel brav'uomo di suo padre la credette malata, andò a vedere come stesse. Emma fu intimamente orgogliosa di essere arrivata, al primo colpo, a quel raro ideale di pallida esistenza, cui non pervengono mai i cuori mediocri. Si lasciò, dunque, scivolare nei meandri lamartiniani, prestò orecchio alle arpe sui laghi, ai canti dei cigni morenti, a ogni

caduta di foglie, alle vergini purissime che ascendono al cielo, e alla voce dell'Eterno discorrente per le valli. Quando tutto questo cominciò ad annoiarla, non volle ammetterlo, insistè a illudersi, dapprima per semplice abitudine, poi per vanità a credersi fatta in un dato modo, sinchè un giorno si meravigliò nel trovarsi tranquilla, priva di tristezze nel cuore come di rughe sulla fronte.

Le buone suore che avevano fatto tanto assegnamento sulla sua vocazione, s'accorsero con grande stupore che la signorina Rouault pareva sottrarsi alle loro sollecitudini. D'altra parte, loro le avevano prodigato un tal numero di uffizi, ritiri, novene, prediche, le avevano talmente predicato il rispetto dovuto ai santi e ai martiri, le avevano talmente consigliato come assicurarsi la modestia del corpo e la salute dell'anima, che Emma si comportò come i cavalli troppo imbrigliati: si fermò d'improvviso e il morso le uscì dai denti. La sua mente, positiva nel vortice degli entusiasmi, che aveva amato la chiesa per i fiori, la musica per le parole delle romanze e la letteratura per gli eccitamenti passionali, recalcitrava davanti ai misteri della fede, almeno quanto si ribellava ai rigori della disciplina contraria alla sua natura. Così, quando suo padre si decise a toglierla dal convento, nessuno rimpianse quella partenza; anzi, la superiora era del parere che negli ultimi tempi l'allieva aveva troppo mancato di rispetto alla comunità.

Tornata a casa, Emma provò dapprima un certo gusto a dare ordini alla servitù; presto, però, prese a noia la campagna, e cominciò a rimpiangere il convento. Quando Charles fece la sua prima apparizione ai Bertaux, lei si sentiva ormai totalmente delusa, pensava che non ci fosse più nulla che valesse la pena imparare, non ci fosse più nulla per cui valesse la pena commuoversi.

Ma l'emozione della novità, e forse l'eccitazione prodotta dalla presenza di quell'uomo eran bastate a farle credere di essere finalmente posseduta da quella meravigliosa passione che sino ad allora si era librata come un grande uccello dalle piume rosa nel fulgore dei cieli poetici; così adesso non poteva convincersi che la calma in cui viveva fosse proprio la felicita tanto sognata.

VII

Eppure ogni tanto pensava che quelli avrebbero dovuto essere i giorni più belli della sua vita, la luna di miele, non si dice così? Ma per assaporarne tutta la dolcezza sarebbe stato senza dubbio necessario far rotta per quei paesi dai nomi sonanti ove i primi giorni dopo le nozze trascorrono in soavi mollezze! Sulla panca d'una dilingenza, sotto cortine di seta azzurra, si sale a passo d'uomo per strade scoscese, ascoltando la canzone del postiglione riecheggiare nella montagna insieme con lo scampanellio delle capre e il sordo rimbombo delle cascate. E, quando il sole tramonta, si respira sul limitar dei golfi la fragranza dei limoni; poi, la sera, sulle terrazze delle ville, lontani dalla gente, ci si tien per mano, e si guardano insieme le stelle, insieme si fanno progetti. Era convinta che solo in certi luoghi della terra potesse attecchire la felicità, come una pianta particolare a un dato suolo e condannata a stentare o morire in qualsiasi altro. Perchè mai le era vietato affacciarsi al balcone d'uno chalet svizzero o rinserrare la sua tristezza in un cottage scozzese al fianco d'un marito vestito d'un bell'abito di velluto nero, con gli stivali flosci, il cappello a punta e i polsini ricamati?

Forse avrebbe provato un certo sollievo a sfogarsi con qualcuno. Ma come esprimere un malessere ineffabile pronto a mutare aspetto come le nuvole, pronto a invertir direzione come il vento? Le mancavano le parole, l'occasione, il coraggio.

A ogni modo, se solo Charles avesse voluto, se appena avesse intuito qualcosa, se almeno una volta fosse venuto con gli occhi incontro al suo pensiero, lei credeva proprio che un'improvvisa abbondanza sarebbe caduta dal suo cuore, al pari dei frutti da un albero al primo tocco di una mano. Ma via via che aumentava l'intimità della loro esistenza, lei sentiva acuirsi il distacco, si sentiva sempre più lontana da lui.

La conversazione di Charles era piatta come un marciapiede, vi sfilavano le idee più comuni nella loro veste più ordinaria, senza suscitar la minima commozione, d'allegria o di sogno. Lo diceva lui stesso, non aveva mai provato la curiosità, durante il suo soggiorno a Rouen, di andare a sentire a teatro gli attori di Parigi. Non sapeva nuotare, nè tirar di scherma, nè usar la pistola, un giorno non seppe neppure spiegare alla moglie un termine d'equitazione che lei aveva trovato in un romanzo.

E un vero uomo, invece, non avrebbe dovuto conoscer tutto, eccellere in ogni attività, essere in grado, insomma, d'iniziare la propria donna alle violenze della passione, alle raffinatezze della vita, agli innumerevoli misteri? Non insegnava nulla, Charles, non sapeva nulla Charles, non immaginava nulla Charles: credeva che lei fosse felice, ma lei gliene voleva per tutta quella

tranquillità imperturbabile, per tutta quella pacifica pesantezza, per tutta quella stessa sazietà di cui era l'origine.

Qualche volta lei si metteva a disegnare; allora era un gran divertimento per lui starsene lì, in piedi, a guardarla, tutta china sul suo cartone, a occhi socchiusi per veder meglio l'opera, il pollice che arrotolava palline di mollica. E, quando lei sedeva al pianoforte, più le sue dita si muovevano svelte, più lui si meravigliava. Lei batteva sui tasti con esattezza, e percorreva la tastiera da un'estremità all'altra senza interrompersi. Scosso in quel modo, il vecchio strumento tutto vibrante si faceva sentire sino in fondo al paese, se la finestra era aperta: più volte lo scrivano dell'usciere che passava per via, senza cappello e in pantofole, si fermava ad ascoltare con la sua intimazione in mano.

Emma, d'altra parte, sapeva come mandare avanti la casa. Inviava ai malati il conto delle visite, in lettere bene elaborate che non parevan proprio fatture. E, quando la domenica avevano qualche vicino a pranzo, lei trovava il modo d'offrirgli un piatto di bell'aspetto, sapeva disporre piramidi di prugne sui pampini di vite, serviva le marmellate versate dai vasi nei piattini, parlava persino di acquistare le coppette per sciacquarsi alla fine del pasto. E da tutto questo veniva un aumento di considerazione generale per Bovary.

Charles stesso cominciava a stimarsi di più per il fatto di possedere una moglie simile. Mostrava a tutti con orgoglio, in sala, due piccoli schizzi fatti da Emma a matita: lui li aveva voluti inquadrati in cornici più che larghe e appesi alla tappezzeria per mezzo di lunghi cordoncini verdi. Quelli che uscivano dalla messa vedevano il medico recitare la parte del padron di casa, sulla soglia, con un bel paio di pantofole ricamate.

Rincasava tardi, alle dieci, a volte a mezzanotte addirittura. Allora chiedeva da mangiare, e, dato che la serva era già a letto, era Emma a servirlo. Lui si toglieva la redingote per star più comodo a tavola. Enumerava meticolosamente le persone incontrate, i villaggi visitati, le ricette scritte e, contento di se stesso, finiva di trangugiare gli avanzi dello stracotto, grattava la crosta del formaggio, addentava una mela, vuotava la caraffa, poi si metteva a letto, si coricava sul dorso e attaccava a russare.

Siccome per tanto tempo aveva portato il berretto da notte, il fazzoletto ora non gli stava a posto sugli orecchi; così la mattina i capelli gli ricadevano sulla faccia, tutti arruffati, imbiancati dalla lanugine del cuscino, i cui lacci si scioglievano durante la notte. Calzava sempre stivali robusti, con al collo del piede due grosse pieghe in corrispondenza delle caviglie e tutto il resto dritto e liscio, quasi fosse teso su un arto di legno. Sosteneva che non c'era nulla di

meglio per la campagna.

Sua madre andava d'accordo con lui in questa economia. Lo veniva a trovare come in passato, ogni volta che a casa sua c'era qualche burrasca; comunque la vecchia Bovary pareva nutrire una certa prevenzione per la nuora. La trovava un poco troppo su per le loro condizioni economiche; da loro la legna, lo zucchero e le candele se n'andavano come in una casa di signori, e la quantità di brace che bruciava sul focolare sarebbe bastata per almeno venticinque pietanze! E la vecchia Bovary continuava a riordinare la biancheria negli armadi, a spiegare alla nuora come dovesse sorvegliare il macellaio quando costui veniva a portar la carne. Emma pareva accettare senza ribellarsi quelle lezioni; la suocera rincarava la dose; così tutto il giorno era un succedersi di figlia cara e cara mamma, accompagnati da un lieve fremito delle labbra; ciascuna delle due donne pronunciava parole dolci con voci tremolanti di rabbia.

All'epoca della vedova Dubuc, la madre non aveva mai perduto la fiducia d'esser la preferita; ora, invece, l'amore suscitato dalla nuora le appariva come una diserzione dell'affetto dovuto a lei, un'intrusione in quanto le apparteneva; così osservava il benessere del figlio con il triste silenzio del signore decaduto che guarda attraverso la finestra i successori banchettare nella sua casa d'un tempo. Gli rammentava, come per rinfrescargli la memoria, i propri affanni e i propri sacrifici, e, confrontandoli con le negligenze di Emma, concludeva che non era giusto che lui adorasse la moglie in modo così esclusivo.

Charles non sapeva cosa risponderle; rispettava la madre e amava infinitamente la moglie; riteneva infallibile il giudizio dell'una e, tuttavia, trovava impeccabile la condotta dell'altra. Quando la vecchia Bovary se n'era andata, arrischiava timidamente, con le stesse parole, qualcuna delle più anodine osservazioni che aveva sentito fare a sua madre; Emma, provandogli in un attimo che sbagliava, lo rispediva ai suoi malati.

E intanto, secondo teorie della cui bontà era convinta, Emma cercava di arrivare al vero amore. In giardino, al chiar di luna, recitava al marito tutti i versi appassionati che sapeva a memoria, e gli cantava, sospirando, qualche aria malinconica; ma poi si ritrovava malauguratamente più calma di prima e, quanto a Charles, non le appariva nè più innamorato nè, comunque, più turbato. Quando ebbe battuto così per un poco l'acciarino sul proprio cuore senza farne sprizzare una sola scintilla, incapace, del resto, di comprendere quanto non provava come di credere a quanto non si manifestava in forme convenzionali, si persuase facilmente che nella passione di Charles per lei non vi era nulla di eccessivo. Le espansioni del marito eran diventate regolari, la baciava a ore fisse. Un'abitudine

come un'altra, quasi un dolce, previsto per tempo, dopo la monotonia del pranzo.

Un guardacaccia, curato da una flussione di petto, aveva donato alla moglie del medico una piccola levriera italiana; e lei la portava a spasso, poichè ogni tanto usciva per starsene un poco da sola, per non aver più sotto gli occhi l'eterno giardino e la polverosa strada maestra.

Arrivava sino al faggeto di Banneville, al padiglione abbandonato che fa angolo con le mura dalla parte dei campi. Nel fossato, tra l'erba, erano lunghe canne dalle foglie taglienti.

Lei cominciava con il guardarsi intorno, per vedere se fosse cambiato qualcosa dall'ultima volta che era stata là. Ritrovava al loro posto le digitali, le viole gialle, i ciuffi d'ortica intorno ai grossi sassi, e le macchie di lichene lungo le tre finestre, le cui imposte sempre chiuse si sfacevano, marce, sui rugginosi sostegni di ferro. I suoi pensieri, senza una meta dapprima, erravano a caso, come la levriera che girava in tondo nei campi, guaiva dietro le farfalle gialle, dava la caccia ai topiragni o mordicchiava i papaveri ai margini d'una distesa di grano. Poi, a poco a poco, lei si fissava su un'idea più precisa, allora si sedeva per terra, e, tormentando l'erbe intorno con la punta del suo ombrellino si ripeteva:

«Dio mio, ma perchè mai mi sono sposata?»

Si chiedeva se non avrebbe potuto, per una diversa combinazione del caso, incontrare un altro uomo; e cercava d'immaginare quali avrebbero potuto essere gli avvenimenti non avvenuti, che vita avrebbe fatto, che marito avrebbe avuto. Nessuno di quelli che s'inventava somigliava minimamente a Charles. Sì, avrebbe potuto trattarsi di un uomo bello, spiritoso, distinto, affascinante, com'erano senza dubbio quelli che avevano sposato le sue compagne di convento. Cosa facevano adesso, loro? In città, tra il frastuono delle vie, il brusio dei teatri e lo splendore dei balli, conducevano certo esistenze fatte per allargare il cuore e dar libero sfogo ai sensi. Ma per lei, ecco, l'esistenza era fredda come un solaio esposto a settentrione, il silenzioso ragno della noia tesseva e ritesseva la tela nell'ombra, in ogni cantuccio del suo animo. Si perdeva a ricordare i giorni delle premiazioni, quando saliva sulla pedana della cattedra per ricever le sue coroncine. Con le sue trecce, il suo vestito bianco, i suoi scarpini scollati, aveva un aspetto talmente gentile, lei, e quei signori, quando tornava al suo posto, si chinavano nella sua direzione per farle i complimenti; il cortile era pieno di carrozze, tutti la salutavano dagli sportelli, la salutava persino il maestro di musica che passava con il violino sotto il braccio. Ma com'era lontano tutto questo! Com'era lontano!

Così lei chiamava Djali, se la prendeva tra i ginocchi, le passava e ripassava le dita sulla testolina appuntita e le diceva:

«Su, da brava, da' un bacetto alla padrona, tu che non hai dispiaceri!»

Poi, osservando l'espressione malinconica della bestiola che sbadigliava lentamente, s'inteneriva, la paragonava a se stessa, continuava a parlarle ad alta voce come a una persona afflitta da consolare.

A volte raffiche di vento, brezze marine spazianti impetuose per tutta la piana di Caux, sospingevano sino ai campi una frescura salata. I giunchi sibilavano raso terra e le foglie dei faggi frusciavano in un rapido brivido, mentre le cime, sempre dondolanti, continuavano il loro eterno mormorio. Emma si stringeva lo scialle intorno al collo e si alzava.

Sul viale, la luce verde, riflessa dalle foglie, illuminava il muschio che scricchiolava gentilmente a ogni passo. Il sole tramontava; il cielo fiammeggiava tra i rami, e i tronchi tutti uguali degli alberi piantati in linea retta parevano un colonnato bruno stagliantesi su un fondo di porpora, allora la prendeva la paura, chiamava Djali, tornava in fretta a Tostes per la strada maestra, e, a casa, si lasciava cadere su una poltrona e per tutta la serata non spiccicava più una parola.

Ma, verso la fine di settembre, qualcosa di straordinario accadde nella sua vita: venne invitata alla Vaubyessard, dal marchese d'Andervilliers.

Segretario di stato sotto la Restaurazione, il marchese aspirava a rientrare in politica e andava preparando da parecchio tempo la sua candidatura alla Camera dei deputati: d'inverno faceva numerose distribuzioni di legna, e, al Consiglio generale, reclamava sempre con estrema enfasi nuove strade per il suo circondario. Quell'estate, proprio quando faceva più caldo, aveva avuto un ascesso in bocca, e Charles l'aveva guarito come per miracolo, con un colpo giusto di bisturi. L'amministratore, inviato a Tostes a saldare il conto dell'operazione, riferì la sera stessa di aver visto nel giardino del medico delle ciliege meravigliose. Si dava il caso che, invece, i ciliegi venissero su male alla Vaubyessard, il signor marchese domandò un poco di getti a Bovary, poi si credette obbligato ad andare a ringraziare di persona, così vide Emma, le trovò una figura graziosa e modi tutt'altro che da paesana. Quindi al castello non si credette di oltrepassare i limiti della condiscendenza nè, tanto meno, di commettere una goffaggine a invitare la giovane coppia.

Un mercoledì, alle tre, Charles Bovary e signora, sul loro boc, mossero verso la Vaubyessard, con un gran baule attaccato dietro la carrozza e una cappelliera posata sul parafango. E lui per di più doveva tenere uno scatolone tra

le gambe.

Arrivarono sul far della notte, nel parco cominciavano ad accendere i lampioni per illuminare la strada alle vetture.

VIII

Il castello, di costruzione moderna, all'italiana, con due ali avanzate e tre scalinate, sorgeva all'estremità di un immenso prato in cui pascolavano le vacche, tra gruppi di grandi alberi radi; lungo la curva del viale d'ingresso coperto di sabbia mostravano il loro disuguale arruffio cespi d'arbusti, rododendri, siringhe e ortensie. Un corso d'acqua passava sotto un ponte; attraverso la bruma si distinguevano costruzioni dal tetto di falasco, sparpagliate tra l'erba, ai lati si levavano due piccole alture in dolce salita, coperte di macchie e, dietro, nel fitto degli alberi, erano allineate in due file parallele le rimesse e le scuderie, tutto quel che restava dell'antico castello demolito.

Il boc di Charles si fermò davanti alla scalinata di mezzo; apparvero subito i domestici; poi venne avanti il marchese e, offerto il braccio alla signora, la introdusse nell'atrio.

Era pavimentato di lastre di marmo, aveva un soffitto altissimo, e il rumore dei passi e delle voci vi risuonava come in una chiesa. Proprio davanti all'ingresso una scala saliva diritta; a sinistra una galleria, che dava sul giardino, conduceva alla sala del biliardo, e già dalla soglia vi si sentivan carambolare le bilie d'avorio. Attraversando questo locale, diretta al salone, Emma vide tutt'intorno al tavolo verde uomini con la faccia concentrata, il mento sostenuto da alte cravatte, tutti decorati, sorridenti mentre spingevano silenziosamente le stecche. Sul legno scuro dello zoccolo, eran quadri e quadri incorniciati d'oro e recanti in basso nomi scritti a lettere nere. E lei lesse: «Jean-Antoine d'Andervilliers d'Yverbonville, conte della Vaubyessard e barone della Fresnaye, caduto nella battaglia di Coutras il 20 ottobre 1587.» E sotto un'altra cornice: «Jean-Antoine-Henry-Guy d'Andervilliers della Vaubyessard, ammiraglio di Francia e cavaliere dell'ordine di San Michele ferito nel combattimento della Hougue-Saint-Vaast il 29 maggio 1692, morto alla Vaubyessard il 23 gennaio 1693.» Quelli che seguivano potevano venir distinti a stento, poichè la luce delle

lampade batteva sul tappeto verde del biliardo, ma lasciava la sala immersa in una fluttuante penombra. Oscurava orizzontalmente le tele, screziandosi contro di esse in sottili rameggi secondo le screpolature del colore; e da tutti quei gran quadri neri incorniciati d'oro emergeva qua e là qualche porzione più chiara di pittura: una pallida fronte, due occhi che ti guardavano, le parrucche che ricadevano sulle spalle incipriate delle marsine rosse, oppure la fibbia d'una giarrettiera, alta su un muscoloso polpaccio.

Il marchese aprì la porta del salone; una signora si alzò (era proprio la marchesa), venne incontro a Emma, la fece sedere presso di sè, su un divano, e cominciò a parlare amichevolmente, quasi la conoscesse da un'infinità di tempo. Era una donna sulla quarantina, con delle gran belle spalle, il naso aquilino, la voce strascicata; quella sera portava sui capelli castani un semplice scialle di pizzo che le ricadeva a triangolo sulla schiena. Una ragazza bionda le stava accanto, in una sedia dall'alta spalliera; un gruppo di signori, tutti con il loro fiore all'occhiello, discorrevano con le dame intorno al caminetto.

Alle sette venne servita la cena. Gli uomini erano in maggior numero, presero posto alla prima tavola nell'atrio; le donne alla seconda, in sala da pranzo, con il marchese e la marchesa.

Entrando, Emma si sentì avviluppare da un'aria calda, miscuglio di profumi di fiori e di stoffe, di fragranza di cibi e di odor di tartufi. Le candele dei doppieri allungavano la fiamma nelle campane d'argento; i cristalli sfaccettati, velati d'opaco vapore, si rimandavano pallidi raggi, lungo la tavola erano allineati mazzi di fiori; nei piatti dal largo orlo i tovaglioli erano piegati a mo' di cappello vescovile, con un panino ovale racchiuso tra i due lembi. Le lunghe zampe rosse delle aragoste sporgevano dai vassoi, strati di grossi frutti erano disposti in cestini traforati e foderati di muschio leggero; le quaglie avevano ancora tutte le loro piume; s'alzavano nuvole di vapore. In calze di seta e calzoni corti, cravatta bianca e gala di pizzo, solenne come un giudice, il maggiordomo insinuava tra le spalle degli invitati i vassoi con le vivande già scalcate, facendo saltare nel piatto con un sol colpo di cucchiaio il pezzo scelto. Sulla grande stufa di porcellana cerchiata di rame, una statua di donna avvolta in un drappo sino al mento contemplava immobile la sala piena di gente.

La signora Bovary notò che molte dame non avevano deposto i guanti nella loro coppa.

Intanto, a capotavola, solo uomo tra tutte quelle donne, chino sul suo piatto pieno, con il tovagliolo annodato al collo come un bambino, un vecchio mangiava, lasciandosi cader di bocca grosse gocce di salsa. Aveva gli occhi

sbiaditi e portava il codino legato con un nastro nero. Era il suocero del marchese, il vecchio duca di Laverdière, l'antico favorito del conte d'Artois, al tempo delle grandi cacce a Vaudreil nelle terre del marchese di Conflans; si diceva che fosse stato addirittura amante della regina Maria Antonietta, dopo il signor di Coigny e prima del signor di Lauzun. Aveva condotto una vita ardente di stravizi, gremita di duelli, scommesse, rapimenti di donne, aveva divorato il patrimonio e ridotto alla disperazione tutta la famiglia. Dietro la sua sedia, un domestico gli diceva forte all'orecchio i piatti che si alternavano e lui li indicava con il dito, balbettando; gli occhi di Emma continuavano a posarsi senza volerlo su quel vecchio dalle labbra cascanti, come su quaicosa di straordinario e di augusto. Aveva vissuto a Corte, aveva dormito nel letto delle regine!

Fu servito champagne ghiacciato. Emma si sentì tutta un brivido, con quel freddo in bocca. E non aveva mai visto melagrane, nè assaggiato ananas. Persino lo zucchero in polvere lì le parve più bianco e più fine che altrove.

Poi le dame salirono nelle loro stanze a prepararsi per il ballo.

Emma si vestì con il meticoloso scrupolo di un'attrice all'esordio. Si aggiustò i capelli secondo le raccomandazioni del parrucchiere e infilò la leggera veste di lana che era stesa sul letto. I pantaloni di Charles erano troppo stretti in vita.

«Temo che i sottopiedi mi daranno fastidio nel ballare,» disse lui.

«Ballare?» disse Emma.

«Sì!»

«Ma tu hai perduto la testa! Farai ridere tutti, sta' tranquillo al tuo posto. Del resto,» aggiunse, «è quello che si addice di più a un medico.»

Charles si azzittì. Andava in su e in giù, aspettando che Emma avesse finito di vestirsi.

La vedeva da dietro, nello specchio, tra due doppieri. I suoi occhi parevano più neri. I suoi capelli leggermente gonfi sugli orecchi risplendevano in un riflesso azzurro; una rosa infilata nello chignon tremolava sul mobile stelo, con finte goccioline di rugiada sui petali. Aveva una veste color zafferano pallido, ravvivata da tre mazzetti di rose a fiocco e da foglie.

Charles le volle baciare una spalla.

«Lasciami!» disse lei, «mi sciupi il vestito!»

Si udì il ritornello di un violino, poi il suono di un corno. Lei scese le scale, trattenendosi a malapena dal mettersi a correre.

Eran già cominciate le quadriglie. Arrivava gente. C'era ressa. Lei sedette accanto alla porta, su una panchetta.

Finita la contraddanza, il salone restò libero per gli uomini che parlavano in piedi, a gruppi, e i domestici che passavano recando grandi vassoi. Nella fila delle donne sedute, i ventagli dipinti si agitavano, i mazzetti di fiori celavano appena i sorrisi e i flaconcini dal tappo dorato giravano nelle mani dischiuse di cui i guanti bianchi mettevano in evidenza la forma delle unghie e la carne ai polsi. Le guarnizioni di merletto, le spille di diamanti, i braccialetti con il medaglione fremevano sui corsetti, scintillavano sui petti, tintinnavano sulle braccia nude. Le chiome bene incollate sulle fronti, ben ritorte sulle nuche s'ornavano di ghirlande, grappoli, ramoscelli di nontiscordardimè, gelsomini, fiori di melograno, spighe o fiordalisi intrecciati. Pacifiche ai loro posti, madri dal viso arcigno ostentavano sulle teste turbanti rossi.

Il cuore palpitò un poco più forte a Emma, quando, tenuta per la punta delle dita dal suo cavaliere, si mise in linea, in attesa del colpo di archetto per lanciarsi. Ma ben presto quel turbamento sparì; dondolandosi al ritmo dell'orchestra, lei scivolava lesta in avanti, con lievi movimenti del collo. A certe delicatezze del violino, ogni tanto solo nel silenzio degli altri strumenti, le saliva un sorriso alle labbra; dalla sala vicina arrivava il tintinnio dei luigi d'oro rovesciati sui tavoli da gioco; poi tutti gli strumenti riprendevano insieme, la tromba lanciava come un lampo sonoro, i piedi ricadevano a tempo, le sottane si gonfiavano e si sfioravano, le mani s'univano e si lasciavano; gli stessi occhi prima s'abbassavano davanti a te e poi tornavano a fissarsi nei tuoi.

Alcuni uomini (una quindicina) tra i venticinque e i quarant'anni, sparpagliati tra i ballerini o fermi a discorrere accanto alle porte, si distinguevano tra la folla per una certa aria di famiglia, anche se eran diversi d'età, abiti e fisionomie.

Meglio tagliate, le loro marsine parevano fatte d'una stoffa più morbida e i loro capelli, arricciati sulle tempie, parevano lustrati con pomate più fini. Avevano l'incarnato della ricchezza, quel pallore che risalta tra i candidi riflessi delle porcellane, la cangiante lucentezza del raso, la squisita vernice dei bei mobili, il pallore che si conserva sano per mezzo di un regime discreto di vivande raffinate. Il loro collo girava comodamente nelle cravatte basse; i loro lunghi favoriti ricadevano sui colletti arrovesciati; per asciugarsi le labbra usavano fazzoletti ricamati con grandi iniziali ed emananti un soave profumo. Quelli che cominciavano a invecchiare avevano l'aria giovanile, mentre una certa maturità aleggiava sulle facce dei più giovani. Nei loro sguardi indifferenti si specchiava la tranquillità delle passioni quotidianamente saziate; e, attraverso i loro modi compiti, affiorava quel tanto di brutalità che deriva dal dominio delle

cose non troppo difficili, in cui la forza si manifesta e la vanità si compiace, come nell'addestramento dei cavalli di razza e nella compagnia delle donne galanti.

A tre passi da Emma un cavaliere in marsina blu parlava dell'Italia con una giovane donna pallida con una gran collana di perle. Magnificavano la grossezza delle colonne di San Pietro, Tivoli, il Vesuvio, Castellammare e le Cascine, le rose di Genova, il Colosseo al chiar di luna. Con l'altro orecchio Emma ascoltava una conversazione piena di parole per lei incomprensibili. Facevano cerchio intorno a un giovane uomo che la settimana prima aveva battuto Miss Arabella e Romolo e aveva guadagnato duemila luigi saltando un fossato in Inghilterra. Uno si rammaricava che i suoi corridori ingrassassero tanto; un altro degli errori di stampa che avevano sconciato il nome del suo cavallo.

Si respirava male, le lampade impallidivano. Rifluirono nella sala del biliardo. Un domestico salì su una sedia e ruppe due vetri; al rumore dei frantumi sul pavimento, la signora Bovary si girò e scorse in giardino, premute contro le vetrate, le facce curiose dei contadini. Allora le tornò il ricordo dei Bertaux. Rivide la fattoria, lo stagno melmoso, suo padre in camiciotto sotto i pomari, rivide se stessa come un tempo, intenta a scremare con il dito le terrine nella latteria. Al fulgore del presente la sua vita passata, così netta sino ad allora, svaniva, si annullava, lei poteva dubitare di averla mai vissuta. Era là, lei, solo là: fuori di quella festa non c'era che ombra, un'ombra che ricopriva tutto il resto del mondo. Allora sorbì un gelato al maraschino che teneva con la sinistra nella sua conchiglia d'argento; il cucchiaino tra i denti, socchiudeva gli occhi.

Una dama, vicino a lei, lasciò cadere il ventaglio. Stava passando un ballerino.

«Mi potreste fare un favore, signore,» disse quella, «mi potreste raccogliere il ventaglio? M'è caduto dietro il divano!»

Il signore s'inchinò e, mentre tendeva il braccio, Emma vide la mano della giovane donna gettare nel cappello di lui qualcosa di bianco, piegato a triangolo. Il signore, sollevando il ventaglio, l'offrì rispettosamente alla dama; quella ringraziò con un cenno della testa e riprese a odorare il suo bouquet.

Venne servito un rinfresco, vini di Spagna e del Reno, zuppe di gamberi, minestrina al latte di mandorle, pudding alla Trafalgar e una quantità di carni fredde con contorno di gelatine tremolanti, poi le carrozze cominciarono ad andarsene una dopo l'altra. Scostando un lembo delle tende di mussola, si potevan vedere i lumi dei fanali scivolar via nell'ombra. Divani e poltrone si

svuotavano; restava ancora qualche giocatore, i suonatori si rinfrescavano la punta delle dita con la lingua, Charles era mezzo addormentato, con le spalle appoggiate a una porta.

Alle tre del mattino ebbe inizio il cotillon. Emma non sapeva ballare il valzer. E lo ballavano tutti, anche la signorina d'Andervilliers e la marchesa; ormai erano restati solo gli ospiti del castello, al massimo una dozzina di persone.

A un certo punto uno dei ballerini, che veniva chiamato familiarmente visconte e che portava il panciotto molto aperto come modellato sul suo petto, invitò per la seconda volta la signora Bovary, assicurandole che l'avrebbe guidata lui e che lei se la sarebbe cavata benissimo.

Cominciarono con lentezza, poi andarono sempre più in fretta. Volteggiavano: tutto girava intorno a loro, lampade, mobili, soffitto, pavimento, tutto, come un disco su un perno. Passando vicino alle porte, la veste di Emma si gonfiava all'orlo sino a sfiorare i pantaloni di lui; le loro gambe s'incrociavano; lui abbassava gli occhi su di lei, lei levava gli occhi verso di lui; la stremava un gran languore, si fermò. Ma poi ripartirono; e, con un movimento più rapido, il visconte la trascinò in fondo alla galleria, lì, senza fiato, lei si sentì cadere e appoggiò per un attimo la testa sul petto dell'uomo. E poi ancora, girando sempre, ma più dolcemente adesso, lui la ricondusse sino alla sua sedia, lei si lasciò andare contro la parete, una mano davanti agli occhi.

Quando li riaprì, vide in mezzo al salone una signora seduta su un seggiolino, con davanti tre ballerini inginocchiati. L'eletto fu il visconte, il violino riprese a suonare.

Si guardava tutti quei due. Passavano, ripassavano, la donna con il corpo irrigidito e il mento abbassato, l'uomo sempre nella stessa posa, erto sulla vita, il gomito inarcato, la bocca protesa. Quella sì che sapeva ballare il valzer! Continuarono, continuarono, sinchè gli altri non furono stanchi.

Poi si parlò ancora per qualche minuto; alla fine si salutarono, o meglio si dettero il buongiorno: gli ospiti del castello andarono a dormire.

Charles saliva aggrappandosi alla ringhiera, i ginocchi gli si piegavano sotto il corpo. Aveva passato cinque ore di fila, in piedi, davanti ai tavoli, a guardar giocare al whist, senza capirci nulla. Tirò quindi un gran sospiro di sollievo, togliendosi finalmente le scarpe.

Emma, invece, si buttò addosso uno scialle, andò ad aprir la finestra, si appoggiò con i gomiti al davanzale.

La notte era buia. Cadeva qualche goccia di pioggia. Lei respirò il

vento umido che le rinfrescava le palpebre. La musica della festa le ronzava ancora negli orecchi, lei si forzava di restare sveglia, voleva prolungare l'illusione di quell'esistenza di fasto che sapeva di dover troppo presto abbandonare.

Spuntava l'alba. Guardò a lungo le finestre del castello, cercando di indovinare le stanze di tutti quelli che aveva conosciuto quella sera. Avrebbe voluto conoscere anche le loro vite, penetrarvi, confondersi in esse.

Ma stava tremando di freddo. Si spogliò, si rannicchiò tra le lenzuola contro Charles che già dormiva.

Ci fu molta gente a colazione. Il pasto non durò più di dieci minuti; non fu servito nessun liquore, e questo meravigliò il medico. Poi la signorina d'Andervilliers raccolse in un cestino le briciole e gli avanzi delle ciambelle, per portarle ai cigni del laghetto, e si andò quasi tutti a passeggiare nel caldo della serra, in cui bizzarre piante irte di peli, eran disposte a piramide sotto vasi sospesi che, simili a nidi di serpenti troppo affollati, lasciavan colare lunghi cordoni verdi allacciati. La serra degli aranci, in fondo, conduceva, sempre al coperto, sino alle entrate di servizio del castello. Il marchese, per divertire la giovane donna, la guidò in visita alle scuderie. Sopra le rastrelliere a cesta placche di porcellana recavano, in nero, i nomi dei cavalli. Ogni bestia s'agitava nel suo stallo, quando il padrone le passava vicino facendo schioccare la lingua. Il pavimento della selleria risplendeva come il tavolo di un salotto. I finimenti da vettura erano appesi a due colonne girevoli, al centro, e i morsi, le fruste, le staffe, i basti s'allineavano lungo tutto il muro.

Charles, intanto, andò a pregare un domestico che attaccassero il suo boc. Questo venne condotto davanti all'ingresso, e, quando pacchi e pacchetti furono caricati, i coniugi Bovary presentarono i loro omaggi al marchese e alla marchesa, e se ne ripartirono per Tostes.

Taciturna, Emma guardava le ruote girare. Charles, seduto all'estremità del sedile, guidava a braccia larghe, e il cavallino trottava all'ambio tra le stanghe troppo distanziate. Le briglie allentate gli sbattevano contro la groppa, intridendosi di schiuma, e il baule legato con lo spago dietro la carrozza urtava lo schienale con grandi colpi regolari.

Si trovavano sulle alture di Thibourville, quando videro, d'improvviso, un gruppo di cavalieri passar davanti a loro, ridendo, i sigari in bocca. Emma credette di riconoscere il visconte; si girò ma distinse all'orizzonte solo il movimento delle teste che si alzavano e si abbassavano secondo l'inuguale cadenza del trotto o del galoppo.

Un quarto di lega dopo si dovettero fermare per aggiustare la legatura del carico che si era disfatta.

Mentre dava un'ultima occhiata alle bardature, Charles, però, scorse per terra, proprio tra le zampe del suo cavallo, qualcosa di strano; raccolse un portasigari tutt'orlato di seta verde, con un bel blasone al centro, come sulla portiera di una carrozza.

«Ci sono anche due sigari dentro,» disse, a andranno bene per stasera dopocena.»

«Ma come, fumi?» lei chiese.

«Qualche volta, se mi si presenta l'occasione.»

Mise in tasca il bottino e frustò la sua cavalcatura.

Quando arrivarono a casa, il pasto non era ancora pronto. La signora si irritò. Nastasie rispose insolentemente.

«Via!» disse Emma, «questo si chiama prendere in giro la gente, vi licenzio!»

Da mangiare c'era soltanto una zuppa di cipolle e un poco di vitello all'acetosella. Seduto davanti a Emma, Charles si stropicciava le mani, disse con aria felice:

«Ma che piacere ritrovarsi a casa propria!»

Si sentiva singhiozzare Nastasie. Lui, in fondo, voleva un poco bene a quella povera zitella. Un tempo gli aveva tenuto compagnia, durante la solitudine della vedovanza. Era stata la sua prima cliente, la persona che conosceva da sempre in quel paese.

«Ma l'hai proprio licenziata davvero?» s'informò alla fine.

«Certo. E chi potrebbe impedirmelo?» replicò la moglie.

Andarono a scaldarsi in cucina, mentre la donna preparava la loro camera. Charles si mise a fumare. Sporgeva le labbra, sputava di continuo, si tirava indietro a ogni boccata.

«Finirai per sentirti male,» lei disse sprezzante.

Allora lui depositò da qualche parte il sigaro, corse alla pompa a mandar giù un bicchiere d'acqua fresca. Emma afferrò il portasigari, lo buttò con violenza in fondo all'armadio.

Il giorno dopo il tempo parve non passare mai. Lei passeggiò per il suo giardinetto, in su e in giù sempre per gli stessi viali, fermandosi davanti alle aiole, davanti alla siepe, davanti al prete di gesso, osservando con stupefazione tutte quelle cose di una volta che pure conosceva talmente bene. Come le pareva già lontano il ballo! Chi aveva mai posto una simile distanza tra il mattino

dell'altro ieri e la sera dell'oggi? Il viaggio alla Vaubyessard aveva aperto una voragine nella sua vita, come uno di quei crepacci che il temporale d'una notte scava a volte nelle montagne. Comunque, lei si rassegnò: chiuse religiosamente nel cassettone la sua bella veste e gli scarpini di seta che avevan le suole ingiallite dalla cera sdrucciolevole di quel pavimento. Somigliavano al suo cuore: anche il suo cuore, sfiorando la ricchezza, s'era tinto di una vernice che nulla avrebbe più potuto cancellare.

Così ricordare la festa fu la sua nuova occupazione. Ogni volta che tornava mercoledì, lei si diceva, svegliandosi: «Ah! otto giorni fa... quindici giorni fa... tre settimane fa, ero laggiù!» A poco a poco le facce le si confusero in mente; dimenticò l'aria delle danze; non rivide più così esattamente livree e sale; più d'un particolare andò perduto. Ma le restò il rimpianto.

IX

Spesso, quando Charles erà via, lei andava a prendere nell'armadio, tra le pieghe della biancheria in cui l'aveva riposto il portasigari di seta verde.

Lo contemplava, lo apriva, arrivava persino ad annusarne l'odore della fodera, un miscuglio di verbena e tabacco. A chi era appartenuto?... Al visconte. Forse era un regalo della sua amante. Costei lo aveva ricamato su qualche telaio di palissandro, talmente piccolo da poter sfuggire agli occhi indiscreti, vi aveva chinato sopra per ore e ore la molle chioma pensierosa. Un soffio d'amore era passato tra le maglie del tessuto; ogni gugliata vi aveva fermato una speranza o un ricordo, e tutti quei fili di seta intrecciati raffiguravano la continuità di una tenace passione silenziosa. E poi, una mattina, il visconte l'aveva avuto con sè. Di cosa parlavano mai, quando quell'oggetto giaceva sui larghi ripiani dei caminetti tra vasi di fiori e pendole alla Pompadour? Emma era a Tostes, adesso. E lui era a Parigi, invece, così lontano! Ma com'era questa famosa Parigi? Che nome immenso! Lei se lo ripeteva piano piano, le faceva piacere sentirlo, lo sentiva suonare ai suoi orecchi come la campana d'una cattedrale, e accecava i suoi occhi persino dalle etichette dei suoi barattoli di crema.

La notte, quando i pescivendoli passavano sulle loro carrette sotto le sue finestre, cantando la *Marjolaine,* lei si svegliava; stava ad ascoltare il rotolio

delle ruote cerchiate di ferro che andava smorzandosi all'uscita dal paese, e si diceva:

«Ci saranno domani!»

Li seguiva con l'immaginazione, salivano, scendevano alture, pendii, attraversavano villaggi, correvano sulla strada maestra alla luce delle stelle. E in fondo a un'indeterminata distanza, c'era sempre una zona confusa in cui svaniva il suo sogno.

Acquistò una pianta di Parigi, e, con la punta di un dito, compiva sulla carta le sue escursioni nella capitale. Risaliva i boulevard, fermandosi a ogni angolo, tra le linee delle vie, o davanti ai quadratini bianchi rappresentanti le case. Alla fine aveva gli occhi stanchi, serrava le palpebre e nel buio vedeva le fiammelle dei fanali a gas oscillare al vento e le file delle fragorose carrozze allinearsi davanti ai peristili dei teatri.

Si abbonò al *Cestello*, periodico femminile, e al *Silfo dei salotti*. Divorava, senza tralasciar nulla, tutti i resoconti delle prime, delle corse, dei ricevimenti, s'interessava al debutto d'una cantante, all'apertura d'un negozio. Era al corrente di ogni moda nuova, dell'indirizzo dei migliori sarti, dei giorni di ritrovo al Bois o all'Opéra. Studiò, nei romanzi di Eugène Suë, le descrizioni degli arredamenti, lesse Balzac e George Sand, cercando di appagare i propri appetiti con quelle offe immaginarie. Si portava addirittura i libri a tavola e ne sfogliava le pagine, mentre Charles mangiava e le rivolgeva la parola. E in ogni sua lettura, quotidianamente, le ritornava il ricordo del visconte. Non faceva altro che stabilire accostamenti tra lui e i personaggi dei romanzi. Ma il cerchio di cui quello era al centro s'allargava a poco a poco, e quella particolare aureola, staccandosi da quel particolare capo, si spingeva lontano, per illuminare altri sogni.

Più vasta dell'oceano, Parigi risplendeva dunque agli occhi di Emma in un'atmosfera vermiglia. La molteplice vita che si agitava in quel tumulto era tuttavia divisa in varie parti, classificata in scene distinte. Emma ne arrivava a percepire due o tre, che le nascondevano ogni altra e rappresentavano da sole l'intera umanità. Il mondo degli ambasciatori incedeva su lucidi pavimenti, in saloni rivestiti di specchi, intorno a tavoli ovali ricoperti da tappeti di velluto a frange d'oro. C'era uno scialo d'abiti a strascico, grandi misteri, angosce dissimulate sotto i sorrisi. E poi veniva il mondo delle duchesse: eran tutte talmente pallide, figurarsi, si alzavano alle quattro del pomeriggio, poveri angeli dalle gonne orlate di merletti a punto inglese! E i loro uomini, valori misconosciuti dietro le futili apparenze, si facevan morire sotto i cavalli in gran

galoppate oziose, consumavan le estati a Baden e, verso la quarantina, convolavano a nozze con le migliori ereditiere. Nei salottini privati dei ristoranti in cui si comincia a mangiare dopo la mezzanotte, rideva alla luce delle candele il variopinto mondo dei letterati e delle attrici. Tutta gente, quella, prodiga come re, traboccante di ambiziosi ideali e di deliranti fantasie. Un'esistenza veramente al di sopra di tutte le altre, tra terra e cielo, nel vortice delle tempeste, qualcosa di sublime. Quanto al resto dell'umanità, era come perduto, senza un luogo preciso, in pratica quasi non esisteva. D'altronde, più le cose le erano vicine, più lei ne distoglieva il pensiero. Quanto la circondava immediatamente, la campagna noiosa, i piccoli borghesi imbecilli, la mediocrità della vita quotidiana, tutto le appariva come un'eccezione nell'universo, un malaugurato caso particolare in cui lei si trovava intrappolata, mentre, fuori di là, si estendeva a perdita d'occhio l'immensità delle gioie e delle passioni. Nel suo struggente desiderio confondeva le sensualità del lusso con gli slanci del cuore, le abitudini eleganti con le delicatezze del sentimento. Non occorrevan forse all'amore, come alle piante indiane, terreni appositamente preparati, una temperatura particolarmente graduata? I sospiri al chiar di luna, i lunghi abbracci, le lacrime fiottanti sulle mani abbandonate, tutte le febbri della carne, tutti i languori dell'affetto non potevano certo andar separati dai balconi dei grandi castelli ove è sempre festa, da qualche salottino con tende di seta e soffici tappeti, giardiniere trionfanti di fiori, letti troneggianti su piedistalli, nè dallo scintillio delle pietre preziose e dei galloni dorati delle livree.

Il mozzo di stalla che, ogni mattina, veniva dalla posta a governar la cavalla, attraversava il corridoio con i suoi grossi zoccoli; il suo camiciotto era tutto un buco, i suoi piedi erano nudi e sporchi. Ecco il groom in calzoni corti di cui bisognava accontentarsi! E, quando aveva finito, se ne andava e non si faceva più vedere per tutta la giornata; ci pensava Charles stesso, al ritorno, a portare la sua bestia nella stalla, a toglierle la sella, a metterle la cavezza, mentre la serva portava una bracciata di paglia e l'aggiustava alla bell'e meglio nella mangiatoia.

In sostituzione di Nastasie (che alla fine se n'era partita da Tostes tra torrenti di lacrime), Emma aveva preso al proprio servizio una ragazzina di quattordici anni, orfanella, con un faccino dolce. Le proibì le cuffie di cotone, le insegnò i discorsi in terza persona con i padroni, l'interdipendenza tra piattini e bicchieri d'acqua, la necessità di bussare prima di entrare in una stanza, l'importanza di stirare e inamidare, il diritto e il dovere di aiutare lei a vestirsi; insomma, ne volle fare la propria cameriera personale. La nuova venuta ubbidiva

senza fiatare per la paura di venir licenziata; e, dato che la signora aveva l'abitudine di lasciar la chiave nella credenza, Félicité prelevava ogni sera una piccola provvista di zucchero che si mangiava tutta sola, in letto, dopo aver regolarmente recitato le preghiere.

Il pomeriggio, a volte, la serva scappava a chiacchierare con i postiglioni, nella casa di faccia. La signora restava su, nella sua camera.

La signora portava una vestaglia tutta aperta che lasciava intravedere, tra i risvolti a scialle del corpetto, una camicetta pieghettata, con tre bottoni dorati. Aveva come cintura un cordone a nappine, e sulle pantofoline color granata un ciuffo di larghi nastri copriva il collo del piede. S'era comprata una quantità di carta assorbente, carta da lettere, buste e penne, per quanto non avesse da scrivere assolutamente a nessuno; spolverava e rispolverava l'étagère, si contemplava allo specchio, prendeva un libro, poi, sognando tra le righe, se lo lasciava cadere sui ginocchi. Aveva una gran voglia di far dei viaggi, oppure di tornare a vivere nel suo convento. Desiderava di morire e insieme di abitare a Parigi.

Ci fosse la neve o la pioggia, Charles se n'andava a cavallo per strade fuori mano. Mangiava una frittata sulle tavole delle cascine, infilava un braccio in letti umidi, riceveva in piena faccia il tiepido spruzzo dei salassi, ascoltava rantoli, esaminava feci, frugava tra la biancheria sudicia; ma tutte le sere, rincasando, trovava un bel fuoco fiammeggiante, una cena bene imbandita mobili confortevoli e una moglie elegante, affascinante, con un profumo così suggestivo che non si capiva da dove venisse, forse era la sua stessa pelle a intriderne dolcemente la camicia?

Lei lo incantava con un'infinità di delicatezze; ora una maniera totalmente nuova di foggiare piattini di carta per i doppieri, ora un volante cambiato alla sua veste, ora il nome straordinario di un piatto semplicissimo che la serva aveva miseramente fallito, ma che Charles trangugiava di gusto sino all'ultimo boccone. Lei vide a Rouen certe signore con un mazzetto di ciondoli all'orologio, e immediatamente acquistò un sacco di ciondoli. Lei volle sul suo camino due grandi vasi di vetro turchino, e, poco dopo un astuccio da lavoro in avorio, con un ditale dorato. Meno Charles le capiva, queste eleganze, più gli facevan soggezione: aggiungevano qualcosa al piacere dei sensi, alla dolcezza del focolare. Come una polvere d'oro che ricoprisse per tutta la lunghezza l'angusto sentiero della sua vita di uomo fortunato.

Stava bene lui, aveva un ottimo aspetto; e la sua reputazione era ormai più che salda. I contadini gli si affezionavano perchè non si dava arie. Lui

carezzava i bambini, non metteva mai piede in un'osteria, ispirava fiducia per la sua assoluta moralità. Eccelleva soprattutto nei catarri e nelle malattie di petto. Siccome aveva una gran paura di ammazzare i suoi clienti, Charles si limitava, in realta, a ordinare esclusivamente pozioni calmanti, qualche emetico, un pediluvio, al massimo un'applicazione di sanguisughe. Comunque, era in grado di cavarsela anche come chirurgo: ti poteva salassare come se fossi un cavallo e nell'estrazione dei denti rivelava un polso di ferro.

Per tenersi al corrente, come diceva, si abbonò all'*Alveare* me*dico,* una nuova pubblicazione di cui gli avevano inviato i prospetti. Provava a leggerne un poco dopo i pasti, ma il calore della stanza s'univa al torpore della digestione, in capo a cinque minuti s'addormentava; e restava là così, il mento tra le mani, i capelli pendenti come una criniera sino alla base della lampada. Emma allora lo guardava e si stringeva nelle spalle. Le fosse almeno toccato come marito uno di quegli uomini dagli ardori silenziosi che trascorrono le notti sui libri e verso i sessant'anni, l'età dei reumatismi, sono in grado d'ostentare sulle marsine nere mal tagliate le fatidiche crocette delle decorazioni! Avrebbe talmente voluto, lei, che quel nome di Bovary, ormai suo, diventasse illustre, avrebbe talmente voluto vederlo in mostra nelle librerie, ripetuto nei giornali, conosciuto dalla Francia intera. Ma Charles non aveva ambizioni! Un medico d'Yvetot, con il quale recentemente aveva avuto un consulto, si era permesso di umiliarlo un poco, al capezzale stesso del malato, davanti ai parenti riuniti: quando la sera Charles raccontò l'episodio, Emma insorse contro quel collega. Charles si commosse a una simile reazione. Con le lacrime agli occhi, baciò la moglie sulla fronte. Ma lei era esasperata per la vergogna; avrebbe voluto battere il marito; per calmarsi andò ad aprire la finestra nel corridoio, aspirava l'aria fredda.

«Che ometto! che ometto!» si diceva piano, e si mordeva le labbra.

La sua irritazione contro di lui si acuiva sempre più. Con l'età, lui prendeva abitudini grossolane; dopo mangiato tagliuzzava i tappi delle bottiglie vuote; si passava e ripassava la lingua sui denti; nel sorbire la minestra, gorgogliava a ogni cucchiaiata; e, poichè cominciava a ingrassare, i suoi occhi che già non eran mai stati grandi parevano respinti in su, verso le tempie, dal dilatarsi della faccia.

A volte Emma gli rinfilava nel panciotto l'orlo rosso della maglia, gli aggiustava la cravatta, gli buttava via i guanti stinti che lui stava per infilarsi; non lo faceva per lui, come lui era disposto a credere; lo faceva per se stessa: per sfogo d'egoismo, per protesta nervosa. Altre volte, gli parlava di quel che aveva letto, un brano di romanzo, una scena di commedia o un aneddoto del bel mondo

raccontato dal giornale; dopotutto, Charles era pur sempre qualcuno, un orecchio pronto ad ascoltarla, una approvazione che non mancava mai di venire. Ne faceva di confidenze, lei, alla sua cagnetta! Ne avrebbe fatte persino ai ciocchi del camino, al bilanciere della pendola.

In fondo al suo cuore, tuttavia, era una grande attesa, l'attesa di un vero avvenimento. Come i marinai che si sentono perduti, continuava a girare sulla solitudine della sua esistenza sguardi disperati, cercando d'intravedere lontano, tra le brume dell'orizzonte, il biancore di una vela. Non sapeva immaginare quale avvenimento le avrebbe elargito il caso, qual vento l'avrebbe portato sino a lei, nè verso quale riva lei ne sarebbe stata sospinta, e se sarebbe stata appena una scialuppa o un vascello a tre ponti, carico d'angoscia o ribollente di felicità, oltre le murate. Ma ogni mattina, al suo risveglio, sperava che accadesse subito, quel giorno stesso, e stava ad ascoltare ansiosa tutti i rumori, si alzava di soprassalto, meravigliandosi che ancora non fosse accaduto; al tramonto, sempre più triste, desiderava di essere già alla mattina dopo.

Ritornò la primavera. Lei si sentì soffocare, quando i peri cominciarono a fiorire, ai primi tepori.

All'inizio di luglio prese a contare sulle dita quante settimane mancassero per arrivare a ottobre, pensando che il marchese d'Andervilliers avrebbe forse dato un altro ballo. Ma l'intero settembre trascorse senza lettere nè visite.

Dopo la ferita di questa delusione, il suo cuore restò di nuovo vuoto, ricominciò la serie delle giornate una uguale all'altra.

E ora si sarebbero succedute così, immutabili, innumerevoli, senza portare mai nulla d'imprevisto! Le esistenze degli altri, per piatte che potessero essere, dovevano almeno avere la speranza di un fatto nuovo. A volte un'avventura si trascinava dietro infinite peripezie, anche la scena era costretta a mutare. Ma per lei, nulla: era questa la volontà di Dio! Il futuro era un corridoio tutto nero. In fondo, c'era una porta chiusa, ben chiusa.

Lasciò perdere la musica. Perchè suonare? Per chi? Non le sarebbe mai stato concesso di dare un concerto, vestita di velluto, con le maniche corte, non le sarebbe mai stato concesso di sfiorare lievemente i tasti d'avorio di un piano ~rard, non le sarebbe mai stato concesso di sentirsi alitare intorno, come una brezza, un brusio d'estasi; allora tanto valeva non annoiarsi a studiare. Dimenticò nell'armadio la carta da disegno e i ricami. A quale scopo? A quale scopo? Anche cucire le dava fastidio.

«Ho letto tutto, ormai,» si diceva.

E se ne restava lì, davanti al fuoco, ad arroventare le molle, oppure, davanti alla finestra, a guardar cadere la pioggia.

E che tristezza la prendeva la domenica, quando suonavano i vespri! Lei ascoltava, inebetita, eppure attenta, rintoccare uno a uno i colpi sordi della campana. Camminando cautamente sui tetti, qualche gatto inarcava la schiena agli smorti raggi solari. Il vento trascinava nugoli di polvere sulla strada maestra. A volte un cane abbaiava lontano; e quella campana continuava, continuava a rintoccare, il suo monotono rombo si sperdeva nella campagna.

Poi c'era l'uscita dalla chiesa. Le donne avevano gli zoccoli ben lucidati, gli uomini ostentavano i camiciotti nuovi, e i ragazzi saltellavano davanti a capo scoperto, tutti scomparivano nelle case. Solo cinque o sei, sempre gli stessi, indugiavano sino a notte a giocare a sugheri fuori del portone dell'albergo.

L'inverno fu freddo. Ogni mattina i vetri delle finestre eran coperti dai ghiaccioli, la luce filtrava biancastra, come se fossero smerigliati, spesso non variava per l'intera giornata. Alle quattro del pomeriggio bisognava già accendere il lume.

Quando faceva bel tempo, lei scendeva in giardino. La brina aveva lasciato sui cavoli trine d'argento, lunghi fili chiari si tendevano da un cespo all'altro. Non si sentiva un uccello, tutto pareva dormire, la spalliera delle albicocche e la vigna come un gran serpente malato, sotto la sporgenza del muro, su cui avvicinandosi, si potevan vedere i millepiedi trascinarsi sulle loro infinite zampette. Tra le abetine, nei pressi della siepe, il curato in tricorno sempre immerso nella lettura del suo breviario aveva perduto il piede destro, il gesso, scrostato dal gelo, maculava la sua faccia d'una rogna bianca.

Poi lei risaliva, chiudeva la porta, rimestava i carboni accesi, e, sentendosi quasi mancare al calore del focolare, avvertiva più forte il peso della noia. Sarebbe anche andata a chiacchierare con la serva, se non l'avesse trattenuta una specie di pudore.

Tutti i giorni, alla stessa ora, il maestro di scuola, con in testa il suo berretto di seta nera, spalancava le imposte della sua casa, e la guardia campestre passava, con la sciabola sul camiciotto. Mattina e sera, i cavalli della posta, a tre a tre, attraversavano la strada per andare ad abbeverarsi allo stagno. Ogni tanto la porta di qualche osteria faceva tintinnare il suo campanello; e, quando tirava vento, si sentivano stridere sui loro ferri di sostegno le catinelle d'ottone che servivano d'insegna alla bottega del parrucchiere, ornata di una vecchia stampa di mode incollata a un vetro e di un busto femminile di cera giallocrinito. Anche

lui, il parrucchiere, si lamentava della propria vocazione frustrata, del proprio futuro compromesso, e, sognando una bottega in una grande città, a esempio Rouen, dalle parti del porto o del teatro, continuava ad andare in su e giù l'intera giornata, tra il municipio e la chiesa, sempre più cupo nella vana attesa della clientela. Tutte le volte che la signora Bovary alzava gli occhi alla finestra, immancabilmente lo vedeva là, come una sentinella, con il suo berretto greco sull'orecchio e la sua giacchetta di lasting.

Il pomeriggio, qualche volta, una faccia maschile appariva dietro i vetri della sala, una faccia abbronzata e sorridente, un lento, largo sorriso mite, risplendente di bianchi denti. Allora si levavan le note di un valzer, e, sopra l'organetto, su una minuscola piattaforma, ballerini alti un dito, donnine in turbante rosa, tirolesucci in giubbino, scimmiette in marsina, signoretti in calzoncini corti, giravano, giravano tra poltrone, divani, scaffali, moltiplicandosi nei frammenti di specchio che una striscia di carta colorata teneva uniti agli angoli. L'uomo faceva andare la sua manovella, guardando a destra, a sinistra, verso le finestre.

Ogni tanto, dopo aver lanciato un lungo sputo nerastro contro il paracarro, tirava su con il ginocchio il suo strumento che gli massacrava le spalle con la cinghia troppo dura; e, ora dolente e trascicata, ora allegra e rapida, la musica sfuggiva dalla scatola, ronzando attraverso una cortina di taffetà rosa, sotto i ghirigori di un fregio ramato. Arie che altrove venivano eseguite nei teatri cantate nei salotti, danzate la sera alla luce di lampadari scintillanti, giungevano a Emma come echi del mondo: allora nella sua testa s'agitavano sarabande senza fine, come una baiadera sui fiori d'un tappeto il suo pensiero balzava sulle note, oscillava da un sogno all'altro, da una malinconia all'altra. Quando l'uomo aveva ricevuto l'obolo nel berretto, calava una vecchia coperta di lana turchina sul suo strumento, se lo buttava sulle spalle e si allontanava a passi pesanti. Lei lo guardava sinchè non scompariva.

Ma era soprattutto all'ora dei pasti che a lei pareva di non farcela più, in quella stanzuccia al pianterreno, con la stufa fumosa, la porta cigolante, i muri trasudanti, le mattonelle umide; era come se tutta l'amarezza dell'esistenza le venisse scodellata nel piatto; con il vapore del lesso salivano dal fondo del suo animo zaffate di disgusto. Charles era così lento a mangiare; lei sgranocchiava qualche nocciola, oppure, appoggiata al gomito, si perdeva a tracciare righe sulla tela cerata con la punta del coltello.

Non si curava minimamente più della casa, e la vecchia Bovary, quando venne a trascorrere una parte della quaresima a Tostes, non sapeva

capacitarsi di un simile cambiamento. Effettivamente, Emma, una volta così attenta a tutto, sempre così in vena di raffinatezze, adesso era capace di restare giornate intere senza abbigliarsi decentemente, portava certe calze di cotone grigie e, invece della lampada, accendeva la candela. Ripeteva che dovevan fare economie, non erano mica ricchi, loro, e aggiungeva che era contenta, molto contenta, felice, e Tostes le piaceva, ma come le piaeeva, e un sacco d'altri discorsi inattesi che chiudevano la bocca alla suocera. Del resto, Emma non pareva più disposta a seguire i consigli della vecchia; una volta che s'era creduta in diritto di sostenere che i padroni dovrebbero vigilare sulla religione dei loro domestici, la madre di Charles s'era trovata contro la nuora con uno sguardo così iroso e un sorriso così gelido, che non si provò più a discutere.

Emma diventava difficile, capricciosa. Ordinava piatti speciali, e poi non li toccava neppure, un giorno beveva soltanto latte puro, e, il giorno dopo, dozzine di tazze di tè. Spesso si ostinava a non uscire di casa, e poi si sentiva soffocare, apriva tutte le finestre, si vestiva troppo leggera. Sgridava aspramente la serva, e poi la colmava di regali, la lasciava libera di andare a spettegolare con il vicinato, d'improvviso gettava ai poveri tutti gli spiccioli d'argento del suo borsellino, eppure non era affatto tenera, non era affatto incline a farsi impressionare dalle disavventure altrui, come, del resto, la maggior parte di quelli che son nati da gente di campagna e conservano per sempre nell'animo un poco della callosità delle mani paterne.

Verso la fine di febbraio, per commemorare la famosa guarigione, papà Rouault venne a portare al genero una superba tacchina e restò tre giorni a Tostes. Charles era sempre in giro, dai suoi malati, a Emma toccò tener compagnia al padre che continuò a fumare in camera, a sputare sugli alari, a parlar di campi, vitelli, vacche, pollame e consiglieri municipali con una tale intensità che, quando si decise ad andarsene, lei gli chiuse la porta alle spalle con un gran senso di liberazione da cui fu la prima a esserne sorpresa. D'altra parte, lei ormai non nascondeva più il suo disprezzo per tutto e tutti; a volte prendeva a esprimere opinioni piuttosto azzardate, biasimando quanto gli altri approvavano o approvando cose perverse e immorali: gli occhi del marito si spalancavano ottusi.

Sarebbe proprio durata in eterno quella miseria? Non ne sarebbe mai uscita, lei? Eppure le valeva bene, tutte quelle fortunate che vivevano nella felicità! Aveva visto duchesse a Vaubyessard con fianchi più grossi e modi di fare più grossolani dei suoi, c'era veramente di che esecrare l'ingiustizia di Dio; lei appoggiava la testa alla parete, e piangeva; come invidiava le esistenze

tumultuose, le mascherate notturne, i piaceri sfrenati, tutti gli stordimenti che le erano ignoti ma che ne dovevano pur derivare!

Impallidiva sempre più, soffriva di palpitazioni di cuore. Charles le somministrava della valeriana, le prescriveva bagni canforati. E tutto quello che tentava pareva inasprirla maggiormente.

Certi giorni le capitava di mettersi a parlare con una loquacità febbrile, a queste esaltazioni succedevano di colpo specie di catalessi che la riducevano immobile, muta. Per rianimarsi doveva vuotarsi sulle braccia tutto un flacone di colonia.

Dato che lei si lamentava in continuazione di Tostes, Charles cominciò a supporre che la causa di quei malesseri andasse cercata in qualche malvagio influsso del luogo, e si fissò talmente su questa idea che pensò a trasferirsi davvero altrove.

Fu allora che lei bevve aceto per dimagrire, contrasse una tossetta secca, perse completamente l'appetito.

Non che Charles lasciasse volentieri Tostes, dopo un soggiorno di quattro anni, e proprio quando cominciava a imporsi. Ma dal momento che era necessario! La portò a Rouen, dal suo vecchio maestro. Il responso fu che si trattava di una malattia nervosa: bisognava proprio cambiare aria.

Dopo aver cercato un poco dappertutto, Charles venne a sapere che nel circondario di Neufchâtel, c'era una borgata chiamata Yonville-l'Abbaye, da cui aveva sloggiato una settimana prima il medico, un rifugiato polacco. Allora scrisse al farmacista del luogo per sapere quale fosse il numero degli abitanti, a che distanza si trovasse il collega più vicino, quanto avesse guadagnato all'anno il predecessore, eccetera; le risposte furono soddisfacenti, e Charles decise che a primavera, se la salute della moglie non fosse migliorata, avrebbero cambiato sede.

Un giorno, mettendo in ordine un cassetto in vista della prossima partenza, lei si punse le dita con qualcosa. Era un fil di ferro del suo bouquet da sposa. I boccioli di fior d'arancio eran gialli di polvere, e i nastri di raso argentato tutti sfrangiati. Lei lo buttò nel fuoco. S'infiammò meglio della paglia secca. Presto ne restò solo come un cespuglio rosso sulla cenere, a rodersi a poco a poco. Lei lo guardava consumarsi. Le piccole bacche di cartone scoppiavano, i legacci d'ottone si torcevano, i galloni d'argento si fondevano; indurite, le corolle di carta danzavano lungo la placca del camino come nere farfalle, e alla fine volarono via, su per la cappa.

Quando partirono da Tostes era marzo e la signora Bovary era incinta.

PARTE SECONDA

I

Yonville-l'Abbaye (così chiamata per via di un'antica abbazia di Cappuccini, della quale non restan più neppure le rovine) era una borgata a otto leghe circa da Rouen, tra la strada d'Abbeville e la strada di Beauvais, in fondo a una valle bagnata dalla Rieule, un fiumiciattolo che, dopo aver fatto girare due o tre mulini presso il suo sbocco, va a buttarsi nell'Andelle, ed è in grado di offrire qualche trota agli svaghi domenicali dei ragazzi.

Si lascia la strada maestra alla Boissière, e si prosegue per uno sterrato sino in cima alla salita di Leux, di dove si può vedere l'intera valle. Il fiumiciattolo che l'attraversa la divide in due regioni dalla diversa fisionomia: a destra solo prati, a sinistra tutti campi coltivati. Le praterie si estendono sotto un cerchio di collinette e finiscono per congiungersi dietro di esse ai pascoli della regione di Bray, mentre a oriente la pianura sale dolcemente, slargandosi sempre più, e ostentando a perdita d'occhio i suoi biondi campi di grano. L'acqua che scorre proprio sull'orlo erboso separa con la sua striscia chiara il colore delle praterie dal colore dei solchi, la campagna somiglia così a un grande mantello spiegato, con un colletto di velluto verde orlato da un gallone d'argento.

Al limite dell'orizzonte chi arriva ha davanti a sè le querce della foresta d'Argueil, con le scarpate del colle Saint-Jean, rigate dall'alto in basso da lunghe, inuguali strisce rosse; sono le tracce della pioggia, e i segni color mattone formanti tutti quella ragnatela sottile sul grigio del monte, provengono dalle numerose sorgenti d'acqua ferruginosa che scendono per l'altro versante nella regione vicina.

Siamo ai confini della Normandia, della Piccardia e dell'Ilede-France, una contrada bastarda in cui la lingua non ha accento come il paesaggio non ha carattere. È da queste parti che si fanno i peggiori formaggi di Neufchâtel dell'intero circondario, e, del resto, la coltivazione viene a costar molto, poichè occorre una quantità di concime per ingrassare questi terreni friabili, sabbiosi e sassosi.

Sino al 1835 non c'era una strada carrozzabile che portasse a Yonville;

ma verso quell'epoca venne aperta una vicinale che collega la strada di Abbeville alla strada di Amiens e serve a volte ai carrettieri che vanno da Rouen alle Fiandre. Nonostante questi sbocchi nuovi, Yonville-l'Abbaye non ha fatto progressi. Invece di migliorare le colture, tutti si ostinano a tenere i loro terreni a pascolo, anche se i pascoli son sempre più deprezzati, e la pigra borgata continua a estendersi verso il fiume, allontanandosi dalla pianura. Da una certa distanza la si scorge coricata lungo la riva, pare un guardiano di vacche che faccia la siesta vicino all'acqua.

Dopo il ponte, in fondo alla salita, comincia un acciottolato che, tra due file di giovani pioppi, conduce in linea retta alle prime case del paese. Sono cintate da siepi, tra cortili occupati da vari fabbricati, frantoi, rimesse, distillerie, tutti disseminati sotto alberi folti che portano appese ai rami scale, pertiche e falci. I tetti di falasco, simili a berretti di pelo calcati sugli occhi, scendono a coprire per un terzo le finestre basse, dai grossi vetri rotondi con un nodo nel mezzo come i fondi di bottiglia. Sui muri a gesso, attraversati diagonalmente da nere pietre calcaree, s'aggrappa a volte qualche pero stento, e, davanti alle porte, cancelletti girevoli sbarrano l'ingresso ai pulcini che arrivano sulla soglia a beccare briciole di pane nero inzuppate nel sidro. Ma, andando avanti, i cortili si fanno più angusti, le abitazioni s'infittiscono una a ridosso dell'altra, scompaiono le aie; un fascio di felci dondola sotto una finestra attaccato alla cima d'un manico di scopa; ecco la fucina di un fabbro ferraio e subito dopo un carradore, con due o tre carrette nuove, fuori, che invadono la strada. Poi, attraverso una cancellata, appare una casa bianca in fondo a un praticello rotondo ornato da un amorino con tanto di dito sulle labbra; due vasi di ghisa sono ai lati del primo scalino; una targa luccica alla porta: è l'abitazione del notaio, la più bella del paese.

La chiesa si trova dall'altra parte della strada, un venti passi più in là, proprio all'ingresso della piazza. Il cimiterino che la circonda, chiuso da un muro cui ci si può appoggiare con i gomiti, rigurgita talmente di tombe che le vecchie lapidi coricate sul suolo formano un lastricato continuo tutto disegnato a verdi riquadri regolari dall'erba. La chiesa è stata ricostruita durante gli ultimi anni del regno di Carlo X. Ma la volta sta ormai marcendo nella parte alta e confessa nere erosioni nell'azzurro della tinta. Sopra la porta, al posto in cui dovrebbe stare l'organo, c'è una tribuna per gli uomini con una scala a chiocciola eternamente risuonante sotto gli zoccoli.

La luce, filtrando dalle vetrate lisce, illumina obliquamente i banchi lungo le pareti tappezzate qua e là da qualche stuoia fissata con i chiodi e recante

scritto a grosse lettere: «Banco del signor Tal dei Tali.» Più lontano, dove la navata si restringe, il confessionale fa riscontro a una statuetta della Vergine tutta vestita di raso, tutta velata di tulle costellato d'argento e tutta tinta di rosso sulle guance come neppure un idolo delle isole Sandwich; infine una copia della *Sacra Famiglia, dono del Ministro degli Interni,* s'impone all'altar maggiore tra quattro candelabri e chiude la prospettiva. Gli stalli del coro, in legno d'abete, stanno aspettando da sempre di essere dipinti.

Il mercato, vale a dire una tettoia di coppi sorretta da una ventina di pali, occupa da solo circa metà della piazza grande di Yonville. Il municipio, costruito a quel che si dice su disegno di un architetto di Parigi, è una specie di tempio greco che fa angolo con la casa del farmacista. Al pianterreno si vedono tre colonne ioniche, al primo piano una loggia a tutto sesto, il timpano che la corona è decorato da un gallo francese con una zampa sulla Carta e l'altra indaffarata a reggere le bilance della giustizia.

Ma quel che attira di più gli occhi è, davanti all'albergo *Leon d'oro,* la farmacia del signor Homais! La sera, soprattutto, quando la sua lampada quinquet è accesa e i boccali rossi e verdi che abbelliscono la vetrina proiettano lontano sul suolo i loro riflessi colorati, allora, attraverso quelle luci come attraverso fuochi d'artificio, s'intravede l'ombra del farmacista, con i gomiti sul banco. La facciata della sua casa è tutta coperta, dall'alto al basso, da iscrizioni in corsivo, tondo o stampatello: «Acque di Vichy, di Seltz e di Barèges, polpe di frutto depurative, medicamento Raspail, racao arabo, pastiglie Darcet, pasta Regnault, fasce, bagni, cioccolatini purgativi, eccetera.» E l'insegna che si stende su tutta la larghezza della bottega, asserisce a lettere dorate: *Homais, farmacista.* Poi, all'interno, dietro le grandi bilance fissate sul banco, la parola *laboratorio* si sdipana sopra una porta a vetri che, a mezza altezza, ripete ancora una volta *Homais* in oro su fondo nero.

Cos'altro potrebbe esserci da vedere a Yonville, dopo? La strada (è una sola), lunga un tiro di schioppo, con qualche altra bottega ai lati, finisce di colpo alla svolta. Se la si lascia alla propria destra e si sale l'ultima pendice del colle Saint-Jean, ci si trova ben presto al cimitero.

Al tempo del colera, per ingrandirlo, si dovette buttar giù un tratto di muro e acquistare tre acri del terreno vicino; ma questa zona nuova è restata pressochè inabitata, le tombe continuano ad affollarsi come prima verso l'ingresso. Il guardiano, che fa anche il becchino e lo scaccino (ricavando in tal modo un doppio guadagno dai morti della parrocchia) ha approfittato dello spiazzo libero per seminarvi le patate. Tuttavia, di anno in anno, il campicello si

restringe un poco, e, quando capita un'epidemia, il custode non sa se rallegrarsi per i decessi o affliggersi per le sepolture.

«Ma voi vi nutrite dei morti, Lestiboudois!» finì per dirgli un giorno il parroco.

Le tetre parole fecero riflettere il guardiano; anzi per qualche tempo lo tennero a freno; ma ancor oggi coltiva amorosamente i suoi tubercoli, pronto a sostenere con tutta la sua faccia tosta che vengon su naturalmente.

Dopo gli avvenimenti che stiamo per narrare, si può ben dire che non è mutato nulla a Yonville. La bandiera di latta tricolore gira e rigira sempre sul campanile della chiesa; la bottega del merciaio sventola sempre le sue due banderuole di cotone; i feti del farmacista, simili a mucchietti di esca bianca, imputridiscono sempre nel loro alcool intorbidito; e, sopra il portone dell'albergo, il vecchio leone dorato, stinto dalle piogge, mostra sempre ai passanti i suoi riccioli da can barbone.

La sera in cui i coniugi Bovary dovevano arrivare a Yonville, la padrona di questa locanda, la vedova Lefrançois era talmente indaffarata che grondava sudore, rimestando tra le sue pentole. Si era alla vigilia del giorno di mercato. Bisognava tagliare la carne in anticipo, pulire i polli, preparare la minestra e il caffè. E la vedova Lefrancois aveva per di più da pensare ai pasti dei suoi pensionanti, a quelli del medico, della di lui moglie e della di lui serva; la sala del biliardo risuonava di scoppi di risa; tre mugnai, nella saletta, chiedevano a gran voce dell'acquavite; la legna fiammeggiava, la brace crepitava, e, sulla lunga tavola della cucina, tra i quarti di montone crudo, si levavano pile di piatti tremolanti a ogni scossa del tagliere su cui venivano tritati gli spinaci. Dal cortile arrivavano gli schiamazzi dei pennuti che la serva inseguiva per tirargli il collo.

Un uomo in pantofole di pelle verde, un poco butterato dal vaiolo, con in testa un berretto dalla nappina dorata, stava a scaldarsi la schiena davanti al camino. La sua faccia esprimeva soltanto la più compiaciuta soddisfazione: era tranquillo e contento di sè, tranquillo e contento di vivere come il cardellino sospeso sopra di lui in una gabbietta di vimini. Era il farmacista.

«Arthémise!» si sfiatava la padrona della locanda, «spacca un poco di legna, riempi le caraffe, porta quest'acquavite, sbrigati! Se almeno sapessi cosa offrire alla fine del pranzo alle persone che aspettate, signor Homais! Santo Cielo! ecco che i facchini ricominciano a far chiasso nel biliardo! E hanno lasciato la carretta sotto il portone! La *Rondine* è capace di sfasciargliela arrivando! Su, Arthémise, chiama Polyte,-digli che la sposti nella rimessa!... E

dire, signor Homais, che da stamani avran già fatto almeno quindici partite e bevuto almeno otto caraffe di sidro!... Ma quelli finiranno per strapparmi il tappeto!» gemeva, guardando da lontano, con la schiumarola sospesa.

«Non sarebbe un gran male, in fin dei conti,» replicò il signor Homais, «ne comprerete un altro.»

«Un altro biliardo!» protestò la vedova.

«Dato che questo non tiene più, signora Lefrançois; ve lo ripeto, vi fate torto! Vi fate un gran torto! E poi i giocatori, adesso, vogliono buche strette e stecche pesanti. Non si gioca più a beccar la bilia, è cambiato tutto! Bisogna marciare con i tempi! Guardate Tellier; piuttosto...»

L'ostessa avvampò dalla stizza. E il farmacista rincarò:

«Avete un bel dire, il biliardo di Fellier è più carino del vostro, e fate che gli venga l'idea d'indire una gara patriottica a favore della Polonia o delle vittime dell'inondazione di Lione...»

«Non sarà mica un pezzente come lui a farci paura!» lo interruppe l'ostessa, scuotendo le grosse spalle. «Via! via! signor Homais, sinchè il *Leon d'oro* vivrà, la gente verrà qui. Abbiamo qualcosetta da parte, noi! E invece una di queste mattine lo vedrete chiuso, il vostro *Caffè francese*, con il suo bell'avviso attaccato alla porta!... Cambiare il mio biliardo,» continuava, rivolgendosi a se stessa, «il mio biliardo così comodo per stenderci il bucato, ma lo sapete che al tempo della caccia ci ho fatto dormire sino a sei clienti!... E quella tartaruga di Hivert che non arriva mai!»

«Aspettate la corriera per servire il pranzo?»

«Aspettare? Lo sentireste, il signor Binet, allora! Lo vedrete entrate alle sei spaccate, oh, non ce n'è uno come lui in tutto il mondo, quanto a puntualità. E deve sempre avere lo stesso posto nella saletta! Si farebbe scannare piuttosto che mangiare un metro più in là! E com'è schizzinoso! Com'è difficile a proposito del sidro! C'è un abisso tra lui e il signor Léon, che può arrivare anche alle sette, persino alle sette e mezzo, come gli capita, e poi non guarda neppure quello che mette in bocca. Un ragazzo d'oro! Mai che alzi la voce, per nessun motivo.»

Suonarono le sei. Fece il suo ingresso Binet.

Portava una redingote turchina che dalle spalle gli ricadeva rigida intorno al corpo magro, il berretto di cuoio con i paraorecchi annodati in cima al capo lasciava vedere sotto la visiera rialzata una fronte sguarnita e un poco compressa dall'abitudine di andare in giro con l'elmo. Aveva un panciotto di panno nero, un colletto di crine, pantaloni grigi e stivali, lucidissimi con qualsiasi tempo, ma tutti sformati dai grossi alluci. Non un pelo guastava la

regolarità della barba bionda che gli girava intorno alle mascelle e circondava come l'orlo di un'aiola la lunga faccia smorta dagli occhi piccini e il naso ricurvo. Forte in qualsiasi gioco di carte, buon cacciatore, dotato di una bella scrittura, si teneva in casa un tornio con cui si divertiva a tornire un'infinità di portatovaglioli di cui si riempiva le stanze, conservandoli tutti per sè con la gelosia dell'artista e l'egoismo del borghese.

Si diresse verso la saletta, ma fu necessario prima farne uscire i tre mugnai; per tutto il tempo che occorse a preparargli la tavola, se ne restò in silenzio accanto alla stufa. Poi chiuse la porta e solo allora si decise a rispettar le convenienze e a togliersi il berretto.

«Non sarà certo la buona educazione a consumargli la lingua!» commentò il farmacista con l'ostessa.

«Sì, non è un chiacchierone,» disse quella, «pensate, la settimana scorsa avevamo qui due viaggiatori di tessuti, due ragazzi pieni di spirito che la sera raccontavano certe storielle ma certe storielle da torcersi: ebbene! lui se ne restava nel suo cantone, più muto d'un pesce, oh, neppure una parola.»

«Eh già,» sentenziò il farmacista, «nessuna immaginazione, nessuna trovata brillante, nulla, insomma, di quello che forma l'uomo di mondo!»

«Però, dicono che abbia delle qualità,» obiettò l'ostessa.

«Delle qualità!» protestò Homais, «delle qualità, lui? Forse a giocare a carte,» aggiunse un poco più calmo.

E riprese:

«Ah! che possano esser tanto assorti nei propri pensieri da diventar bizzarri un negoziante con un sacco di clienti, un avvocato, un medico, un farmacista, questo lo capisco, la storia è piena d'aneddoti curiosi al proposito! Ma almeno son tutta gente che pensa a qualcosa. Io, a esempio, quante volte non mi son trovato a cercare la penna sul banco per scrivere un'etichetta, e, invece, l'avevo infilata dietro l'orecchio!»

La signora Lefrançois si fece sulla soglia per vedere se la *Rondine* arrivasse. Sussultò. Un uomo nero fece irruzione nella cucina. Agli ultimi bagliori del crepuscolo, si notava che possedeva una faccia rubiconda e un corpo robusto.

«In cosa posso servirvi, signor curato?» domandò la padrona della locanda, mentre prendeva dal ripiano del camino uno dei doppieri di rame allineati come un colonnato. «Volete bere un goccetto? Un dito di ribes, un bicchiere di vino?»

Il prete rifiutò con garbo. Era venuto a cercare il suo ombrello, lo aveva

dimenticato l'altro giorno al convento d'Ernemont; pregò la signora Lefrancois di farglielo avere in serata in canonica, poi uscì per andare in chiesa; stavan suonando l'Ave.

Quando il farmacista non sentì più il rumore dei suoi passi, accusò il prete di maleducazione. Quel rifiuto di accettare un rinfresco era, secondo lui, una delle più odiose ipocrisie; i preti sono sempre pronti a gozzovigliare appena son sicuri di non esser visti, e intanto cercano di far tornare i tempi delle decime.

L'ostessa prese le difese del curato:

«Del resto, se ci si mettesse, ne piegherebbe quattro di tipi come voi sul suo ginocchio. L'anno scorso aiutava i nostri uomini a portar dentro la paglia; ed era tanto forte che ne portava sino a sei balle per volta!»

«Bravissimo!» disse il farmacista. «Mandatele, mandatele, le vostre figliole a confessarsi da sacripanti del genere! Io, se fossi il governo, imporrei un salasso mensile ai preti. Proprio così, cara la mia signora, ogni mese una bella flebotomia, nel superiore interesse dell'igiene e della morale!»

«Ma statevi zitto, signor Homais! Siete un empio! Voi non avete religione!»

Il farmacista replicò:

«Io ho una religione, la mia religione, e ne ho più di tutti loro, con le loro pagliacciate e i loro imbrogli! Dio, anzi, io lo venero! Io credo nell'Essere Supremo, credo in un Creatore, chi esso sia poco m'importa, il quale ci ha messo quaggiù perchè adempiamo ai nostri doveri di cittadini e di padri di famiglia, ma non sento il minimo bisogno di andare in chiesa a baciar piatti d'argento e far ingrassare di tasca mia una manica di buffoni che mangian molto meglio di noi! Dio lo si può onorare altrettanto bene in un bosco, in un campo oppure contemplando la volta celeste, come facevan gli antichi. Il mio Dio è il Dio di Socrate, di Franklin, di Voltaire e di Béranger! Io sono per la *Professione di fede del vicario savoiardo* e gli immortali principi dell'8q! No, non l'ammetto un Dio ometto che se ne va in giro per il suo giardino con il bastone in mano, dà alloggio ai suoi amici nel ventre delle balene, muore con un gridolino e risuscita in capo a tre giorni: tutte cose assurde di per se stesse e in contrasto con le leggi della fisica, e questo ci dimostra, tra parentesi, che i preti hanno sempre poltrito in un'ignoranza torpida, in cui si sforzano d'invischiare con loro il popolo.»

S'azzittì, cercandosi intorno con gli occhi un pubblico, poichè, nel suo fervore, il farmacista s'era creduto per un momento in pieno consiglio municipale. Ma la padrona della locanda non gli prestava più ascolto: stava attenta a un rotolio lontano. Ormai si sentiva il rumore di una carrozza con i ferri

allentati che battevano per terra, la *Rondine* si fermò finalmente davanti alla porta.

Era uno scatolone giallo, portato da due grandi ruote che, salendo sino all'altezza del mantice, impedivano ai viaggiatori di vedere la strada e gli coprivan di polvere le spalle. I vetri dei miseri finestrini tremolavano nei loro telai, quando la vettura era chiusa, e serbavano schizzi di fango qua e là, in mezzo a uno strato di polvere ormai così vecchio che neppure i temporali riuscivano a lavarlo via interamente. Era tirata da tre cavalli, di cui uno di punta, e, quando faceva le discese, toccava sobbalzando il fondo della strada.

Un certo numero di borghesi di Yonville affluì nella piazza; parlavano tutt'insieme, chiedendo notizie, spiegazioni e ceste; Hivert non sapeva più a chi rispondere. Era lui, infatti, che sbrigava le commissioni dell'intero paese in città. Andava da una bottega all'altra, riportandone rotoli di cuoio per il calzolaio, ferramenta per il fabbro, un barilotto d'aringhe per la sua padrona, cappellini freschi di modista, e posticci sfornati dal parrucchiere; e, lungo tutta la strada del ritorno, aveva un bel da fare a distribuire i suoi pacchi e pacchetti, in piedi, a cassetta, li gettava oltre i muri dei cortili, gridando a squarciagola, mentre i cavalli continuavano per conto proprio.

Questa volta aveva fatto tardi per un incidente particolare; la piccola levriera della signora Bovary s'era data alla fuga attraverso i campi. Eran stati a fischiare più d'un quarto d'ora per chiamarla. Anzi, Hivert era tornato indietro per una mezza lega, credendo ogni attimo di vederla. Ma alla fine s'eran dovuti rimettere in marcia. Emma aveva pianto, se l'era presa; aveva accusato Charles di questo disastro. Il signor Lheureux, commerciante in stoffe, che si trovava con lei nella vettura, aveva cercato di consolarla con una gran quantità di esempi di cani smarriti capaci di riconoscere i loro padroni a distanza di anni e anni. Ce n'era stato uno addirittura, disse, che era tornato da Costantinopoli a Parigi. Un altro aveva fatto cinquanta leghe in linea retta e aveva passato quattro fiumi a nuoto; suo padre stesso, del resto, aveva avuto un can barbone che, dopo una dozzina d'anni d'assenza, gli era saltato d'improvviso addosso, alle spalle, mentre stava andando a mangiare in città una sera.

II

Emma fu la prima a scendere, poi scesero Félicité, il signor Lheureux, la balia, e si dovette svegliare Charles nell'angolo in cui s'era addormentato profondamente, appena era arrivato il buio.

Homais si presentò; porse i suoi omaggi alla signora, fece i suoi complimenti al signore, disse che era onorato di aver potuto essere loro di qualche utilità, e aggiunse con manifesta cordialità che, essendo sua moglie assente, aveva osato autoinvitarsi al loro desco.

Quando fu in cucina, la signora Bovary si accostò al camino. Con la punta delle dita prese la veste all'altezza del ginocchio e dopo averla così rialzata sino alle caviglie, tese alla fiamma, sopra l'arrosto che girava, il piede calzato da uno scarpino nero. Il fuoco la illuminava in pieno, penetrando con una luce cruda la trama della veste, i pori uguali della pelle bianca, e persino le palpebre che sbatteva di tanto in tanto. Un gran riverbero rosso passava su di lei, secondo il soffiar del vento che filtrava dalla porta socchiusa.

Dall'altro lato del camino un giovane biondo la guardava in silenzio.

Dato che si annoiava molto a Yonville, ove era praticante presso il notaio Guillaumin, spesso il signor Léon Dupuis (era lui il secondo cliente abituale del *Leon d'oro)* rimandava l'ora del pranzo il più possibile, nella speranza che intanto arrivasse all'albergo qualche viaggiatore con cui fosse possibile scambiare una parola durante la serata. Solo i giorni nei quali finiva presto il suo lavoro, era costretto ad arrivare all'ora esatta, cos'altro avrebbe potuto fare, del resto? E stava a tu per tu dalla minestra al formaggio con Binet. Dunque, fu con autentica gioia che accettò la proposta dell'ostessa di cenare in compagnia dei nuovi venuti, e passarono tutti nella sala grande ove la signora Lefrançois, per amor di fasto, aveva fatto preparare quattro coperti.

Homais chiese il permesso di tenere in capo il suo berretto greco, aveva paura dei raffreddori.

Poi, rivolgendosi alla sua vicina:

«La signora sarà senza dubbio piuttosto stanca. Un viaggio nella nostra *Rondine* scombussola sempre talmente!»

«Non lo posso negare,» rispose Emma, «ma l'animazione non mi dispiace mai, io adoro cambiare posto.»

«Che terribile noia,» sospirò allora il giovane di studio, «vivere sempre inchiodati allo stesso luogo!»

«E se, invece, foste costretto come lo sono io a stare sempre a cavallo...» borbottò Charles.

«Ma,» riprese Léon, e parlava proprio alla signora Bovary, «mi pare che non ci sia nulla di più gradevole; quando lo si può fare, naturalmente,» aggiunse.

«Del resto,» stava dicendo il farmacista, «l'esercizio della medicina non è poi eccessivamente duro dalle nostre parti, lo stato delle strade, infatti, permette l'uso della carrozza, e, generalmente, si vien pagati abbastanza bene, ci sono agricoltori agiati. Sotto l'aspetto medico, dalle nostre parti, prescindendo dai casi ordinari di enterite, bronchite, affezioni biliari, eccetera, abbiamo ogni tanto delle febbri intermittenti, nella stagione della mietitura; ma, insomma, ben poco di grave, nulla di speciale da notare, tranne, forse, certi casi di scrofola, indubbiamente dovuti alle precarie condizioni igieniche delle abitazioni rurali. Ah! ne avrete di pregiudizi da combattere, caro il mio signor Bovary, abitudini da teste dure, contro cui cozzeranno quotidianamente tutti gli sforzi della vostra scienza; dalle nostre parti, infatti, si ricorre ancora alle novene, alle reliquie, al prete piuttosto di rivolgersi come sarebbe logico al medico o al farmacista. A ogni modo, il clima non è cattivo, per la verità, e nei dintorni contiamo qualche

nonagenario. Il termometro (l'ho osservato con i miei occhi) scende d'inverno sino ai quattro gradi e l'estate tocca i venticinque, i trenta centigradi al massimo, ovvero ventiquattro Réamur, cinquantaquattro Fahrenheit (misura inglese), mai di più!... Infatti, da un lato la foresta di Argeuil ci protegge dai venti di nord, mentre il colle Saint-Jean ci ripara contro i venti di ovest; e, del resto, il calore, che è causato dal vapore acqueo prodotto dal fiume e dalla considerevole frequenza di bestiame nei pascoli, dato che, come voi m'insegnate, il bestiame esala molta ammoniaca, ovvero azoto, idrogeno e ossigeno (anzi, no: azoto e idrogeno soltanto), aspirando *l'humus* della terra, confondendo insieme tutte queste varie emanazioni, riunendole, per così dire, in un fascio e combinandosi con l'elettricità dell'aria, ovviamente quando ce n'è, potrebbe a lungo andare, come nei paesi tropicali, generar miasmi insalubri, il calore, dunque, viene proprio a esser temperato dalla parte donde viene, o meglio donde verrebbe, ovvero dalla parte di sud, per effetto dei venti di sud-est, i quali, rinfrescatisi al passaggio sopra la Senna, giungono a noi d'improvviso, a volte, come vento di Russia!»

«C'è almeno qualche passeggiata nei dintorni?» continuava la signora Bovary, e parlava proprio al giovane.

«Oh! poca roba,» replicò quello. «C'è un luogo chiamato la Pastura in cima alla salita, dove comincia la foresta. Ci vado ogni tanto, la domenica, e ci resto con un libro, a guardare il tramonto.»

«Trovo che nulla è più ammirevole dei tramonti,» disse ancora lei, «ma in riva al mare, soprattutto.»

«Oh! Lo adoro, il mare, io,» disse Léon.

«E poi non vi pare,» insistè la signora Bovary, «che lo spirito spazi più liberamente su quella distesa sconfinata, la cui contemplazione eleva l'anima e prodiga idee d'infinito, d'ideale?»

«È lo stesso anche con i paesaggi di montagna. Io ho un cugino,» replicò Léon, «mio cugino ha viaggiato in Svizzera l'anno scorso, e mi diceva appunto che non ci si può neppure immaginare la poesia dei laghi, l'incanto delle cascate, la maestosa suggestione dei ghiacciai. Sapete che si vedono certi pini di grandezza incredibile gettati attraverso i torrenti, certe capanne sospese sui precipizi, e, a mille piedi sotto di voi, quando le nuvole si dileguano, certe vallate infinite. Spettacoli che debbono entusiasmare, predisporre alla preghiera, all'estasi! No, proprio non mi meraviglio che quel tal musicista celebre, per stimolare meglio la propria fantasia, avesse preso l'abitudine di andare a suonare il pianoforte davanti a qualche paesaggio imponente.»

«Conoscete la musica?» domandò lei.

«No, ma mi piace molto,» rispose lui.

«Ah! Non lo state ad ascoltare, cara la mia signora,» interloquì Homais curvandosi sul suo piatto, «questa è pura modestia... Come, giovanotto! Se l'altro giorno, nella vostra stanza, cantavate l'*Angelo custode* in modo incantevole! Vi sentivo dal laboratorio, un vero artista.»

Léon, infatti, abitava presso il farmacista, al secondo piano, in una stanzetta che dava sulla piazza. Arrossì a un simile complimento del suo padron di casa, il quale si era comunque già girato verso il medico, per enumerargli gli uni dopo gli altri i più ragguardevoli membri della comunità di Yonville. Raccontava aneddoti, forniva ragguagli. A esempio, nessuno conosceva esattamente il patrimonio del notaio. E poi c'erano i Tuvache, quelli che si davano tante arie.

Emma riprese:

«E che genere di musica preferite?»

«Oh! la musica tedesca, quella che induce a sognare.»

«Gli italiani, li conoscete?»

«Non ancora, ma li sentirò l'anno prossimo, quando andrò a Parigi per terminare i miei studi di legge.»

«Come ho già avuto l'onore di far presente a vostro marito,» disse il farmacista, «grazie alle follie di quel poveraccio di Yanoda che se n'è scappato, avrete a vostra disposizione una delle più confortevoli case di Yonville. Quel che ha di più comodo per un medico è una porta sul nostro viale, che permette d'entrare e uscire senz'essere visti. D'altra parte è fornita di quanto è necessario a una famiglia: lavanderia, cucina con tinello, stanza di soggiorno, deposito per la frutta, eccetera. Era un sacripante che non badava proprio a spese! S'era fatto costruire in fondo al giardino, sopra il fiume, una pergola apposta per bere la birra d'estate, e, se ama il giardinaggio, la signora potrà...»

«Mia moglie non se ne interessa per nulla,» disse Charles, «sebbene io non faccia altro che raccomandarle un poco di moto, preferisce starsene tutto il giorno chiusa in camera a leggere.»

«Oh, proprio come me,» riattaccò Léon, «e cosa ci può esser di meglio che leggere un bel libro accanto al fuoco, la sera, mentre il vento batte alle imposte e la lampada splende?...»

«Pare anche a voi, vero?» disse lei, fissandogli addosso i grandi occhi spalancati.

«Non si pensa a nulla,» continuò lui, «e così passano le ore. Senza

muoversi, si attraversano paesi mai visti eppure reali, e il nostro pensiero, intrecciandosi con la finzione, entra con piacere in ogni particolare, segue il filo d'ogni avventura. Ci si confonde con i personaggi, ci sentiamo noi stessi palpitare sotto i loro panni.»

«Com'è vero! Dio, com'è vero!» diceva lei.

«E non vi è mai capitato,» rincarava lui, «d'incontrare in un libro una idea vaga che già avevate avuto, qualche immagine oscura che pare tornare di lontano, insomma, quasi la più completa rivelazione del vostro sentimento più sottile?»

«L'ho provato, anch'io, l'ho provato,» rispose lei.

«È proprio per questo,» disse lui, «che io amo soprattutto i poeti. Trovo i versi più dolci della prosa, mi fanno piangere tanto di più.»

«Però alla lunga annoiano,» ribattè Emma, «io, adesso, ho una passione per le storie che si leggon tutte d'un fiato e fanno paura. Detesto i personaggi banali, i sentimenti moderati, ce ne sono già troppi nella vita di ogni giorno.»

«Effettivamente,» osservò il giovane di studio, «le opere che non toccano il cuore si allontanano, a mio modesto parere, dal vero fine dell'arte. È così consolante, in mezzo alle delusioni della vita, poter tornare con la mente su caratteri nobili, affetti puri, visioni di felicità. Quanto a me, costretto a viver qui, tagliato fuori dal mondo, la lettura è l'unica distrazione; ha talmente poco da offrire Yonville, sapete!»

«Sarà come Tostes, senza dubbio,» continuò Emma, «per questo ero sempre abbonata a una biblioteca circolante.»

«Se la signora vorrà farmi l'onore di approfittarne,» intervenne il farmacista che aveva carpito queste ultime parole, «posso mettere a sua disposizione una biblioteca composta dai migliori autori: Voltaire, Rousseau, Delille, Walter Scott, l'*Eco dei romanzi,* eccetera; e inoltre ricevo diversi periodici, tra cui ogni giorno il *Fanale di Rouen*, avendo il privilegio d'esserne il corrispondente per le circoscrizioni di Buchy, Forges, Neufchâtel, Yonville e dintorni.»

Erano a tavola da due ore e mezzo; infatti la serva Arthémise, strascicando indolentemente le ciabatte di pezza, portava i piatti uno per uno, dimenticava tutto, non capiva nulla, e lasciava sempre socchiusa la porta del biliardo, e quella maniglia continuava a sbattere contro il muro.

Senza accorgersene, preso dal discorso, Léon aveva posato il piede su un piolo della sedia della signora Bovary. Lei portava un cravattino di seta azzurra, che sosteneva dritto come una gorgera un colletto di batista increspato;

secondo i movimenti della testa, la parte inferiore della faccia sprofondava tra quel bianco o ne usciva con lenta dolcezza. Così, vicini, proprio vicini, mentre Charles e il farmacista chiacchieravano, quei due si abbandonarono a una di quelle vaghe conversazioni che con qualche frase fortuita riconducono immancabilmente al centro fisso d'una reciproca simpatia: spettacoli parigini, titoli di romanzi, nuove quadriglie, e il mondo, il mondo che ignoravano, Tostes ove aveva vissuto lei, Yonville ove si trovavano, si occuparon di tutto, parlaron di tutto sino al termine della cena.

Quando fu servito il caffè, Félicité se n'andò a preparare i letti nella casa nuova, presto i commensali tolsero la seduta. La signora Lefrançois s'era appisolata accanto alla cenere, mentre il mozzo di stalla, una lanterna in mano, aspettava i coniugi Bovary per guidarli sino alla loro abitazione. Aveva i capelli rossi pieni di fili di paglia, zoppicava dalla sinistra. Con la mano libera prese l'ombrello del signor curato, e si avviarono tutti.

Il paese dormiva. I pali del mercato allungavano grandi ombre. La terra era tutta grigia come nelle notti estive.

Ma, dato che la nuova casa del medico si trovava a un cinquanta passi dall'albergo, dovettero augurarsi quasi subito la buonanotte, e la compagnia si disperse.

Le bastò fare un passo nel vestibolo, immediatamente Emma si sentì calare sulle spalle, come un lenzuolo intriso, l'umidità della calcina. I muri erano ancora freschi, e gli scalini di legno scricchiolarono. Nella camera, al primo piano, una luce biancastra filtrava dalle finestre prive di tende. S'intravedevano le cime di alcuni alberi, e, più lontano la prateria semiaffogata nella bruma vaporante sotto i pallidi riflessi lunari, i giri e rigiri del corso del fiume. In mezzo alla stanza, alla rinfusa, cassetti, bottiglie, ferri da tenda, aste dorate, e, ancora, i materassi arrotolati sulle sedie, le catinelle depositate sul pavimento: gli uomini che avevan portato il mobilio avevano piantato tutto lì senza preoccuparsi d'altro.

Era la quarta volta che lei dormiva in un ambiente sconosciuto. La prima era stato il giorno del suo ingresso al convento, la seconda quello del suo arrivo a Tostes, la terza quello della sua visita alla Vaubyessard, la quarta era questa: ogni volta aveva in qualche modo segnato una nuova fase nella sua esistenza. Lei non poteva credere che le cose si ripetessero identiche in posti diversi: la parte vissuta era stata abbastanza brutta, nessun dubbio che quella che le restava da vivere sarebbe stata migliore.

III

Il giorno dopo, al suo risveglio, lei vide il giovane di studio sulla piazza. Era in vestaglia, lei. Lui alzò la testa, la salutò. Lei annuì appena, richiuse la finestra.

Per tutta la giornata Léon aspettò che arrivassero le sei: ma, entrando nell'albergo, trovò soltanto Binet, già a tavola.

La cena del giorno prima era stata un vero avvenimento per lui: mai gli era capitato, sino ad allora, di poter parlare per due ore di seguito con una signora. Come aveva fatto a esporle, e con parole talmente scelte, tante cose che prima non sarebbe mai riuscito a dire tanto bene? Era timido di solito, manteneva quel riserbo che è un miscuglio di pudore e di simulazione. A Yonville lo trovavano un ragazzo proprio a posto. Stava a sentir sentenziare la gente d'età, non si mostrava un esaltato in politica, dote veramente notevole in un giovane. E poi aveva qualche talento senz'altro: dipingeva all'acquerello, sapeva leggere la musica in chiave di sol, e, dopo mangiato, se non aveva da giocare a carte, si dedicava volentieri alla letteratura. Il signor Homais lo teneva in considerazione per la sua istruzione; la signora Homais gli era affezionata per la sua cortesia; infatti, abbastanza spesso lui accompagnava ai giardini i piccoli Homais, marmocchi sempre luridi, maleducati e discretamente linfatici, come la loro madre, del resto. Oltre alla serva badava loro l'apprendista in farmacia, Justin, un lontano cugino del signor Homais, preso in casa per carità, come tuttofare, anche il servo, naturalmente.

Il farmacista si mostrò il migliore dei vicini. Dette informazioni alla signora Bovary su ciascuno dei fornitori, fece espressamente venire il suo vinaio, assaggiò personalmente il sidro e sorvegliò la sistemazione dei barili in cantina; indicò anche la maniera più conveniente per mettere insieme una provvista di burro a buon mercato, e concluse anche un accordo con Lestiboudois, il sacrestano, che, oltre ad adempiere alle sue varie incombenze sacre e funerarie, si prendeva cura dei più importanti giardini di Yonville, a un tanto all'ora o all'anno, a piacere dei clienti.

Il signor Homais aveva violato la legge del 19 ventoso, anno XI, articolo 1°, che proibisce a chiunque non sia in possesso di regolare diploma l'esercizio della medicina; così, in seguito a qualche denuncia anonima, era stato convocato a Rouen, nel gabinetto particolare del procuratore del re. Il magistrato l'aveva ricevuto in piedi, con la toga, l'ermellino sulle spalle, il tocco in testa. Era mattina, prima dell'udienza. Nel corridoio si sentivano gli scarponi dei gendarmi,

e come un rumore lontano di grandi serrature che venissero chiuse. Al farmacista ronzavan talmente gli orecchi che finì per temere un colpo; immaginò le segrete sotterranee, la famiglia in lacrime, la farmacia venduta, tutti i suoi boccali in disordine; dovette entrare in un caffè, mandar giù un bicchiere di rum al selz per rimettersi un poco.

Tuttavia, giorno dopo giorno, il ricordo dell'ammonizione s'affievolì, e lui continuò a dare come in passato consulti anodini nel retrobottega. Ma il sindaco gliene voleva, certi suoi colleghi eran gelosi, bisognava sempre temere il peggio: usar delle cortesie al signor Bovary voleva dire conquistarsi la sua gratitudine, impedirgli in qualche modo di parlare, prima o poi, nel caso si fosse accorto di quei maneggi. E così ogni mattina gli portava il giornale, e spesso, il pomeriggio, lasciava un momento la farmacia per andare a far conversazione con il medico.

Charles, però, era triste: non si vedevano clienti. Se ne stava seduto per delle lunghe ore, senza dire una parola, sonnecchiava nel suo gabinetto o contemplava la moglie cucire. Per distrarsi cercò di far l'uomo di fatica in casa propria, e si provò persino a dipingere il solaio con un resto di tinta dimenticato dagli imbianchini. Certo, il pensiero dei soldi non lo abbandonava. Aveva speso parecchio per le riparazioni di Tostes, per gli abiti della signora e per il trasloco, tutta la dote, oltre tremila scudi, se n'era andata in un paio d'anni. E poi quante cose danneggiate o perdute nel trasporto da Tostes a Yonville, senza contare il curato di gesso che, cadendo dal barroccio in un sobbalzo più forte si era frantumato in mille pezzi sul selciato di Quincampoix!

A distrarlo sopravvenne una preoccupazione migliore, la gravidanza della moglie. Via via che s'avvicinava al termine, lui le si affezionava maggiormente. Era un nuovo legame della carne che si formava, come la continua coscienza di una più viva complessità della loro unione. Quando la vedeva da lontano camminare pigramente, mollemente girare il torso sui fianchi, così senza busto, o quando la contemplava a faccia a faccia, a proprio agio, assumere sulla poltrona pose d'abbandono, allora la felicità di lui non conosceva limiti: si doveva alzare, doveva baciar la moglie, doveva passarle le mani sulle guance, doveva chiamarla mammina, avrebbe voluto farla ballare, le prodigava, un poco ridendo, un poco piangendo, tutte le più tenere buffonaggini che gli venivano in mente. Lo entusiasmava l'idea di esser padre. Non gli mancava nulla, ora. Conosceva in tutto e per tutto l'esistenza umana, vi si appoggiava sopra con i gomiti, serenamente.

Emma, dapprima, provò un vero sbalordimento, poi ebbe voglia di

sgravare, liberarsi, per sapere cosa potesse significare essere madre. Ma, non potendo fare le spese che desiderava, ovvero una culla a forma di barchetta con tendine di seta rosa e qualche cuffietta ricamata, rinunciò al corredo, in un accesso di sconforto, lo ordinò tutt'intero a una cucitrice del villaggio, non stette a deciderne o a discuterne neppure un particolare. Dunque, non si divertì in quei preparativi che di solito predispongono le madri alla tenerezza; forse per questo la sua capacità di affezionarsi alla prole risultò sin dall'inizio in qualche modo attenuata.

Ma Charles non faceva che parlar del marmocchio a tavola, e anche lei cominciò a pensarci più spesso.

Lei desiderava un bel maschio; sarebbe stato grande, grosso e bruno, lo avrebbe chiamato Georges, e in quest'idea di avere un figlio, non una figlia, vagheggiava la rivincita su tutte le sconfitte del passato. Un uomo, almeno, è libero; può passare attraverso le passioni e i paesi, superare gli ostacoli, gustare le più remote felicità. Ma una donna è continuamente frustrata. Inerte e flessibile insieme, ha contro di sè le debolezze della carne come le schiavitù del codice. La sua volontà, come il velo del suo cappello trattenuto da un cordoncino, palpita a ogni vento; c'è sempre qualche desiderio che la trascina, c'è sempre qualche convenienza che la trattiene.

Partorì una domenica, verso le sei, spuntava il sole.

«È una bambina!» disse Charles.

Lei girò la testa dall'altra parte, svenne.

Subito accorse la signora Homais e la baciò, fece altrettanto la vedova Lefrançois del *Leon d'oro.* Il farmacista, ostentando discrezione, le indirizzò solo qualche complimento provvisorio attraverso la porta socchiusa. In compenso, volle esaminare la neonata, e la trovò conformata bene.

Durante la convalescenza, lei si scervellò per trovare un nome per la figlia. Prima passò in rassegna tutti i nomi con desinenza italiana come Clara, Louisa, Amanda, Atala; non le dispiaceva certo Galsuinde, per non parlare poi di Yseult o Léocadie. Charles, invece, desiderava chiamare la bambina come sua madre; Emma s'oppose. Consultarono il calendario da cima a fondo, furono interpellati anche gli estranei.

«Il signor Léon con cui parlavo l'altro giorno dell'argomento» disse il farmacista, «si meraviglia veramente che non scegliate Madeleine, è un nome alla moda di questi tempi.»

Ma la vecchia Bovary protestò aspramente contro quel nome di peccatrice. Il signor Homais, per conto suo, preferiva i richiami agli uomini

illustri, ai fatti famosi, agli ideali generosi, e secondo un tal criterio aveva battezzato i suoi quattro figli. Così Napoléon rappresentava la gloria e Franklin la libertà; Irma era, forse, una concessione al romanticismo, ma Athalie era senz'altro un omaggio al più immortale capolavoro del teatro francese. Non è da credere, infatti, che le convinzioni filosofiche ostacolassero nel farmacista le ammirazioni estetiche; il pensatore, in lui, non soffocava certo l'uomo sensibile, sapeva stabilire le sue distinzioni, già, per distinguere, sapeva distinguere bene tra fantasia e fanatismo. Di quella tragedia, ad esempio, biasimava l'ideologia, ma ammirava lo stile; condannava la concezione generale, ma applaudiva ogni minimo particolare, e s'esasperava contro i personaggi, infiammandosi contemporaneamente ai loro discorsi. Quando leggeva quelle gran tirate, si sentiva travolgere; ma, quando poi rifletteva che le sottane dei preti ne traevan vantaggio per la loro bottega, restava veramente desolato, e, nella confusione di sentimenti in cui si dibatteva, avrebbe voluto al tempo stesso coronare a due mani Racine e discutere con lui per almeno un quarto d'ora.

Alla fine, Emma ricordò che al castello della Vaubyessard aveva udito la marchesa chiamar Berthe una giovane donna; da quel momento quello fu il nome, e, dato che papà Rouault non poteva venire, si pregò Homais di far da padrino. In regalo offrì esclusivamente prodotti della sua ditta: sei scatole di giuggiole, un intero boccale di racao, tre barattoli di pasta d'altea e inoltre sei bastoni di zucchero bruciato che aveva rinvenuti in un armadio. Ci fu un autentico banchetto la sera della cerimonia, intervenne anche il curato, gli animi si riscaldarono. Ai liquori, Homais intonò il *Dio della buona gente*, il signor Léon cantò una barcarola, e la vecchia Bovary, che era la madrina, una romanza dei tempi dell'Impero; alla fine il vecchio Bovary volle che venisse portata giù la bambina, e prese a battezzarla versandole un bicchiere di champagne in testa. Questa presa in giro del primo dei sacramenti indignò l'abate Bournisien; il vecchio Bovary rispose con una citazione della *Guerra degli dei*; il curato si alzò per andar via; le signore lo scongiurarono di restare; fu Homais a mettersi di mezzo, e si riuscì tra tutti a far sedere di nuovo il prete che riprese tranquillamente dal piattino la tazzina di caffè bevuto solo a metà.

Il vecchio Bovary restò ancora un mese a Yonville, di cui riempì di ammirazione gli abitanti esibendo un superbo berretto militare di servizio gallonato d'argento ogni mattina, quando andava a fumare la pipa in piazza. Aveva l'abitudine di bere molta acquavite, così spediva spesso la serva a comprarne una bottiglia al *Leon d'oro,* e faceva poi metter tutto in conto al figlio; e, per profumare i suoi fazzoletti da collo, sperperò tutta la provvista di colonia

della nuora.

Costei, però, non si trovava male in compagnia del suocero. Lui aveva girato il mondo, parlava di Berlino, di Vienna, di Strasburgo, dei suoi bei tempi da ufficiale, delle sue varie amanti, dei suoi grandi pranzi; e poi era galante, a volte arrivava addirittura, sulle scale o in giardino, a prenderla per la vita, gridando:

«In guardia, Charles!»

Allora la vecchia Bovary s'impensierì per la felicità del figlio: temendo che, alla lunga, il marito avesse un'influenza immorale sulle idee della nuora, cercò di affrettare la partenza. Forse aveva anche preoccupazioni più serie. Il vecchio Bovary non rispettava nulla.

Un giorno Emma fu presa improvvisamente dal desiderio di rivedere la sua bambina che aveva messo a balia dalla moglie del falegname, e, senza guardare sul calendario se le sei settimane della Madonna fossero finite, si avviò alla casa di Rollet che era all'altra estremità del villaggio, in fondo al colle, tra la strada maestra e le praterie.

Era mezzogiorno: le case avevan le imposte chiuse, e i tetti di ardesia che luccicavano sotto la violenta luce del cielo azzurro parevano sprigionare scintille dalla cresta dei comignoli. C'era un vento pesante. Emma si sentiva così debole a camminare; le selci del marciapiede la ferivano; si fermò, incerta se tornarsene a casa o entrare da qualche parte e sedersi.

In quel momento, Léon uscì da una porta vicina, con un fascio di carte sotto il braccio. Venne a salutarla, si fermò con lei all'omhra davanti alla bottega di Lheureux, sotto la tenda grigia che sporgeva.

La signora Bovary disse che andava a visitare la figlia, ma che cominciava a sentir la stanchezza.

«Se...» azzardò Léon, e non osò proseguire.

«Avete qualcosa d'urgente da fare?» domandò lei.

E, alla risposta del giovane di studio, lo pregò di accompagnarla. La sera stessa, il fatto fu noto in tutta Yonville, e la signora Tuvache, moglie del sindaco, dichiarò in presenza della serva che la signora Bovary si comprometteva.

Per arrivare alla casa di Rollet bisognava girare a sinistra al termine della strada, come per andare al cimitero, e seguire, tra casupole e cortili, un sentierino orlato di ligustri. Eran tutti in fiore, e tutte in fiore eran le veroniche, le rosette selvatiche, le ortiche e i pruni che traboccavano dalle macchie. Attraverso i varchi delle siepi si vedevano, davanti alle vecchie catapecchie,

maiali grufolanti in un letamaio, vacche sfreganti le corna contro i tronchi degli alberi. I due procedevano affiancati, lentamente: lei si appoggiava a lui, lui misurava i propri passi su quelli di lei, davanti a loro uno sciame di mosche e moscerini volteggiava ronzando nell'aria calda.

Riconobbero l'abitazione da un vecchio noce che le faceva ombra. Bassa e coperta da tegoli bruni, aveva attaccata fuori, sotto il finestrino del granaio, una resta di cipolle. Fascine appoggiate diritte contro la siepe di biancospino delimitavano un quadrato di lattughe, cespi di lavanda e piselli in fiore inerpicantisi su esili paletti. Un poco di acqua sporca colava spandendosi sull'erba, e tutt'intorno eran sciorinati bene in vista innumerevoli stracci indefinibili, calze di lana, una camiciola di cotonina rossa, un gran lenzuolo di tela ruvida steso lungo la siepe. Al rumore del cancello, la balia si fece sulla soglia, aveva in braccio un bambino che poppava. Con la mano libera si tirava dietro un povero marmocchio macilento e scrofoloso, il figlio di certi merciai di Rouen, lasciato perpetuamente in campagna dai genitori troppo presi dalla loro bottega.

«Venite avanti,» disse la donna, «la vostra piccola è lì dentro che dorme.»

La camera, al pianterreno, l'unica della casa, aveva in fondo contro il muro, un ampio letto senza cortine; la madia occupava tutta la parete della finestra, un vetro della quale era stato rappezzato con un sole di carta turchina. In un angolo, dietro la porta, certi stivaletti dai chiodi luccicanti erano allineati sotto la pietra dell'acquaio accanto a un bottiglione pieno d'olio, con una penna infilata dentro; un lunario era abbandonato sul ripiano polveroso del camino, tra acciarini e moccoli di candela e pezzi di esca. Infine, l'ultima cosa superflua di quella stanza era una Fama che soffiava nella sua tromba, una figurina senza alcun dubbio ritagliata da qualche pubblicità di profumeria e attaccata al muro con sei chiodi da zoccolo.

La bambina di Emma dormiva per terra, in una culla di vimini. Lei la tirò su con tutta la coperta in cui era avvolta e prese a canticchiare dolcemente, dondolandosi.

Léon andava in su e in giù nella stanza; gli pareva strano vedere quella bella signora in nanchino in mezzo a tanta miseria. Lei diventò rossa; lui si girò da un'altra parte, temendo di averla guardata impertinentemente. Poi lei rimise giù in fretta la bambina che aveva appena finito di vomitarle sul colletto. La balia le asciugò premurosamente, le assicurò che non si sarebbe vista la macchia.

«Me ne fa ben altre,» diceva, «debbo continuare a pulirla! Per favore,

potreste dare ordine a Camus il droghiere di lasciarmi prendere un poco di sapone quando mi occorre? Sarebbe anche più comodo per voi, così non avrei bisogno di disturbarvi ogni volta.»

«Va bene, va bene!» disse Emma. «Arrivederci, mamma Rollet.»

E uscì, asciugandosi i piedi sulla soglia.

La brava donna l'accompagnò sino in fondo al cortile, continuava a parlare della fatica che le costava alzarsi di notte.

«Sono così stanca, ma così stanca certe volte che mi addormento sulla sedia, mi dovreste proprio dare una libbretta di caffè macinato, mi durerebbe un mese, potrei prenderlo con il latte la mattina.»

Dopo aver subito i ringraziamenti della donna, la signora Bovary si avviò per davvero; era ormai qualche passo avanti sul sentiero, quando un rumore di zoccoli le fece girare la testa: di nuovo la balia.

«Cosa c'è ancora?»

Allora la contadina la tirò da parte, dietro un olmo, e le attaccò a parlare del marito, che, con il suo mestiere e con i sei franchi all'anno che il capitano...

«Fate più in fretta,» disse Emma.

«Ebbene!» riprese la balia, emettendo un gran sospiro a ogni parola, «ho paura che gli faccia troppo dispiacere vedermi prendere il caffè da sola, sapete come sono gli uomini...»

«Ma vi ho detto che lo avrete,» ripeteva Emma, «ve lo darò!... Adesso siete proprio noiosa!»

«Ahimè! cara signora, è che, in seguito alle sue ferite, ha dei terribili crampi al petto. Dice anzi che il sidro l'indebolisce.»

«Volete venire al dunque, mamma Rollet?»

«Dunque,» riprese quella, con una riverenza, «se non fosse chiedervi troppo...» e di nuovo s'inchinò, «quando vorrete..i» il suo sguardo era supplichevole, «una bottiglina d'acquavite...» disse alla fine, «mi servirebbe anche per strofinare i piedini della vostra piccola, son teneri, teneri come la lingua.»

Sbarazzatasi della balia, Emma riprese il braccio di Léon. Camminò in fretta per un poco di tempo; poi rallentò e, guardando avanti, i suoi occhi si fissarono sulla spalla del giovane uomo che portava una redingote dal bavero di velluto nero. Quei capelli castani vi ricadevan sopra, lisci, ben pettinati. Lei notò che aveva le unghie più lunghe di quel che si usava a Yonville. La loro cura costituiva una delle maggiori occupazioni del praticante notaio, a questo

esclusivo scopo si teneva sempre nel cassetto uno speciale temperino.

Tornarono a Yonville costeggiando il fiume. Nella buona stagione la sponda era più larga e scopriva sino alla base i muriccioli dei giardini, da cui si partivano scale di pochi gradini scendenti verso l'acqua. Questa scorreva senza rumore, rapida e fredda a vedersi, grandi erbe sottili si curvavano, tutte insieme, con la corrente, sotto quella limpidezza da cristallo si sparpagliavano come capigliature sciolte. Qualche volta, sulle cime dei giunchi o sulle foglie delle ninfee, si vedevano insetti dalle esili zampette camminare o posarsi. Il sole attraversava con un raggio le piccole bolle azzurre delle onde che si succedevano frangendosi; i vecchi salici spogli riflettevano sull'acqua le loro scorze grigie; sull'altra sponda, era tutto un vuoto di prati. Era l'ora del pasto nelle fattorie, e, camminando, la giovane donna e il suo compagno udivano soltanto il rumore regolare dei loro passi sulla terra del sentiero, le parole che pronunciavano, il fruscio della gonna di Emma.

I muri dei giardini, irti alla sommità di cocci di bottiglia, eran caldi come le vetrate di una serra. Tra i mattoni eran spuntate delle violacciocche, e; passando, la signora Bovary faceva cadere in polvere gialla qualcuno dei fiori appassiti, urtandolo con l'orlo dell'ombrellino aperto; oppure qualche ramoscello di caprifoglio e di clematide sporgente in fuori strisciava sulla seta, s'impigliava nelle frange.

Parlavano di una troupe di ballerini spagnoli, che doveva arrivare presto al teatro di Rouen.

«Andrete a vederli?» domandò lei.

«Se mi sarà possibile,» rispose lui.

Non avevano proprio altro da dirsi? I loro occhi, a ogni modo, svolgevano una conversazione più seria; e, mentre si sforzavano di trovare qualche frase banale, tutt'e due si sentivano pervadere da uno stesso languore; come un mormorio dell'anima, profondo, continuo dominava quello delle voci. Stupefatti da quella nuova soavità, non pensavano a raccontarsene la sensazione oppure a scoprirne la causa. Le felicità future come le spiagge dei tropici, proiettano sull'immensità che le precede le loro native mollezze, quasi una brezza profumata, e ci si assopisce in quest'ebrezza, senza inquietarsi dell'orizzonte che non si può più vedere.

A un certo punto il terreno sprofondava un poco là dove passava abitualmente il bestiame; si doveva procedere su certe grosse pietre verdi succedentisi a intervalli nel fango. Spesso, lei si arrestava per un attimo a studiare come dovesse posare lo scarpino - e, vacillando sul sasso che tremolava,

i gomiti inarcati, il busto in avanti, l'occhio indeciso, ridacchiava allora per paura di cadere in quelle pozzanghere.

Quando furono arrivati davanti al suo giardino, la signora Bovary spinse il cancelletto, salì gli scalini, correndo, e scomparve.

Léon tornò allo studio notarile. Il suo padrone era assente; lui gettò uno sguardo alle pratiche, poi temperò una penna, alla fine afferrò il cappello e uscì.

Andò alla Pastura, in cima al colle d'Argueil, all'inizio della foresta; si sdraiò a terra, sotto gli abeti, e stette a guardare il cielo attraverso le dita.

«Come m'annoio!» si ripeteva, «come m'annoio!»

Si trovava proprio da compiangere per il fatto di dover vivere in quel buco, con Homais come amico e Guillaumin come padrone. Quest'ultimo, occupatissimo negli affari, con gli occhiali a stanghetta d'oro e i favoriti rossi sulla cravatta bianca, non capiva nulla di nulla a proposito delle delicatezze sentimentali, sebbene ostentasse certe maniere un poco rigide, all'inglese, che nei primi tempi avevano fatto la loro impressione sul giovane di studio. Quanto alla moglie del farmacista, era la più brava sposa di tutta la Normandia, mite come una pecora, amantissima dei figli, del padre, della madre, dei cugini, facile a sparger lacrime sui guai altrui, e in casa lasciava che tutto andasse come capitava e detestava i busti; - ma era così lenta quando si muoveva, così noiosa quando parlava, così banale d'aspetto, così limitata di conversazione che a lui non era mai passato per l'anticamera del cervello, sebbene lei in fin dei conti avesse solo trent'anni e lui venti e dormissero porta a porta e avessero da discorrere ogni giorno, non gli era mai neppure capitato di pensare per scherzo che per qualcuno quella potesse essere una donna, che, insomma, del suo sesso possedesse qualcosa di più delle sottane.

E poi chi altro c'era? Binet, qualche commerciante, due o tre osti, il curato e, infine, il signor Tuvache, il sindaco, con i suoi due figli, gente danarosa, spigolosa, ottusa, che coltivavano da soli la propria terra, facendo delle gran spanciate in famiglia, buoni cattolici, senz'altro, e, senz'altro, insopportabili come compagnia.

Ma sul piatto, uniforme sfondo di tutte quelle facce, i lineamenti di Emma si stagliavano, isolati eppure più remoti; Léon avvertiva lo spalancarsi tra loro due di indefiniti abissi.

Agli inizi era andato a trovarla più volte insieme con il farmacista. Charles non si era mostrato troppo interessato a rivederlo; e Léon non sapeva proprio cosa fare ora, diviso tra la paura di risultare indiscreto e il desiderio di conquistare un'intimità che gli pareva, del resto, impossibile.

IV

Ai primi freddi, Emma lasciò la sua camera per la sala, una lunga stanza dal soffitto basso, sul ripiano del cui caminetto era appoggiato allo specchio un polipaio ramoso. Sdraiata nella sua poltrona accanto alla finestra lei guardava la gente passar sul marciapiede.

Léon, due volte al giorno, andava dal suo studio al *Leon d'oro*. Emma lo sentiva arrivare da lontano; si chinava ad ascoltare; lui scivolava dietro la tendina sempre vestito allo stesso modo, non girava mai la testa. Al crepuscolo, quando, il mento appoggiato alla mano sinistra e il ricamo abbandonato sui ginocchi, lei se ne stava a fantasticare, le capitava spesso di trasalire all'apparizione di quell'ombra improvvisa e sfuggente. Si alzava e ordinava alla serva di apparecchiare la tavola.

Homais arrivava durante il pranzo. Berretto greco in mano, entrava a passi silenziosi per non disturbar nessuno, ripetendo sempre la stessa frase: «Buonasera alla compagnia!» Poi, quando aveva preso posto alla tavola, tra i coniugi, chiedeva al medico notizie dei suoi malati, e si lasciava consultare sui probabili onorari. In seguito si parlava di quel che c'era nel giornale. A quell'ora Homais lo sapeva quasi tutto a memoria; e lo riferiva integralmente, con ogni bel commento del giornalista, e si spingeva addirittura a fare il resoconto di tutte le disgrazie individuali accadute in Francia e all'estero. Ma, poichè prima o poi l'argomento si esauriva, il farmacista non tardava a formulare qualche osservazione sui cibi che aveva sotto l'occhio. A volte, sollevandosi a metà dalla sua sedia, indicava persino delicatamente alla signora il boccone più tenero, oppure, girandosi verso la serva, le impartiva consigli e istruzioni sulla manipolazione degli intingoli e sull'igiene dei condimenti; parlava di aromi, di osmazomi, sughi e gelatine in modo sbalorditivo. Avendo la testa più piena di ricette di quanto la sua farmacia non fosse di boccali, Homais eccelleva nella preparazione di una quantità di confetture, aceti, rosoli, ed era al corrente anche di tutte le nuove diavolerie delle cucine economiche, dell'arte di conservare i formaggi come dell'arte di curare i vini malati.

Alle otto veniva a chiamarlo Justin, dovevano chiudere la farmacia. Allora Homais lo guardava sornionamente, soprattutto se Félicité si trovava nella stanza: si era accorto, infatti, che il suo allievo s'interessava alla casa del medico.

«Il mio giovanotto,» diceva, «comincia ad avere qualche grillo per il capo, credo proprio, il diavolo mi porti se non è innamorato della vostra domestica!»

Ma un difetto più grave che aveva da rimproverargli era l'abitudine di ascoltare le conversazioni. La domenica, ad esempio, non si riusciva a farlo uscire dal salotto, quando la signora Homais lo chiamava a prendere i piccoli che, addormentatisi sulle poltrone, tiravano con la schiena le fodere di calicò troppo lente.

Non ci andava molta gente, a quelle serate del farmacista, la sua maldicenza e le sue opinioni politiche avevano a poco a poco allontanato da lui più d'una persona rispettabile. In compenso il giovane di studio non vi mancava mai. Appena sentiva il campanello, correva incontro alla signora Bovary, le prendeva lo scialle e badava a posar da parte, sotto il banco della farmacia, le grosse pantofole di cimosa che lei portava sugli scarpini quando c'era la neve.

Dapprirma facevano qualche partita a trentuno, poi Homais giocava all écarté con Emma; Léon stando dietro di lei le dava qualche consiglio. In piedi, con le mani sullo schienale della sedia di lei, contemplava i denti del pettine morderle il nodo dei capelli. A ogni movimento che faceva per gettare le carte, la veste le si sollevava dalla parte destra. Dai capelli rialzati un riflesso bruno le scendeva sul dorso e, impallidendo a poco a poco, andava a perdersi nell'ombra. Più in basso la sua veste ricadeva dai due lati sulla sedia e, gonfiandosi e ripiegandosi, si stendeva sino al pavimento.

Quando la partita a carte era finita, il farmacista e il medico attaccavano a giocare a domino, Emma cambiava posto, si metteva con i gomiti sulla tavola a sfogliare l'*Illustrazione.* S'era portata il suo giornale di mode. Léon le si sedeva accanto; guardavano insieme le incisioni e si aspettavano a fin di pagina. Spesso lei lo pregava di recitarle dei versi: Léon li declamava con una voce lenta che si smorzava sapientemente ai passaggi amorosi. Ma il rumore delle pedine lo infastidiva; Homais era forte a quel gioco, riusciva a batter Charles a pieno doppio sei. Poi, terminate le partite a cento punti, quei due sallungavano davanti al fuoco e non tardavano ad addormentarsi. La brace si spegneva nella cenere; la teiera era ormai vuota; Léon continuava a leggere, Emma continuava ad ascoltarlo, facendo meccanicamente girare il paralume sulla cui garza eran dipinti certi pierrot in carrozza, certe ballerine in bilico sulla corda. Léon s'azzittiva, indicava l'auditorio addormentato; allora si parlavano a bassa voce, e quella conversazione gli pareva più dolce proprio perchè non era intesa da alcun altro.

Così si stabilì tra loro una specie d'accordo, un continuo commercio di libri e di romanze; il signor Bovary non era geloso di natura, e non si stupiva che questo avvenisse.

Per la sua festa ricevette in dono una bella testa frenologica, tutta stampigliata di cifre e dipinta di turchino. Era un'attenzione del giovane di studio, che, del resto, ne aveva ben altre: arrivava a incaricarsi delle commissioni del medico a Rouen, e, avendo un romanzo messo recentemente in voga le piante grasse, ne acquistò una per la signora del medico e gliela portò sui suoi ginocchi nella *Rondine*, pungendosi le dita con quegli spini crudeli.

Lei fece sistemare contro la finestra una mensola con una balaustra per metterci i suoi vasetti. E anche il praticante del notaio ebbe il suo giardinetto pensile; e così si vedevano mentre curavano i loro fiori alla finestra.

Tra le finestre del villaggio ce n'era, tuttavia, una occupata con frequenza anche maggiore: infatti, ogni domenica dall'alba al tramonto e ogni pomeriggio, se c'era luce, si poteva vedere ai vetri d'un solaio il magro profilo del signor Binet curvarsi sul suo tornio, il cui monotono ronzare arrivava sino al *Leon d'oro.*

Una sera, rincasando, Léon trovò nella propria camera un tappeto di velluto e lana disegnato a fogliami su fondo pallido. Chiamò la signora Homais, Homais, Justin, i marmocchi, la cuoca; ne parlò al padrone; e tutti vollero vedere quel famoso tappeto; perchè mai la moglie del medico era così generosa con il giovane di studio? La faccenda parve strana, si concluse che doveva essere realmente la sua buona amica.

Del resto, era lui stesso a lasciarlo credere, dato che non faceva altro che magnificarne con tutti il fascino e lo spirito, tanto che Binet una volta gli replicò brutalmente:

«E a me cosa importa, io non ci ho rapporti.»

Léon si torturava per trovare il modo di farle la dichiarazione; ed, eternamente esitando tra la paura di dispiacerle e la vergogna d'essere così pusillanime, piangeva di scoraggiamento e di desiderio. D'improvviso prendeva le più energiche decisioni; scriveva lettere che poi ovviamente stracciava; si fissava baldanzosamente delle scadenze che poi infallibilmente prorogava. Spesso si metteva per strada con la salda decisione di tutto osare; ma una simile risoluzione lo abbandonava appena si trovava in presenza di Emma, e, quando Charles, sopraggiungendo, lo invitava a salire sul suo boc per andare a visitare insieme qualche malato nei dintorni, lui accettava immediatamente, salutava la signora e se ne partiva. Non era forse in qualche modo qualcosa di lei suo marito?

Quanto a Emma, lei non si chiese mai se lo amasse. L'amore, era la sua convinzione, doveva arrivare tutto d'un colpo, con grandi tuoni e lampi - uragano

celeste che piomba sulla vita, la sconvolge, strappa le volontà come foglie morte, trascina l'intero cuore nell'abisso. Non sapeva che sulle terrazze delle case la pioggia forma larghe pozze quando le grondaie sono ostruite, e così restò tranquilla sinchè non le toccò di scoprire d'improvviso una crepa nel muro.

V

Accadde una domenica di febbraio, un pomeriggio, nevicava. Erano andati tutti, il signore e la signora Bovary, il signor Homais, il signor Léon, a visitare una filanda di lino in costruzione, a una mezza lega da Yonville, nella valle. Il farmacista s'era portato dietro Napoléon e Athalie, per fargli fare un poco di moto, e li accompagnava Justin con un gran carico d'ombrelli sulle spalle. Non c'era per altro nulla di meno spettacolare di quello spettacolo. Un grande spiazzo vuoto, in cui eran sparpagliate, tra mucchi di sabbia e sassi, alcune ruote d'ingranaggio già arrugginite, circondava un lungo fabbricato rettangolare bucato da un'infinità di finestrini. La costruzione non era ancora ultimata, si poteva vedere il cielo attraverso la travatura del tetto. Attaccato alla trave del frontone, un fascio di paglia e spighe faceva schioccare al vento i suoi nastri tricolori.

Homais parlava, parlava. Illustrava alla compagnia la futura importanza di quello stabilimento, calcolava la resistenza dell'impiantito, lo spessore dei muri, e si rammaricava molto di non avere a disposizione una canna metrica, come quella di cui disponeva il signor Binet per usi personali.

Emma gli dava il braccio, e si appoggiava un poco alla sua spalla, contemplando il disco del sole che irradiava in lontananza attraverso la bruma il suo accecante pallore; ma, girando la testa, vide Charles. Fu come se lo vedesse per la prima volta: era là, con il berretto calcato sino alle sopracciglia, le sue grosse labbra tremolavano, e questo aggiungeva qualcosa di stupido alla sua faccia; persino la schiena, la sua schiena tranquilla, era irritante a vedersi, alla giovane donna parve di leggere scritta su quella redingote tutta la mediocrità del personaggio.

E, mentre lo osservava, assaporando nella propria irritazione una specie di depravata voluttà, Léon fece un passo avanti. Il freddo che lo sbiancava

pareva depositare sulla sua faccia un più dolce languore; tra la cravatta e il collo, il colletto della camicia un poco allentato lasciava vedere la pelle; la punta di un orecchio sporgeva fuori da una ciocca di capelli, e quel suo grande occhio turchino, levato alle nuvole, Emma lo trovò più limpido e più bello dei laghi di montagna in cui si specchia il cielo.

«Disgraziato!» si mise di colpo a gridare il farmacista.

E corse verso suo figlio che s'era precipitato in una pozza di calce per tingersi di bianco gli stivaletti. Ai rimproveri che gli piovevano addosso, Napoléon attaccò a strillare, e intanto Justin cercava di asciugargli gli stivaletti con un pugno di paglia. Ma ci voleva un coltello; Charles offrì il suo.

«Ah!» si disse Emma, «gira con un coltello in tasca come i contadini!»

Era ora di tornare a Yonville, gelava.

La signora Bovary, quella sera, non andò dai vicini, e, quando Charles fu uscito e si sentì sola, riprese quel confronto tra i due, con la nitidezza d'una sensazione quasi immediata e con quel prolungamento della prospettiva che il ricordo fornisce alle cose. Fissando dal suo letto il chiaro divampare del fuoco, lei vedeva di nuovo, come laggiù, Léon, ritto, piegare con una mano il suo bastoncino contro il terreno e tenere con l'altra Athalie intenta a succhiare tranquillamente un ghiacciolo. Le pareva affascinante; non poteva smettere di pensare a lui; ricordò altri suoi atteggiamenti in altri giorni, frasi che lui aveva detto, e il suono della sua voce, il suo corpo, tutto il suo corpo; e ripeteva protendendo le labbra come in un bacio:

«Sì, bello! bello!... Non sarà innamorato?» si domandò. «E di chi mai?... ma di me, certo, di me!»

Tutte in una volta le insorsero davanti le prove, il cuore le tremò. La fiamma del caminetto faceva fiottare sul soffitto un allegro chiarore, lei si girò sulla schiena stirando le braccia.

E allora cominciò l'eterno lamento: «Oh, se il cielo l'avesse voluto! Ma è davvero impossibile ormai? E chi lo impedirebbe?...»

Quando Charles rincasò a mezzanotte, lei ebbe l'aria di svegliarsi in quel momento, siccome lui fece rumore nello spogliarsi, arrivò a lamentarsi dell'emicrania, poi gli chiese con indifferenza cosa fosse accaduto quella sera.

«Il signor Léon se n'è salito in camera presto,» disse Charles.

Non potè trattenere un sorriso, s'addormentò con l'anima pervasa da un nuovo incanto.

Il giorno dopo, sul far della notte, ricevette la visita del merciaio Lheureux. Un uomo abile, quel bottegaio.

Guascone di nascita, ma normanno d'elezione, univa alla facondia meridionale, l'astuzia locale. La sua faccia grassa, molle e senza barba pareva tinta con un decotto di liquerizia chiara, i suoi capelli bianchi rendevano ancora più vivace il lampo brutale dei piccoli occhi neri. Si ignorava cosa avesse fatto prima: ambulante, dicevano alcuni, banchiere a Rouen, affermavano altri. Di certo c'era una cosa, era capace di fare a memoria certi calcoli tanto complicati da mettere in difficoltà lo stesso Binet. Cortese sino alla più smaccata ossequiosità, stava sempre un poco chino sulle reni, la posizione di chi saluti o inviti gli era abituale.

Dopo aver lasciato alla porta il cappello fasciato a lutto, posò sulla tavola uno scatolone verde e attaccò a dolersi con la signora sia pure molto cerimoniosamente per non avere ancora ottenuto sino a quel giorno la sua preziosa fiducia. Certo, era il primo a dirlo, una povera botteguccia come la sua non era fatta per attirare una signora elegante, e sottolineò l'aggettivo, eppure la signora non aveva che da ordinare, ci avrebbe pensato lui a farle avere quanto desiderava, merceria o biancheria, modisteria o novità, lui, infatti, andava in città quattro volte al mese regolarmente ed era in relazione con le ditte migliori, si poteva chieder di lui ai*Tre fratelli,* alla *Barba d'oro,* al*Gran selvaggio,* lo conoscevano come le loro tasche, quelli! E così oggi lui si era permesso di venire, di passaggio, a mostrare alla signora qualche articoluccio di cui si trovava a disporre grazie a una rarissima occasione. E sciorinò fuori dal suo scatolone magico una mezza dozzina di colletti di pizzo

La signora Bovary li esaminò.

«Non ho bisogno di nulla,» disse.

Allora Lheureux esibì delicatamente tre sciarpette algerine, una quantità di aghi e spille inglesi, un paio di pantofoline di paglia e infine quattro portauovo al traforo eseguiti dai forzati. Poi, con le mani sulla tavola, il collo teso, il busto al solito chinato, seguì a bocca aperta il vagabondare indeciso degli occhi di Emma tra tutti quegli oggetti, e ogni tanto, come per mandar via la polvere, somministrava un buffetto con le unghie alla seta delle sciarpe spiegate in tutta la loro lunghezza che fremevano in un lieve sussurro, facendo scintillare nella verdastra luce del crepuscolo le pagliuzze d'oro della loro trama come una miriade di stelline.

«Quanto vengono?»

«Una vera miseria,» rispose quello, «un'autentica miseria, ma non c'è mica fretta, quando vorrete, quando vorrete: non siamo ebrei!»

Lei riflettè per qualche attimo, finì per ringraziare di nuovo Lheureux,

che replicò senza prendersela:

«E va bene, ci metteremo d'accordo un'altra volta; con le signore riesco sempre a intendermela, tranne che con la mia, s'intende!»

Emma sorrise.

«Voglio dire,» continuò lui nel tono più bonario possibile, dopo la battuta, «che non mi preoccupo del danaro... Sarei pronto a darvene, anzi, all'occorrenza.»

Lei ebbe un gesto di sorpresa.

«Ah!» disse ancora lui vivacemente ma sottovoce, «non avrei mica bisogno di andare molto lontano per trovarvene, del danaro. Potete farci conto.»

E prese a chieder notizie del vecchio Tellier, il padrone del *Caffè francese*, in quei giorni in cura da Charles.

«Cos'ha dunque papà Tellier?... Tossisce che fa venir giù la casa, ho proprio paura che presto gli sarà più utile un cappotto d'abete che una maglietta di lana! Certo che ne ha fatte di mattane, da giovane! È tutta gente, signora mia, senza un minimo principio d'ordine! Si è bruciato con l'acquavite! A ogni modo, non è mai piacevole vedere un conoscente andarsene così!»

Mentre richiudeva il suo scatolone, allargò il discorso agli altri clienti del medico.

«È il tempo, senza dubbio,» disse, e guardava la finestra con la faccia scura, «è il tempo a portare tutti questi malanni! Anch'io, sapete, non mi sento mica troppo bene, uno di questi giorni bisognerà proprio che mi decida a chiedere il parere di vostro marito, ho certi dolori alla schiena. Comunque, adesso la faccio finita, arrivederci, signora Bovary, a vostra disposizione, servitore umilissimo!»

E chiuse dolcemente la porta dietro di sè.

Emma si fece servire la cena in camera; mangiò lentamente su un vassoio, accanto al fuoco; trovò tutto buono.

«Sono stata veramente saggia!» si diceva, pensando alle sciarpe.

D'improvviso sentì un passo sulla scala: era Léon. Si alzò in fretta, afferrò il primo degli strofinacci da orlare ammucchiati in pila sul cassettone. Pareva indaffaratissima, quando lui entrò.

La conversazione languì, la signora Bovary la lasciava cadere ogni momento, e lui si mostrava talmente impacciato. Seduto su un panchetto, accanto al camino, Léon girava e rigirava tra le dita l'astuccio d'avorio; lei spingeva l'ago oppure ogni tanto increspava con l'unghia le pieghe della tela. Lei non parlava; lui taceva, imprigionato dal suo silenzio come lo sarebbe stato dalle

sue parole.

«Povero ragazzo!» pensava lei.

«Cos'è che le dispiace in me?» si domandava lui.

E tuttavia Léon finì per dire che uno di quei giorni sarebbe dovuto andare a Rouen per faccende dello studio.

«Il vostro abbonamento musicale è scaduto,» disse, «debbo rinnovarvelo?»

«No,» rispose lei.

«Perchè?»

«Perchè...»

Stringendo le labbra tirò una lunga gugliata di filo grigio.

Quel lavoro irritava Léon. Le dita di Emma parevano scorticarsi sulle punte; lui pensò a una frase galante, ma non volle rischiare.

«Ci rinunciate, allora?» disse, invece.

«A cosa?» disse lei vivacemente, «alla musica? Ah! mio Dio, sì! Non ho forse la mia casa da tenere in ordine, mio marito a cui badare, mille cose, insomma, un'infinità di doveri che contano di più?»

E scoccò un'occhiata alla pendola. Charles era in ritardo. Allora volle far la preoccupata. Ripetè due o tre volte:

«È un uomo così buono!»

Il praticante di notaio era affezionato al signor Bovary. Ma tutta quella tenerezza nei suoi riguardi costituì una sorpresa sgradevole per lui; a ogni modo le tenne dietro nelle lodi del marito, lodi che sentiva fare da chiunque, disse, e particolarmente dal farmacista.

«Ah! è un brav'uomo,» riprese Emma.

«Certo,» riprese lui.

E cominciò a parlare della signora Homais, la cui sciatteria forniva spesso loro un motivo d'allegria.

«Ma cosa importa?» lo interruppe Emma. «Una buona madre di famiglia non si preoccupa dei propri vestiti.»

Poi risprofondò nel suo silenzio.

E fu così anche i giorni seguenti; i suoi discorsi, i suoi modi, tutto mutò. La si vide prendere a cuore la casa, andare regolarmente in chiesa, trattare con maggior severità la serva.

Tolse Berthe dalla balia. Quando aveva visite, se la faceva portare da Félicité, e la spogliava per far vedere com'era bellina. Proclamava di adorare i bambini; la figlia era tutta la sua consolazione, tutta la sua gioia, tutta la sua

passione; accompagnava le carezze con grandi sfoghi lirici che a chiunque non fosse stato yonvillese avrebbe ricordato puntualmente la Sachette di *Nostra Signora di Parigi.*

Quando Charles rincasava trovava le pantofole al caldo accanto al fuoco. I suoi panciotti ora non mancavan più di fodere, nè di bottoni le sue camicie, ed era un vero piacere contemplare nell'armadio le belle pile regolari dei berretti di cotone. Lei non era più restia come in passato a passeggiare in giardino; acconsentiva sempre a tutto quel che le proponeva il marito, anche se non indovinava mai quei desideri cui si sottoponeva senza un mormorio; - e, quando Léon vedeva dopo mangiato il medico seduto davanti al fuoco, con le mani sul ventre, i piedi sugli alari, le guance congestionate dalla digestione, gli occhi umidi di benessere, con la bambina che strisciava sul tappeto e quella donna che lo andava a baciare in fronte, chinandosi sopra lo schienale della poltrona, il dubbio e lo sconforto erano inevitabili.

«Pazzo che non sei altro!» diceva a se stesso il giovane di studio. «Come potresti mai arrivare sino a lei?»

Lei gli apparve dunque tanto virtuosa e inaccessibile che ogni speranza, anche la più tenue, lo abbandonò.

Ma proprio in conseguenza di una simile rinuncia, lui finì per collocarla in una sfera superiore. Per Léon lei si spogliò di tutte quelle attrattive carnali che gli erano negate per sempre; la sentì salire in alto, ancora più in alto nel suo cuore sinchè non se ne staccò al modo magnifico di un'apoteosi che s'inciela. Era uno di quei sentimenti puri che non contrastano con la normalità dell'esistenza, si coltivano perchè son rari, la loro perdita provocherebbe un dolore più forte della gioia che deriva dal loro possesso.

Emma smagrì, le guance le si fecero pallide, la faccia le si allungò. Con quei capelli neri, con quei grandi occhi, con quel naso diritto, con quel suo incedere da uccello, e sempre silenziosa adesso, non pareva attraversare la vita, sfiorandola appena, la vaga impronta di una qualche predestinazione sublime sulla fronte? Era così triste e così calma, così dolce e insieme così riservata che al suo fianco ci si sentiva prendere da un incanto glaciale, il brivido che assale in una chiesa al mescolarsi del profumo dei fiori al freddo dei marmi; nessuno riusciva a sottrarsi a una simile seduzione. Il farmacista diceva:

«Ecco una vera donna di classe, non sfigurerebbe neppure in una sottoprefettura.»

Le borghesi ammiravano la sua economia, i clienti la sua gentilezza, i poveri la sua carità.

E lei, invece, rigurgitava di brame, di collere, di odi. Il corsetto dalle pieghe diritte nascondeva un cuore agitato, e quelle labbra tanto pudiche si rifiutavan di raccontarne la tormenta. Era innamorata di Léon, e proprio per questo cercava la solitudine, per poter godere più liberamente della sua immagine. La vista reale della persona veniva a turbare la voluttà della fantasia; pronta a palpitare al suo passo, in presenza di lui si sentiva defraudata della dolcezza dell'emozione, le restava alla fine solo uno sbigottimento scolorente in tristezza.

Léon non sapeva, quando usciva disperato da quella casa, che lei si alzava dalla sua sedia per rivederlo in strada. Si preoccupava di quel che lui poteva fare; gli spiava la faccia; inventò tutta una storia per avere il pretesto di visitare la sua stanza. Trovava ben fortunata la moglie del farmacista che poteva dormire sotto quello stesso tetto; in continuazione i suoi pensieri si abbattevano sulla casa di Homais come i piccioni del *Leon d'oro* che andavano là a tuffare nelle grondaie le zampette rosa e le ali bianche. Ma quanto più si accorgeva del suo amore, tanto più lo respingeva, per tenerlo celato, per diminuirlo. Avrebbe voluto che Léon intuisse, immaginava casi, catastrofi che potessero facilitarlo. A trattenerla era senza dubbio la pigrizia, oppure la paura, magari il pudore. Pensava di averlo ormai respinto troppo lontano, era passato il gran momento, tutto era perduto. E poi l'orgoglio, la gioia di dirsi: «Sono virtuosa.» Si guardava allo specchio, assumendo le pose della rassegnazione, e si sentiva un poco consolata del sacrificio che credeva di compiere.

Allora, appetiti della carne, avidità di danaro, malinconia della passione, tutto si confuse in un'unica sofferenza; e, invece di stornarne la mente, lei vi si attaccava sempre più, il dolore la eccitava, lei non faceva che cercar le occasioni per star male. S'irritava per un piatto mal servito o per una porta lasciata socchiusa, piagnucolava per i velluti che non possedeva, per la felicità che non conosceva, per i sogni che puntava troppo in alto, per la casa che trovava angusta, ma così angusta.

Ma quel che più l'irritava era constatare come Charles non avesse il minimo sentore del suo strazio. La convinzione del marito di renderla felice le pareva uno stupido insulto, tutta quella tranquillità una manifestazione d'ingratitudine. Per chi dunque lei si comportava così bene? Non era forse lui l'ostacolo a ogni suo desiderio, la causa di ogni sua miseria, il gancio aguzzo di quella catena complicata che la stringeva da tutte le parti?

Finì presto per riversare su di lui solo il formicolare degli odi suscitati da tutti i suoi affanni, ogni sforzo per diminuirlo serviva a esasperarlo,

quest'unico odio, e l'inutile pena del tentativo si aggiungeva agli altri motivi di disperazione, contribuiva ad allontanarla maggiormente dal marito. La sua stessa mitezza la incitava alle ribellioni. La mediocrità dell'esistenza domestica le suggeriva fantasie fastose, la tenerezza coniugale sogni adulterini. Avrebbe voluto che Charles la battesse almeno una volta, allora avrebbe avuto anche maggior diritto a detestarlo, a prendersi una vendetta. E le capitava di sussultare a certe ipotesi atroci che formulava la sua mente; doveva proprio continuare a sorridere, continuare a sentirsi ripetere che era felice, continuare a fingere di esserlo, lasciarlo credere?

Tanta ipocrisia le rovesciava lo stomaco. L'assaliva la febbre di fuggirsene via con il suo Léon, lontano, da qualche parte, in capo al mondo, a tentare una nuova sorte; ma subito nel suo animo si spalancava un'indefinibile voragine traboccante d'oscurità.

«D'altra parte, lui non mi ama più,» pensava. «Cosa, cosa fare? Quale aiuto posso aspettarmi, quale conforto, quale sollievo?»

Si sentiva a pezzi: affannata e abulica, continuava a singhiozzare sommessamente e a versar lacrime su lacrime.

«Ma perchè non dite nulla al padrone?» gli chiedeva la serva, quando la sorprendeva in preda a una di quelle crisi.

«Sono i nervi,» rispondeva Emma, «non parlargliene, gli daresti una preoccupazione inutile.»

«Ah sì!» commentava Félicité, «siete proprio tale e quale alla Guérine, sapete, la figlia di papà Guerin, il pescatore di Pollet che ho conosciuto a Dieppe prima di venir qui a servizio. Anche lei era triste, ma così triste che a vederla sulla porta di casa pareva uno straccio da funerale. Il suo male, dicevano, era come una nebbia qui in testa, i medici non sapevano mica cosa farle, neppure il curato lo sapeva. Quando le veniva più forte, quella roba lì, lei se ne andava in spiaggia sola sola e il tenente della dogana se la trovava davanti nelle ispezioni, stesa tutta lunga sulla pancia, a bagnare la ghiaia a forza di pianti. Dopo che si è sposata il male le è passato, ho sentito dire.»

«Ma a me,» diceva Emma, «a me è venuto dopo che mi sono sposata, il male.»

VI

Una sera la finestra era aperta, e lei lì davanti era stata a guardare Lestiboudois, lo scaccino, che tagliava i bossi, d'improvviso sentì suonare l'Ave.

Si era al principio d'aprile, quando sbocciano le primule, un vento tiepido scorre sulle aiole vangate, e i giardini, come le donne, paiono adornarsi per le gran feste dell'estate. Attraverso i pali della pergola, tutt'intorno, il fiume intento a disegnare giri e rigiri vagabondi sull'erba delle praterie. La nebbiolina della sera fluttuava tra i pioppi senza foglie, sfumando i loro contorni d'una tinta violetta, più pallida, più trasparente d'una garza sottile impigliata tra i rami. Lontano, mandrie in movimento, si intravedevano, ma non se ne udivano lo scalpiccio nè i muggiti. Solo la campana, nel silenzio, continuava a suonare, continuava a spander nell'aria il suo quieto lamento.

A quel rintoccare insistente, i pensieri della giovane donna si perdevano nei vecchi ricordi dell'infanzia, del convento. Le tornarono in mente i grandi candelabri che sovrastavano sull'altare i vasi pieni di fiori e il tabernacolo a colonnette. Avrebbe voluto, come una volta, confondersi nella lunga fila dei veli bianchi appena interrotta qua e là dai rigidi cappucci delle suore chine sui loro inginocchiatoi, la domenica, a messa, quando rialzava la testa a riconoscere i dolci lineamenti della Vergine tra gli azzurrastri turbini dell'incenso. Allora s'intenerì: si sentì tutta molle e abbandonata come una piuma d'uccello volteggiante nella tempesta; senza averne coscienza, si avviò verso la chiesa disposta a qualsiasi devozione pur di assorbirvi l'anima, pur di annullarvi dentro l'intera esistenza.

Incontrò sulla piazza Lestiboudois che stava rientrando; per non perdere neppure un attimo del suo tempo prezioso, quello preferiva interrompere il proprio lavoro e poi riprenderlo, così che sovrintendeva all'*Ave* secondo i propri comodi. Del resto il suono anticipato serviva ad annunciare ai ragazzi l'ora del catechismo.

Ce n'era già qualcuno dei ragazzi, giocavan alle bilie sul lastricato del cimitero. Altri, a cavalcioni sul muro, agitavan le gambe, falciando con gli zoccoli le grandi ortiche spuntate tra la breve cinta e le ultime tombe. Quello era l'unico posto verde, tutto il resto era solo pietre, ricoperto continuamente da una polvere fine che la scopa della sacrestia non bastava a far scomparire.

I ragazzi vi correvano sopra con le scarpe di panno, quasi fosse un pavimento fatto apposta per loro, le voci acute echeggiavano tra il rimbombo della campana, decrescente secondo le oscillazioni della grossa corda che,

cadendo dall'alto del campanile, si strascicava poi a terra con la punta. Rondini e rondini passavano, lanciando piccoli stridi, tagliavano l'aria sul filo delle ali, tornavano in fretta ai nidi gialli sotto i tegoli della grondaia. In fondo alla chiesa ardeva una lampada o meglio un lucignolo in un bicchiere sospeso. Da lontano la sua luce era una macchia biancastra tremolante sull'olio. E il lungo raggio di sole che attraversava tutta la navata rendeva ancor più tenebrosi gli angoli e le parti laterali.

«Dov'è il curato?» domandò la signora Bovary a un ragazzo che si divertiva a scuotere l'arganello nel foro troppo largo.

«Adesso viene,» rispose quello.

Infatti la porta della canonica cigolò, l'abate Bournisien apparve; in una gran confusione i piccoli scapparon tutti all'interno della chiesa.

«Delinquenti!» borbottò il prete, «sempre gli stessi!»

E, raccattando un catechismo a brandelli che aveva urtato con il piede, aggiunse:

«Non hanno proprio rispetto per nulla!»

Ma poi si avvide della presenza della signora Bovary.

«Scusatemi,» disse, «non vi avevo mica riconosciuta.»

Si ficcò quel catechismo in tasca e stette fermo, ad aspettare, girava e rigirava tra le dita la grossa chiave della sacrestia.

La luce del sole calante, battendo in pieno sulla sua faccia scoloriva la stoffa della sua veste lustra sotto i gomiti, sfrangiata in basso. Macchie di unto e di tabacco seguivano sul suo petto la linea dei bottoncini, diventando sempre più fitte, numerose via via che si allontanavano dal collarino su cui si addensavano le pieghe della sua carne accesa, screziata di efelidi rugginose smarrentisi tra i duri peli della barba grigiastra. Aveva finito da poco di mangiare, respirava rumorosamente.

«Come state?» fu ancora lui a parlare, alla fine.

«Male, molto male,» rispose Emma, «soffro.»

«Se è per questo anch'io!» replicò il prete. «Con questi primi caldi, vero? Ci si sente incredibilmente spossati. Cosa volete! Siamo nati per soffrire, come appunto dice San Paolo. Ma il signor Bovary cosa ne pensa?»

«Lui!» disse lei, sprezzante.

«Come?» il brav'uomo era veramente stupito, «non vi ha ordinato qualcosa?»

«Ah!» insistè Emma, «non dei rimedi di questo mondo ho bisogno, io.»

Ma il curato dava ogni tanto un'occhiata in chiesa, i ragazzi

inginocchiati continuavano a darsi spallate e crollavano a terra come castelli di carte da gioco.

«Vorrei sapere...» disse ancora lei.

«Aspetta, aspetta, Riboudet,» attaccò a gridare il prete con voce traboccante di collera, «aspetta che vengo io a staccarti gli orecchi, delinquente che non sei altro!»

Poi si rivolse a Emma:

«È il figlio di Boudet, il falegname, i suoi genitori stanno bene e gli lasciano fare tutto quello che vuole. Pensare che è intelligente, imparerebbe con la maggiore facilità se ne avesse la minima intenzione. Qualche volta per scherzo lo chiamo Riboudet (come il monte che si vede andando a Maromme), anzi gli dico: picco Riboudet, invece di piccolo Boudet! Ah! ah! L'altro giorno l'ho detto, persino mentre stavo con Monsignore e lui ne ha riso... si è degnato di riderne... E vostro marito come sta?»

Lei pareva non averlo sentito. Così il curato proseguì:

«Sempre occupatissimo, no? Lui e io siamo senza alcun dubbio le persone che han più da fare in tutta la parrocchia. Ma lui è il medico dei corpi,» aggiunse con la sua risata spessa, «io lo sono delle anime!»

Lei fissò sul prete uno sguardo implorante:

«Sì...» disse, «voi date sollievo a tutte le miserie.»

«Ah! non me ne parlate, signora Bovary! Proprio stamani mi è toccato andare sino nel Bas-Diauville e sapete perchè? Per una vacca che aveva un gonfiore, eran tutti convinti che si trattasse di malocchio. Non si sa come, tutte le loro vacche... Ma, scusate! Longuemarre e Boudet! Porco cane! Volete farla finita!»

E con un gran balzo si precipitò in chiesa.

I ragazzi si ammassavano intorno al grande leggio, davano la scalata allo scanno del cantore, sfogliavano il messale, oppure a passi di lupo si avvicinavano al confessionale per prenderne possesso. Piombando all'improvviso su di loro, il curato distribuì in giro una grandine di ceffoni. Li afferrava uno a uno per il bavero, li strappava da terra, poi li sbatteva ginocchioni sul pavimento del coro, con tutta la sua forza, pareva che volesse piantarveli per sempre.

«Via,» disse, quando fu di nuovo accanto a Emma, spiegando il suo largo fazzoletto di cotone e ficcandosene una cocca tra i denti, «i contadini son proprio da compiangere.»

«Non soltanto loro, non soltanto loro,» replicò lei.

«Certo! gli operai di città, a esempio.»

«Non soltanto loro...»

«Scusatemi! In città ho conosciuto certe povere madri di famiglia, donne virtuose, vi assicuro, vere sante, alle quali mancava persino i1 pane.»

«Ma quelle,» replicò Emma (e gli angoli della sua bocca si piegarono, mentre parlava), «signor curato, ma quelle che hanno il pane, e non hanno, invece...»

«Fuoco d'inverno,» disse il prete.

«Eh! cosa importa?»

«Come sarebbe a dire: cosa importa? Mi pare che, quando si è ben scaldati, ben nutriti... perchè, dopotutto...»

«Dio! Dio mio!» sospirava lei.

«Ma davvero non vi sentite bene?» disse il prete, le si avvicinò con aria inquieta. «Sarà la digestione, è la digestione senza dubbio. Dovete tornare a casa, signora Bovary, mandar giù un poco di tè, vi rimetterà in forze, oppure, ecco, un bel bicchierone d'acqua con lo zucchero.»

«E perchè?»

Lei pareva svegliarsi da un sogno.

«Ma perchè vi passavate la mano sulla fronte. Credevo che vi avesse preso uno stordimento.»

Poi si ricordò:

«Ma mi stavate chiedendo qualcosa? E cosa di preciso? Scusate, mi è andato via di mente.»

«Io? Nulla... nulla...» ripeteva Emma.

Girava gli occhi intorno, ma poi li riportò sul vecchio in sottana. Si fronteggiavano, guardandosi, senza parlare.

«Allora, signora Bovary,» disse alla fine quello, «vi chiedo di nuovo scusa, ma il dovere prima di tutto, sapete, bisogna che mi occupi dei miei delinquenti. Tra poco ci saranno le prime comunioni. E saremo ancora indietro, ho una gran paura! È per questo che tutti i mercoledì, dall'Ascensione in poi, li tengo *recta* un'ora di più. Poveri ragazzi! non è mai troppo presto per cercar di indirizzarli sulla via del Signore; del resto, non è stato proprio lui a raccomandarcelo per bocca del suo divin Figlio?... Statemi bene, signora, e i miei rispetti al vostro signor marito.»

Ed entrò in chiesa, cominciando a far genuflessioni sin dalla porta.

Emma lo vide scomparire tra la doppia fila dei banchi, camminava a passi pesanti, la testa china sulla spalla e le mani aperte un poco sporte in fuori.

Lei girò sui tacchi, tutta rigida, come una statua su un perno, e prese la via di casa. Ma il vocione del curato e le vocine dei ragazzi continuarono a inseguirla, le aveva sempre nell'orecchio:

«Sei cristiano?»

«Sì, sono cristiano.»

«Cos'è un cristiano?»

«Cristiano è colui che, essendo battezzato... battezzato... battezzato...»

Salì la scala aggrappandosi alla ringhiera: quando fu nella propria camera, si buttò giù in una poltrona.

La luce calava a poco a poco nella finestra, un biancore vagamente oscillante. I mobili parevano più fermi ai loro posti, si perdevano nell'ombra come in un oceano tenebroso. Il camino era spento, la pendola continuava a battere, e lei non riusciva ad accettare una simile calma delle cose, com'era possibile quando lei era tanto agitata? Ma, tra la finestra e il tavolino da lavoro, la piccola Berthe era là: esisteva, traballando sulle sue scarpine di maglia, tentando di avvicinarsi alla madre, per tirarle i nastri del grembiule.

«Lasciami in pace!» disse, e la scostò con la mano.

La piccola tornò subito all'assalto, avvicinandosi sempre più, fu contro i suoi ginocchi, vi si appoggiò con le braccine, sollevò verso di lei i grandi occhi turchini, un filo di saliva pura le colava dal labbro sulla seta del grembiulino.

«T'ho detto di lasciarmi in pace!» ripetè la giovane donna, furiosa.

La sua faccia spaventò la bambina, che cominciò a gridare.

«Ma, insomma! mi vuoi lasciare in pace una buona volta?» si mise a gridare anche lei, e la respinse con il gomito.

Berthe andò a cadere contro il cassettone, battè sulla patera di rame, si tagliò la guancia, ne uscì sangue. La signora Bovary si precipitò a tirarla su, ruppe il cordone del campanello, chiamò la serva con tutte le sue forze, e cominciava a maledirsi, quando fece la sua apparizione Charles. Rincasava, era l'ora della cena.

«Dalle un'occhiata, caro, per favore,» disse Emma allora, e la sua voce suonò tranquilla. «Stava giocando, è caduta e s'è ferita.»

Charles la rassicurò, nulla di grave, andò a cercare una pomata.

La signora Bovary non scese in sala; volle restar sola a badare alla sua bambina. Allora, guardandola dormire, sentì sciogliersi a poco a poco l'ultimo residuo d'inquietudine, finì per giudicarsi una vera sciocca: era stata buona, troppo buona a prendersela tanto prima per una cosetta da nulla. Berthe si era già dimenticata i suoi pianti, il suo respiro ora sollevava insensibilmente la coperta

di cotone. Ma grosse lacrime indugiavano all'angolo delle palpebre socchiuse, tra le ciglia s'intravedevano due pupille livide, infossate; il cerotto appiccicato sulla guancia tirava tutta la pelle di sbieco.

«Strano, ma quant'è brutta!» pensava Emma.

Quando Charles, alle undici di sera, rientrò a casa dalla farmacia (dove aveva riportato dopo cena il resto della pomata) trovò la moglie in piedi accanto alla culla.

«Ma te l'ho assicurato, te lo riassicuro, non è nulla,» disse e la baciò sulla fronte. «Non tormentarti così, poverina, in questo modo finirai per ammalarti tu!»

Aveva indugiato abbastanza dal farmacista. Sebbene lui non si fosse mostrato molto emozionato, il signor Homais si era sforzato di confortarlo, di risollevargli il morale. Allora il discorso era caduto sui tanti pericoli che minacciano l'infanzia e sulla storditaggine della servitù. La signora Homais ne sapeva ben qualcosa, lei che portava ancora sul petto le tracce di una palettata di brace che una cuoca le aveva una volta lasciato cadere nel grembiule. Quindi, loro, da bravi genitori, prendevano tutte le precauzioni possibili. I loro coltelli non erano mai affilati, i loro pavimenti non erano mai lucidati. Le finestre erano protette da inferriate, gli stipiti da grosse sbarre. I signorini Homais, nonostante il loro spirito d'indipendenza, non eran liberi di muovere un passo senza sorveglianza; al più lieve raffreddore venivan riempiti dal padre di pettorali; e sino ai quattro anni portavano tutti, implacabilmente, caschetti imbottiti di lana. Questa, è vero, era una mania della signora Homais; e il consorte, anzi, se ne affliggeva non poco, internamente, aveva infatti paura che una simile compressione finisse prima o poi per produrre qualche danno all'intelletto; a volte arrivava addirittura a lasciarsi sfuggire battute del genere:

«Insomma, vuoi farne dei Caraibi o dei Botocudi?»

Charles aveva tentato a varie riprese d'interrompere quella conversazione.

«Avrei da dirle una parola,» aveva bisbigliato al giovane di studio che lo precedeva, mentre scendevano le scale.

«Che sospetti qualcosa?» si era chiesto Léon. Il cuore gli batteva forte, la sua testa si perdeva in congetture.

Alla fine Charles aveva chiuso la porta e lo aveva pregato d'informarsi personalmente a Rouen sul prezzo corrente per un bel dagherrotipo. Una sorpresa sentimentale che voleva fare alla moglie, una delicata attenzione: il suo proprio ritratto in abito scuro. Ma prima intendeva sapere come regolarsi;

sperava che l'assumere informazioni non disturbasse troppo il signor Léon, dato che normalmente andava una volta alla settimana in città.

E a che scopo ci andava? Homais supponeva che ci fosse sotto qualche pasticcio da giovanotto, un intrigo. Ma s'ingannava; Léon non coltivava nessun amoretto. Anzi, era più triste del solito, e la vedova Lefranççois ne era edotta dalla quantità di cibo che lui lasciava nel piatto. Per saperne qualcosa di più l'ostessa si spinse a interrogare l'esattore; ma costui le rispose, in tono brusco, che non era pagato dalla polizia.

Comunque, il compagno di mensa pareva piuttosto strano anche a lui: ogni tanto, infatti, Léon si rovesciava all'indietro sulla sedia, aprendo le braccia, e attaccava a lamentarsi dell'esistenza, in modo vago, confuso.

«Non vi prendete abbastanza distrazioni,» gli diceva allora l'esattore .

«E quali?»

«Io, al vostro posto, metterei su un bel tornio.»

«Ma se non so tornire,» replicava il praticante di notaio.

«Oh! questo sì è vero,» commentava l'altro, e si carezzava la mascella, con un'aria che sapeva di disprezzo e di compiacimento.

Léon era stanco di quella sua passione senza approdo; e poi cominciava a provare quello sfinimento che causa la ripetizione della stessa vita, in assenza di un interesse che la diriga, di una speranza che la sostenga. Era talmente annoiato di Yonville e dei yonvillesi che la semplice vista di certe persone e di certe case bastava a far traboccare la sua irritazione; anche il farmacista, per quanto fosse un brav'uomo, gli diventò insopportabile. Tuttavia, la prospettiva di una nuova sistemazione lo atterriva almeno quanto lo attirava.

Quell'apprensione degenerò presto in impazienza, e Parigi allora cominciò a far risuonare per lui da lontano la fanfara dei suoi balli mascherati, il riso delle sue sartine. Doveva sì o no portare a termine gli studi di legge? E allora perchè non partiva? Chi glielo impediva? E prese a fare i suoi preparativi interiori; regolò in anticipo la sua condotta: nel pensiero si ammobiliò tutta una bella stanza, vi avrebbe vissuto una vita da artista! Avrebbe preso lezioni di chitarra! Avrebbe avuto una veste da camera, un berretto basco, delle pantofole di velluto, turchine! Ammirava già sul ripiano del suo camino futuro due fioretti incrociati, con un teschio e la chitarra sopra.

La cosa più difficile era strappare il consenso materno, eppure nulla poteva essere più ragionevole. Persino il suo principale lo incoraggiava a frequentare un altro studio, per poter fare una migliore pratica. Cercando una via di mezzo, Léon s'informò sull'eventualità di sistemarsi in sottordine presso

qualche notaio di Rouen, non ne trovò; allora scrisse una lunga lettera particolareggiata alla madre, esponendole i motivi che consigliavano un suo immediato trasferimento a Parigi. E la madre acconsentì.

Lui non si dette fretta. Ogni giorno, per tutto un mese, Hivert trasportò per lui da Yonville a Rouen, da Rouen a Yonville, bauli, valigie, pacchi e pacchetti; e, quando ebbe finalmente rifornito il suo guardaroba, fatto imbottire di nuovo le sue tre poltrone, acquistata una scorta di fazzoletti da collo, quando ebbe, insomma, preso più disposizioni che per un viaggio intorno al mondo, Léon continuò a rinviare il gran momento di settimana in settimana; si decise soltanto a una seconda lettera della madre che lo sollecitava a partire se desiderava dare gli esami prima di andare in vacanza.

Così arrivò davvero il gran momento degli addii, la signora Homais pianse; Justin singhiozzava; Homais, da uomo forte, dissimulò la propria commozione; e voleva portare con le sue mani il cappotto dell'amico sino al cancello del notaio, che avrebbe accompagnato Léon a Rouen in carrozza. Il giovane uomo aveva appena il tempo di salutare i Bovary.

Quando fu in cima alle scale, dovette fermarsi, tanto gli mancava il fiato. Al suo ingresso, la signora Bovary si alzò di scatto.

«Sono ancora qui!» disse Léon.

«Ne ero sicura!»

Lei si morse le labbra; un fiotto di sangue le corse sotto la pelle, colorandola di rosa dalla radice dei capelli al collarino. Restò diritta, con le spalle appoggiate contro il legno della parete.

«Il signor Bovary non c'è?» disse ancora lui.

«Non c'è.»

E lei lo ripetè:

«Non c'è.»

Poi, silenzio. Si guardarono; i loro pensieri, confusi nella stessa angoscia, si premevano strettamente come due petti palpitanti.

«Vorrei dare un bacino a Berthe,» disse alla fine Léon.

Emma scese qualche scalino e chiamò Félicité.

Lui in fretta dette un'occhiata tutt'intorno, a pareti, scaffali, caminetto, pareva voler penetrare ogni cosa, portarsi via ogni cosa.

Ma lei rientrò, e la serva portò Berthe che trascinava all'estremità di uno spago un mulino a vento capovolto.

Léon la baciò più volte sul collo.

«Addio, bamberottola! addio, cara piccina, addio!»

E la riconsegnò alla madre.

«Portala via,» disse la madre alla serva.

Restarono di nuovo soli.

La signora Bovary s'era girata, teneva la faccia appoggiata a un vetro; Léon aveva il suo berretto in mano, e si colpiva la coscia a piccoli colpi.

«Tra poco pioverà,» disse Emma.

«Ho il cappotto,» disse lui.

«Ah!»

Lei tornò a girarsi, con il mento basso e la fronte in avanti. La luce scivolava sulla sua faccia come su un marmo sino all'arco delle sopracciglia; non si poteva indovinare cosa guardasse fuori, cosa pensasse dentro.

«E allora: addio!» sospirò lui.

Lei tirò su la testa, bruscamente.

«Sì, addio... andate!»

Avanzarono uno verso l'altro, lui le tese la mano, lei esitò un attimo.

«All'inglese, dunque,» disse poi, abbandonandogli la mano, e sforzandosi intanto di ridere.

Léon la sentì tra le dita, gli pareva che la sostanza di tutto il suo essere si raccogliesse entro quel palmo umido.

Poi schiuse la mano; i loro occhi s'incontrarono ancora, e lui scomparve.

Quando fu sotto la loggia del mercato, si fermò, e, da dietro un palo, contemplò un'ultima volta la casa bianca con le sue quattro persiane verdi. Credette di intravedere un'ombra dietro la finestra della camera; ma la tenda, scorrendo come se nessuno la toccasse, distese lentamente le sue lunghe pieghe oblique, a un tratto le pieghe si spianarono, la tenda restò rigida, più ferma d'un muro di pietra. Léon si mise a correre.

Scorse da lontano, sulla strada, la carrozza del principale, e a fianco un uomo in abito di tela che teneva il cavallo. Homais e il signor Guillaumin chiacchieravano. Stavano aspettando solo lui.

«Abbracciatemi,» disse il farmacista, e aveva le lacrime agli occhi. «Ecco il vostro cappotto, caro amico, mi raccomando, state attento al freddo! Curatevi! Abbiatevi riguardo!»

«Su, dunque, Léon, in vettura!» disse il notaio.

Homais si chinò sul parafango e con voce tremolante di pianto lasciò cadere queste due tristi parole:

«Buon viaggio!»

«Buonasera,» replicò il signor Guillaumin. «Via!»

Partirono, Homais se ne tornò verso casa.

La signora Bovary aveva aperto la finestra che dava sul giardino, guardava le nuvole.

Si ammucchiavano a occidente, dalla parte di Rouen, srotolavano rapidamente le loro volute nere trapassate da dietro dai raggi del sole simili alle frecce d'oro d'un trofeo sospeso, il resto del cielo era vuoto, d'un biancore di porcellana. Ma una raffica di vento incurvò i pioppi, di colpo cadde la pioggia; crepitava sulle foglie verdi. Poi ricomparve il sole, le galline schiamazzarono; i passeri sbattevano le ali nei cespugli stillanti, e i rigagnoli d'acqua trascinavano sulla sabbia i fiori rosa di un'acacia.

«Ah! come dev'essere già lontano!» pensava lei.

Il signor Homais, come al solito, fece la sua apparizione alle sei e mezzo, mentre cenavano.

«Ebbene,» disse, sedendosi, «lo abbiamo imbarcato, il nostro giovanotto!»

«Pare proprio!» disse il medico.

Poi si girò sulla sedia:

«Novità a casa vostra?»

«Non granchè. Certo, mia moglie questo pomeriggio era un poco turbata. Sapete, le donne, un nonnulla basta a sconvolgerle! La mia, poi, peggio delle altre! E si avrebbe torto marcio a prendercela, non è mica colpa loro se il loro sistema nervoso è tanto più fragile del nostro.»

«Povero Léon!» diceva Charles. «Va a vivere a Parigi!... Riuscirà ad abituarsi?»

La signora Bovary sospirò.

«E come no?» disse il farmacista, facendo schioccare la lingua. «I bei pranzetti in trattoria! I balli mascherati! Lo champagne! Avrà sin troppo da fare, vi assicuro.»

«Io non credo che uscirà dalla retta via,» obiettò Bovary.

«E neppure io!» replicò vivacemente Homais, «ma dovrà seguire un poco gli altri per non correre il rischio di passare per un gesuita. E voi non immaginate certo che vita conducono quegli scapestrati, al quartiere latino, con le attrici! Del resto, gli studenti sono molto ben visti a Parigi. Se appena dispongono di qualche attrattiva, vengon ricevuti nella migliore società, e c'è fior di donne del sobborgo Saint-Germain pronte a innamorarsi di loro, e da cosa nasce cosa, persino dei bellissimi matrimoni.»

«Ma,» insistè il medico, «io ho un poco paura per lui che... laggiù...»

«Avete ragione,» gli tolse di nuovo la parola il farmacista «c'è il rovescio della medaglia! Si deve continuamente tener la mano sul borsellino. Ecco, vi trovate ai giardini pubblici, supponiamo, vi si presenta un *quidam,* ben messo, magari con decorazioni, potreste prenderlo per un diplomatico, vi abborda, cominciate a parlare, lui cerca l'intimità, vi offre una presa di tabacco o vi raccoglie il cappello, e così fate amicizia lui vi porta al caffè, vi invita nella sua casa di campagna, vi fa fare, tra un bicchiere e l'altro, ogni specie di conoscenze, e il più delle volte è al solo scopo di svuotarvi le tasche o di attirarvi in qualche trappola pericolosa.»

«È vero,» replicò Charles, «ma io mi preoccupavo soprattutto delle malattie, la febbre tifoidea, a esempio, che attacca facilmente gli studenti di provincia.»

Emma trasalì.

«Eh già,» rincarò il farmacista, «a causa del cambiamento 1di regime, dello scombussolamento che ne risulta nell'economia generale. E poi, l'acqua di Parigi, pensate! I condimenti delle trattorie, tutti quegli intingoli forti che finiscono per scaldarvi il sangue e non valgono, qualsiasi cosa se ne possa dire, un buon lesso nostrano. Per quel che mi riguarda ho sempre preferito la cucina casalinga: è talmente più sana! E, quando studiavo farmacia a Rouen, m'ero messo a pensione e mangiavo insieme con i miei stessi professori.»

Continuò così a esporre le sue idee generali e le sue simpatie personali sino al momento in cui Justin lo venne a cercare perchè c'era da preparare un latte di gallina.

«Mai un attimo di respiro!» esclamò allora, «sempre alla catena! Non posso mettere il naso fuori di casa! Mi tocca sudar sangue e acqua come un cavallo da fatica! Ma che vita da cani!»

Sulla soglia, però, volle dir l'ultima:

«A proposito, la sapete, la novità?»

«Che novità?»

«È molto probabile,» replicò Homais, rialzando le sopracciglia e assumendo un'espressione solenne, «che quest'anno i comizi agricoli della Senna Inferiore sian tenuti proprio a Yonville-l'Abbaye. Almeno così corre voce. Ne accennava anche il giornale stamani. Sarebbe di eccezionale importanza per il nostro circondario! Ma ne riparleremo, avremo tempo di riparlarne. Grazie, ci vedo, e poi Justin ha la lanterna.»

VII

Il giorno dopo fu tutto a lutto, per Emma. Una nera caligine le parve fiottare confusamente su ogni cosa; e il dolore scavava profondamente nella sua anima, con dolci urli, come fa il vento invernale nei castelli abbandonati. Era la fantasticheria che ti capita di elaborare su quanto non tornerà più, la stanchezza che ti assale dopo ogni fatto compiuto, quel dolore, infine, che ti subentra all'interruzione di un movimento abituale, al brusco arresto di una vibrazione prolungata.

Come al ritorno dalla Vaubyessard, con quelle quadriglie che le turbinavano nella testa, lei provava una malinconia atroce, una torbida disperazione. Léon le riappariva più grande, più bello, più dolce, più vago; sebbene fosse separato da lei, non l'aveva mai abbandonata; era là, e i muri della casa parevano conservarne l'ombra. Lei non sapeva staccare gli occhi da quel tappeto su cui lui aveva camminato, da quelle sedie vuote su cui lui si era seduto. Il fiume continuava a scorrere, spingeva sempre le sue brevi onde contro la sponda sdrucciolevole: loro due lo avevan costeggiato tante volte insieme, ascoltando lo stesso mormorio d'acqua sui ciottoli muscosi. E che bel sole vi avevano goduto! Che pomeriggi d'incanto avevano passato soli, all'ombra, nel fondo del giardino! Lui leggeva ad alta voce, la testa nuda, sedeva su un mucchio di rami secchi; il vento fresco della prateria faceva tremolare le pagine del libro e i fiori del pergolato... Ah! lui se n'era andato, il solo interesse della sua vita, la sola speranza possibile di felicità! Perchè mai lei non l'aveva trattenuto, con tutt'e due le mani, in ginocchio, quando lui aveva manifestato l'intenzione di scappar via? Perchè mai non lo aveva amato come avrebbe potuto e dovuto? Lei si malediceva, aveva sete delle labbra di Léon. La prese un gran desiderio di correre a raggiungerlo, di buttarglisi tra le braccia, di gridargli in faccia: «Eccomi, sono tua, tua!» Ma solo all'idea delle difficoltà che avrebbe presentato un'impresa del genere, Emma si perdeva d'animo, e i suoi desideri si esasperavano del rimpianto stesso della rinuncia.

Da allora, il ricordo di Léon fu come il centro della sua noia: vi scintillava più vivo di quanto possa scintillare, in una steppa della Russia un fuoco lasciato dai viaggiatori sulla neve. Lei si precipitava verso quel riverbero, vi si rannicchiava vicino, smuoveva delicatamente le braci perchè non si spegnessero, andava cercando intorno quanto potesse rianimarlo, prendeva tutto, adoperava tutto per riscaldare la propria tristezza, le reminiscenze più remote come le occasioni più immediate, quel che provava come quel che immaginava, i

voluttuosi desideri che eran destinati a disperdersi come i disegni di felicità che si schiantavano al vento al pari di rami morti, la sterile virtù, le speranze cadute, lo strame dell'esistenza domestica.

Tuttavia le fiamme finirono per quietarsi, sia che la provvista venisse a mancare, sia che, al contrario, fosse troppa la legna buttata sul fuoco. L'amore a poco a poco fu spento dall'assenza, il rimpianto a poco a poco fu soffocato dall'abitudine; quel bagliore d'incendio che imporporava il suo pallido cielo fu coperto da ombre sempre più spesse, gradatamente dileguò. Nell'intorpidimento della coscienza, lei arrivò a prendere la ripugnanza verso il marito per l'aspirazione verso l'amato, il bruciore dell'odio per il calore della tenerezza; ma, poichè l'uragano continuava a imperversare e la passione si consumò sino alle ceneri e non venne nessun aiuto e non apparve nessuna luce, così fu notte completa da ogni parte per lei, lei restò perduta nel gelo che la penetrava.

Ricominciarono i giorni terribili di Tostes. E adesso lei si riteneva ancor più infelice: aveva l'esperienza del dolore, aveva la certezza che non avrebbe mai finito di soffrire.

Una donna che si era imposta sacrifici così grandi, poteva pur concedersi qualche capriccio. Si comprò un inginocchiatoio gotico; spese in un solo mese quattordici franchi di limoni per pulirsi le unghie; ordinò a Rouen un vestito di cachemire turchino; scelse la più bella sciarpa di Lheureux; la portava annodata intorno alla vita sopra la vestaglia; dopo aver chiuso le imposte, prendeva un libro e se ne restava sdraiata sul divano, così, in quello strano abbigliamento.

Cambiava spesso pettinatura; ora si acconciava alla cinese, ora esibiva certi riccioloni molli; ora si annodava le trecce; si fece anche la scriminatura da un lato, rigirandosi i capelli come se fosse un uomo.

Volle imparare l'italiano: acquistò dizionari, una grammatica, una provvista di carta bianca. Tentò letture impegnative, storia, filosofia. La notte, a volte, a Charles capitava di svegliarsi di soprassalto, credeva che lo venissero a chiamare per un malato.

«Vengo,» balbettava.

E invece era il rumore di un fiammifero strofinato da Emma per riaccendere la lampada. Ma alle sue letture toccava la stessa sorte dei suoi ricami, che, appena incominciati, riempivano l'armadio, le abbandonava presto, passava ad altro.

Aveva crisi nel corso delle quali avrebbe potuto facilmente arrivare a qualche stravaganza. Un giorno, tanto per dar torto al marito, sostenne che

sarebbe stata in grado di bere un mezzo bicchiere d'acquavite, e, poichè Charles fu tanto stupido da accettare la sfida mandò giù l'acquavite sino all'ultima goccia.

Nonostante la sua aria svanita (questa parola usavano le borghesi di Yonville), Emma non appariva certo allegra, aveva quasi sempre agli angoli della bocca quella immobile contrazione che segna la faccia delle vecchie zitelle, degli ambiziosi delusi. Era tutta pallida, livida come un cencio lavato; la pelle del naso le si stirava verso le narici, i suoi occhi ti guardavano in modo vago. Si scoprì tre capelli grigi sulle tempie e allora cominciò a parlare dl vecchiaia.

Spesso era assalita da capogiri. Un giorno sputò persino sangue, e, poichè Charles era impressionato e lasciava apparire la sua inquietudine, disse:

«Bah! cosa importa?»

Charles andò a rifugiarsi nel suo gabinetto; si mise a piangere, con i gomiti sul tavolo, seduto nella sua scranna da ufficio sotto la testa frenologica.

Allora scrisse a sua madre, la pregò di venire. Ebbero lunghi consulti a proposito di Emma.

Che partito prendere? Cosa fare dal momento che lei si rifiutava a ogni cura?

«Sai cosa ci vorrebbe a tua moglie?» ripeteva la vecchia Bovary. «Ci vorrebbe un'occupazione, un bel lavoro manuale! Se come tante altre fosse costretta a guadagnarsi il pane, non avrebbe mica tanti fumi per la testa. Sai da dove le vengono? Da quel mucchio di idee balorde, dal troppo ozio in cui vive.»

«Eppure qualcosa fa,» diceva Charles.

«Fa? Ma cosa? Legge romanzi, legge cattivi libri, legge opere contrarie alla religione, prese in giro dei preti con ragionamenti presi in prestito da Voltaire. Tutto questo ha per forza delle conseguenze, povero ragazzo mio. Ricordatelo: chi non ha religione finisce sempre male!»

E così dunque venne deciso che si sarebbe impedito a Emma di leggere romanzi. Certo l'impresa non pareva facile. A ogni modo la vecchia se ne assunse ogni responsabilità: passando da Rouen si sarebbe presentata al libraio comunicandogli che Emma rinunciava al suo abbonamento. Non avrebbero avuto il diritto di ricorrere alla polizia nel caso che il libraio avesse nonostante tutto persistito nel suo mestiere di avvelenatore?

I saluti tra suocera e nuora furono freddi. Durante le tre settimane in cui erano state insieme, non avevan scambiato quattro parole a parte le informazioni e i complimenti di prammatica a ogni incontro a tavola e a ogni andata a letto.

La vecchia partì un mercoledì, giorno di mercato a Yonville.

Sino dal mattino la piazza era ingombra di una fila di carretti, che con il fondo a terra e le stanghe in aria eran schierati lungo le case dalla chiesa all'albergo. Dall'altro lato si stendevano i tendoni di tela sotto ai quali si vendevano cotonine, coperte e calze di lana, cavezze per cavalli e rotoli di nastri turchini che, sciolti al vento, scuotevano i loro capi. Per terra era sciorinata la grossa chincaglieria tra piramidi d'uova e panieri di formaggi da cui traboccavano paglie appiccicose; accanto alle macchine agricole le galline chiocciavano nelle loro gabbie piatte, sporgendo il capo tra le sbarre. La folla, addensandosi nello stesso punto senza volerne sapere di muoversi, minacciava qualche volta di mandare in frantumi la vetrina del farmacista. Il negozio era talmente pieno ogni mercoledì: la gente vi si ammucchiava più che per acquistare medicinali per sollecitare consulti, la fama del signor Homais era

diffusa in tutti i villaggi vicini. La sua robusta faccia tosta affascinava i contadini. Lo trovavano più bravo medico di qualsiasi medico vero.

Emma stava alla finestra (vi si metteva spesso: la finestra in provincia rimpiazza il teatro e la passeggiata) e si divertiva a osservare la ressa degli zotici, quando scorse un signore in redingote di velluto verde. Portava guanti gialli sebbene calzasse grossi gambali, si dirigeva verso la casa del medico, seguito da un contadino che camminava a testa bassa, rannuvolato.

«Posso vedere il dottore?» chiese a Justin che sulla soglia chiacchierava con Félicité.

Evidentemente lo aveva preso per il domestico, perchè aggiunse:

«Ditegli che c'è il signor Rodolphe Boulanger de La Huchette.»

Non era tanto per vanità territoriale che il nuovo venuto aveva aggiunto al proprio nome la particella de quanto per farsi riconoscere meglio. La Huchette, infatti, era una proprietà nei pressi di Yonville, un castello e due fattorie che lui aveva da poco acquistati e che dirigeva personalmente senza darsene troppo pensiero. Viveva da scapolo, si diceva che avesse almeno quindicimila franchi di rendita!

Charles entrò subito nella sala. Il signor Boulanger gli presentò il suo contadino che voleva esser salassato perchè si sentiva le formiche per tutto il corpo.

«Sarà una bella purga,» obiettava quello a qualsiasi ragionamento.

Bovary cominciò, dunque, a prendere una benda e un catino e pregò Justin di tenerglieli. Poi si rivolse al contadino che, nonostante i suoi propositi, era già un poco livido:

«Non abbiate paura, mio eroe.»

«No, no,» replicò l'altro, «dateci sotto!»

E, cercando di fare ancora lo spavaldo, tese quel suo grosso braccio. Sotto la trafitta della lancetta il sangue schizzò sin sullo specchio.

«Avvicina il catino!» ordinò Charles a Justin.

«Guarda!» diceva il contadino. «È come una fontanella! Che sangue rosso ci ho! Buon segno, vero?»

«A volte,» sentenziò il medico, «all'inizio non si prova nulla, poi, invece sopravviene la sincope, specialmente in individui di forte costituzione come questo qui.»

A tali parole il contadino lasciò cadere quanto andava girando e rigirando tra le dita della mano libera. Il soprassalto delle sue spalle fece scricchiolare lo schienale della sedia. Non più trattenuto il berretto era già a

terra.

«Non ne dubitavo,» disse Bovary, applicando un dito sulla vena.

Ma intanto il catino cominciava a tremare tra le mani di Justin; i ginocchi gli vacillarono, era così pallido.

«Moglie! Moglie mia!» gridò Charles.

Lei scese in fretta le scale.

«L'aceto, portami un poco d'aceto!» gridò Charles. «Dio, ci si mettono in due alla volta!»

E, nella sua emozione, faticava ad applicare la compressa.

«Non è nulla,» diceva con assoluta tranquillità il signor Boulanger, sostenendo Justin tra le braccia.

Lo mise a sedere sulla tavola, con le spalle appoggiate alla parete.

La signora Bovary prese a sciogliergli la cravatta. I cordoni della camicia erano annodati, il nodo resisteva, lei per qualche minuto dovette armeggiare con le dita leggere intorno al collo del giovanotto, poi versò un poco d'aceto nel suo fazzoletto di batista, gli bagnò le tempie a colpetti premurosi, vi soffiò sopra delicatamente.

Il contadino si svegliò, ma lo svenimento di Justin durava ancora, e le sue pupille sparivano nella loro sclerotica pallida, come fiori turchini nel latte.

«Bisognerebbe nascondergli il sangue,» disse Charles.

La signora Bovary prese il catino per metterlo sotto la tavola; nel movimento che compì chinandosi, la sua veste (era una veste da estate a quattro volanti, gialla, con la vita lunga e la gonna larga) si sparpagliò intorno a lei sulle mattonelle della sala; e, dato che Emma così abbassata vacillava un poco, tendendo le braccia, i rigonfiamenti della stoffa seguivano le inflessioni del busto. Poi andò a prendere una caraffa d'acqua, e vi stava facendo sciogliere delle zollette di zucchero, quando sopravvenne il farmacista. La serva era corsa a chiamarlo durante il trambusto, vedendo che il suo allievo aveva riaperto gli occhi riprese fiato. Cominciò a girargli intorno, guardandolo dall'alto in basso.

«Stupido!» diceva, «stupidissimo! Stupido a tutte lettere! Sai che gran cosa, in fin dei conti, una flebotomia! Un pezzo di ragazzo che non ha paura di nulla! Uno che è capace di arrampicarsi come uno scoiattolo ad altezze vertiginose per prender le noci! Ah! Sì, parla, parla, vantati! Ecco delle belle attitudini per esercitare più tardi la farmacia, non sai che si può essere chiamati davanti ai tribunali per illuminare la coscienza dei magistrati e allora sì che bisogna conservare il proprio sangue freddo, e ragionare, dimostrarsi uomini, altrimenti si passa per imbecilli?»

Justin non fiatava. Il farmacista imperversava:

«Chi t'ha pregato di venir qui? Stai sempre tra i piedi del signore e della signora! E oggi è mercoledì, non sai che il mercoledì la tua presenza mi è indispensabile? Ci sono almeno venti persone in questo momento in bottega. E ho lasciato tutto per il bene che ti voglio. Allora, su, fila! Corri! Aspettami là e bada ai boccali!»

Quando Justin, finito di riassettarsi, se ne fu andato, si parlò un poco di svenimenti. La signora Bovary non ne aveva mai avuti.

«È straordinario per una dama!» disse il signor Boulanger.

«Del resto, c'è gente proprio delicata. Una volta ho visto in un duello un testimone andare in deliquio al solo sentir caricare le pistole.»

«A me,» disse il farmacista, «la vista del sangue altrui non fa nè caldo nè freddo, e, invece, la semplice idea di veder scorrere il mio basterebbe a farmi perdere conoscenza, se ci pensassi un poco.»

A questo punto il signor Boulanger congedò il suo contadino, raccomandandogli di starsene tranquillo ora che s'era tolta la voglia del salasso.

«Una voglia che m'ha procurato il piacere di far la vostra conoscenza,» aggiunse.

E guardava Emma dicendo questo.

Poi depositò tre franchi su un angolo della tavola, salutò distrattamente e se ne andò.

Arrivò presto sull'altra sponda del fiume (era la sua strada per tornare alla Huchette); e Emma lo vide camminare nella prateria, sotto i pioppi, e rallentare ogni tanto come per riflettere.

«Com'è carina, però!» si diceva lui, «veramente carina la moglie del medico! Bei denti, occhi neri, un piedino che è un incanto, una figura da parigina. Ma da dove vien fuori? Dove l'avrà trovata quel bue?»

Il signor Rodolphe Boulanger de la Huchette aveva trentaquattro anni; era di temperamento brutale e d'intelligenza fina, ne conosceva, di donne, se ne intendeva bene. Quella gli era proprio piaciuta, e quindi ci pensava; pensava anche al marito, ovviamente.

«Un vero bue. Lei ne deve essere più che stanca. Ha le unghie sporche, la barba di tre giorni. Mentre lui trotterella dai suoi malati, lei cosa potrà fare oltre a rammendargli le calze? Si annoia, ne son sicuro! Vorrebbe abitare in città, ballar la polka tutte le sere! Povero donnino! Ha bisogno d'amore come una carpa ha bisogno d'acqua sul tavolo di cucina. Con due o tre paroline dolci, quella lì ti adorerebbe, altrochè! Sarebbe tutta una dolcezza, tutto un incanto!...

Già, e dopo? Come sbarazzarmene, dopo?»

Allora gli impicci amorosi intravisti in prospettiva lo fecero, per contrasto, pensare alla sua amante: un'attrice di Rouen che lui manteneva, un'immagine il cui solo apparire nel ricordo bastava a infastidirlo.

«Ah! La signora Bovary,» pensò, «è molto più carina di lei, più fresca soprattutto. Virginie comincia proprio a esser troppo grassa. E rompe mica male le scatole con la sua allegria a tutti i costi. Quanto, poi, alla sua mania dei granchiolini!»

La campagna era deserta, Rodolphe sentiva intorno solo il fruscio delle erbe frustate a colpi regolari dai suoi stivali, e il trillare dei grilli lontano, sotto l'avena; continuava a rivedere Emma nella sala, vestita come l'aveva vista poco prima, e la svestiva.

«Oh! l'avrò!» gridò, schiacciando con il bastone una zolla lì davanti.

E subito prese a esaminare il lato diplomatico dell'impresa. Si domandava:

«Dove rincontrarsi? E come? Avremo sempre il marmocchio dietro, e la serva, e i vicini, e il marito, e tutta una serie di rotture di scatole di ogni genere... Mah,» disse a se stesso, «c'è troppo tempo da perdere!»

Invece, riattaccò:

«Certo, però, che lei ha degli occhi, ma degli occhi che ti penetrano il cuore come succhielli. Ed è così pallida!... Io le adoro, le donne pallide, le adoro!»

In cima al colle d'Argueil, la decisione era presa.

«Debbo soltanto cercare l'occasione. Bene, passerò da loro ogni tanto, gli invierò un poco di selvaggina, qualche pollo, se proprio occorre mi farò salassare anch'io, diventeremo amici, li inviterò a casa mia... Ah! corpo di bacco,» aggiunse, «ci saranno i comizi tra poco, ecco l'occasione per rivederla. Cominceremo, e con audacia, è sempre il mezzo più sicuro.»

VIII

E arrivarono, finalmente, quei famosi comizi agricoli. Sin dal mattino della cerimonia, tutti gli abitanti stavan sulla soglia a parlare dei preparativi, il

frontone del municipio era bell'inghirlandato d'edera; nel prato era stata drizzata una tenda per il festino; e, in mezzo alla piazza, proprio davanti alla chiesa, una specie di bombarda avrebbe salutato l'arrivo del prefetto e la proclamazione degli agricoltori premiati. La guardia nazionale di Buchy (a Yonville non c'era) era venuta ad aggiungersi al corpo dei pompieri di cui Binet era capitano. Portava, quel giorno, un colletto più alto del solito; e, stretto nella sua tunica, ostentava un busto talmente rigido, immobile che tutta la possibile sua vitalità pareva esser calata in quelle gambe che si sollevavano a tempo, in cadenza, in un unico movimento. Tra l'esattore e il colonnello esisteva da tempo una vera rivalità; così, per mostrare la propria bravura, facevano manovrare i propri uomini separatamente. Toccava, quindi, veder passare e ripassare alternamente spalline rosse e pettorali neri. Non finiva mai e ricominciava sempre! Non s'era mai visto un simile spiegamento di forze! Molti borghesi avevan lavato le loro case il giorno prima; dalle finestre socchiuse pendevano le bandiere tricolori; tutte le osterie eran gremite; e, con quel bel tempo, i berretti inamidati, le croci dorate, i fazzoletti colorati parevano più bianchi della neve, luccicavano al sole, ravvivavano con la loro variopinta confusione la cupa monotonia delle redingote nere e dei camiciotti turchini. Le fattoresse dei dintorni, smontando da cavallo, si sfilavano le grosse spille che eran servite a stringere intorno ai fianchi le gonne rimboccate per paura delle macchie; e i mariti, invece, per non sciupare i cappelli vi portavano sopra i fazzoletti di cui serravano una cocca tra i denti.

La folla affluiva nella strada dai due capi estremi del paese. Altri traboccavano dai viottoli, dalle scorciatoie, dalle case e si sentiva ogni tanto ricadere il martello delle porte, dietro i borghesi che uscivano in guanti di filo per andare a vedere la festa. L'ammirazione generale andava particolarmente a due grandi grappoli di lampioncini, fiancheggianti la tribuna su cui sarebbero salite le autorità; inoltre, davanti alle quattro colonne del municipio, c'erano quattro specie di antenne, ognuna delle quali portava un gagliardetto di tela verdastra, arricchito d'iscrizioni a lettere dorate. Su uno si poteva leggere: «Al Commercio», su un altro: «All'Agricoltura», sul terzo: «All'Industria» e sul quarto: «Alle Belle Arti».

Ma il giubilo che illuminava tutte quelle facce pareva invece incupire quella della signora Lefrançois, l'ostessa. Se ne stava lì sugli scalini della cucina e continuava a borbottare a se stessa:

«Che stupidaggine! Che idiozia quella baracca di tela! Credono, forse, che il prefetto ci si troverà bene, a mangiare sotto una tenda come un saltimbanco? E questo lo chiamano far gli interessi del paese! Valeva proprio la

pena far venire apposta un bettoliere da Neufchâtel! E per chi poi? Per questa manica di vaccari! Per questi pezzenti!...»

Passò il farmacista. Marsina nera, pantaloni di nanchino, stivaletti di castoro e, in via del tutto eccezionale, un cappelo, un tubino.

«Servo vostro!» disse, «ma, scusate, ho fretta.»

E poichè la grassa vedova gli domandava dove mai andasse, le confidò:

«Vi pare strano, no? Vedere in giro me che sto sempre chiuso nel mio laboratorio come e peggio del topo nel suo formaggio.»

«Che formaggio?» s'interessò la locandiera.

«Nulla, nulla!» replicò Homais. «Appena una metafora con cui volevo dirvi semplicemente, signora Lefrançois, che di solito io me ne sto rintanato a casa mia. Oggi, però, data la circostanza occorre che...»

«Ah! andate laggiù?» disse quella, sprezzante.

«Sì che ci vado,» rispose il farmacista, ed era stupito da quel tono. «Non faccio, forse, parte della commissione consultiva?»

Mamma Lefrançois lo osservò per qualche attimo, e finì per replicargli, con un sorriso:

«Allora è un'altra faccenda. Ma cosa c'entrate voi con l'agricoltura? Da quando in qua ve ne intendete?»

«E come no? Me ne intendo: sono farmacista, vale a dire chimico! E la chimica, cara la mia signora, ha per oggetto la conoscenza dell'azione reciproca e molecolare di tutti i corpi che sono in natura, dal che deriva, è ovvio, che l'agricoltura rientra nel suo dominio! E, infatti, composizione dei concimi, fermentazione dei liquidi, analisi dei gas e influenza dei miasmi, cos'è tutto questo, ve lo domando, se non chimica, pura e semplice chimica?»

L'ostessa non disse nulla. E Homais continuò:

«Credete forse che, per essere agronomi, occorra avere arato personalmente la terra, avere ingrassato personalmente i polli? Sapete cosa occorre piuttosto? Occorre piuttosto conoscere la costituzione delle sostanze di cui si tratta, i giacimenti geologici, le azioni atmosferiche, la qualità dei terreni, dei minerali, delle acque, la densità dei differenti corpi e la loro capillarità! Cosa so io! Occorre possedere a fondo tutti i principi d'igiene, per dirigere, criticare la costruzione dei fabbricati, il regime degli animali, l'alimentazione dei dipendenti! Occorre pure, signora Lefrançois, possedere la botanica, poter distinguere una pianta dall'altra! Mi capite? Quali sono salutari, quali deleterie, quali improduttive, quali nutritive, e se si possono raccogliere in un campo e riseminare in un altro, se è bene diffondere le une ed estirpare le altre. Insomma,

occorre tenersi al corrente della scienza attraverso opuscoli e giornali, star sempre all'erta per poter tempestivamente segnalare i miglioramenti...»

Gli occhi della locandiera non abbandonavano la porta del *Caffè francese* e il farmacista fu libero di continuare la sua perorazione:

«Dio volesse che i nostri agricoltori fossero dei chimici o che almeno tendessero un poco più l'orecchio ai consigli della scienza! Io, a esempio, ho scritto recentemente un grosso opuscolo, una memoria di ben settantadue pagine intitolata: *Del sidro, della sua fabbricazione e dei suoi effetti, con un'appendice di nuove meditazioni sullo stesso soggetto,* e l'ho inviato alla Società agronomica di Rouen, cosa che mi ha procurato l'onore d'essere accolto tra i suoi membri, sezione d'agricoltura, classe di pomologia: ebbene se il mio lavoro fosse stato pubblicato...»

Qui il farmacista s'azzittì, l'angoscia della signora Lefrançois s'era imposta anche a lui.

«Ma guardateli, dunque!» ripeteva quella. «Non ci si capisce proprio più nulla! Una gargotta simile!»

E, scuotendo le spalle in modo che le maglie della blusa parevano strapparlesi sul petto, mostrava con tutt'e due le mani l'osteria del suo rivale risuonante di canzoni.

«Del resto, non ne ha mica per molto,» aggiunse, «in meno d'una settimana sarà tutto finito.»

Homais indietreggiò per lo stupore. E quella scese i suoi tre scalini per bisbigliargli all'orecchio:

«Come? Non lo sapete? Sequestro, sequestro. Lheureux si piglia tutto. Lo ha assassinato a colpi di cambiale.»

«Che catastrofe spaventosa!» proruppe il farmacista che disponeva sempre di espressioni adeguate a ogni circostanza possibile e immaginabile.

L'ostessa, allora, attaccò a raccontargli i particolari della storia appresi da Théodore, il domestico del signor Guillaumin; nonostante il suo odio per Tellier, non poteva fare a meno di scagliarsi contro Lheureux. Un truffatore, un rettile.

«Ah! eccolo lì,» disse, «sotto i portici del mercato, saluta la signora Bovary. Ha un cappello verde, lei, e chi le dà il braccio? È il signor Boulanger, vero?»

«La signora Bovary!» disse Homais. «Corro a porgerle i miei omaggi. Forse sarà contenta di avere un posto in tribuna sotto il peristilio.» E, senza prestar più ascolto alla vedova Lefrançois che lo chiamava per raccontargli il

resto, il farmacista s'allontanò a passi rapidi, con un sorriso sulle labbra e i garretti tesi, distribuendo a destra e a sinistra un'infinità di saluti e occupando un'enormità di spazio con le falde del suo vestito nero fluttuanti al vento dietro di lui.

Rodolphe, che l'aveva scorto da lontano, aveva cominciato a camminare più in fretta; ma la signora Bovary ansava; allora lui rallentò di nuovo e le disse brutalmente, sorridendo:

«Era per evitare quello scocciatore: sapete, il farmacista.»

Lei gli dette un colpetto con il gomito.

«E questo cosa mi significa?» si domandò lui.

E la guardò con la coda dell'occhio, sempre continuando a camminare.

Ma il suo profilo era così quieto che era impossibile indovinare qualcosa. Si staccava in piena luce nell'ovale del cappello, ornato da certi nastri pallidi simili a foglie di canna. I suoi occhi dalle lunghe ciglia erano fissi alla strada, davanti; sebbene spalancati parevano sparire un poco negli zigomi a causa del sangue che pulsava dolcemente sotto la pelle sottile. Una sfumatura rosa attraversava il setto del suo naso. La sua testa era un poco inclinata su una spalla. Tra le sue labbra balenava lo splendore perlaceo dei denti.

«Mi sta per caso prendendo in giro?» pensava Rodolphe.

E, invece, quel gesto di Emma aveva voluto essere soltanto un avvertimento; perchè il signor Lheureux camminava accanto a loro e gli rivolgeva ogni tanto la parola per attaccare discorso.

«Ma che magnifica giornata! Nessuno vuol stare in casa! Vento di levante!»

La signora Bovary non gli rispondeva, come non gli rispondeva Rodolphe; ma, a ogni loro movimento, quello tornava all'assalto portando la mano al cappello, ripetendo: «Permettete? Prego?»

Quando furono davanti alla casa del fabbro ferraio, invece di continuare la strada sino alla barriera, Rodolphe girò bruscamente in un sentiero laterale, trascinandosi dietro la signora Bovary e dicendo forte:

«Buonasera, signor Lheureux! Al piacere di rivedervi!»

«Come l'avete congedato!» protestò lei, ridendo.

«Ma perchè lasciarsi soffocare dagli altri?» replicò lui. «Dato che oggi ho la gran fortuna di trovarmi con voi...»

Emma avvampò. Lui non terminò la sua frase. Passò a parlare del beltempo, del piacere di camminare tra l'erba. Qua e là eran rispuntate le margherite.

«Oh, le pratoline!» disse lui. «Ce ne sono abbastanza da servire da oracolo a tutte le innamorate del paese.»

E aggiunse:

«Se ne cogliessi una anch'io? Cosa ne pensate?»

«Siete innamorato, allora?» disse lei, con un colpetto di tosse di circostanza.

«Eh! eh! chissà,» replicò Rodolphe.

Il prato cominciava a riempirsi, le massaie li urtavano con i loro grandi ombrelli, i loro cesti, i loro bambini. Spesso occorreva tirarsi da una parte, lasciar passare una teoria di serve contadine dalle calze turchine, le scarpe piatte, gli anelli d'argento e un sentore di latte. Camminavano tenendosi per mano e occupando così tutto il prato dal filare dei pioppi sino alla tenda del festino. Ma ormai la commissione cominciava il suo esame, gli agricoltori entravano uno dopo l'altro in una specie di ippodromo formato da una lunga corda tesa intorno a certi pali.

Le bestie eran là, con il muso girato verso la corda, una fila confusa di groppe inuguali. I maiali assopiti affondavano il grugno per terra; i vitelli muggivano, le pecore belavano; le vacche coricate piegavano una zampa per stendere il ventre e ruminavano piano, abbassando ogni tanto le palpebre pesanti all'assalto dei moscerini che ronzavano tutt'intorno. Carrettieri con le braccia nude tenevano per la cavezza stalloni che, impennandosi, nitrivano a piene froge verso le cavalle. E quelle restavano tranquille, allungando le teste dalle criniere spioventi, mentre i puledri riposavano alla loro ombra oppure si accostavano per poppare. Sulla lunga onda di quei corpi ammassati si vedeva levarsi al vento, come una cresta di spuma, qualche bianca criniera, oppure spuntare corna aguzze, teste agitate di uomini. Fuori dal recinto, un centinaio di passi più in là, c'era in disparte un gran toro nero con la museruola e un anello di ferro infilato nelle froge, stava immobile come una statua di bronzo. Lo teneva per una corda un bambino cencioso.

E intanto, tra le due file, incedevano solennemente certi signori che indugiavano a esaminare ogni bestia e a consultarsi a bassa voce. Uno di loro, quello che pareva il più autorevole, prendeva qualche appunto su un taccuino, anche quando camminava. Era il presidente della giuria: il signor Derozerays de la Panville. Appena vide Rodolphe, si diresse vivacemente verso di lui e gli disse, sorridendo cortesemente:

«Come, signor Boulanger, ci abbandonate?»

Rodolphe protestò che lo avrebbe raggiunto immediatamente. Ma,

quando il presidente gli ebbe girato le spalle, disse a Emma:

«Sta fresco se mi aspetta. La vostra compagnia vale ben più di quella che può offrirmi lui.»

E, mentre prendeva in giro i comizi in generale e in particolare, Rodolphe, per circolare più liberamente, mostrava ai gendarmi il suo tesserino azzurro, e ogni tanto si fermava persino davanti a qualche bel soggetto che, da parte sua, la signora Bovary non riusciva proprio ad ammirare. Lui se ne accorse e allora cominciò a scherzare a proposito del modo di vestirsi delle dame di Yonville; e si scusò di essere anche lui così trascurato. Nel suo modo di vestirsi era quel miscuglio di trasandataggine e di ricercatezza in cui la gente, di solito, crede di intravedere la rivelazione di un'esistenza eccentrica, le sfrenatezze del sentimento, le tirannie dell'arte, il perpetuo disprezzo delle convenienze, insomma quanto può sedurre o esasperare. Così la sua camicia di batista dai polsini pieghettati si gonfiava secondo i capricci del vento nell'apertura del suo panciotto di tela grossa, e i suoi pantaloni a righe larghe terminavano sulle caviglie, lasciando in mostra le sue scarpe di nanchino rinforzate di cuoio verniciato. Verniciato al punto che l'erba vi si specchiava. Con quelle scarpette lui pestava lo sterco di cavallo, una mano sprofondata in una tasca della giacca, il cappello di paglia inclinato sull'occhio

«D'altra parte,» aggiunse, «quando si sta in campagna...»

«Tutta fatica sprecata,» concluse Emma.

«Proprio così!» disse Rodolphe. «Pensare che tra tutte queste brave persone non ce n'è una, dico una, capace di notare il buon taglio di un vestito!»

Allora parlarono della mediocrità provinciale, delle esistenze che vi venivan soffocate, delle illusioni che vi si perdevano.

«È il caso mio,» diceva Rodolphe, «io annego nella tristezza...»

«Voi?» disse lei, stupita. «Ma vi credevo così allegro.»

«Ah! Sì, in apparenza, perchè quando mi trovo tra la gente so mettermi sulla faccia una maschera ironica. Eppure, quante volte, alla vista di un cimitero, al chiar di luna, non mi son domandato se non sarebbe meglio affrettarsi a raggiungerc quelli che già vi dormono...»

«Oh! E i vostri amici?» disse lei. «Non ci pensate.»

«I miei amici? Quali amici? Ho forse amici io? Chi si prende pensiero per me?»

E accompagnò queste ultime parole con una specie di sibilo tra le labbra strette.

Ma dovettero staccarsi uno dall'altro a causa di una gran catasta di

sedie portata tra la folla da un uomo che era sopraggiunto alle loro spalle. Ne era talmente carico che di lui s'intravedevano appena la punta degli zoccoli e l'estremità delle braccia aperte ad angolo retto. Era il solito Lestiboudois, il becchino, con le sedie della chiesa. Sempre pieno d'inventiva per quanto riguardava i suoi interessi, aveva scoperto questo mezzo per ricavare qualche vantaggio dai comizi, e la sua trovata aveva avuto un tal successo che lui non sapeva più a chi badare. Infatti, i contadini, oppressi dal caldo, si disputavano quelle sedie la cui paglia sentiva ancora d'incenso e s'appoggiavano quasi con venerazione alle spalliere smoccolate dalla cera delle candele.

La signora Bovary riprese il braccio di Rodolphe; lui continuò a parlare, come rivolgendosi a se stesso:

«Sì! Tante cose mi son mancate! Sempre solo! Ah! se avessi avuto uno scopo nella vita, se avessi incontrato un vero affetto, se avessi trovato qualcuno... Oh! come avrei buttato sulla bilancia ogni mia risorsa, ogni mia energia, avrei superato ogni difficoltà, avrei infranto ogni ostacolo!»

«Eppure,» disse Emma, «mi pare che non siate da compiangere.»

«Ah! questo vi pare?» protestò Rodolphe.

«In fin dei conti, voi...» continuò lei, «voi siete libero...» Esitò: «Ricco.»

«Ma non prendetemi in giro,» replicò lui.

Lei gli stava giurando che non ne aveva proprio la minima intenzione, quando rimbombò un colpo di cannone; subito la gente si spinse alla rinfusa verso il paese.

Ma si trattava di un falso allarme. Il signor prefetto non si faceva ancora vedere; i membri della giuria si trovavano nel peggiore degli imbarazzi, non sapevano se convenisse aprire la seduta o continuare ad aspettare.

Finalmente, in fondo alla piazza, apparve un gran landò da nolo, trascinato da due magri cavalli che un cocchiere in cappello bianco frustava a tutta forza. Binet ebbe appena il tempo di gridare: «All'armi!» Il colonnello riuscì solo a imitarlo. Tutti corsero verso i fucili. A precipizio. Qualcuno dimenticò persino il colletto. Ma l'equipaggio prefettizio parve indovinare quello scompiglio e le due rozze apparigliate, dondolandosi sul tirante, arrivarono al piccolo trotto davanti al peristilio del municipio proprio nel momento in cui guardia nazionale e pompieri vi si allineavano, segnando il passo al rullar del tamburo.

«Crociatet!» gridò Binet.

«Alt!» gridò il colonnello. «Per fila sinist! sinist!»

Nel presentat'arm i ferri, tintinnando a ondate, richiamarono l'idea di una caldaia di rame ruzzolante per le scale, poi finalmente i fucili ricaddero a terra.

Allora si vide scendere dalla carrozza un signore in marsina corta a ricami d'argento, stempiato, con un ciuffo sull'occipite, di colorito smorto e d'aspetto più che benevolo. I suoi occhi molto grossi e protetti da palpebre spesse erano socchiusi a osservare la folla, e intanto il suo naso appuntito si levava all'aria, la sua bocca contratta si piegava in un sorriso. Riconobbe il sindaco dalla sciarpa tricolore, e allora lo informò che il signor prefetto non aveva potuto venire. Lui era solo un consigliere di prefettura, si presentò e aggiunse qualche altra scusa. Tuvache rispose con cortesie e complimenti vari, l'altro si confessò confuso; e restavano così faccia a faccia, con le fronti che quasi si toccavano nel cerchio dei membri della giuria, dei consiglieri municipali, dei notabili, della guardia nazionale e della folla. L'inviato della prefettura, tenendosi contro il petto il piccolo tricorno nero, rinnovava i suoi saluti, mentre Tuvache, curvo come un arco, non la smetteva di sorridere a sua volta, di balbettare, di protestar devozione alla monarchia, di ringraziare per il grande onore fatto a Yonville.

Hyppolite, il ragazzo dell'albergo, venne a prender per le briglie i cavalli, e, zoppicando sul suo piede deforme, li condusse sotto il portico del *Leon d'oro,* ove i paesani si ammucchiarono a contemplare la carrozza. Il tamburo rullò, tuonò la bombarda, i signori salirono uno dietro l'altro in tribuna, e si sedettero sulle poltrone di utrecht rosso della signora Tuvache.

Si assomigliavano tutti quei signori. Le facce molli e bionde un poco arse dal sole avevano il colore del sidro dolce; i favoriti abbondanti sormontavano grandi colletti duri sostenuti da cravatte bianche con gli orli di trina ben spiegati. Tutti i panciotti erano di velluto a risvolti larghi; tutti gli orologi avevano in capo a un lungo nastro un sigillo ovale di corniola; tutte le mani s'appoggiavano sulle cosce, aggiustando con cura le pieghe dei pantaloni, la cui stoffa riluceva ancor più del cuoio delle grosse scarpe.

Le signore di riguardo se ne stavano più indietro, tra le colonne, mentre la gente qualunque s'ammassava davanti, in piedi o seduta sulle sedie del solerte Lestiboudois. Costui, infatti, aveva già scaricato lì sotto tutte le sedie che aveva portato prima sul prato, e trotterellava ogni momento in chiesa a cercarne delle altre, causando un tale ingombro con il suo traffico che a stento si riusciva a raggiungere la scaletta della tribuna

«Secondo il mio modesto parere,» disse Lheureux (al farmacista che andava a occupare il proprio posto), «si sarebbero dovute piantar là due belle

antenne alla veneziana: con qualcosina un poco solenne e ricca, come novità, sarebbe stato un gran colpo d'occhio.»

«Certo, certo,» disse Homais. «Ma cosa volete? S'è preso tutto sulle spalle il sindaco. E non è granchè in quanto a gusto, povero Tuvache: è assolutamente sprovvisto di quel che si chiama temperamento artistico.»

Intanto Rodolphe era salito, con la signora Bovary, al primo piano del municipio, nella *Sala delle deliberazioni:* non c'era anima viva, e lui dichiarò che quello era il posto ideale, avrebbero potuto godersi lo spettacolo con la maggiore comodità. Prese tre sgabelli d'intorno alla tavola ovale, sotto il busto del monarca, e li accostò a una delle finestre. Si sedettero vicini.

Sulla tribuna ferveva una grande agitazione: tutti bisbigliavano, avevano da discutere. Alla fine l'inviato della prefettura si tirò su. Omlai si sapeva che il suo nome era Lieuvain, quel nome era ripetuto di bocca in bocca tra la folla. Riordinò certi suoi foglietti, se li sbattè quasi contro gli occhi per veder meglio, e attaccò:

«Signori,

mi sia permesso anzitutto (prima ancora d'intrattenervi sullo scopo della nostra odierna riunione, e questo sentimento, ne son sicuro, sarà da tutti voi condiviso), mi sia permesso anzitutto, dunque, riconoscere le grandi benemerenze dell'amministrazione centrale, del governo, del monarca, signori, del nostro sovrano, questo re amatissimo, al quale niun ramo della pubblica o privata prosperità riesce indifferente, il quale regge con polso siffattamente saldo e saggio il carro dello Stato tra gli incessanti perigli d'un mare procelloso, sapendo far rispettare la pace siccome la guerra, le industrie, i commerci, l'agricoltura e le belle «arti.»

«Dovrei tirarmi un poco indietro,» bisbigliò Rodolphe.

«E perchè mai?» disse Emma.

Ma a questo punto la voce dell'inviato della prefettura si alzò straordinariamente di tono. Ormai declamava:

«Passò, passò quel tempo, signori, nel quale la discordia intestina insanguinava le nostre pubbliche piazze, nel quale il proprietario, il commerciante, l'operaio stesso nel ceder la sera al sonno del giusto tremavan di dover essere subitamente ridesti dalle campane a martello, nel quale le massime più sovversive minavano arditamente le basi...»

«Perchè potrebbero vedermi dal basso,» disse Rodolphe, «così mi toccherebbe tirar fuori scuse per una quindicina di giorni, e con la mia pessima reputazione...»

«Oh! vi state calunniando,» disse Emma.

«No, no, ve lo garantisco, non ne può esistere una peggiore.»

«Ma, signori,» proseguì l'inviato della prefettura, «se, allontanando dal mio ricordo siffatte atroci visioni, riporto l'occhio sulla presente situazione della nostra bella patria, cosa mai scorgo? Ovunque fioriscono il commercio e l'arte, ovunque nuove vie di comunicazione s'apron siccome nuove arterie nel corpo dello Stato, infittendo e creando fruttuosi rapporti, i nostri grandi centri manufatturieri han ripreso la loro intensa attività, arride a ogni cuore la religione rinsaldata, traboccano i nostri porti, insorge vittoriosa la fiducia, la Francia, finalmente, la Francia respira!...»

«Del resto,» aggiunse Rodolphe, «può darsi che, dal loro punto di vista, abbiano anche ragione a sparlare.»

«Ma cosa mi dite?» protestò lei.

«Via!» disse lui, «non sapete che ci sono anime continuamente tormentate? Di volta in volta provano la necessità del sogno e dell'azione, delle passioni più pure e dei godimenti più furiosi, sempre pronte a buttarsi allo sbaraglio, in ogni specie di fantasie, di pazzie.»

Allora lei lo guardò come si può guardare un viaggiatore che ha attraversato paesi favolosi; replicò:

«Non abbiamo neppure simili distrazioni, noi povere donne!»

«Belle distrazioni: non ci si trova mai la felicità.»

«Ma la si può mai trovare?» domandò lei.

«Sì, la si può trovare un giorno,» replicò lui.

«E voi tutti lo avete compreso, questo,» continuava a declamare l'inviato della prefettura. «Voi, agricoltori, lavoratori dei campi, pionieri pacifici d'una grande opera di civiltà! voi, uomini del progresso e della moralità voi avete, dunque, compreso che gli uragani politici sono ancor più paventabili, in realtà dei disordini atmosferici...»

«La si può trovare un giorno,» ripetè Rodolphe, «un giorno, e di colpo, quando ormai si disperava. Allora l'orizzonte si apre, è come se una voce gridasse: "Eccola!" E provi il bisogno di confidare a una persona l'intera tua esistenza, di darle tutto, sacrificarle tutto! Non ci si spiega, ci si intuisce. Ci s'è già visti nei sogni.» (E intanto la guardava.) «Finalmente lo hai davanti, il tesoro tanto cercato: risplende, scintilla. Eppure dubiti ancora, non osi crederci: ne resti abbagliato come all'uscita dalle tenebre alla luce.»

Nel pronunciare quest'ultime parole, Rodolphe aggiunse la mimica all'eloquio. Si passò la mano sulla faccia, come in preda allo stordimento; poi la

lasciò cadere su quella di Emma. Lei ritrasse la propria. Ma l'inviato della prefettura leggeva sempre:

«E chi non stupirebbe, signori? Solo colui che fosse tanto cieco, tanto sprofondato (non temo di dirlo, no) nei pregiudizi di un'altra era da ostinarsi ancora a misconoscere lo spirito delle popolazioni agricole. Ov'è possibile, ormai, trovar più patriottismo che nelle campagne, più dedizione alla causa pubblica, più intelligenza, in una parola? E con questa parola non intendo già, signori, quell'intelligenza superficiale, vano orpello degli spiriti oziosi, ma proprio quell'intelligenza profonda ed equilibrata che primieramente si consacra a perseguire utili fini, così collaborando al bene di ciascheduno, al comune progresso, al sostegno dello Stato, frutto del rispetto delle leggi e della pratica dei doveri...»

«Ah! sempre la stessa musica!» disse Rodolphe. «Sempre i doveri: ecco una parola che mi toglie il fiato. Un mucchio di vecchi stupidi in panciotto di flanella e di bigotte con lo scaldino e il rosario che continuano a cantarci negli orecchi: "Il dovere! Il dovere!" Eh, maledizione, il dovere è sentire quello che è veramente grande, il dovere è amare quello che è veramente bello, il dovere è non accettare tutte le convenienze sociali, con il cumulo di ignominie che ci impongono.»

«Eppure...» obiettava la signora Bovary, «eppure...»

«Eh no! Perchè declamare tanto contro le passioni? Non son forse l'unica cosa bella che esista sulla faccia della terra, la gran sorgente dell'eroismo, dell'entusiasmo, della poesia, della musica, delle arti, di tutto, insomma?»

«Ma occorre pure,» disse Emma, «seguire un poco la pubblica opinione, rispettare la sua morale.»

«Ah! ma ce ne sono due, di morali,» replicò lui. «Ce n'è una piccola così, la morale convenzionale, quella degli ometti, che muta secondo il profitto e sbraita forte e s'agita in basso, terra terra, come quell'accolta di imbecilli che potete contemplare. Ma l'altra, la morale eterna, sta tutt'intorno e al di sopra, come il paesaggio che ci avviluppa e il bel cielo azzurro che ci illumina.»

Il signor Lieuvain si era appena asciugato la bocca con il fazzoletto, poteva riprendere:

«E a cosa mai servirebbe, signori, dimostrarvi l'utilita dell'agricoltura? Chi provvede ai comuni bisogni? Chi fornisce la materia prima della sussistenza di tutti? Non è forse l'agricoltore? L'agricoltore, signori, il quale, seminando con laboriosa mano i fecondi solchi delle campagne, fa nascere il grano, il quale, frantumato e ridotto in polvere per mezzo di ingegnosi apparecchi, prende il

nome di farina, la quale, trasportata nelle città, è presto recata al fornaio, il quale la trasforma in un alimento indispensabile al povero siccome al ricco. Non è forse ancora l'agricoltore che impingua, per i nostri vestimenti, le abbondanti greggi nei pascoli? Come ci vestiremmo, come ci alimenteremmo senza l'agricoltore? E poi, signori, non v'è bisogno alcuno d'andarli a cercar lontano, gli esempi. Chi non ha sovente meditato sull'importanza grandissima di quell'umile animale, ornamento dei nostri cortili, che al contempo ci fornisce un morbido cuscino per il letto, una carne succolenta per la tavola, e le uova, anche le uova? Ma non finirei mai, se dovessi enumerare uno dopo l'altro gli svariati prodotti che la terra ben coltivata, come una madre generosa, prodiga ai suoi figli. Qua le vigne là i pomari per il sidro, e altrove non c'è il ravizzone? Non ci sono i foraggi e il lino? Non dimentichiamolo, signori, il lino! Il quale in questi ultimi anni ha preso uno sviluppo considerevole e sul quale più particolarmente richiamerò la vostra attenzione.»

Non aveva affatto bisogno di richiamarla: tutte le bocche degli zotici erano spalancate come per bere le sue parole. E Tuvache, al suo fianco, lo stava ad ascoltare sgranando gli occhi; il signor Derozerays ogni tanto chiudeva delicatamente le palpebre; e più in là il farmacista, con suo figlio Napoléon tra le gambe, piegava la mano intorno all'orecchio per non rischiar di perdere una sola sillaba. Gli altri membri del comitato dondolavano lentamente il mento nel panciotto in segno d'approvazione. I pompieri, sotto la tribuna, si riposavano appoggiandosi ai fucili, ma Binet restava immobile con il gomito in fuori e la sciabola in aria. Forse sentiva qualcosa, ma senz'altro non vedeva nulla: la visiera dell'elmo gli calava, infatti, sino sul naso. Il suo aiutante, il figlio minore del signor Tuvache, ne portava uno anche più esagerato: enorme, gli vacillava sul cranio, lasciando sfuggire una cocca del fazzoletto di cotonina, e lui vi sorrideva sotto con una mitezza puerile, il suo faccino pallido rigato di sudore aveva un'espressione di godimento, di prostrazione e di sonno.

La piazza formicolava di gente sino al fronte delle case. Si vedevano paesani affacciati a tutte le finestre o in piedi su tutte le soglie, e Justin, davanti alla vetrina della farmacia, pareva addirittura impietrito nella sua contemplazione. Nonostante il gran silenzio, la voce del signor Lieuvain si perdeva nell'aria: giungeva a brandelli di frasi, interrotti dal rumore delle sedie nella folla; e poi, a un tratto, sopravveniva da dietro un lungo muggito di bue o il belare degli agnelli rispondentisi dagli angoli delle vie. Infatti, bovari e pastori avevan spinto le loro bestie sin là, e quelle muggivano e belavano ogni tanto, mentre strappavan con le lingue frammenti di foglie dalle fronde pendenti sui

loro musi.

Rodolphe s'era riaccostato a Emma, le diceva in fretta, a bassa voce:

«Non vi rivolta, forse, questa congiura generale? C'è un solo sentimento che ne sia risparmiato? Gli istinti più nobili, le simpatie più pure sono oggetto di persecuzione, di calunnia: se due povere anime finalmente s'incontrano, vien subito organizzato tutto perchè non possano congiungersi. Eppure debbono reagire, debbono sbattere le ali, debbono chiamarsi, le anime che son fatte una per l'altra: gli ostacoli non hanno importanza, oh! presto o tardi, tra sei mesi o dieci anni finiranno per congiungersi, per amarsi, gli ostacoli non contano, è il destino che lo esige.»

Teneva le braccia incrociate sui ginocchi, e, alzando così la faccia verso Emma, la guardava da vicino, fissamente. Lei gli vedeva negli occhi piccoli raggi dorati irradiantisi tutt'intorno alle pupille nere, sentiva il profumo della pomata che faceva luccicare quei capelli. Allora la prese un gran languore; si ricordò quel visconte che l'aveva fatta ballare alla Vaubyessard; la barba di quello esalava lo stesso odore dei capelli di questo, vaniglia e limone; inconsapevolmente chiuse quasi gli occhi per affidarsi meglio al respiro. Ma nell'atto che compì irrigidendosi sul sedile, intravide lontano, all'estremità dell'orizzonte, la vecchia diligenza, la *Rondine*, scendere lentamente la china dei Leux, strascicandosi dietro un lungo pennacchio di polvere. In quel carrozzone giallo Léon era venuto tante volte da lei; e per quella strada se ne era andato per sempre! Credette di vederlo di nuovo, affacciato a quella finestra, dirimpetto a lei, poi tutto si confuse, passarono delle nubi; le parve di girare di nuovo nel valzer, sotto la luce dei lampadari, tra le braccia del visconte, e Léon non era lontano, stava per arrivare... e intanto sentiva così vicina alla sua la testa di Rodolphe. La dolcezza di quella sensazione si sovrapponeva ai desideri di una volta, come sabbia agitata dal vento ricordi, rimpianti, sogni turbinavano nelle sottili folate di profumo che pervadevano la sua anima. Dilatò le narici più volte, forte, per aspirare la frescura delle edere attorte ai capitelli. Si sfilò i guanti, si asciugò le mani; poi si sventolò con il suo fazzolettino, mentre attraverso il tumultuare delle tempie sentiva la folla rumoreggiare e l'inviato della prefettura salmodiare le sue frasi.

Diceva:

«Continuate! perseverate! non prestate ascolto ai pigri suggerimenti dell'abitudine nè ai frettolosi consigli di un empirismo temerario! Applicatevi soprattutto alla bonifica del suolo, alle concimazioni, all'incremento delle razze equine, bovine, ovine e suine! Sian per voi questi comizi pacifiche arene

uscendo dalle quali il vincitore tenderà la mano al vinto e con lui fraternizzerà nella speranza di un successo migliore! E voi, venerabili servi, umili domestici, dei quali sino a ieri niun governo aveva preso in considerazione le dure fatiche, venite, venite a ricevere il premio della vostra silenziosa virtù e convincetevi, convincetevi che ormai lo Stato ha posato gli occhi su di voi e vi sprona, vi tutela, appagherà le vostre legittime aspettative e allevierà, per quanto gli sarà possibile, i vostri penosi sacrifici.»

Il signor Lieuvain si rimise finalmente a sedere, ma già si alzava il signor Derozerays e attaccava un altro discorso. Il suo, forse, non fu così fiorito come quello dell'inviato della prefettura; ma si raccomandava per un carattere stilistico più positivo, ovvero per la specifica conoscenza dell'argomento e per qualche considerazione di maggior rilievo. L'elogio del governo vi era meno diffuso; la religione e l'agricoltura venivano, invece, più abbondantemente trattate. I loro reciproci rapporti eran messi in risalto, spiccava come l'una e l'altra avessero concorso a incrementare la civiltà. Rodolphe, intanto, parlava con la signora Bovary di sogni, presentimenti, magnetismo. Risalendo all'alba della società, l'oratore dipingeva i tempi primitivi, quando gli uomini vivevano di ghiande in fondo ai boschi. Quindi, deposte le spoglie delle fiere e indossati i panni civili, avevano scavato solchi, piantato vigne. Era stato un bene oppure in quelle scoperte gli inconvenienti superavano i vantaggi? Il signor Derozeray si poneva questo problema. Dal magnetismo a poco a poco Rodolphe era arrivato alle affinità, e, mentre il presidente citava Cincinnato all'aratro, Diocleziano che piantava i suoi cavoli e gli imperatori della Cina che facevano iniziare l'anno dalle seminagioni, il giovane uomo spiegava alla giovane donna che certe attrazioni irresistibili derivano sicuramente da qualche esistenza anteriore.

«E anche noi,» diceva, «perchè mai ci siamo conosciuti noi? Quale caso lo ha voluto? Non ho dubbi: attraverso la lontananza le nostre particolari inclinazioni ci hanno spinto l'uno verso l'altro, come due fiumi che scorrano per raggiungersi...»

E le prese la mano; lei non la ritrasse.

«Buone coltivazioni complessive!» gridò il presidente.

«... Ora, a esempio, quando sono venuto da voi...»

«Al signor Bizet di Quicampoix!»

«... potevo sapere che vi avrei accompagnata?...»

«Settanta franchi!»

«... Cento volte, ho pensato di andarmene, e, invece, vi ho seguito, son restato con voi...»

«Letamai!»

«... Come ci resterei stasera, domani, gli altri giorni ancora, tutta la vita!...»

«Al signor Caron d'Argueil, una medaglia d'oro!»

«... poichè non ho mai provato nella compagnia di nessuno un piacere tanto completo...»

«Al signor Bain di Givry-Saint-Martin!»

«... E così porterò in me il vostro ricordo...»

«Per un montone merino!»

«... ma voi mi dimenticherete, sarò passato come un'ombra...»

«Al signor Belot di Notre-Dame!»

«... Oh, no! ditemi: potrò esser qualcosa nel vostro pensiero, nella vostra vita?...»

«Razza suina, premio *ex aequo*: ai signori Lehérissé e Cullembourg, sessanta franchi!»

Rodolphe le stringeva la mano e la sentiva tutta calda e fremente come un uccellino prigioniero che vuol riprendere il volo; ma, sia che lei tentasse di liberarsi sia che davvero intendesse rispondere alla pressione, quelle dita si mossero; allora lui proruppe:

«Oh! grazie! grazie! Voi non mi respingete! Siete buona! Lo capite che son vostro? Lasciate che vi guardi, lasciate che vi contempli!»

Una raffica di vento s'ingolfò nella finestra, increspò il tappeto del tavolo, giù nella piazza le grandi cuffie delle contadine svolazzavano come ali di bianche farfalle.

«Uso dei semi oleosi,» continuava il presidente.

Cercava di sbrigarsi, andava sempre più in fretta:

«Concimi fiamminghi, coltivazione del lino, prosciugamenti, lunghe affittanze, prestazioni di domestici.»

Rodolphe non parlava più. Si guardavano. Un desiderio supremo increspava le loro labbra assetate; mollemente, senza alcuno sforzo, le loro dita si confusero.

«A Catherine-Nicaise-Élisabeth Leroux di Sassetot-la-Guerrière, per cinquantaquattro anni di servizio nella stessa fattoria, una medaglia d'argento del valore di venticinque franchi!»

«Ma dov'è Catherine Leroux?» s'informò l'inviato della prefettura.

Quella non si faceva vedere, si sentivano voci per tutta la piazza:

«Va', su!»

«No!»
«A sinistra!»
«Non aver paura!»
«Ah! che bestia!»
«Insomma, c'è o non c'è?» gridò Tuvache.
«Sì! eccola!»
«Che si avvicini, allora!»

Allora si vide farsi avanti sulla tribuna una vecchiarella dal comportamento timoroso: pareva raggomitolarsi tutta nei suoi poveri panni. Aveva ai piedi grossi zoccoli di legno e intorno ai fianchi un gran grembiule turchino. La faccia magra, circondata da una cuffia senza orlatura, era più grinzosa d'una mela appassita, dalle maniche della camiciola rossa le uscivano due lunghe mani nodose. La polvere dei granai, la potassa delle liscive e l'untume delle lane le avevano talmente incrostate, screpolate, indurite che parevano sempre sporche per quanto le potesse sciacquare e risciacquare; avevan servito troppo quelle mani, e restavano semiaperte come per presentare l'umile testimonianza delle infinite sofferenze patite. Una specie di rigidità monacale rafforzava l'espressione. Nulla di triste o di tenero ammolliva quel suo pallido sguardo. A forza di governare le bestie, doveva aver finito per imparare il loro mutismo e la loro placidità. Per la prima volta si vedeva in mezzo a una compagnia tanto numerosa, dentro di sè era impaurita dalle bandiere, dai tamburi, dai signori in marsina, dalla croce d'onore dell'inviato della prefettura, e allora restava lì immobile, non sapendo se avanzare ulteriormente o scappar via, non riuscendo a capire perchè mai la folla la spingesse e i giurati le sorridessero. Così quel mezzo secolo di servitù fronteggiava quel gruppo di borghesi esilarati.

«Avvicinatevi, veneranda Catherine-Nicaise-Élisabeth Leroux!» disse l'inviato della prefettura che aveva preso dalle mani del presidente la lista dei premiati.

Ed esaminando ora quel foglio ora la vecchia, ripeteva in tono paterno:
«Ma avvicinatevi, su, avvicinatevi!»
«Siete sorda?» disse Tuvache saltando su dalla sua sedia.
E cominciò a gridarle nell'orecchio:

«Cinquantaquattro anni di servizio! Una medaglia d'argento! Venticinque franchi! Per voi!»

Quando ebbe finalmente la medaglia tra le dita, quella la osservò. Allora le si diffuse su tutta la faccia un'autentica beatitudine, la sentirono borbottare, mentre s'allontanava:

«La darò al nostro curato, perchè mi dica qualche messa.»

«Ma che fanatismo!» protestò il farmacista, chinandosi verso il notaio.

La seduta era finita; la folla si disperse, adesso che i discorsi erarl stati letti, ognuno riprendeva il proprio posto, tutto rientrava nell'abitudine: i padroni maltrattavano i servitori, e costoro picchiavano le bestie che, indolenti trionfatrici, se ne tornavano alla stalla con le corna coronate di verde.

Intanto le guardie nazionali eran salite al primo piano del municipio con le ciambelle infilzate nelle baionette e un cesto di bottiglie sul tamburo del battaglione. La signora Bovary prese il braccio di Rodolphe; lui la riaccompagnò a casa; si separarono davanti alla porta; poi lui andò a passeggiare da solo per i prati, aspettando che arrivasse l'ora del banchetto.

Il festino fu lungo, rumoroso, servito male; si era così pigiati che si faticava persino a muovere i gomiti, le assi disposte come panche minacciarono più volte di rompersi sotto il peso dei convitati. Mangiarono abbondantemente. Ognuno consumò per quanto aveva pagato. Il sudore gocciava dalle fronti e un vapore biancastro, come la nebbia su un fiume in un mattino autunnale, alitava sopra la tavola, tra le lanterne dondolanti. Rodolphe, la schiena appoggiata al calicò della tenda, pensava con tale intensità a Emma che non udiva nulla. Dietro di lui, sul prato, i servi ammucchiavano fragorose stoviglie sporche; i suoi vicini gli rivolgevano la parola, lui non rispondeva; anche se il rumore pareva aumentare, nella sua mente regnava il silenzio. Pensava a Emma, al senso delle sue sillabe e alla forma delle sue labbra; la faccia di lei, come in uno specchio magico, splendeva sulla placca dei cheppì; le pieghe della sua veste si sparpagliavano lungo i muri, e giorni e giorni d'amore si rincorrevano all'infinito nelle prospettive del futuro.

La rivide la sera, ai fuochi d'artificio; ma era con il rnarito, la signora Homais e il farmacista che continuava ad arrovellarsi per il pericolo costituito dai razzi che andavano perduti e ogni momento abbandonava la compagnia per rivolgere raccomandazioni su raccomandazioni a Binet.

Le cariche pirotecniche, spedite all'indirizzo del signor Tuvache, eran state chiuse in cantina, per eccesso di precauzione; risultato: la polvere inumiditasi non si accendeva facilmente, e il pezzo forte della serata, che avrebbe dovuto figurare un drago intento a mordersi la coda, fu un completo fallimento. Di tanto in tanto si alzava una povera candeluccia romana; allora la folla a bocca spalancata emetteva un clamore stupito; ma vi si mescolavano anche i gridolini delle donne solleticate con il favor delle tenebre. Zitta, Emma si rannicchiava contro la spalla di Charles; poi con il mento levato seguiva lo

sbocciar luminoso dei razzi in cielo. Rodolphe la spiava nell'ammiccare delle lanterne.

A poco a poco i lumi si spensero. Si accesero le stelle. Cominciarono a cadere alcune gocce di pioggia. Lei si annodò il fisciù intorno alla testa scoperta.

In quel momento la carrozza dell'inviato della prefettura uscì dalla rimessa dell'albergo. Il cocchiere era ubriaco e dormiva già: da lontano lo si vedeva, di là dal mantice, tra i due fanali dondolare la massa del corpo secondo il beccheggio del soppalco.

«In verità,» disse il farmacista, «si dovrebbe usare la maggior severità contro l'ubriachezza! Vorrei che ogni settimana s'iscrivessero su un cartello *ad hoc*, sulla porta del municipio, i nomi di tutti i più recenti intossicati dall'alcool. Oltre a tutto, per quel che riguarda la statistica, servirebbe a formare in un certo qual modo degli annali significativi che, in caso di necessità, potrebbero... Ma scusatemi...»

E spiccò di nuovo la corsa verso il comandante dei pompieri.

Questi era diretto a casa, ormai: era ansioso di rivedere il suo tornio.

«Forse non fareste male,» gli disse Homais, «a inviare uno dei vostri uomini o magari ad andar voi stesso...»

«Ma lasciatemi in pace!» replicò l'esattore. «Che pericolo volete che ci sia?»

«Rassicuratevi,» disse il farmacista, quando fu di nuovo tra i suoi amici, «il signor Binet mi ha garantito che son state prese le misure opportune. Pare che non sia caduta neppure una favilla. Le pompe sono piene. Andiamo a dormire.»

«Ne ho proprio un gran bisogno,» disse la signora Homais, e sbadigliava senza alcun ritegno. «Sono stanca morta, ma non conta: abbiamo avuto una magnifica giornata per la nostra festa.»

Rodolphe ripetè a bassa voce, con un'occhiata tenera:

«Oh, sì, veramente magnifica!»

Ormai si erano scambiati i saluti, si giraron le spalle.

Due giorni, dopo, nel *Fanale di Rouen*, c'era un articolone sui comizi. Lo aveva scritto Homais, di getto, nelle ventiquattr'ore successive:

«Perchè quei festoni, quei fiori, quelle ghirlande? Dove correva quella folla, come i flutti d'un mare infuriato, sotto i torrenti d'un sole tropicale che spandeva il suo calore sui nostri maggesi?»

Nel prosieguo parlava della condizione dei contadini. Certo il governo faceva molto, ma non bastava ancora! «Coraggio!» esortava, «sono

indispensabili mille riforme, facciamole, dunque!» Trattando dell'arrivo dell'inviato della prefettura non trascurava di immortalare 1'«aria marziale delle nostre milizie», nè di sottolineare la presenza delle «nostre più gaie contadine» e dei vegliardi dalla testa calva «simili a patriarchi, qualcuno dei quali, relitto delle nostre immortali falangi, si sentiva battere più forte il cuore al maschio rullar dei tamburi.» Si citava tra i primi, parlando dei membri della giuria, e arrivava a ricordare in una nota che il signor Homais, farmacista, aveva inviato una memoria sul sidro alla Società agronomica. Nel riferire la distribuzione dei premi non mancava di dipingere la gioia degli eletti a tratti ditirambici. «Il padre serrava tra le braccia il figlio, il fratello il fratello, lo sposo la sposa. Più d'uno mostrava con orgoglio la sua umile medaglia e, senza dubbio, tornato a casa, dalla sua virtuosa massaia, l'avrà appesa lacrimando alle discrete pareti della sua capanna. Verso le sei un banchetto approntato sul prato del signor Liegeard ha riunito i principali partecipanti alla festa. Vi ha regnato costante la maggiore cordialità. Sono stati fatti vari brindisi: dal signor Lieuvain all'indirizzo del monarca! Dal signor Tuvache all'indirizzo del prefetto! Dal signor Derozerays all'indirizzo dell'agricoltura! Dal signor Homais all'indirizzo dell'industria e delle belle arti, queste due sorelle! Dal signor Leplichey al progresso! La sera uno splendido spettacolo pirotecnico ha improvvisamente illuminato il cielo. Lo si sarebbe detto un autentico caleidoscopio, un vero scenario d'opera, e per un momento la nostra piccola località ha potuto credersi trasportata nel cuore di un sogno delle *Mille e una notte*. Constatiamo che nessun incidente è venuto a turbare questa riunione familiare.»

E aggiungeva:

«Abbiamo soltanto notato l'assenza del clero. Senza dubbio le sacrestie intendono il progresso in tutt'altro modo. Fate pure, signori di Loyola!»

IX

Passarono sei settimane, Rodolphe non si faceva vedere. Una sera, finalmente, ricomparve.

Il giorno dopo i comizi s'era detto:

«Non torniamo subito, sarebbe un errore.»

E al termine della settimana era partito per la caccia.

Dopo la caccia, aveva pensato che ormai era troppo tardi, poi fece questa riflessione:

«Ma, se mi ha amato dal primo giorno, adesso, per l'impazienza di rivedermi, deve amarmi di più. Insistiamo, dunque!»

Si rese conto che il suo calcolo era esatto, quando, al suo ingresso nella sala, vide Emma sbiancare.

Lei era sola. Moriva il giorno. Le tendine di mussola smorzavano contro i vetri la luce del crepuscolo, la doratura del barometro, colpita da un raggio di sole, lampeggiava riflessa nello specchio tra le ramificazioni del polipaio.

Rodolphe restò in piedi; Emma rispose appena alle sue prime frasi di cortesia.

«Io,» disse lui, «ho avuto da fare. Sono stato malato.»

«Gravemente?» esclamò lei.

«Ebbene!» disse Rodolphe, sedendosi su uno sgabello accanto a lei, «no!... Non son voluto venire, ecco.»

«E perchè mai?»

«Non lo indovinate?»

La guardò ancora una volta, ma con tale violenza che lei abbassò gli occhi, avvampando. Disse:

«Emma...»

«Signore!» protestò lei, scostandosi un poco.

«Ah! vedete,» replicò lui, con voce malinconica, «vedete che avevo ragione a non voler venire: voi mi proibite addirittura di pronunciare questo nome, questo nome che mi è sfuggito e mi riempie l'animo! Signora Bovary!... Eh, Vi chiamano tutti così!... E, invece, non è il vostro nome, è il nome di un altro!»

Ripetè:

«Di un altro!»

E si nascose la faccia tra le mani.

«Sì, io penso a voi in continuazione!... Il vostro ricordo mi tormenta! Ah, scusatemi!... Vi lascio... Addio!... Me ne andrò lontano... tanto lontano che non sentirete più parlar di me!... E tuttavia... oggi... non so quale forza mi ha spinto verso di voi! Non si può lottare contro il cielo, non si resiste al sorriso degli angeli! Si vien trascinati da quanto è bello, adorabile, incantevole!»

Era la prima volta che Emma si sentiva dire cose simili; e la sua vanità

si distendeva languidamente al calore di quelle parole, come una persona che si ristori accanto al fuoco.

«Ma se non sono venuto,» continuò lui, «se non ho potuto vedervi, ah! Almeno ho contemplato quanto vi circonda! La notte, tutte le notti, mi alzavo, arrivavo sin qui, guardavo questa casa, il tetto che scintillava sotto la luna, gli alberi in giardino che si piegavano davanti alla vostra finestra, e un lumino, una luce attraverso i vetri, nell'ombra! Ah! voi non sapevate che c'era lì, così vicino e così lontano, un povero infelice...»

Lei si girò verso di lui con un singhiozzo:

«Oh, come siete caro!» disse.

«No, io vi amo, ecco tutto! E voi lo sapete bene! Ditela, una sola parola! Una sola parola!»

E Rodolphe insensibilmente si lasciava scivolare dallo sgabello al pavimento; ma si sentì un rumore di zoccoli in cucina, la porta della sala, lui si accorse, non era chiusa.

«Sareste veramente misericordiosa,» disse ancora, rialzandosi «se appagaste una mia fantasticheria!»

Voleva visitare la casa, desiderava conoscerla; la signora Bovary non vi vedeva nulla di sconveniente, si alzò anche lei; ma in quel momento entrò Charles.

«Buongiorno, professore,» gli disse Rodolphe.

Il medico, lusingato da quel titolo inatteso, si profuse in complimenti, l'altro ne approfittò per rimettersi un poco.

«La signora mi parlava,» aggiunse, «della sua salute...»

Charles lo interruppe: effettivamente aveva mille preoccupazioni, i malesseri di sua moglie ricominciavano. Allora Rodolphe domandò se non avrebbe potuto giovare un poco di equitazione.

«Certo! eccellente, perfetto!... Ecco un'ottima idea! Dovresti proprio seguirla.»

Poichè lei obiettava che non aveva cavallo, Rodolphe ne offrì uno; lei rifiutò; lui non insistè; poi, tanto per giustificare la visita, disse che il suo uomo, quello del salasso, provava ancora dei capogiri.

«Passerò da lui,» disse Bovary.

«No, no, ve lo manderò io, verremo noi, così vi disturberete meno.»

«Ah! benissimo. Vi ringrazio.»

Quando furono soli, Charles si rivolse alla moglie:

«Perchè non accetti l'offerta del signor Boulanger? È veramente

gentile!»

Lei assunse un'aria imbronciata, cercò mille scuse, alla finc dichiarò che la cosa poteva parere strana.

«Ah, me ne infischio io!» disse Charles, facendo una piroetta. «La salute prima di tutto! Hai proprio torto!»

«Eh! come vuoi che monti a cavallo se non possiedo un costume da amazzone?»

«Devi ordinartene uno!» rispose lui.

L'idea del vestito nuovo la decise.

Quando il vestito fu pronto, Charles scrisse al signor Boulanger che la moglie era a sua disposizione e che faceva affidamento sulla sua cortesia.

Il giorno dopo Rodolphe arrivò davanti alla porta di Charles con due cavalli da sella. Uno portava agli orecchi dei fiocchetti rosa e aveva una sella da donna in pelle di daino.

Rodolphe aveva calzato grandi stivali flosci, dicendosi che senza dubbio lei non doveva averne mai visti di simili; in realtà, Emma restò incantata dal suo aspetto, quando lui le comparve davanti sul pianerottolo con l'ampia giacca di velluto e i pantaloni bianchi. Era in ansia, lo stava aspettando.

Justin scappò fuori dalla farmacia per contemplarla, anche il farmacista si scomodò. Continuava a far raccomandazioni al signor Boulanger:

«Una disgrazia succede così presto! State attento! Forse i vostri cavalli sono focosi!»

Lei sentì un rumore sopra la testa: era Félicité che tamburellava sui vetri per divertire la piccola Berthe. La piccola le inviò un bacio da lontano; lei, la madre, le rispose agitando il frustino.

«Buona passeggiata!» gridò Homais. «E prudenza, soprattutto! prudenza!» E sventolò il suo giornale, guardandoli allontanarsi.

Non appena avvertì il terreno morbido sotto gli zoccoli, il cavallo di Emma si mise al galoppo. Rodolphe le galoppava accanto. Scambiavano qualche parola ogni tanto. La faccia un poco abbassata, la mano alta, il braccio destro teso, lei si abbandonava alla cadenza del movimento, se ne lasciava cullare sulla sella.

All'inizio della salita, Rodolphe allentò le redini; partirono insieme, in uno slancio simultaneo; poi, in cima, i cavalli si fermarono di colpo, il gran velo azzurro di lei ricadde, immoto.

Si era ai primi di ottobre. C'era nebbia sulla campagna. Nuvole si allungavano all'orizzonte tra i profili delle colline; altre, lacerandosi, salivano, si

perdevano in alto. A volte, in uno squarcio, in un raggio di sole, si scorgevano lontano i tetti di Yonville, con i giardini sulla sponda del fiume, i cortili, i muri e il campanile della chiesa. Emma socchiudeva gli occhi, riconosceva la sua casa e mai il povero paese in cui era condannata a vivere le era apparso tanto piccolo. Dall'altezza in cui si trovavano, la valle si spalancava come un immenso lago pallido svaporante nell'aria. I ciuffi d'alberi sparpagliati in questo spazio si staccavano come nere rocce; le alte cime dei pioppi s'imponevano alla bruma, creando una suggestione di spiagge sconvolte dal vento.

Vicino, sul prato verde, tra gli abeti, nell'atmosfera tepida, era diffusa una luce bruna. La terra rossastra come polvere di tabacco smorzava il rumore dei passi; avanzando, i cavalli spingevano con la punta dei ferri le pigne cadute.

Rodolphe ed Emma costeggiarono così il limite del bosco. Ogni tanto lei si girava per evitare il suo sguardo: allora vedeva solo i tronchi allineati degli alberi, la cui successione continua la stordiva un poco. I cavalli soffiavano. Il cuoio delle selle scricchiolava.

Al momento in cui entravano nella foresta, apparve il sole.

«Dio ci protegge!» disse Rodolphe.

«Lo credete davvero?» disse lei.

«Avanti! Avanti!» la esortò.

Fece schioccare la lingua. Le due bestie galopparono avanti.

Lunghe felci, sporgenti dall'orlo del sentiero, si impigliavano nella staffa di Emma. Senza fermarsi, Rodolphe si chinava e le strappava via, a mano a mano. Altre volte, per evitare i rami, le passava vicino, lei sentiva quel ginocchio sfiorarle la gamba. Il cielo era turchino, adesso. Le foglie stavano immote. C'erano vasti spiazzi folti d'eriche in fiore, prati di violette alternantisi con macchie d'alberi grigie o fulve o dorate, secondo la varietà delle foglie. Spesso si udiva, sotto i cespugli, scivolare un lieve battito d'ali o levarsi il grido roco e dolce dei corvi che si rifugiavano tra le fronde delle querce.

Smontarono. Rodolphe legò i cavalli. Lei procedeva avanti, sul musco, tra le carraie.

Ma la veste troppo lunga l'impacciava, sebbene la tenesse sollevata per la coda, e Rodolphe, camminandole dietro, contemplava tra quella stoffa nera e quella scarpina nera, il biancore delicato della calza che pareva rivelargli qualcosa della sua stessa nudità.

Si fermò.

«Sono stanca,» disse.

«Avanti, sforzatevi ancora!» disse lui. «Coraggio!»

Cento passi più in là, lei tornò a fermarsi; attraverso il velo, che dal cappello di foggia maschile le scendeva obliquamente sui fianchi, la sua faccia affiorava in un riflesso azzurro, come se navigasse sotto onde turchine.

«Dove si va, dunque?»

Lui non rispose. Lei respirava affannosamente. Lui non faceva che guardarsi intorno, si mordicchiava i bafffi.

Arrivarono a una radura più larga, ove avevano abbattuto dei quercioli. Si sedettero su uno di quei tronchi tagliati, Rodolphe attaccò a parlarle dell'amore che sentiva per lei.

Dapprima non volle spaventarla con le galanterie. Ostentò calma, serietà, malinconia.

Lo ascoltava a testa china, continuava a smuovere con la punta del piede certe schegge di legno sparpagliate sul suolo.

Ma lui disse:

«Non è forse vero che ormai possiamo avere un solo destino?»

Allora lei reagì:

«Eh, no! Lo sapete bene, invece, che è proprio impossibile.»

E si alzò per andarsene. Lui l'afferrò per il polso. Lei si fermò. Lo guardò per qualche attimo con occhi umidi d'amore, poi, disse, vivacemente:

«Lasciamo perdere, non ne parliamo più... Dove sono i cavalli? Meglio tornare.»

Lui ebbe un gesto di collera e di fastidio. Lei insistè:

«Dove sono i cavalli? Dove sono i cavalli?»

Allora, sorridendo d'uno strano sorriso, gli occhi fissi, i denti serrati, le braccia spalancate, lui si fece avanti. Lei indietreggiò, tremava. Balbettò:

«Mi fate paura! Mi fate male! Andiamo, via!»

«Se è proprio necessario,» replicò lui, e cambiò faccia.

Ridiventò immediatamente rispettoso, gentile, timido. Lei gli ridette il braccio. Si incamminarono. Lui diceva:

«Ma cosa avevate prima? Perchè? Non ho capito. Vi siete ingannata, senza dubbio! Qui, dentro di me, voi siete come una madonna su un piedistallo, collocata al posto più alto, saldo e immacolato. Ma io, sapete, io ho bisogno di voi per vivere! Ho bisogno dei vostri occhi, della vostra voce, del vostro pensiero. Siate la mia amica, la mia sorella, il mio angelo!»

E intanto allungava quel suo braccio, le circondava la vita. Lei tentava di liberarsi mollemente. Camminando, lui la sosteneva in quel modo.

Ma sentirono i due cavalli strappare il fogliame.

«Oh! ancora, ancora!» disse Rodolphe. «Non andiamo via! Restate!»

La trascinò più lontano, vicino a un piccolo stagno su cui le lenticchie acquatiche si ammucchiavano in uno strato verde. Ninfee appassite stavano immobili tra i giunchi. Al fruscio dei loro passi tra l'erba, le ranocchie saltavano in cerca d'un nascondiglio.

«È tutto uno sbaglio, è tutto uno sbaglio,» diceva lei. «Sono pazza a starvi a sentire.»

«Perchè mai?... Emma! Emma!»

«Oh! Rodolphe!...» bisbigliò lentamente la giovane donna e gli reclinò il capo su una spalla.

Il panno del suo vestito aderiva al velluto della giacca. Lei rovesciò il collo bianco dilatato da un sospiro e, stremata, tutta in lacrime, celando la faccia in un lungo fremito, si abbandonò.

Ormai calavano le ombre della sera: il sole orizzontale, filtrando tra i rami, la accecava. Qua e là intorno a lei, tra il fogliame o sull'erba, tremolavano chiazze luminose, come se colibrì, volando, avessero seminato le proprie piume. Ovunque era silenzio; gli alberi stessi parevano emanare dolcezza; lei si sentiva il cuore riprendere a palpitare, il sangue le fiottava nella carne come un fiume di latte. Allora le giunse all'orecchio da lontano, molto lontano, di là dal bosco, sulle altre colline, un grido vago e prolungato, un richiamo strascicato, lo ascoltava, muta, confondersi nelle ultime vibrazioni dei nervi scossi. Rodolphe, il sigaro tra i denti, riaggiustava con il suo temperino una briglia rotta.

Ritornarono a Yonville per la stessa strada. Rividero sul fango le peste dei cavalli, a fianco a fianco, e gli stessi cespugli, le stesse pietre nell'erba. Nulla era mutato intorno a loro; eppure per lei era accaduto qualcosa di più sconvolgente che se le montagne si fossero spostate. Rodolphe, ogni tanto, si chinava e le prendeva la mano per deporvi un bacio.

Era deliziosa, lei, a cavallo! Dritta, con la sua figuretta snella il ginocchio piegato sulla criniera della bestia, e un poco arrossata dall'aria aperta, dal riflesso del tramonto.

Entrando a Yonville, caracollò sul selciato.

La guardavano dalle finestre.

Il marito, a cena, le trovò buona cera, ma lei parve non sentirlo, quando provò a informarsi sulla passeggiata; poi restò imbambolata, con il gomito accanto all'orlo del piatto tra le due candele che si consumavano.

«Emma!» disse lui.

«Cosa?»

«Ecco, questo pomeriggio sono stato dal signor Alexandre, ha una puledra, abbastanza vecchiotta ma ancora piuttosto bella, con i ginocchi un poco rovinati, è vero, però, sono sicuro che la si potrebbe acquistare con un centinaio di scudi...»

Aggiunse:

«Ho pensato che ti facesse piacere, ho detto... sì, insomma, ho detto che l'avrei presa... Ho fatto bene? Dammi una risposta.»

Lei mosse la testa in cenno di consenso; poi, un quarto d'ora dopo, disse:

«Esci stasera?»

«Sì. Perchè?»

«Oh, nulla, caro!»

Appena si fu liberata di Charles, salì a rinchiudersi nella propria camera.

Ebbe subito come una vertigine: rivedeva gli alberi, i sentieri, i fossati, Rodolphe, soprattutto, sentiva ancora la stretta delle sue braccia mentre le foglie frusciavano e i giunchi sibilavano.

Ma, vedendosi nello specchio, si stupì della propria faccia. Non aveva mai avuto occhi così grandi, così neri, così profondi. Qualcosa di sottile era diffuso sul suo corpo, la trasfigurava.

Si ripeteva: «Ho un amante! Un amante!» appassionandosi a un simile pensiero come all'idea di una nuova pubertà. Dunque avrebbe posseduto le famose gioie dell'amore, la febbre di felicità di cui aveva disperato. S'inoltrava in un'era meravigliosa in cui tutto sarebbe stato tempesta dei sensi, estasi, delirio; un'immensità celeste la circondava, le cime del sentimento scintillavano nella sua mente, l'esistenza normale le appariva ormai così lontana, in basso, nell'ombra, tra i vuoti di quelle altezze.

Allora ricordò le eroine di tutti i libri che aveva divorato, e la lirica legione di quelle adultere cominciò a cantare nella sua memoria, le loro voci eran voci di sorelle, la incantavano. Diventava lei stessa una parte vera di tutte quelle invenzioni, traduceva in realtà il lungo fantasticare giovanile, riconoscendosi in quel personaggio di donna amante cui tanto aveva aspirato. E, d'altronde, Emma assaporava il gusto della vendetta. Quanto non aveva patito! Adesso, invece, trionfava e l'amore, per tanto tempo raffrenato, sgorgava libero, con allegra effervescenza. Lo apprezzava senza rimorsi, senza inquietudini, senza turbamenti.

Il giorno dopo trascorse in una nuova dolcezza. I due si scambiarono

giuramenti. Lo mise al corrente di tutte le sue tristezze, lui la interrompeva a baci, e lei, contemplandolo attraverso le palpebre socchiuse, lo pregava di chiamarla ancora per nome, di ripetere che l'amava. Erano nella foresta come il giorno prima, dentro la capanna di uno zoccolaio. Le pareti eran di paglia, il tetto scendeva così basso che, sotto, occorreva star curvi. Stavano uno addosso all'altro su un giaciglio di foglie secche.

A partire da quel giorno si scrissero regolarmente ogni sera. Emma andava a nascondere la sua lettera in fondo al giardino, entro la fessura del muro della terrazza, presso il fiume. Rodolphe arrivava a cercarla e a sostituirla con un'altra, che lei ogni giorno non mancava di accusare di eccessiva brevità.

Una mattina Charles era uscito presto e lei fu assalita dalla smania di vedere immediatamente Rodolphe. Avrebbe fatto in tempo ad arrivare in un attimo alla Huchette, passarvi un'ora ed essere di ritorno a Yonville prima che il paese si svegliasse. Quest'idea la fece addirittura ansare; si trovò ben presto nella prateria, avanzava a passi rapidi, non si guardava alle spalle.

Cominciava appena a spuntare il giorno. Riconobbe di lontano la casa dell'amante dalle due banderuole a coda di rondine che si stagliavano in nero sull'incertezza del cielo.

Dietro il cortile della fattoria era il corpo di un fabbricato che doveva essere il castello. Lei vi penetrò di colpo come se i muri al suo avvicinarsi si fossero spalancati. Una grande scala saliva dritta verso un corridoio. Emma girò la maniglia d'una porta e, d'improvviso, vide in fondo alla camera un uomo addormentato. Rodolphe! Lei uscì in un gran grido.

«Sei qui! Sei qui!» ripeteva lui. «Come hai fatto a venire?... Ah! ma ti sei bagnata tutto il vestito!»

«Ti amo!» replicò lei, buttandogli le braccia al collo.

Essendole riuscito questo primo colpo di testa, ogni volta che Charles usciva presto, Emma si vestiva in fretta e furia e scendeva a passi di lupo la scaletta che conduceva alla sponda del fiume.

Ma, quando non c'era la passerella per le vacche, doveva seguire i muri lungo l'acqua; la sponda era viscida; si aggrappava con le mani, per non scivolare, alle violacciocche appassite. Poi si buttava attraverso i campi arati, in cui affondava e incespicava, insozzandosi di fango gli scarpini sottili. Il fazzoletto che s'era annodato intorno al capo s'agitava al vento tra le erbe; aveva paura dei buoi e si metteva a correre; arrivava affannata, le guance congestionate, emanava da tutto il corpo un fresco sentore di linfa, di verzura, d'aria libera. Rodolphe a quell'ora era immerso nel sonno. Era come se nella sua

camera irrompesse un mattino di primavera.

Le tende gialle che coprivano le finestre lasciavano filtrare una densa luce dorata. Emma veniva avanti a tentoni, sbattendo le palpebre, le gocce di rugiada impigliate nei suoi capelli lisci le risplendevano come una corona di topazi intorno alla faccia. Ridendo, Rodolphe l'attirava a sè, se la stringeva sul cuore.

Poi lei passava in esame la stanza di lui, apriva i cassetti dei mobili, si pettinava con il suo pettine, si guardava nel suo specchio da barba. Spesso arrivava persino a mettersi tra i denti la cannuccia di una grossa pipa in mostra sul tavolino da notte, tra limoni e zollette di zucchero, accanto a una caraffa d'acqua.

Per gli addii ci voleva almeno un quarto d'ora. Emma scoppiava in singhiozzi: avrebbe desiderato restar lì per sempre. Qualcosa di più forte di lei la spingeva verso Rodolphe. E così un giorno capitò che, vedendola arrivare d'improvviso, lui si abbuiasse, si dimostrasse contrariato.

«Ma cosa ti succede?» protestò lei. «Stai poco bene? Parla!»

Alla fine si decise a dirle, con un'aria grave, che le sue visite diventavano sempre più imprudenti, che le sue visite la compromettevano.

X

A poco a poco questi timori di Rodolphe conquistarono pure lei. Dapprima l'amore l'aveva inebriata, non era stata capace di pensare ad altro. Ma, adesso che era diventato indispensabile alla sua esistenza, cominciò a temere di poterne perdere una parte, temeva anche il minimo turbamento. Quando tornava dalla casa di lui, si lanciava intorno sguardi inquieti, spiava ogni forma che apparisse all'orizzonte, ogni abbaino del paese da cui avrebbero potuto scorgerla. Stava in ascolto dei passi, delle voci, del cigolio degli aratri; si fermava ogni tanto, più livida e tremante delle foglie dei platani che fremevano sopra la sua testa.

Una mattina che tornava così agitata, credette di esser presa di mira da una lunga canna di carabina. La canna usciva obliquamente dalla sommità di una piccola botte seminascosta tra le erbe ai margini del fosso. Lei fu sul punto di

svenire per la paura, ma continuò ad avanzare, e un uomo uscì dalla botte come quei diavoletti che una molla fa saltar su dal fondo di una scatola. Aveva gambali allacciati sino ai ginocchi, il berretto calcato sulla fronte, le labbra tremanti e il naso paonazzo. Era capitan Binet alla posta delle anitre selvatiche.

«Avreste anche potuto dare una voce!» protestò. «Quando si vede un fucile, bisogna sempre avvertire.»

L'esattore tentava così di mascherare la paura che aveva appena provata; infatti, dato che un decreto prefettizio proibiva la caccia alle anitre se non con la barca, il signor Binet si trovava proprio a contravvenire le leggi che lui particolarmente era tenuto a rispettare. A ogni attimo, quindi, si aspettava il sopraggiungere della guardia campestre; e d'altra parte era proprio una simile inquietudine che acuiva il suo piacere; tutto solo nella sua botte lui continuava ad applaudirsi per la fortuna di cui godeva e la scaltrezza che dimostrava.

Alla vista di Emma parve sollevato da un gran peso, e fu subito disposto ad attaccar discorso:

«Non fa minimamente caldo, pizzica!»

Emma non rispose. E quello proseguì:

«Fuori di buon'ora, eh, stamani?»

«Sì,» balbettò lei, «son stata dalla balia, a veder la bambina.»

«Ah! benissimo! benissimo! Quanto a me son qui, tal quale mi vedete, dalle prime luci, ma il tempo è troppo grigio, se le anatre non mi vengono a sbattere proprio contro...»

«Buongiorno, signor Binet,» balbettò ancora lei, girandogli le spalle. «Servo vostro, signora,» replicò lui seccamente.

E se ne tornò nella sua botte.

Emma si pentì subito di aver lasciato così bruscamente l'esattore. Senza dubbio quello adessò avrebbe fatto supposizioni sgradevoli sul suo conto. La storia della balia, poi, era la peggiore invenzione che lei potesse tirar fuori: lo sapevano tutti a Yonville, che da almeno un anno la piccola Bovary era stata ripresa in casa dai genitori. E, d'altra parte, nessuno abitava nei dintorni, quel sentiero portava solo alla Huchette, Binet, dunque, doveva aver indovinato da dove veniva lei, e non avrebbe taciuto, certamente, avrebbe spifferato tutto! Restò a tormentarsi sino a sera, che menzogne escogitare? Aveva sempre davanti agli occhi quell'imbecille con il suo carniere.

Dopo mangiato, Charles, vedendola preoccupata, volle portarla dal farmacista, sperando che si distraesse un poco: ma la prima persona che vide nella bottega fu ancora lui, l'esattore! Stava in piedi davanti al banco, illuminato

dal riverbero del boccale rosso, diceva:

«Per favore, mezza oncia di vetriolo.»

«Justin,» gridò il farmacista, «portaci l'acido solforico.»

Poi si rivolse a Emma che tentava di salire nella stanza della signora Homais:

«No, restate pure qui, non val la pena, sta per scendere. Scaldatevi accanto alla stufa, intanto... Scusatemi... Salute, dottore (il farmacista si compiaceva veramente nel pronunciare quella parola, dottore, come se, rivolgendo la qualifica a un altro, facesse ricadere su di sè un poco del fasto che vi attribuiva)... Ma sta' attento a non rovesciare i mortai! Va' invece a prendere le sedie nella saletta, lo sai che non si deve spostare le poltrone della sala.»

E per rimettere a posto la sua poltrona, Homais stava per precipitarsi fuori dal banco, quando Binet gli chiese una mezza oncia di acido di zucchero.

«Acido di zucchero?» disse, sprezzante, il farmacista. «Non lo conosco, non ne ho mai sentito parlare! Volete forse dire acido ossalico? Acido ossalico, vero?»

Binet spiegò che aveva bisogno di un corrosivo per combinare da sè un'acqua di rame, voleva togliere la ruggine a certi suoi arnesi da caccia. Emma trasalì. Il farmacista sentenziò:

«Effettivamente il tempo non è propizio: troppa umidità.»

«Eppure,» disse ancora l'esattore con aria maliziosa, «c'è gente che non ci fa caso.»

Lei soffocava.

«Datemi anche...»

«Non se ne andrà più!» pensava lei.

«Una mezza oncia di resina di pino e di trementina, quattro once di cera gialla e tre mezze once di carbone animale, per favore, voglio pulire i miei cuoi.»

Il farmacista stava cominciando a tagliare la cera, quando fece la sua apparizione la signora Homais, con Irma in braccio, Napoléon al fianco e Athalie al seguito. Andò a sedersi sul divano di velluto, contro la finestra, il ragazzo si accoccolò su uno sgabello, la sorella maggiore girava intorno alla scatola delle giuggiole, accanto al suo paparino. Costui empiva imbuti e turava flaconi, incollava etichette e preparava pacchetti.

Non parlavano: si sentiva solo di tanto in tanto il tintinnio dei pesi sui piatti della bilancia, o qualche monosillabo del farmacista che dava istruzioni al suo aiutante.

«Come sta la vostra piccola?» domandò d'improvviso la signora Homais.

«Silenzio!» intimò il marito che scriveva cifre sul brogliaccio.

«Perchè non l'avete portata?» riprese quella sottovoce.

«Zitta! zitta!» disse Emma, indicando con il dito il farmacista.

Ma Binet, tutto assorto nella lettura del conto, non aveva probabilmente sentito nulla. E alla fine si decise ad andarsene. Allora, liberata dall'incubo, Emma sospirò profondamente.

«Ma come respirate forte!» disse la signora Homais.

«Ah! fa caldo qui,» rispose lei.

Il giorno dopo pensarono, dunque, a organizzare meglio i loro convegni; Emma voleva corrompere la domestica con un regalo; ma sarebbe stato meglio trovare una casa discreta a Yonville. Rodolphe promise di provvedere lui.

Per tutto l'inverno, tre o quattro volte la settimana, sfruttarono il giardino: lui vi arrivava a notte fatta, lei aveva appositamente tolto la chiave dal cancello, Charles era convinto che fosse andata perduta.

Per avvertirla, Rodolphe gettava una manciata di sabbia contro le imposte. Lei si alzava di soprassalto; ma a volte bisognava aspettare, a volte Charles aveva la mania di chiacchierare davanti al fuoco, non la smetteva più.

L'impazienza, allora, la divorava: i suoi occhi, se avessero potuto, avrebbero fatto saltare il marito dalla finestra. Alla fine cominciava a prepararsi per la notte; poi prendeva un libro e continuava a leggere tranquillamente, come se la lettura la divertisse molto. Charles, già a letto, la chiamava perchè si coricasse.

«Vieni, Emma,» diceva, «è ora.»

«Vengo, vengo!» rispondeva lei.

Ma intanto lui si girava verso il muro, perchè le candele lo accecavano, e così s'addormentava. Trattenendo il fiato, lei se ne scappava, sorridente, palpitante, discinta.

Rodolphe aveva un gran mantello; vi avviluppava tutta Emma, le passava un braccio intorno alla vita, senza una parola la trascinava in fondo al giardino.

Stavan sotto la pergola, su quella stessa panchina di vimini fradici su cui un tempo Léon l'aveva guardata con tanto amore, le sere d'estate. Ma lei, adesso, non pensava più a quello.

Tra i rami spogli dei gelsomini brillavano le stelle. Sentivano il fiume

scorrere alle loro spalle, ogni tanto un crepitio di canne secche sulla sponda. Grandi ombre si gonfiavano qua e là, nel buio, a volte, rabbrividendo d'un sol fremito, si alzavano e chinavano come immense ondate nere sopravanzanti a sommergerli. Il freddo della notte li spingeva a stringersi ancor di più; i sospiri delle loro labbra parevano più forti; i loro occhi appena intravisti parevano più grandi, e, in mezzo a quel silenzio, certe parole confessate sottovoce cadevano nelle loro anime con sonorità cristalline, vi riecheggiavano in vibrazioni perpetuantisi quasi all'infinito.

Se pioveva, andavano a cercar rifugio nel gabinetto delle visite, tra la rimessa e la stalla. Lei accendeva uno dei candelieri della cucina, che aveva previdentemente nascosto dietro i libri. Rodolphe si installava là come se si trovasse a casa sua. La vista della biblioteca e della scrivania, di tutta la stanza, insomma, suscitava la sua allegria; non poteva trattenersi da prendere in giro Charles in un modo che imbarazzava Emma. Lei avrebbe desiderato che l'amante si mostrasse più serio, persino più drammatico all'occasione. Come, appunto, quella volta in cui lei credette di sentire un rumore di passi avvicinarsi sul viale.

«Arriva gente!» proruppe.

Lui soffiò sul lume.

«Hai le pistole?»

«Per farne cosa?»

«Ma... per difenderti,» replicò lei.

«Difendermi da tuo marito? Da quel poveraccio!»

E Rodolphe concluse la sua frase con un gesto che voleva significare che gli sarebbero bastate due dita per schiacciarlo, il marito tradito.

Lei restò ammirata da tanta spavalderia, certo quella manifestazione di indelicatezza, d'ingenua rozzezza un poco anche la scandalizzò.

Rodolphe, comunque, ci meditò parecchio, su quella faccenda delle pistole. Se lei aveva parlato sul serio, era una cosa piuttosto ridicola, e anche antipatica, lui non aveva alcuna ragione per detestare quel disgraziato di Charles, non era mica geloso; e poi a quel proposito Emma gli aveva voluto fare un gran giuramento, ecco un'altra cosa che lui non trovava di buon gusto.

D'altra parte, l'amante andava diventando sempre più sentimentale. Aveva preteso che si scambiassero miniature, che si tagliassero ciocche di capelli, e ora voleva un anello, una vera fede nuziale, in segno appunto di fedeltà eterna. E a proposito o a sproposito gli parlava di campane nella sera, di voci della natura; lo intratteneva sulla propria madre e sulla madre di lui. Quella di Rodolphe era morta ormai da vent'anni. Emma, tuttavia, continuava a consolarlo

della scomparsa con le tenere moine che si potrebbe usare con un orfanello, e a volte arrivava a dirgli, guardando la luna:

«Sono sicura, stanno insieme lassù, sono sicura, approvano il nostro amore.»

Eppure lei gli piaceva sempre! Ne aveva avute ben poche lui d'un simile candore! Quell'amore senza libertinaggio era un'autentica novità per lui: lo sottraeva alle sue abitudini ormai facili, blandiva il suo orgoglio e la sua sensualità insieme. L'esaltazione di Emma, che il suo buon senso borghese non poteva fare a meno di disprezzare, gli appariva in fondo deliziosa perchè s'appuntava sulla sua persona. Certo di essere amato, finì per non aver più troppi riguardi, a poco a poco i suoi modi mutarono.

Non le rivolgeva più come una volta quelle paroline dolci che avevano la capacità di scioglierla in lacrime, non le elargiva più come una volta quelle veementi carezze che avevano il potere di farla impazzire; così il grande amore in cui viveva immersa parve impoverirlesi sotto, al pari dell'acqua d'un fiume assorbito dal suo letto, e alla fine lei scorse il fango del fondo. Non voleva crederci; esagerò in tenerezza; Rodolphe riuscì sempre meno a nascondere la propria indifferenza.

Lei non sapeva più se rimpiangesse di avergli ceduto o, invece, desiderasse di amarlo maggiormente. L'umiliazione di constatare la propria debolezza degenerava in rancore temperato dalla voluttà. Non era affetto, era una seduzione continua. Lui la soggiogava. Lei ne aveva quasi paura.

Le apparenze, tuttavia, non potevano essere più tranquille, Rodolphe era proprio riuscito a condurre l'adulterio secondo la sua fantasia; in capo a sei mesi, quando arrivò la primavera, si trovarono a fronteggiarsi come due sposi che tengano viva, serenamente, una fiamma domestica.

Era l'epoca in cui papà Rouault inviava il suo tacchino, in eterno ricordo della gamba rimessa a posto. Il regalo era sempre accompagnato da una lettera. Emma tagliò lo spago con cui era attaccata alla cesta, e lesse queste righe:

«Cari figli,

spero proprio che la presente vi trovi in buona salute e che questo dindo che vi mando non sia mica inferiore ai due precedenti, mi pare un poco più tenero, oso dire, e più consistente. Ma, tanto per cambiare, la prossima volta vi manderò un gallo, a meno che voi non preferiate espressamente i dindi, e rimandatemi la cesta, per favore, con le due precedenti. Ho avuto un guaio nella rimessa perchè una notte che c'era molto vento, il tetto se ne è volato tra gli alberi. Anche il

raccolto non è stato poi straordinario. Insomma, non so mica quando verrò a trovarvi. Mi è talmente difficile lasciar la casa da quando son solo, cara Emma!»

E c'era uno spazio vuoto tra le righe come se il brav'uomo si fosse lasciato sfuggire la penna di mano per fantasticare un poco.

«Quanto a me, non sto mica male, a parte un raffreddore che mi sono buscato l'altro giorno alla fiera di Yvetot, dove ero andato in cerca di un pastore perchè il mio l'ho dovuto sbattere fuori a causa della sua delicatezza di palato. Siamo proprio da compiangere noi costretti a vivere tra briganti del genere! Del resto, era anche disonesto. Ho saputo da un merciaio ambulante, che quest'inverno s'è fatto cavare un dente passando dalle vostre parti, che Bovary lavora sempre sodo. Non è che ne sia restato stupito, mi ha fatto vedere i suoi denti e poi abbiamo preso un caffè insieme. Gli ho chiesto se ti aveva vista, mi ha detto di no, in compenso mi ha detto che nella stalla ha visto due bestie, e la cosa significa che gli affari vanno bene. Meglio così, cari figli, che Dio vi mandi ogni felicità immaginabile. Certo mi dispiace proprio non conoscere ancora la mia già carissima nipotina Berthe Bovary. Ho piantato per lei un bel susino, in giardino, sotto la tua finestra, e proibisco a chiunque di toccarlo, poi faremo la marmellata e la conserverò nell'armadio a disposizione per quando la piccola verrà qui. Vi saluto cari figli. Ti bacio, figlia mia, e bacio anche voi, genero, e te, nipotina, su tutt'e due le guance. Sono con un'infinità di saluti il vostro affezionato papà, Théodore Rouault.»

Lei restò qualche minuto a rigirare quel foglio spesso tra le dita. Gli errori d'ortografia s'intrecciavano fitti, ma Emma vi seguiva i teneri pensieri che vi chiocciavano dentro come una gallina seminascosta in una siepe di biancospino. Evidentemente l'inchiostro doveva essere stato asciugato con la cenere del focolare, perchè un poco di polvere grigia scivolò dalla lettera sulla sua veste, e lei credette addirittura di vedere suo padre chinarsi sugli alari per prendere le molle. Quanto tempo mai prima era stata lì, accanto a lui, sullo sgabello davanti al camino, intenta a porgere alla gran fiamma crepitante di giunchi marini la punta di un ramo!... Ricordò certe sere d'estate invase dal sole. I puledri nitrivano quando gli si passava vicino e galoppavano, continuavano a galoppare... Sotto la sua finestra c'era un alveare, e a volte, turbinando nella luce, le api venivano a sbattere contro i vetri come rimbalzanti pallottole d'oro. Che benessere, a quel tempo! Che libertà! Che speranza! Che abbondanza d'illusioni! Nulla, adesso non possedeva più nulla, lei! Le aveva sperperate via via in ogni avventura della sua anima, durante il succedersi di mutamenti nella sua condizione, la verginità, il matrimonio, l'amore; le aveva perdute una a una, le

sue illusioni, come un viaggiatore che lasci un poco della sua ricchezza a ogni locandà cui si ferma lungo la strada.

Ma chi, dunque, la rendeva tanto infelice? Quale assurda catastrofe l'aveva colpita? Lei sollevò il capo, si guardò intorno, quasi potesse scorgere la causa di quanto la faceva soffrire.

Un raggio d'aprile ruzzava sulle porcellane dell'étagère; il fuoco ardeva; sotto le pantofole lei poteva sentire la morbidezza del tappeto; la luce era chiara, l'aria tepida, e di là la bambina rideva a singhiozzi allegri.

La piccola, infatti, si rotolava sul prato, in mezzo all'erba messa a seccare. S'era buttata bocconi su un mucchio. La serva la tirava per il sottanino. Accanto, Lestiboudois stava rastrellando: ogni volta che lo vedeva avvicinarsi, Berthe agitava le braccia per aria, si protendeva.

«Portatemela!» disse Emma, aveva un gran desiderio di abbracciarla. «Quanto ti voglio bene, figlia mia! Povera cara piccina, quanto ti voglio bene!»

Poi, accortasi che Berthe, aveva la punta degli orecchi un poco sporca, suonò in fretta per aver dell'acqua calda, e la pulì, la cambiò di biancheria, di calze e scarpe, s'informò sulla sua salute, come al ritorno da un lungo viaggio, e, alla fine, baciandola di nuovo e piagnucolando un poco, la riconsegnò alla serva, piuttosto stupita da una simile esplosione di affetto materno.

Quella sera Rodolphe la trovò più seria del solito.

«Un capriccio,» pensò, «le passerà presto.»

E mancò a tre convegni di seguito. Quando la rivide, lei, tuttavia, si mostrò ancor più fredda, quasi sdegnosa.

«Ah! hai proprio tempo da perdere, carina...»

E lui ebbe l'aria di non notare minimamente i sospiri malinconici di lei, e neppure quel fazzolettino che continuava a venir fuori.

Fu allora che Emma assaporò il pentimento!

Arrivò persino a domandarsi perchè avesse in odio Charles, non sarebbe stato meglio tentare di amarlo? Certo, il marito non offriva troppa presa a simili ritorni di sentimento; così lei si trovava molto impacciata nelle sue velleità di sacrificio, quando si fece avanti il farmacista a offrirle la grande occasione.

XI

Homais aveva letto di recente l'elogio d'un nuovo metodo per la cura dei piedi storti; e, come sempre fervente partigiano del progresso, aveva concepito la patriottica idea che Yonville, per essere all'altezza, avrebbe dovuto vantare operazioni di stefopodia.

«Dopo tutto,» diceva a Emma, «che rischio c'è? Notate bene,» ed enumerava, alzando un dito dopo l'altro, i vari vantaggi del tentativo, «successo quasi sicuro, sollievo e abbellimento del paziente, rapida celebrità per l'autore dell'operazione. Perchè vostro marito, a esempio, non potrebbe guarire quel poveraccio di Hippolyte del *Leon d'oro*? Costui non mancherebbe certo di raccontare la propria guarigione a destra e a manca, ne sarebbero edotti tutti i clienti dell'albergo. E poi,» Homais adesso parlava a bassa voce e si lanciava occhiate intorno, «poi chi mi potrebbe impedire di inviare al giornale una noterella a questo proposito? Eh! Dio mio! un articolo circola... se ne parla... da una palla di neve può nascere una valanga! Chissà! Chissà!»

Effettivamente, Bovary poteva riuscire; Emma non nutriva dubbi circa l'abilità del marito, e quale soddisfazione sarebbe stata per lei la consapevolezza di averlo spinto a un'impresa da cui fortuna e reputazione sarebbero risultate accresciute e rafforzate. Lei chiedeva solo di appoggiarsi a qualcosa di più saldo dell'amore.

Sollecitato, dunque, dalla moglie e dal farmacista, Charles finì per lasciarsi convincere. Fece arrivare da Rouen il volume del dottor Duval, e tutte le sere si sprofondava in quella lettura, la testa tra le mani.

Mentre studiava i piedi equini, i varo e i valgo, vale a dire la strefocatopodia, la strefendopodia e la strefexopodia (o, per parlar più chiaramente, le varie distorsioni del piede, in giù, in dentro e in fuori), insieme con la strefipopodia e la strefanopodia (in parole povere, torsioni di sotto e in su), il signor Homais esortava con ogni specie di argomenti il garzone della locanda a farsi operare.

«Al massimo, sentirai un dolorino: una semplice puntura come un piccolo salasso, meno che l'estirpazione di certi calli.»

Hippolyte riflettevaj sgranava intorno gli occhi stupiti.

«Del resto,» riattaccava il farmacista, «non riguarda mica me! è per te! per puro spirito d'umanità! Vorrei vederti, amico mio, liberato dalla maledizione di zoppicare, da quel continuo dimenarsi della regione lombare, che, puoi dirmi tutto quello che vuoi, deve nuocerti notevolmente nell'esercizio del tuo

mestiere.»

E allora Homais faceva presente al malcapitato che, dopo la cura, si sarebbe sentito più gagliardo, più in gamba, cercava di dargli a intendere che se la sarebbe cavata molto meglio con le donne, allora lo stalliere cominciava a sorridere stolidamente. Il farmacista passava a pungolare la sua vanità:

«Sei o non sei un uomo, porca miseria? Come avresti fatto, se avessi dovuto prestar servizio militare, rispondere alla diana?... Ah! Hippolyte!»

E Homais si allontanava, dichiarando che proprio non la capiva una simile testardaggine, una simile cecità, un simile rifiuto dei benefici della scienza.

E il malcapitato cedette, poichè ci fu come una congiura. Binet, che non ficcava mai il naso nelle faccende altrui, la signora Lefrançois, Artémise, i vicini, persino il sindaco, il signor Tuvache, tutti lo esortarono, lo intontirono di chiacchiere, lo minacciarono di perpetua vergogna; ma quel che lo decise veramente fu l'assicurazione che non avrebbe speso nulla. Bovary si addossò anche la spesa dell'apparecchio per l'operazione. L'idea di mostrarsi così generoso gli era stata suggerita da Emma; Charles acconsentì, ripetendosi nell'intimo del cuore che aveva proprio sposato un angelo.

Ricominciando tre volte, con i consigli del farmacista, fece dunque costruire dal falegname e dal fabbro ferraio una cassetta del peso di otto libbre circa, in cui non si faceva certo economia di ferro, legno, latta, cuoio, viti e madreviti.

Ma, per decidere quale tendine tagliare a Hippolyte, era necessario sapere prima che specie di piede storto avesse.

Il piede stava quasi in linea retta con la gamba, ma questo non gli impediva di essere girato in dentro, era un equino complicato da un poco di varo oppure un leggero varo piuttosto tendente all'equino? A ogni modo con quell'equino, effettivamente largo come uno zoccolo di cavallo, dalla pelle rugosa, dai tendini stecchiti, dalle dita grosse, dalle unghie nere simili a chiodi nel ferro, lo strefopodo galoppava come un cervo dalla mattina alla sera. Lo si vedeva continuamente in piazza saltellare intorno ai barrocci, scagliando davanti a sè quel disuguale sostegno. Pareva anzi che avesse più vigore nella gamba deforme che in quella sana. A forza di impegnarsi, di rendersi utile la gamba deforme aveva come acquistato delle virtù, era paziente ed energica; quando doveva sobbarcarsi qualche grossa fatica, Hippolyte vi si appuntava sopra di preferenza.

Se era un equino, dunque, s'imponeva il taglio del tendine d'Achille,

salvo poi attaccare il muscolo tibiale per liberarsi dal varo: il medico, infatti, non aveva il coraggio di tentare due operazioni in un colpo solo, anzi già tremava per la paura di intaccare qualche parte importante ma a lui ignota.

Nè Ambroise Paré, applicando per la prima volta dopo Celso, a quindici secoli di distanza, la legatura immediata di un'arteria, nè Dupuytren, accingendosi ad aprire un ascesso attraverso uno spesso strato di encefalo, nè Gensoul, inaugurando le asportazioni del mascellare superiore, ebbero il cuore così in tumulto, la mano così fremente, l'intelletto così in tensione come il signor Bovary quando si accostò a Hippolyte, con il suo tenotomo tra le dita. Accanto a lui, come in un ospedale, facevano bella mostra su una tavola filacce, filo cerato, bende e bende, una piramide di bende, quante ce n'erano in farmacia. Il signor Homais aveva provveduto a organizzare tutti questi preparativi sin dalle prime luci del giorno, per abbagliare il pubblico e per suggestionare se stesso. Charles incise la pelle: si sentì uno scricchiolio secco. Il tendine era tagliato, l'operazione era finita. Hippolyte non la smetteva di meravigliarsi; si piegava sulle mani di Bovary, gliele ricopriva di baci.

«Su, calmati, via,» gli diceva il farmacista, «avrai tempo per testimoniare la tua gratitudine al tuo benefattore!»

E scese a raccontare il risultato ai cinque o sei curiosi che indugiavano in cortile aspettando di veder riapparire Hippolyte già guarito e spedito nei suoi passi. Dopo avere applicato al paziente l'apparecchio meccanico, Charles se ne tornò a casa. Emma lo aspettava, in ansia, sulla soglia. Gli buttò le braccia al collo; si sedettero a tavola; lui mangiò molto: a fin di pranzo volle persino prendere una tazza di caffè, stravizio che si permetteva soltanto la domenica, quando avevano invitati.

La serata fu un incanto, traboccò di confidenze, di sogni in comune. Parlarono della loro futura fortuna, dei miglioramenti da introdurre in casa, lui sognava l'estendersi della sua fama, l'aumentare del suo benessere, il perpetuarsi dell'amore di sua moglie, lei assaporava la felicità del riscatto in un sentimento nuovo, più sano, veramente migliore, di provare finalmente un poco di tenerezza per quel poveraccio che la adorava. In realtà, a un certo punto il pensiero di Rodolphe le passò per la testa, ma i suoi occhi cercarono Charles: anzi, notò con sorpresa che i denti del marito non erano per nulla brutti.

Erano già a letto, quando Homais, nonostante le proteste della serva, fece irruzione nella loro camera, sventolando un foglio ancora umido d'inchiostro. Era la notizia da lui destinata al *Fanale di Rouen.* Desiderava che la leggessero.

«Leggetecela voi,» disse Bovary.

E quello declamò:

«A onta dei pregiudizi che tutt'ora avviluppano una parte della faccia dell'Europa in una cupa rete, la luce comincia a penetrare anche nelle nostre campagne. Così martedì la nostra cittadina di Yonville è stata eletta a teatro di un'esperienza chirurgica che è al tempo stesso un atto d'alta filantropia. Il signor Bovary, uno dei nostri medici più distinti...»

«Ah! è troppo!» diceva Charles, l'emozione lo soffocava.

«Ma no! assolutamente no! ci mancherebbe!... Il signor Bovary, eccetera, ha operato d'un piede storpio... Non ho messo il termine scientifico, perchè, sapete, in un giornale... non tutti capirebbero, forse... bisogna proprio che le masse...»

«Avete ragione,» disse Bovary. «Andate avanti.»

«Vado avanti,» disse il farmacista. «Il signor Bovary, eccetera, ha operato, eccetera, tale Hippolyte Tautain, stalliere da oltre venticinque anni al servizio dell'albergo *Leon d'oro,* condotto dalla vedova Lefrançois sulla Place d'Armes. La novità del tentativo e la notorietà del paziente avevano provocato un tal concorso di popolo da determinare un autentico arresto di circolazione davanti alla locanda. L'operazione, del resto, è stata eseguita quasi per incanto, solo poche gocce di sangue sono affiorate sulla pelle come per dire che il tendine ribelle si era finalmente arreso all'assalto dell'arte. Il paziente, cosa straordinaria (ma noi l'affermiamo *de visu)* non ha accusato il minimo dolore. Il suo stato sino a questo momento non lascia affatto a desiderare. Tutto porta a credere che la convalescenza sarà breve: chissà che alla prossima festa campestre non lo possiamo vedere il nostro bravo Hippolyte spiccare in qualche danza bacchica in mezzo a una schiera di allegri compagni, prova palese agli occhi di tutti, con il suo brio e le sue piroette, della più completa guarigione? Onore, dunque, ai generosi scienziati! Onore a questi infaticabili spiriti che consacrano le loro veglie al miglioramento o quanto meno al sollievo della specie! Onore! tre volte onore! Non è proprio il caso di proclamare ad alta voce che i ciechi vedranno, i sordi intenderanno, gli zoppi cammineranno? Quanto un tempo solo il fanatismo prometteva ai propri eletti, ai nostri giorni la scienza traduce in realtà per tutti gli uomini! Terremo informati i nostri lettori delle successive fasi di questa cura eccezionale.»

Questo, però, non impedì che cinque giorni dopo la signora Lefrançois facesse la sua apparizione in casa del medico, tutta sconvolta, gridando:

«Aiuto!... muore!... impazzisco!»

Charles si precipitò verso il *Leon d'oro,* il farmacista che lo vide attraversar la piazza di corsa, senza cappello, abbandonò il suo negozio. Arrivò subito dopo il medico, ansava, rosso, agitato, chiedeva a tutti quelli che salivano la scala insieme con lui:

«E allora, cos'ha il nostro interessante strefopodo?»

Si torceva, si torceva, il loro interessante strefopodo, in atroci convulsioni, continuava a torcersi tanto che l'apparecchio meccanico in cui era chiuso il suo povero piede pareva voler sfondare il muro a forza di colpi.

Con mille precauzioni, per non spostare l'arto operato, Charles tolse la cassetta, e si trovò, allora, davanti a uno spettacolo orrendo: il piede non aveva più forma, era un unico gonfiore, la pelle appariva prossima a rompersi, tutta chiazzata dalle ecchimosi provocate dalla famosa macchina. Hippolyte si lamentava da tempo di sentir male, ma nessuno gli aveva dato retta; invece, si dovette riconoscere che non aveva proprio tutti i torti, e lo si lasciò libero per qualche ora. Ma appena l'edema fu almeno in parte scomparso, i due scienziati ritennero opportuno richiudere l'arto nell'apparecchio, e questa volta ve lo strinsero maggiormente, non si doveva accelerare il processo di guarigione? Tre giorni dopo, finalmente, dato che Hippolyte non ce la faceva più a resistere, tolsero di nuovo la cassetta, e si meravigliarono del risultato della cura. Una livida tumefazione s'estendeva su per la gamba, qua e là eran flittemi, ne trasudava un liquido nerastro. La cosa prendeva una brutta piega. Hippolyte cominciava ad averne abbastanza, e la vedova Lefrançois perchè avesse almeno qualche distrazione lo installò nella saletta accanto alla cucina.

Ma l'esattore, che vi pranzava ogni giorno, si lamentò amaramente di una simile vicinanza. Allora Hippolyte venne trasportato nella sala del biliardo.

E se ne stava là, gemendo sotto le spesse coperte, pallido, con la barba lunga, gli occhi infossati; ogni tanto girava la faccia sudata sul sudicio cuscino su cui piovevan le mosche. La signora Bovary andava a trovarlo. Gli portava qualche pannolino per i cataplasmi, e lo consolava, cercava di fargli coraggio. D'altra parte, non era certo la compagnia a mancargli: i giorni di mercato, soprattutto, quando i contadini intorno a lui colpivano le bilie, facevano alla scherma con le stecche, fumavano, bevevano, cantavano, vociavano.

«E allora come ti va?» gli domandavano, e gli davano gran manate sulle spalle. «Ah! non hai un'aria troppo allegra! Ma la colpa è tua. Bisognava far questo... bisognava far quest'altro...»

E gli raccontavano la storia di gente che era stata guarita da rimedi diversi da quelli usati con lui; poi, a modo di consolazione, aggiungevano:

«Ma stai troppo a pensarci! Tirati su, dunque! Ti tratti come se fossi un re! Ah! non importa, vecchio imbroglione! Però, non sai mica di buono!»

La cancrena, infatti, andava salendo, inesorabile. Anche Bovary se ne stava ammalando. Capitava all'albergo, a ogni ora, a ogni attimo. Hippolyte lo guardava con occhi traboccanti di spavento, balbettava tra un singhiozzo e l'altro:

«Ma quando, quando guarirò?... Ah! salvatemi!... Come son disgraziato, come son disgraziato!»

Allora il medico scappava, raccomandandogli di rispettare la dieta.

«Non starlo mica a sentire, tu,» replicava la signora Lefrançois. «Ti hanno già tormentato abbastanza! T'indeboliresti ancora di più. Tieni, mangia!»

E gli offriva brodi sostanziosi, bistecche consistenti, fette di lardo e ogni tanto anche gran bicchieri d'acquavite che lui non aveva il coraggio di portare alle labbra.

Il reverendo Bournisien, avendo saputo che l'infermo peggiorava, lo volle vedere. Cominciò con il compiangerlo per quel guaio, ma si affrettò a dichiarare che, in fondo, più che di rattristarsi era il caso di rallegrarsi: non era la manifestazione della volontà del Signore, non era l'occasione propizia per una riconciliazione con il Cielo?

«Siamo sinceri,» diceva il prete in tono paterno, «tu li trascuravi un poco, i tuoi doveri, ti si vedeva di rado all'ufficio divino, e quanti anni sono che non t'avvicini alla sacra mensa? Capisco che le tue occupazioni e il turbine del mondo abbiano potuto distoglierti dal pensiero della tua salvezza. Ma questo è il momento della riflessione. Non disperare, ti raccomando: ho conosciuto dei grandi peccatori che, proprio quando stavano per comparire al cospetto di Dio (tu non ci sei ancora, lo so bene), hanno implorato la sua misericordia e sicuramente sono morti nelle migliori disposizioni. Speriamo che, come loro, tu sappia darci il buon esempio! Così, solo per precauzione, perchè non provi a recitare mattina e sera un "Ave Maria, piena di grazia" e un "Padre nostro che sei nei cieli"? Sì, da bravo, fallo! Per me, per fare un piacere a me. Cosa ti costa?... Me lo prometti?»

Il malcapitato promise. Il curato tornò i giorni successivi. Chiacchierava con l'ostessa, si spingeva a narrare certi aneddoti conditi di scherzi e doppi sensi che Hippolyte non afferrava. Poi, appena lo permettevano le circostanze, riattaccava l'argomento religioso, assumendo la faccia più conveniente.

Tanto zelo parve conseguire lo scopo; presto, infatti, lo strefopodo

manifestò l'intenzione di andare in pellegrinaggio al Bon-Secours, se fosse guarito: l'abate Bournisien rispose che non ci vedeva nulla in contrario, due precauzioni valgon sempre più di una sola. E poi cosa ci avrebbe rischiato?

Il farmacista non mancò d'indignarsi contro quelle manovre da prete, come definì l'iniziativa del rivale: quelle manovre da prete, sosteneva Homais, non potevano che nuocere al regolare decorso della convalescenza dell'infermo. Lo diceva e lo ridiceva alla vedova Lefrançois:

«Ma lasciatelo stare! lasciatelo in pace! con il vostro misticismo finirete per rovinargli il morale!»

Ma la brava donna si rifiutava ormai di prestargli ascolto. Anzi, vedeva nel farmacista la causa di tutto. Per puro spirito di contraddizione attaccò al capezzale di Hippolyte un'acquasantiera piena con un ramoscello di bosso.

A ogni modo la religione non pareva aiutare il malcapitato più della chirurgia, l'invincibile putredine continuava a spingersi dall'estremità verso il centro. Si aveva un bel variare le posizioni e cambiare i cataplasmi, ogni giorno i muscoli si rilassavano maggiormente, e alla fine Charles rispose con un cenno affermativo quando la vedova Lefrançois gli domandò se non fosse il caso, data la gravità della situazione, di far venire il signor Canivet, una celebrità di Neufchâtel.

Dottore in medicina, maturo dei suoi cinquant'anni, soddisfatto della sua buona posizione e soprattutto sicuro di se stesso, l'illustre collega non si fece alcuno scrupolo di ridere sprezzantemente quando si trovò davanti quella povera gamba incancrenita sino al ginocchio. Dopo aver dichiarato chiaro e tondo che ormai non restava che amputarla, andò dal farmacista a blaterare contro gli asini che avevano potuto ridurre un disgraziato in simili condizioni. Afferrato Homais per la bottoniera della redingote, vociava nella farmacia:

«Ecco le belle invenzioni di Parigi! Ecco le grandi idee di quei signori della capitale! È come lo strabismo, come per il cloroformio, come per la litotrizia, un mucchio di mostruosità che il governo dovrebbe proibire! Già, vogliono fare i furbi, quelli, rimpinzano di rimedi, infischiandosene delle conseguenze. Noi non siamo così bravi, noialtri, noi non siamo delle arche di scienza, noi non siamo dei figurini di moda, noi non siamo delle anime belle, noialtri, noi siamo soltanto degli empirici, dei praticoni, noialtri, noi pensiamo a guarire i malati, ma non ci sogneremmo mai di operare qualcuno che sta benone! Raddrizzare i piedi storti? Ma, dico, è possibile raddrizzare i piedi storti? Sarebbe come volere, a esempio, stirare un gobbo!»

Homais soffriva ascoltando un simile discorso, ma nascondeva il

proprio disagio sotto un sorriso da cortigiano: non poteva guastarsi con il signor Canivet le cui ricette arrivavano ogni tanto anche a Yonville. Così non assunse la difesa di Bovary, non si provò neppure a obiettare, sacrificò la propria dignità agli interessi ben più seri della bottega.

Che avvenimento fu per il paese l'amputazione eseguita dal signor Canivet! Tutti gli abitanti s'erano alzati prima, quel giorno, e la via principale, sebbene formicolasse di gente, aveva un aspetto funebre, quasi stesse per avvenire un'esecuzione capitale. Dal droghiere fervevano le discussioni sulla malattia d'Hippolyte; i negozi non vendevano nulla, e la signora Tuvache, consorte del sindaco, non abbandonava la finestra ansiosa di non lasciarsi sfuggire l'arrivo della celebrità di Neufchâtel.

E finalmente costui arrivò, guidava personalmente la carrozzella. La molla di destra aveva ceduto sotto il peso del suo corpo, la vettura procedeva pendendo un poco da quella parte, così si potè intravedere sull'altro cuscino, accanto al dottore, una grande scatola foderata di marocchino rosso, con tre fermagli d'ottone maestosamente luccicanti.

Entrò come un turbine sotto il portico del *Leon d'oro*, gridò che gli staccassero il cavallo, e volle andare in stalla a controllare se la bestia mangiasse bene l'avena; prima di occuparsi dei suoi pazienti, badava sempre alla migliore sistemazione della sua giumenta e della sua carrozzella. Anzi, a questo proposito, si diceva: «Un vero originale il signor Canivet!» E lo si stimava anche di più proprio per quell'incrollabile strafottenza. L'universo intero avrebbe potuto andare in malora sino all'ultimo uomo, lui non avrebbe certo rinunciato alla più insignificante delle sue abitudini.

Homais si presentò.

«Conto su di voi,» disse il dottore. «Siamo pronti? Avanti!»

Ma il farmacista arrossì, confessò di essere troppo sensibile per assistere a una simile operazione.

«Quando tocca esser semplici spettatori,» cominciò a spiegare, «l'immaginazione, sapete, resta ancor più colpita! E poi il mio sistema nervoso è talmente...»

«Bah!» l'interruppe Canivet, a dal vostro aspetto vi si direbbe piuttosto portato all'apoplessia. E questo non mi stupisce mica, del resto: voialtri farmacisti ve ne state sempre rintanati nella vostra cucina, è inevitabile che il vostro organismo ne risulti alterato. Guardate me, invece: ogni giorno che Dio ci manda mi alzo alle quattro, mi faccio la barba con l'acqua diaccia e non ho mai freddo, non porto la maglia e non so neppure cosa sia un raffreddore, la cassa è

buona! Vivo ora in un modo, ora in un altro, da filosofo, come diavolo viene. Ecco perchè non sono delicato come voi, per me è perfettamente uguale tagliare a pezzi un cristiano o il primo pollo che mi capita sotto. Voi direte che si capisce, che è l'abitudine... l'abitudine!...»

Allora, senza alcun riguardo per Hippolyte che sudava d'angoscia tra i lenzuoli, quei due attaccarono a parlare, a parlare, il farmacista arrivò a paragonare il sangue freddo di un chirurgo a quello d'un generale, il paragone non dispiacque a Canivet che si profuse in elogi della propria arte, la continuava a considerare un sacerdozio anche se gli ufficiali sanitari parevano far di tutto per disonorarla. Alla fine il dottore si decise a tornare all'infermo, esaminò le bende portate da Homais, le stesse che avevano fatto la loro apparizione il giorno del raddrizzamento del piede storto, e disse che qualcuno doveva pur tenergli fermo quell'arto. Si mandò a cercare Lestiboudois e il signor Canivet, rimboccatesi le maniche, passò nella sala del biliardo, mentre il farmacista restava con Arthémise e l'ostessa, più bianche dei loro grembiuli, a origliare dietro la porta.

E intanto Bovary non s'azzardava a muoversi di casa. Era giù in sala, seduto accanto al caminetto spento, aveva il mento sul petto, le mani giunte, gli occhi sbarrati. Che disgrazia! pensava, che rovina! Eppure lui aveva preso tutte le precauzioni possibili e immaginabili. Ci s'era messa di mezzo la fatalità. Chi gli avrebbe dato retta? Se Hippolyte fosse morto, prima o poi, l'assassino sarebbe sempre stato lui. E come se la sarebbe cavata, durante le visite, quando lo avessero interrogato su quell'argomento? Forse aveva commesso un errore, nonostante tutto? Cercava, ma non trovava. Anche i più famosi chirurghi, del resto, sbagliavano a volte. Ecco cosa non avrebbero mai voluto credere! e come avrebbero riso, invece, alle sue spalle! Che vergogna! La faccenda si sarebbe risaputa sino a Forges! Sino a Neufchâtel! Sino a Rouen! Ovunque! E qualche collega avrebbe anche potuto scriver contro di lui? Sarebbe seguita una polemica, lui sarebbe stato costretto a rispondere sulle gazzette. Lo stesso Hippolyte poteva intentargli causa. Ormai si vedeva disonorato, distrutto, perduto! E la sua immaginazione, assaltata da un'infinità di ipotesi, era squassata come un barile vuoto spinto al largo dalle onde.

Emma gli sedeva davanti, lo guardava; lei non divideva la sua umiliazione; ne pativa un'altra: come aveva fatto a immaginare che un simile ometto potesse valer qualcosa? Non ne aveva già più e più volte toccato con mano la mediocrità?

Ora Charles era in piedi, andava in su e in giù per la stanza, le sue

scarpe gemevano sull'impiantito.

«Ma mettiti a sedere,» protestò lei, «mi dai ai nervi!»

Tornò a sprofondare nella poltrona.

Come, come aveva potuto ingannarsi ancora una volta, lei, lei così intelligente? Del resto, che deplorevole mania era la sua di sperperare l'esistenza in continui sacrifici? Si ricordò tutte lc sue aspirazioni al lusso, le privazioni della sua anima, le bassezze del matrimonio, della vita in comune, i suoi sogni caduti nel fango come rondini ferite, tutto quel che aveva desiderato, tutto quel che s'era negato, tutto quel che avrebbe potuto avere! E perchè, perchè mai?

Un grido straziante lacerò il silenzio che dominava il paese. Bovary sbiancò quasi stesse per svenire. Lei aggrottò nervosamente le sopracciglia, poi tornò ai propri pensieri. Tutto per lui, per quell'essere inammissibile, quel disgraziato che non capiva nulla, che non sentiva nulla! Come avrebbe potuto, altrimenti restarsene tanto pacifico, senza un solo sospetto, senza il minimo sospetto che ormai la vergogna del suo nome avrebbe insozzato anche lei? E lei che s'era sforzata di amarlo, lei. che s'era pentita, piangendo, di aver ceduto a un altro!

«E se fosse stato un valgo?» sbottò Bovary, pensieroso.

All'urto improvviso di quella frase caduta sui suoi pensieri come una palla di piombo su un piatto d'argento, Emma trasalì, alzò la testa per cercar di afferrare il senso delle parole di Charles; così si guardarono, meravigliandosi nel vedersi tanto vicini nonostante l'irreparabile distanza delle loro coscienze. Charles osservava Emma con uno sguardo turbato da ubriaco, mentre s'impietriva ad ascoltare gli ultimi urli dell'amputato, un susseguirsi di lunghe modulazioni rotte da strappi acuti simile al remoto ululare d'una bestia sgozzata. Emma si mordeva le labbra livide, e, girando e rigirando tra le dita un rametto strappato dal polipaio, concentrava su Charles le pupille ardenti, due frecce di fuoco pronte a scoccare. Odiava tutto in lui, adesso, la faccia e l'abito, quel che non diceva oltre a quel che diceva, l'intera persona, insomma il fatto stesso che esisteva. Si pentiva come di un crimine della virtù avuta in passato, quanto restava di quel candore crollava sotto i furiosi colpi dell'orgoglio. Si sfrenava ad assaporare ogni crudele ironia dell'adulterio trionfante. Il ricordo dell'amante le tornava con un vertiginoso potere di attrazione: travolta verso quell'immagine da un nuovo entusiasmo, anelava a gettare in quell'abisso tutta la sua anima. Charles era ormai così staccato dalla sua esistenza, assente per sempre, confutato e annullato, come se stesse per morire, come se agonizzasse sotto i suoi occhi.

Un rumor di passi sul marciapiede. Charles andò a guardare; attraverso

le imposte socchiuse, vide, là, dalla parte del mercato, in pieno sole, il dottor Canivet asciugarsi la fronte con quel fazzoletto. Homais gli andava dietro, portando uno scatolone rosso, si dirigevano verso la farmacia.

Allora il suo scoraggiamento ebbe bisogno di tenerezza, Charles si girò verso la moglie, la pregò:

«Dammi un bacio, cara!»

«Lasciami stare!» protestò lei, avvampava di collera.

«Ma cos'hai? Cos'hai, adesso?» ripeteva lui, stupefatto. «Calmati! Dominati! Eppure lo sai che ti amo... vieni qui, su!»

«Basta!» gridò lei, la sua faccia era terribile.

Scappando dalla sala, sbattè la porta con una tale violenza che il barometro si staccò dal muro, andò a pezzi per terra.

Charles si lasciò cadere nella sua poltrona, era sconvolto, continuava a domandarsi cosa potesse mai avere la moglie, sospettava una malattia nervosa, gli occhi gli si riempivano di lacrime

alla confusa sensazione dell'aleggiare intorno di qualcosa di funesto e incomprensibile.

Quando Rodolphe arrivò in giardino quella sera, trovò l'amante in attesa in fondo alla scaletta. Si abbracciarono, ogni loro incomprensione si fuse come neve al sole di quel bacio.

XII

Ricominciarono ad amarsi. Spesso a metà giornata Emma non sapeva trattenersi, gli scriveva due righe di slancio, poi, attraverso i vetri, faceva un cenno a Justin, pronto a sfilarsi il grembiule e a involarsi in direzione della Huchette. Rodolphe accorreva al richiamo: lei desiderava ripetergli che suo marito era odioso, che la sua esistenza era orribile!

«Insomma, io cosa posso farci?» finì per protestare lui, una volta, aveva perso la pazienza.

«Ah! se tu volessi!...»

Era seduta per terra, tra i suoi ginocchi, i capelli sciolti, gli occhi smarriti.

«Cosa diavolo?» disse lui.

Sospirò:

«Potremmo andare a vivere altrove... da qualche parte...»

«Sei proprio pazza!» disse lui, e rideva. «Pazza... ti par possibile?...»

Lei tornò sull'argomento; lui finse di non capire e cambiò discorso. Quel che non capiva davvero, era il perchè lei si affannasse tanto per una cosa semplice come l'amore. Quanto a lei, non le mancavano certo i motivi per attaccarsi sempre più a lui.

La passione per l'amante cresceva di giorno in giorno insieme con la ripugnanza per il marito. Più si abbandonava all'uno, più odiava l'altro; mai e poi mai Charles le era apparso tanto sgradevole, tanto tozzo di membra, tanto tardo d'intelligenza, tanto volgare di modi come quando se lo ritrovava davanti dopo i convegni con Rodolphe. Allora, mentre recitava la sua parte di sposa, e di sposa virtuosa, lei si infiammava al pensiero di quella testa, di quel ciuffo nero sulla fronte abbronzata, di quel corpo robusto ed elegante, di quell'uomo, insomma, che possedeva tanta esperienza se si trattava di ragionare, tanta foga se si trattava di amare! Per lui continuava a limarsi le unghie con una cura da cesellatore, per lui le pareva di non aver mai abbastanza *coldcream* sulla pelle e pasciulì nei fazzoletti. Si caricava di braccialetti, di anelli, di collane. Quando lo aspettava riempiva di rose i due grandi vasi di vetro turchino, agghindava la propria camera e la propria persona come una cortigiana cui è stata annunciata la visita di un principe. La serva non la finiva mai di lavar biancheria; in tutta la giornata Félicité non metteva il capo fuori dalla cucina, ove il piccolo Justin indugiava spesso a tenerle compagnia, guardandola lavorare.

Con il gomito appoggiato alla lunga asse su cui lei stirava, il ragazzo contemplava con avidità tutti quegli indumenti femminili sparpagliati intorno: le sottane di bambagina, i fisciù, i collarini, le mutande pieghettate larghe sui fianchi e strette in basso.

«E questo a cosa serve?» domandava, passando la mano sulla crinolina e sulle fibbie.

«Ma non hai mai visto nulla?» replicava, ridendo, Félicité. «Come se la tua padrona non ne portasse.»

«Ah! sì! dici bene tu: la signora Homais!»

E aggiungeva, pensieroso:

«Ti pare proprio che sia una signora come la Signora?»

Félicité, però, si spazientiva a vederselo girare sempre intorno. Aveva sei anni più di lui, e Théodore, il domestico del signor Guillaumin, cominciava a

farle la corte.

«Lasciami un poco in pace!» diceva, spostando il vaso dell'amido. «Va' a pestar le tue mandorle piuttosto, cosa stai sempre a far la posta dove ci son donne? Aspetta almeno che ti spunti la barba, ragazzaccio.»

«Via, via, non arrabbiarti. Ti farò le sue scarpe.»

E immediatamente prendeva dal piano del camino gli stivaletti di Emma tutti incrostati di fango - il fango degli amori clandestini - che si sfaceva in polvere sotto le sue dita, e s'incantava a guardarla, quella polvere dolcemente vaporante in un raggio di sole.

«Hai paura di rovinarle?» diceva la serva, che, quando puliva lei le scarpe non usava una simile delicatezza, tanto, appena apparivano un poco consumate, la padrona gliele passava.

Ne aveva un'infinità nel suo armadio, Emma, e le andava sciupando un paio dopo l'altro senza che Charles si permettesse la minima osservazione in proposito.

Senza protestare, sborsò pure trecento franchi per una gamba di legno che Emma ritenne opportuno regalare a Hippolyte. Il rivestimento era di sughero, le articolazioni erano a molla, un complicato meccanismo coperto da un pantalone nero e terminante in una scarpa di vernice. Hippolyte, però, non si sentiva il coraggio di adoperare tutti i giorni una gamba così bella, e pregò, dunque, la signora Bovary di procurargliene un'altra più ordinaria. Ovviamente, il medico fece le spese anche di questo nuovo acquisto.

E così lo stalliere riprese il suo lavoro. Lo si vedeva andare e venire per il paese come prima: quando sentiva da lontano il rumore secco del suo bastone sul selciato, Charles si affrettava a scantonare.

Era stato Lheureux, il merciaio, a occuparsi di quegli acquisti; e questo gli aveva offerto l'opportunità di vedere spesso Emma. Parlava con lei dei nuovi arrivi da Parigi, di mille curiosità femminili, si mostrava estremamente compiacente e non presentava mai il conto. Emma s'abbandonava così a quella troppo facile possibilità di soddisfare ogni capriccio. Desiderò avere, per regalarlo a Rodolphe, un bellissimo frustino esposto in un negozio d'ombrelli di Rouen. La settimana dopo Lheureux glielo depositava sulla tavola.

Ma il giorno seguente era di nuovo da lei con una fattura di duecentosettanta franchi, senza contare i centesimi. Emma si trovò veramente a disagio: i cassetti della scrivania erano vuoti; Lestiboudois avanzava quindici giorni di paga, la serva due trimestri, c'era una quantità di altre cose in sospeso, e Bovary aspettava con impazienza il saldo del signor Derozerays, solito a pagarlo

ogni anno, intorno alla festa di San Pietro.

Riuscì dapprima a tenere a bada Lheureux; ma alla fine costui perse la pazienza: gli stavano troppo addosso tutti, se non avesse potuto recuperare qualcuno dei suoi crediti, sarebbe stato obbligato a riprendersi la sua roba.

«Riprendetevela, allora!» disse Emma.

«Oh! facevo tanto per dire!» replicò quello. «L'unica cosa che terrei a riavere è il frustino. Ma sì! me lo farò restituire dal signore.»

«No! no!» proruppe lei.

«Ah! sei in trappola!» pensò Lheureux.

E, sicuro del proprio successo, se ne uscì ripetendo a mezza voce, con il solito sibilo:

«Va bene! Vedremo! Vedremo!»

Lei si scervellava sul modo di cavarsi da quell'imbroglio, quando la serva entrò per depositare sul ripiano del camino un piccolo rotolo di carta turchina, da parte del signor Derozcrays. Emma si precipitò ad aprirlo. C'erano dentro quindici napoleoni. Tanto di che saldare Lheureux. Ma sentì Charles salire le scale; allora buttò quel denaro in fondo al suo cassetto e si mise in tasca la chiave.

Tre giorni più tardi, Lheureux le ricomparve davanti.

«Ho un accomodamento da proporre,» insinuò, «se, invece, della somma convenuta, desideraste...»

«Eccola,» disse lei, mettendogli in mano quattordici napoleoni.

Il merciaio restò sbalordito. Allora, per mascherare il proprio disappunto, si profuse in scuse e in nuove offerte. Emma rifiutò qualsiasi proposta; indugiò qualche minuto a tastare nella tasca del grembiule i due pezzi da cinque che aveva avuti in resto. Si giurava di far delle economie, per restituire in seguito...

«Bah!» concluse, invece, «se ne dimenticherà.»

Oltre il frustino dal pomo dorato, Rodolphe aveva avuto in dono un sigillo con il motto *Amor nel cor,* una sciarpa e un portasigari in tutto simile a quello del famoso visconte, raccolto in mezzo alla strada da Charles e da Emma gelosamente conservato. Quei regali, però, lo umiliavano. Ne rifiutò varii: lei insistè, Rodolphe finì per cedere, trovandola a ogni modo troppo tirannica e invadente.

Lei aveva certe idee, a volte.

«Quando suonerà mezzanotte,» gli diceva, «devi pensare a me!»

E, se poi lui onestamente le confessava di non averci pensato affatto,

era un diluvio di rimproveri, la scena culminava nell'eterna domanda:

«Mi ami?» .

«Certo, ti amo!» rispondeva lui.

«Molto?»

«Certo, certo!»

«Hai mai amato altre?»

Lui non poteva trattenersi dal ridere:

«Ma, dimmi, non crederai di avermi preso vergine?»

Emma giù a piangere, allora a lui toccava consolarla, placare quelle proteste con qualche battuta di spirito.

«Oh! è perchè ti amo!» riattaccava lei, «ti amo tanto da non poter vivere lontana da te, mi capisci? A volte ho un tale desiderio di vederti che mi sento straziare da tutte le furie dell'amore. Mi domando: ma dov'è in quest'attimo? Forse sta parlando con altre donne? Gli sorridono e lui si avvicina... Oh! No, vero?

Nessun'altra ti piace? Ce ne sono di più belle di me, d'accordo, ma io, io so amare meglio! Sono la tua schiava, la tua concubina! Tu sei il mio sovrano, il mio idolo! Sei buono! Sei bello! Sei intelligente! Sei forte!»

Lui se l'era sentite dire tante volte, queste cose, che non poteva trovarvi più nulla d'originale. Emma era tale e quale a tutte le altre sue amanti; e l'incanto della novità, cadendo a poco a poco come una veste, metteva a nudo l'eterna monotonia della passione che non cambia mai forma, non cambia mai linguaggio. Non sapeva distinguere, lui uomo essenzialmente pratico, la diversità dei sentimenti sotto l'identità delle espressioni. Dato che labbra libertine o venali gli avevan bisbigliato frasi simili, lui prestava solo debole ascolto alla verità di quelle di Emma; meglio far sempre la tara, pensava, i discorsi esaltati stan lì a ricoprire gli affetti mediocri; come se la ricchezza dell'anima non traboccasse a volte nelle metafore più vuote, come se a questo mondo fosse effettivamente possibile esprimere esattamente i propri desideri, le proprie idee, i propri dolori, come se la parola umana non fosse un vaso di rame incrinato su cui battiamo cadenze capaci al massimo di far ballonzolare gli orsi, mentre aspireremmo a intenerir le stelle.

Ma, con quella facile superiorità di critica propria a chi, in qualsiasi impresa, si tiene indietro senza compromettersi, Rodolphe intravide in quell'amore altri godimenti da assaporare. Giudicò fuori luogo ogni pudore. Trattò l'amante senza il minimo riguardo. La ridusse alla più assoluta docilità, alla più convinta corruzione. Emma aveva per lui un attaccamento idiota,

ribollente d'ammirazione, ne ricavava una gran voluttà, una beatitudine paralizzante: la sua anima si sprofondava in quell'ebrezza, vi s'annegava, vi si annullava, come il duca di Clarence nella botte di malvasia.

A causa delle sue nuove abitudini amorose, la signora Bovary mutò modi. I suoi sguardi diventarono audaci, i suoi discorsi liberi; ebbe addirittura l'impudenza di andare a passeggio con Rodolphe, tenendo una sigaretta in bocca come per sfidare la gente; infine, quelli che avevano ancora dubbi li misero da parte, quando un giorno la videro scendere dalla *Rondine* con la vita fasciata in un panciotto quasi fosse un uomo; e la vecchia Bovary, che era venuta a rifugiarsi a casa del figlio dopo una spaventosa scenata con il marito, fu tra le più scandalizzate borghesi di Yonville. Ma le dispiacquero molte altre cose: tanto per cominciare Charles non le aveva dato affatto retta circa la proibizione dei romanzi; poi non trovava conveniente il tono della casa; si permise qualche osservazione; così arrivarono a litigare, soprattutto una volta a proposito di Félicité.

La sera prima la vecchia Bovary, attraversando un corridoio aveva sorpreso costei in compagnia di un uomo, un uomo bruno, barbuto, sulla quarantina che, al rumore dei suoi passi, era scappato dalla cucina. Emma si mise a ridere; ma la suocera si arrabbiò e dichiarò che, se non si vuol mancare di rispetto alla morale, occorre cominciare a sorvegliare i costumi della servitù.

«Ma a che mondo appartenete?» disse la nuora, e aveva uno sguardo talmente insolente che la vecchia Bovary le domandò se non stesse per caso difendendo la propria causa.

«Fuori di qui» gridò la giovane donna, balzando in piedi.

«Emma!... mamma!...» piagnucolava Charles per pacificarle.

Portate dall'esasperazione erano uscite tutt'e due dalla stanza. Emma batteva il piedino, ripeteva:

«Che modi! Che contadina!»

Allora lui corse dalla madre, ma anche quella era fuori di sè, balbettava:

«È una maleducata! Un'esaltata, o peggio ancora!»

E voleva andarsene immediatamente, se l'altra non le avesse offerto le sue scuse. Charles tornò dalla moglie e la scongiurò di cedere; si mise persino in ginocchio; lei finì per rispondergli:

«E va bene! Ci vado.»

E tese la mano alla suocera con una dignità di marchesa, dicendole:

«Scusatemi, signora.»

Poi, risalita nella sua camera, si buttò bocconi sul letto e pianse come un bambino, la faccia affondata nel cuscino.

S'erano messi d'accordo, lei e Rodolphe, che, nel caso di qualche fatto straordinario, lei avrebbe attaccato alle imposte un pezzo di carta bianca: se si fosse trovato a Yonville, lui sarebbe immediatamente accorso nella viuzza dietro casa. Emma espose il segnale; era in attesa da un tre quarti d'ora quando d'improvviso vide Rodolphe all'angolo del mercato. Ebbe la tentazione di spalancare la finestra, di gridare il suo nome, ma lui era già scomparso. Lei si ributtò giù, disperata.

Poco dopo, però, le parve di sentire qualcuno andare e venire sul marciapiede. Lui, senza dubbio. Discese le scale, attraversò il cortile. Era là fuori. Gli si precipitò tra le braccia.

«Ma sta' attenta!» disse lui.

«Se sapessi! Se sapessi!» replicò.

Cominciò a raccontargli tutto in fretta e furia, senza il minimo nesso, esagerando i fatti, inventando i particolari, aprendo un tal numero di parentesi che lui non riusciva a capir nulla.

«Su, su, angelo mio, coraggio, cerca di farti una ragione, pazienza!»

«Ma sono quattro anni che ho pazienza e soffro!... Un amore come il nostro andrebbe confessato alla luce del sole! Adesso si sono messi a torturarmi. Non ne posso più! Salvami!»

Si stringeva a Rodolphe. I suoi occhi pieni di lacrime scintillavano come fiamme sotto un'onda; il suo petto palpitava in tumulto. A lui non era mai piaciuta tanto; perse la testa, arrivò a domandarle:

«Cosa c'è da fare? Cosa vuoi da me?»

«Portami via!» gridò lei. «Portami via!... Oh! te ne supplico!»

Smaniosamente gli cercò sulla bocca il consenso insperato, esaltante in un bacio.

«Ma...» disse Rodolphe.

«Cosa c'è ancora?»

«E tua figlia?»

Stette a riflettere per qualche attimo, poi si decise:

«La porteremo con noi, meglio così!»

«Che donna!» disse lui a se stesso, mentre la guardava allontanarsi. L'avevano chiamata. Doveva correr via, in giardino.

I giorni seguenti la vecchia Bovary restò meravigliata della metamorfosi della nuora. Emma, infatti, si mostrò docile come non mai, spinse

la deferenza addirittura a chiederle una ricetta per marinare i cetrioli.

Lo faceva per trarli meglio in inganno, suocera e marito? Oppure per una specie di voluttuoso stoicismo voleva assaporare sino alla feccia l'amarezza delle cose che stava per abbandonare? Ma no, un'idea simile non la sfiorava neppure: viveva come perduta nell'anticipato godimento della propria felicità futura. Era un continuo argomento di conversazione con Rodolphe. Gli si appoggiava alla spalla, gli bisbigliava:

«Eh? quando saremo in corriera!... Ma ci pensi? E mai possibile? Credo che al momento in cui sentirò la diligenza slanciarsi proverò la stessa ebrezza che se montassimo in pallone, se partissimo per le nuvole. Sai che conto i giorni?... E tu?»

Non era mai stata così bella la signora Bovary: adesso possedeva l'indefinibile bellezza che risulta dalla gioia, dall'entusiasmo, dal buon successo, in poche parole dall'armonia del temperamento con le circostanze. I suoi desideri, i suoi patimenti, l'esperienza del piacere e il rinverdire delle illusioni l'avevano maturata a poco a poco, come fanno con i fiori il concime, la pioggia, i venti e il sole, finalmente sbocciava nella pienezza della sua natura. Le sue palpebre parevano tagliate apposta per i lunghi sguardi amorosi in cui la pupilla si smarriva, mentre un profondo palpito dilatava le sue narici sottili e sollevava l'angolo carnoso delle labbra ombrate, quand'erano esposte alla luce, da un sospetto di nera peluria. Si sarebbe detto che a disporre sulla sua nuca il gran nodo dei capelli fosse un artista esperto in ogni corruzione: eran tutti avvolti e riavvolti in una massa pesante, negligente e docile alle vicende dell'adulterio che quotidianamente li snodava. E la sua voce, adesso, assumeva inflessioni più languide al pari del suo busto: un richiamo sottile e penetrante si sprigionava persino dalle pieghe della sua veste o dalla curva del suo piede. Come ai primi tempi del matrimonio Charles la trovava deliziosa, assolutamerlte irresistibile.

Quando rincasava a notte avanzata non osava svegliarla. Il lumino di porcellana irradiava sul soffitto un cerchio di luce tremolante, le tendine chiuse della culla formavano una specie di capanna gonfiantesi nell'ombra, all'orlo del letto. Charles le guardava. Credeva di sentire il lieve respiro della piccola. Stava crescendo, ormai: ogni stagione l'avrebbe fatta progredire in fretta. E già se la vedeva tornare da scuola alla fine della giornata, tutta un sorriso, con il grembiulino macchiato d'inchiostro e il panierino sottobraccio, poi la si sarebbe dovuta mettere in collegio, questo avrebbe voluto dire una bella spesa, come fare? E lui cominciava a riflettere sull'argomento. Pensava di prendere in affitto una fattoria nei dintorni, vi avrebbe potuto badare lui stesso ogni mattina, tra una

visita e l'altra ai suoi malati. Così ne avrebbe capitalizzato la rendita, l'avrebbe potuta mettere alla cassa di risparmio, poi avrebbe comprato delle azioni di una qualsiasi impresa solida, e, del resto, doveva pur contare sull'aumento della sua clientela: voleva che Berthe venisse su bene, si distinguesse, suonasse il piano. Ah! come sarebbe stata graziosa più tardi, sui quindici anni, quando avrebbe somigliato alla madre e come la madre avrebbe portato l'estate grandi cappelli di paglia! Da lontano le avrebbero scambiate per due sorelle. E ancora se la immaginava seduta tra loro due, la sera, intenta a lavorare sotto la lampada, gli avrebbe ricamato delle belle pantofole, si sarebbe occupata della casa, l'avrebbe riempita della sua grazia e della sua allegria. E poi lui e la moglie avrebbero pensato a sposarla bene: le avrebbero trovato un bravo ragazzo, con una solida posizione, costui l'avrebbe fatta felice, sarebbero vissuti felici e contenti.

Emma non dormiva, faceva soltanto finta; e, mentre lui le si assopiva al fianco, si destava ad altri sogni.

Al galoppo di quattro cavalli, da otto giorni viaggiava verso un paese nuovo da cui non sarebbero mai più tornati. Andavano, andavano, abbracciati, senza parlare. Spesso, dall'alto di un monte, scorgevevano d'improvviso qualche splendida città con cupole, ponti, navi, foreste di limoni e cattedrali di marmo bianco, i cui campanili puntuti erano infiorati di nidi di cicogne. Si procedeva al passo poichè il suolo era lastricato a grandi pietre, per terra c'eran mazzi e mazzi di fiori, te li offrivano donne in corsetto rosso. Si sentivano rintoccare campane, nitrire muli, e mormoravano chitarre, sussurravano fontane, ne alitavano volute di vapore a rinfrescare mucchi di frutta disposti a piramide ai piedi di pallide statue sorridenti sotto i getti d'acqua. E poi, una sera, arrivavano in un villaggio di pescatori ove reti brune eran tese ad asciugare al vento lungo la scogliera e le capanne. Si fermavano a vivere lì: avrebbero abitato una casa bassa, con il tetto piatto, l'ombra d'una palma, in fondo a un golfo, sulla riva del mare. Sarebbero andati in su e in giù in gondola, si sarebbero cullati in amaca, la loro esistenza sarebbe stata facile e larga come le loro vesti di seta, calda e stellata come le dolci notti offerte alla loro contemplazione. Nessuna soluzione di continuità nell'immensità di quel futuro che lei si proponeva: tutti magnifici i giorni avrebbero somigliato l'uno all'altro come onde, l'orizzonte era infinito, armonioso, celeste, assolato. Ma la piccola attaccava a tossire, oppure Bovary russava più forte, ed Emrna riusciva a trovare un poco di requie solo al mattino, con i vetri ormai bianchi di luce e il rumore dei battenti della farmacia, nella piazza, aperti come al solito dal piccolo Justin.

Aveva mandato a chiamare Lheureux, gli aveva detto:

«Avrei bisogno di un mantello, un mantello grande, con il colletto alto, e foderato.»

«Un viaggio, signora?» s'informò il merciaio

«No! ma... cosa importa? Posso contare su di voi, vero? E presto!»

Quello s'inchinò.

«E mi occorrerebbe pure,» continuò lei, «un baule... non troppo pesante... comodo.»

«Sì, sì, ho capito, novantadue per cinquanta circa, come si usa adesso.»

«E una borsa da notte.»

«Gatta ci cova, gatta ci cova,» pensò Lheureux.

«Tenete,» disse la signora Bovary, tirando fuori l'orologio dalla cintura, «prendete questo e pagatevi.»

Ma il merciaio protestò che, via, non poteva trattarlo così; si conoscevano bene, perchè mai lui non avrebbe dovuto fidarsi di lei? Che sciocchezza! E tuttavia lei insistè perchè almeno prendesse la catena; Lheureux l'aveva già ficcata in tasca e si stava allontanando, quando si sentì chiamare indietro.

«Tenete tutto in negozio. Quanto al mantello,» lei ebbe l'aria di riflettere, «no, non portatemi neppure il mantello. Basterà che mi diate l'indirizzo del sarto e avvertiate che lo tengano a mia disposizione.»

La fuga era fissata per il mese seguente. Lei sarebbe partita da Yonville come per andare a far commissioni a Rouen. Rodolphe avrebbe pensato a prenotare i posti, a ritirare i passaporti, a scrivere a Parigi per avere a propria disposizione esclusiva la diligenza sino a Marsiglia, là avrebbero acquistato una carrozza per proseguire senza indugi sulla strada di Genova. Emma avrebbe pensato a mandare il suo bagaglio da Lheureux, costui si sarebbe incaricato di farlo portare direttamente alla *Rondine*, così nessuno avrebbe potuto nutrire il minimo sospetto. In tutti questi progetti, neppure una parola a proposito della piccola. Rodolphe evitava l'argomento; magari lei si era già dimenticata quell'idea.

Volle avere ancora due settimane davanti a sè per mettere a posto certe faccende; poi, in capo a otto giorni, ne domandò altri quindici; poi si dette malato; poi fece un viaggio; il mese d'agosto passò così, e, dopo tanti rinvii, stabilirono che sarebbe stato, irrevocabilmente, per il 4 settembre, un lunedì.

E arrivò finalmente il sabato, l'antivigilia.

Rodolphe quella sera si fece vedere prima del solito.

«Tutto pronto?» gli domandò lei.

«Sì.»

Allora fecero il giro di un'aiola, andarono a sedersi vicino alla terrazza, sulla sponda del muretto.

«Ma tu sei triste,» disse Emma.

«No, perchè?»

E tuttavia la guardava in modo particolare, con occhi teneri.

«Sei triste perchè stai per partire?» riprese lei, «perchè stai per abbandonare i tuoi affetti, la tua vita? Ah! capisco... Ma io, io non ho nulla al mondo! Tu sei tutto per me. E io sarò tutto per te, sarò la tua famiglia, sarò la tua patria, avrò ogni cura di te, ti saprò adorare.»

«Come sei cara!» disse lui, e la stringeva tra le braccia.

«Davvero?» proruppe lei in un riso di voluttà. «Mi ami? Giurarnelo, allora!»

«Se t'amo! Se t'amo! Ma t'adoro, amore mio!»

La luna, tonda e color porpora, si levava raso terra dal fondo dei prati. Ascendeva rapidamente tra i rami dei pioppi che ora la nascondevano ora la rivelavano come un sipario nero bucato. Alla fine apparve in tutta l'esplosione della sua bianchezza nel cielo vuoto, lo riempì di luce; allora, rallentando il suo moto lasciò cadere sul fiume una pioggia luminosa, una pioggia di stelle, un'infinità di stelle; tutto quell'argento pareva torcersi sino in fondo all'acqua come un serpente senza testa, coperto di squame scintillanti. Ma forse l'immagine più giusta era quella d'un mostruoso candelabro da cui colassero, per tutta la lunghezza, gocce e gocce di diamante fuso. Dolce, la notte si stendeva intorno a loro; vene d'ombra palpitavano nel fogliame. Gli occhi socchiusi, Emma beveva a grandi sorsate la brezza fresca. Non parlavano, troppo smarriti nel dilagare delle loro fantasticherie. Tornava al loro cuore la tenerezza dei giorni passati, abbondante, silenziosa come la corrente del fiume, languida come il profumo dei lillà, proiettava nei loro ricordi ombre più smisurate e malinconiche di quelle dei salici immobili, allungantisi tra l'erba. Ogni tanto qualche bestia notturna, riccio o donnola, mettendosi in caccia, smuoveva le foglie, oppure si sentiva una pesca matura cadere dalla spalliera.

«Che notte!» disse Rodolphe.

«Ne avremo altre, migliori!» replicò Emma.

E aggiunse, come rivolgendosi a se sola:

«Sì, sarà bello viaggiare... Ma perchè mai ho il cuore triste? Forse è la paura dell'ignoto... il pensiero di abbandonare ogni abitudine... o piuttosto? No, è l'eccesso della gioia! Sono debole vero? Mi devi perdonare!»

«C'è ancor tempo!» proruppe lui. «Riflettici, forse ti sei già pentita.»

«Mai!» gridò lei, impetuosamente.

E gli si riaccostò per sussurrargli:

«Cosa potrebbe succedermi mai di brutto? Non c'è deserto, non c'è abisso, non c'è oceano che non affronterei al tuo fianco. A vivere insieme sarà come stringerci ogni giorno di più, fonderci maggiormente! E non ci sarà nulla a turbarci, nessuna preoccupazione, nessun ostacolo! Saremo soli, padroni di noi stessi, per l'eternità... Ma dimmi qualcosa, fammi sentire la tua voce.»

Lui rispondeva a intervalli regolari: «Sì... sì!...» Lei gli girava e rigirava le dita tra i capelli e ripeteva con una vocetta puerile tra il fiottare delle lacrime:

«Rodolphe! Rodolphe!... Ah! bambino mio adorato!»

Suonò la mezzanotte.

«Mezzanotte!» disse lei. «Sarà domani! appena un giorno!» Lui si alzò per andarsene, e, come se quell'atto fosse il segnale della loro fuga. Emma divento di colpo tutta allegra:

«Li hai, i passaporti?»

«Sì.»

«Sicuro di non dimenticar nulla?»

«Come no?»

«Ma proprio sicuro sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Allora mi aspetterai all'albergo *Provenza,* d'accordo?... a mezzogiorno?»

Lui annuì, senza parlare.

«A domani, dunque!» disse Emma con un'ultima carezza.

Stette a guardarlo allontanarsi.

Non si girava, lui. Allora gli corse dietro, si protese sulla sponda, tra le macchie, per gridargli ancora:

«A domani !»

Lui era già dall'altra parte del fiume, camminava in fretta nella prateria.

Solo dopo qualche minuto di rincorsa, Rodolphe si fermò; e, quando la vide svanire a poco a poco, con la sua veste bianca, nell'ombra come un fantasma, si sentì battere talmente il cuore che dovette appoggiarsi a un albero per non cadere.

«Ma che imbecille sono!» disse, e bestemmiava orribilmente. «Però, era una magnifica amante!»

E di colpo gli insorse contro la bellezza di Emma, con tutti i piaceri di

quella relazione. Dapprima s'intenerì, poi se la prese con lei.

«Non posso mica andare in esilio,» esclamava, gesticolando, «e addossarmi anche un figlio non mio.»

Si ripeteva queste cose per rafforzarsi nella decisione presa.

«E poi i pasticci, le spese... Ah! no, no, mille volte no! Via, sarebbe stata una bestialità troppo grossa!»

XIII

Appena arrivò a casa, Rodolphe si buttò a sedere davanti alla sua scrivania, sotto la testa di cervo troneggiante attaccata al muro. Ma, quando ebbe la penna tra le dita, non seppe cosa scrivere, e allora si appoggiò ai gomiti e cercò di riflettere. Emma gli pareva essersi allontanata in un passato ormai remoto, come se la decisione da lui finalmente presa avesse spalancato di colpo tra loro un'immensa distanza.

Per ritrovare qualcosa di lei, dovette riesumare dall'armadio al capezzale una vecchia scatola di biscotti di Reims, in cui era solito conservare le lettere delle sue donne: ne esalò un sentore di polvere umida e di rose secche. Vide per prima cosa un cencetto bianco maculato di pallide goccioline rugginose. Era un suo fazzolettino, una volta, durante una passeggiata, lei aveva perduto sangue dal naso: non se ne ricordava più. E subito dopo, con tutti gli angoli ricalcati, la miniatura regalatagli da Emma; la veste gli parve pretenziosa, e quello sguardo di sbieco talmente penoso; a forza di osservare quell'immagine e di evocare il ricordo del modello, i tratti dell'amante finirono per confondersi nella sua mente come se la faccia reale e la faccia dipinta nel rinnovarsi dell'attrito si fossero annullate. Lesse anche qualche lettera: traboccavano di spiegazioni intorno al viaggio, brevi, tecniche, assillanti come dispacci d'affari. Così gli venne voglia di rileggere quelle lunghe, quelle d'una volta; per recuperarle in fondo alla scatola mise in disordine tutte le altre; e meccanicamente prese a frugare in quell'intrico confuso di carte e di oggetti, trovandosi in mano ora un mazzolino di fiori, ora una giarrettiera, ora una mascherina nera, e spille, e ciocche di capelli - capelli! bruni, biondi; alcuni dei quali, impigliati nelle cerniere della scatola, s'erano spezzati quando l'aveva

aperta.

Vagando nei meandri dei suoi ricordi, esaminava le scritture e gli stili delle lettere non meno varii delle ortografie. C'erano lettere tenere o allegre, facete o malinconiche; certe domandavano amore, altre denaro. Una parola gli suggeriva una faccia, un gesto, il suono d'una voce; a volte, però, non riusciva a ricordare proprio nulla.

Infatti, tutte quelle donne che s'ammucchiavano nella sua mente, si ostacolavano a vicenda, si immiserivano, un'unica mediocrità d'amore le rendeva troppo simili, uguali. E così, tirando su a fasci le lettere mescolate, lui si divertì per qualche minuto a farle piovere dalla mano destra nella sinistra. Alla fine, annoiato, assonnato, rimise a posto la scatola, nell'armadio, e disse a se stesso:

«Che mucchio di balle!...»

Era l'esatta sintesi dei suoi pensieri; poichè i piaceri come scolari nel cortile di un collegio, avevano talmente pesticciato sul suo cuore che non poteva più spuntarvi un filo di verde, chi passava per lo spiazzo arido, più stordito di quei ragazzacci, non vi lasciava neppure, come loro, il nome inciso sul muro.

«Allora, attacchiamo!» si disse poi.

E scrisse:

«Coraggio, Emma! Coraggio! Io non posso provocar la rovina della vostra esistenza...»

«A parte tutto, è la pura verità,» pensò Rodolphe, «in fondo agisco proprio nel suo interesse, sono onesto.»

«Avete ben ponderato la vostra decisione? Avete idea dell'abisso in cui vi trascinerei, povero angelo? No, vero? Fiduciosa e folle, sareste pronta a precipitarvi, credendo alla felicità, al futuro... Ah! disgraziati che siamo! Incoscienti!»

E qui Rodolphe si fermò, cercava qualche scusa convincente.

«Se le raccontassi che ogni mia sostanza è perduta?... Ah! no, e, d'altra parte, questo non sarebbe un vero impedimento. Prima o poi si ricomincerebbe. Come diavolo si può fare intender la ragione a donne di questo genere?»

Riflettè ancora, poi aggiunse:

«Non vi dimenticherò mai, credetemi, avrò sempre per voi la più profonda devozione; ma un giorno, presto o tardi, quest'ardore (è il destino delle cose umane) sarebbe diminuito, senza dubbio! Allora avremmo provato la stanchezza, e, chissà, mi sarebbe potuto toccare l'atroce dolore di assistere ai vostri rimorsi, di parteciparne io pure, per essere stato la causa del vostro male. La sola idea delle pene che dovete patire mi tortura, Emma! Dimenticatemi!

Perchè mai ci siamo incontrati? E perchè mi siete apparsa così bella? È colpa mia? Mio Dio, no e poi no, accusate soltanto la fatalità!»

«Ecco una parola che fa sempre il suo effettaccio,» si disse.

«Ah! se foste stata una di quelle donne di cuore frivolo: ce ne sono, sapete, allora sì che avrei potuto tentare egoisticamente un'esperienza, che pericolo avreste corso? Ma la deliziosa esaltazione, che costituisce il vostro fascino e il vostro tormento insieme, vi ha impedito di comprendere, adorabile donna che non siete altro, la falsità della posizione in cui non avremmo mancato di trovarci. Neppure io ci avevo pensato dapprima, riposavo all'ombra di una felicità ideale come all'ombra del manzanillo, senza prevedere le inevitabili conseguenze.»

«Forse crederà che è per avarizia che rinunzio... Ah! non importa! Bisogna pur farla finita in un modo o in un altro!»

«La gente è crudele, Emma. Ovunque fossimo potuti scappare, ci avrebbe perseguitato. Avreste dovuto subire l'indiscrezione, la calunnia, il disprezzo, magari l'oltraggio. L'oltraggio per voi! Oh!... E io che vorrei innalzarvi su un trono! Io che porterò via con me la vostra immagine come un talismano! Poichè, dovete saperlo, mi punisco con l'esilio di tutto il male che vi ho fatto. Parto. Dove vado? Non so nulla, impazzisco! Addio! Siate sempre buona! Serbate il ricordo dello sventurato che vi ha perduta! Insegnate il mio nome alla vostra bambina, perchè lo ripeta nelle sue preghiere.»

Le fiammelle delle due candele tremolavano. Rodolphe si alzò per andare a chiudere la finestra; quando si risedette alla scrivania, concluse:

«Mi pare proprio che ci sia tutto quel che dev'esserci. Ah! un momento, ancora una cosetta, perchè non venga a ripescarmi!»

«Sarò, lontano, quando leggerete queste tristi righe; ho voluto fuggire il più in fretta possibile per evitar la tentazione di rivedervi. Non mi debbo concedere debolezze! Un giorno tornerò, allora forse ci sarà consentito parlare insieme, con distacco, del nostro vecchio amore. Addio!»

Aggiunse un ultimo addio, diviso in due parole: *A Dio!* che gli parve di ottimo gusto.

«E adesso come mi firmo?» si disse. «Il vostro devotissimo?... Macchè. Il vostro amico?... Beh, facciamo così...»

«Il vostro amico.»

Rilesse la lettera. Trovò che andava.

«Povera donnaccola!» pensò con una certa tenerezza. «Mi crederà più insensibile d'una pietra, ci sarebbe voluta qualche lacrimuccia qui sopra, ma io

non so proprio piangere, io, non è mica colpa mia, sono fatto così, io.»

Versò un poco d'acqua in un bicchiere; poi vi intinse un dito, lasciò cadere dall'alto una grossa goccia che produsse una pallida macchia sull'inchiostro; mentre cercava come suggellare la lettera si trovò in mano il sigillo *Amor nel cor.*

«Non è che sia molto adatto alla circostanza... Bah! cosa importa?»

Dopo di che, fumò tre pipe, e andò a dormire.

Il giorno dopo, quando fu in piedi (verso le due del pomeriggio, perchè tra una cosa e l'altra si era pur sempre addormentato tardi) fece cogliere un cestino di albicocche. Nascose la lettera nel fondo, sotto i pampini, e ordinò senz'altri indugi a Girard, il suo tuttofare, di portare con la massima delicatezza quell'omaggio alla signora Bovary. Era il mezzo abituale di corrispondere con lei: secondo la stagione, nel cestino c'era frutta o selvaggina.

«Se ti chiede mie notizie,» istruì il suo uomo, «rispondi che son partito per un viaggio. E, mi raccomando, devi darlo a lei, il paniere, proprio nelle sue mani... Va', e attenzione, eh?»

Girard s'infilò il camiciotto nuovo, annodò un fazzoletto intorno al cestino, e percorse lentamente il sentiero che portava a Yonville, a gran passi pesanti dei suoi scarponi chiodati.

Quando arrivò, la signora Bovary era insieme con Félicité in cucina, stavano involtando un pacco di biancheria.

«Ve lo manda il nostro padrone,» proclamò lo zotico.

Lei fu assalita da un'improvvisa ansia: mentre si cercava qualche spicciolo in tasca osservava il messaggero con occhi stralunati, e costui, da parte sua, la fissava con stupore, non riuscendo proprio a capire come un simile regalo potesse sconvolgerla tanto. Alla fine l'uomo se ne andò. Ma restava sempre Félicité. Lei non ce la faceva più a contenersi; scappò in sala, come per portarvi le albicocche, rovesciò il cestino, strappò via le foglie, tirò su la lettera, l'aprì, e, quasi fosse incalzata da un terribile incendio, prese la rincorsa verso la propria camera, era troppo spaventata.

Ma lì dentro c'era Charles, se lo trovò davanti d'improvviso; il marito le rivolse la parola, non lo sentì; continuò a salire in fretta gli scalini, ansando, smarrita, ebbra, quell'orribile foglio di carta che le schioccava tra le dita come un pezzo di latta. Al secondo piano si fermò davanti alla porta del solaio: era chiusa.

Allora cercò di calmarsi; si ricordò della lettera; doveva arrivare in fondo, non ne aveva il coraggio. E dove, d'altronde? e come? non così esposta agli occhi di tutti.

«Ah! no, qui,» pensò, «qui starò tranquilla.»

Spinse quella porta, entrò.

L'ardesia del tetto lasciava cadere a piombo un pesante calore che le chiudeva le tempie in una morsa, le strozzava il respiro sulle labbra; si trascinò sino all'abbaino chiuso, tirò il catenaccio; la luce le sgorgò contro, l'accecò.

Davanti a lei, di là dai tetti, la campagna si estendeva a perdita d'occhio. In basso, sotto di lei, la piazza del villaggio era deserta, le lastre dei marciapiedi luccicavano, le banderuole delle case se ne stavano immote; dall'angolo della strada, da un piano inferiore, si levò un ronzio stridulo, il tornio di Binet.

Si era appoggiata al vano dell'abbaino, rileggeva quella lettera, ridendo d'ira. Ma più si sforzava di concentrar la propria attenzione, più le idee le si confondevano. Lo rivedeva, lei, lo sentiva, lei, lo stringeva con le sue braccia, lei: i battiti del cuore, che le squassavano il petto con una violenza d'ariete, andavano accelerando, a intermittenze irregolari. Si girava gli occhi intorno con il desiderio che l'intera terra crollasse. Perchè non farla finita? Chi poteva trattenerla in vita? Non c'erano più legami che contassero. Si sporse, guardò il selciato, si disse:

«Basta! basta!»

Il riflesso luminoso che saliva dal basso risucchiava il peso del corpo verso l'abisso. Le pareva addirittura che il suolo si alzasse oscillando dalla piazza lungo i muri, che l'impiantito s'inclinasse in avanti sotto i suoi piedi come il ponte d'una nave nella tempesta. Era finita proprio sull'orlo, quasi sospesa, un immenso spazio la circondava. L'azzurro del cielo l'invadeva, nella sua testa squarciata si dilatava l'aria, non aveva che da cedere, lei, che da lasciarsi portare; e fosse smesso un attimo quel ronzio del tornio, la voce furiosa che la chiamava.

«Moglie! moglie mia!» gridò Charles.

S'irrigidì.

«Ma dove sei? Vieni!»

L'idea di essere appena sfuggita alla morte la fece quasi svenire di paura; chiuse gli occhi; poi trasalì al contatto di quelle dita sulla sua manica, Félicité.

«Il signore vi aspetta, signora: la minestra è in tavola.»

E dovette scendere! dovette sedersi al desco!

Tentò di mangiare. I bocconi la soffocavano. Allora spiegò il tovagliolo, come per esaminarne i rammendi, e volle davvero applicarsi al conto dei fili della tela. Ma di colpo insorse in lei il ricordo della lettera. L'aveva perduta? Dove poteva esser finita? Ma si sentiva talmente stanca, stremata proprio mentalmente, non riuscì a escogitare un pretesto per alzarsi da tavola. Ormai era diventata anche vigliacca; temeva Charles; sapeva tutto, lui, potevano esserci dubbi? Effettivamente lui disse qualcosa di strano a un certo punto:

«Non vedremo molto presto il signor Rodolphe, a quanto pare.»

«Chi te l'ha detto?», trasalì lei.

«Chi me l'ha detto?» replicò lui, ed era piuttosto sorpreso da quel tono brusco. «Ma me l'ha detto Girard, l'ho incontrato poco fa alla porta del *Caffè francese*. È partito, o sta per partire, per un viaggio.»

Lei ebbe un singhiozzo.

«Non te l'aspettavi? Via, eppure lo dovresti sapere che ogni tanto se ne va in giro a divertirsi. Parola mia! L'approvo. Quando si è ricchi e si è scapoli!... Ed è uno sempre pronto a divertirsi, il nostro amico, un capo scarico. Il signor Langlois mi ha raccontato...»

S'azzittì per rispetto delle convenienze: la serva era entrata in sala.

Costei rimise a posto nel cestino le albicocche sparpagliatesi sull'étagère; Charles, senza minimamente accorgersi del rossore della moglie, se le fece portare, ne scelse una, l'addentò.

«Ottime!» disse. «Assaggia.»

Le tese il cestino, lei lo respinse mollemente.

«Ma senti, senti che profumo!» insistè lui, passandole e ripassandole il cestino sotto il naso.

«Soffoco!» gridò lei, si tirò su di colpo.

Ma con uno sforzo di volontà s'impose a quello spasimo, aggiunse:

«Nulla! non è nulla! I soliti nervi! Siedi tu, mangia!»

Aveva una gran paura di venire interrogata, non voleva che le stessero intorno per curarla, non potevano lasciarla in pace?

Charles, ubbidiente, si era rimesso a sedere, si sputava in mano i noccioli delle albicocche, prima di depositarli nel piatto.

D'improvviso un tilbury turchino passò al gran trotto per la piazza. Emma gettò un grido, cadde riversa, a corpo morto.

Dopo molte riflessioni, Rodolphe si era effettivamente deciso a partire per Rouen. E, dato che dalla Huchette a Buchy l'unica strada possibile è quella di

Yonville, aveva dovuto attraversare il paese, Emma lo aveva riconosciuto alla luce dei fanali che fendevano d'un lampo il crepuscolo.

Al tumulto che seguì in casa del dottore, il farmacista non poteva restare indifferente. Accorse: la tavola era rovesciata, con tutti i piatti, salsa, carne, coltelli, saliera, oliera eran sparpagliati nella stanza, Charles invocava aiuto, Berthe strillava spaventata, Félicité armeggiava con le mani tremanti, cercando di slacciare la padrona squassata dalle convulsioni.

«Volo in laboratorio,» assicurò Homais, «un poco d'aceto aromatico è quel che ci vuole.»

E, quando lei riaprì gli occhi dopo avere aspirato dal flacone, non mancò di sottolineare:

«L'avevo detto, nó? Risusciterebbe un morto!»

«Parla!» supplicava Charles. «Dicci qualcosa, Emma! Torna in te! Sono io, il tuo Charles che t'adora! Mi riconosci? Eccola, ecco tua figlia, baciala, su!»

La piccola tendeva le braccine verso la madre, stava per appenderlesi al collo. Ma Emma girò la faccia, protestò con voce rotta:

«No, no... nessuno!»

Perse di nuovo conoscenza. La trasportarono sul letto.

Restava riversa, la bocca aperta, le palpebre serrate, le mani schiuse, immobile e livida come una statua di cera. Dagli occhi le sgorgavano due rigagnoli di lacrime che colavano lentamente sul cuscmo.

Charles era impietrito davanti all'alcova, accanto a lui il farmacista ostentava quel pensieroso silenzio che si addice alle più gravi circostanze.

«Tranquillizzatevi,» disse alla fine, toccando il gomito del medico, «credo proprio che il parossismo sia passato.»

«Sì, adesso riposa un poco!» disse Charles, e la guardava dormire. «Povera donna!... povera donna!... ci risiamo con il suo male!»

Allora Homais s'informò, come era capitato l'accidente? Charles rispose che era successo così d'improvviso: lei stava mangiando delle albicocche.

«Straordinario!...» sentenziò il farmacista. «Ma potrebbe proprio darsi che sian state le albicocche a provocar la sincope! Ci son nature talmente sensibili a determinati odori! Sarebbe un bel caso da studiare sia sotto il rapporto patologico sia sotto il rapporto fisiologico. I preti ne conoscono bene l'importanza, è per questo che i vecchi marpioni han sempre usato gli aromi nelle loro cerimonie. Appunto per paralizzarti l'intelletto e produrre le estasi, cosa

abbastanza facile a ottenere, del resto, con il sesso debole, ovviamente più debole di quello forte. Si citano esempi di svenimenti all'odore del corno bruciato o del pan fresco...»

«Attento a non svegliarla!» raccomandò Bovary a bassa voce.

«E non soltanto gli esseri umani,» continuò il farmacista, «sono esposti a simili anomalie, anche gli animali. Non ignorerete certo l'effetto singolarmente afrodisiaco prodotto dalla *nepeta cataria*, volgarmente detta erbagatta, sulla razza felina, e, d'altra parte, per citare un esempio che garantisco autentico Bridoux (un mio vecchio compagno di scuola, attualmente esercente in rue Malpalu) possiede un cane che cade in convulsioni appena gli si mette davanti una tabacchiera. Lui lo ripete spesso per gli amici, quest'esperimento, nella sua villetta del bosco Guillaume. Si stenta veramente a credere che una cosa destinata al massimo a far starnutire possa provocare sconvolgimenti del genere nell'organismo di un quadrupede. Molto curioso, eh?»

«Sì,» disse Charles che non lo stava a sentire.

«E questo ci prova,» rincarò l'altro, con un sorriso di benevola sufficienza, «questo ci prova le innumerevoli irregolarità del sistema nervoso. Per quanto riguarda la vostra signora moglie, vi confesso che mi è sempre parsa una vera sensitiva. Così non vi consiglierei proprio, caro amico, nessuno di quei presunti rimedi che, con il pretesto di combattere i sintomi, combattono il temperamento. No, no, evitare i medicinali superflui! Una dieta, invece! E un poco di sedativi, di emollienti, di dolcificanti! E non trovate che poi converebbe operare sulla sua stessa immaginazione?»

«Cosa? come?» disse Bovary.

«Ah! ecco la questione! Ecco la questione: *That is the question!* come leggevo recentemente sul giornale.»

Ma Emma si svegliò, gridava:

«E la lettera? La lettera?»

Credettero che fosse in delirio; in realtà il delirio cominciò dopo la mezzanotte: s'era manifestata una febbre cerebrale.

Per quarantatrè giorni Charles non l'abbandonò mai. Non pensò più ai suoi malati, non si coricava neppure, era sempre lì a tastarle il polso, ad applicarle senapismi, compresse d'acqua fredda. Spediva Justin sino a Neufchâtel in cerca di ghiaccio, e il ghiaccio si scioglieva per strada, lui tornava a spedire il ragazzo. Chiamò a consulto il dottor Canivet, fece venire da Rouen il professor Larivière, che era stato suo maestro; era disperato. Soprattutto lo atterriva l'abbattimento di Emma, non parlava più, lei, non stava a sentire, non

pareva neppure soffrire - era come se il suo corpo e la sua anima avessero insieme dimenticato ogni passata agitazione.

A metà d'ottobre, lei potè mettersi a sedere sul letto, con dei cuscini dietro. Charles scoppiò in lacrime quando la vide mangiare la sua prima tartina spalmata di marmellata. A poco a poco le tornarono le forze, si alzava qualche ora il pomeriggio: una volta che pareva star meglio, lui tentò di farle fare, sorreggendola, un giro in giardino. La sabbia dei sentieri scompariva sotto le foglie morte; lei metteva un piede davanti all'altro piano piano, strascicando le pantofole, appoggiandosi alla spalla del marito; il suo sorriso era fisso.

Arrivarono in questo modo sino in fondo, vicino alla terrazza. Allora lei si raddrizzò lentamente, si mise una mano davanti agli occhi, per guardare, guardo lontano, molto lontano, ma all'orizzonte c'eran solo grandi fuochi d'erbe secche, ne fumavano tutte le colline.

«Ti stancherai, tesoro,» disse Bovary.

Spingendola dolcemente per farla entrare sotto la pergola, aggiunse: «Siediti su questa panchina: riposati.»

«No! Lì, no! Lì, no!» protestò lei con un fil di voce.

Ebbe un capogiro, da quella sera la malattia riprese, con andamento più incerto, è vero, e caratteri più complessi, ora le doleva il cuore, ora le doleva il petto, ora le doleva il cervello, ora le dolevan tutte le membra; sopravennero anche crisi di vomito, e Charles temette di vedervi i primi sintomi d'un cancro.

Povero disgraziato: oltre a tutto aveva delle preoccupazioni economiche!

XIV

Tanto per cominciare, non sapeva come disobbligarsi con Homais per tutti i ritrovati presi in farmacia: sebbene, essendo medico, non fosse tenuto a pagarli, arrossiva un poco all'idea di aver contratto un simile debito di gratitudine. Poi c'erano le spese di casa: adesso che la serva era diventata padrona, facevano addirittura spavento, piovevan conti sempre più salati, e i fornitori cominciavano a mormorare, ormai. Lheureux soprattutto non gli lasciava tregua: proprio nel periodo critico della malattia di Emma, approfittando

della circostanza per caricare le fatture, costui si era fatto avanti, portando il mantello, la borsa da notte, due bauli invece di uno, e una quantità d'altre cose. Charles ebbe un bel dire che non ne aveva affatto bisogno, il merciaio gli rispose arrogantemente che a lui tutta quella roba era stata ordinata, non l'avrebbe mai presa indietro, e, d'altronde, sarebbe stato proprio un contrariare la signora durante la convalescenza, ci riflettesse il signore, a ogni modo lui era deciso a intentargli causa piuttosto che rinunciare ai propri diritti e ritirar quegli articoli. Charles ordinò in seguito di riportar tutto al negozio del merciaio; Félicité se ne dimenticò; lui aveva altro per la testa; non ci si pensò più. Lheureux ritornò alla carica, e, ora minacciando ora gemendo, seppe manovrare in modo che Bovary si piegasse a sottoscrivere un pagherò a sei mesi. Subito dopo aver firmato però, ebbe un'idea ardita: e perchè non chiedere mille franchi in prestito a Lheureux? S'informò, dunque, con aria impacciata se non ci fosse la possibilità di averli, per un anno, aggiunse, a qualsiasi interesse. L'altro corse in bottega, tornò con gli scudi e dettò un nuovo pagherò, con cui Bovary s'impegnava a versare all'ordine del signor Lheureux, il prossimo primo settembre, la somma di mille e settanta franchi, che, insieme con i centottanta già pattuiti, facevan giusto mille e duecentocinquanta. Così, prestando al sei per cento, aumentato d'un quarto per commissione, guadagnando almeno un buon terzo sulle forniture Lheureux calcolava di ottenere in dodici mesi un beneficio di centotrenta franchi, e sperava che l'affare non fosse destinato a finire lì, che le cambiali non venissero pagate alla scadenza e dovessero, quindi, essere rinnovate, che in tal modo il suo povero denaro, ristoratosi presso il medico come in una casa di cura gli sarebbe tornato un giorno considerevolmente arrotondato, rimpinguato da far scoppiare la borsa.

Tutto, del resto, gli riusciva. Aveva ottenuto l'appalto della fornitura di sidro all'ospedale di Neufchâtel; il signor Guillaumin gli aveva promesso certe azioni delle torbiere di Grumesnil, progettava un nuovo servizio di diligenze tra Argueil e Rouen che, non c'erano dubbi in proposito, avrebbe in quattro e quattr'otto soppiantato la vecchia carretta del *Leon d'oro,* e, andando più in fretta, costando meno e caricando più colli, gli avrebbe dato in mano l'intero commercio di Yonville.

Charles si chiese più d'una volta come avrebbe potuto restituire una simile somma l'anno seguente; e cercava, immaginava espedienti, a esempio ricorrere al padre o vendere qualcosa. Ma suo padre avrebbe di sicuro fatto il sordo, e lui non aveva nulla da vendere. Allora si sentiva così a disagio che scartava frettolosamente dalla propria coscienza quell'argomento di meditazione troppo spiacevole. Si rimproverava di dimenticare Emma, come se,

appartenendo ogni suo pensiero a quella donna, il non pensare a lei continuamente significasse defraudarla di qualcosa.

L'inverno fu duro. La convalescenza della signora fu lunga. Quando faceva bel tempo, la spingevano, nella sua poltrona, vicino alla finestra: quella sulla piazza, ora lei aveva in antipatia il giardino, e le imposte da quella parte restavano costantemente chiuse. Volle che il cavallo fosse venduto, detestava tutto quel che un tempo le era piaciuto. Pareva preoccupata solo della cura di se stessa. Se ne restava a letto a fare i suoi spuntini, chiamava la serva per informarsi delle sue tisane e per scambiare qualche chiacchiera. Dalle tettoie del mercato la neve proiettava nella camera un riflesso bianco, immobile; poi ci fu la pioggia, non smetteva mai di cadere. Ed Emma ogni giorno stava lì ad aspettare con una specie d'ansia il ripetersi immancabile di avvenimenti infimi, che, del resto, non avevano alcuna importanza per lei. Il più consistente era l'arrivo della *Rondine* la sera. Allora la locandiera si metteva a gridare, altre voci le rispondevano, mentre il fanale di Hippolyte che cercava i bagagli sul tetto della corriera diventava una stella nell'oscurita. A mezzogiorno, Charles rincasava; poi tornava a uscire; in seguito lei prendeva un brodino; verso le cinque, sul far della sera, i ragazzi che rientravano dalla scuola, strascicando gli zoccoli sul selciato, facevano risuonare le loro righe sulle imposte, non ne trascuravano una.

Verso quell'ora il reverendo Bournisien veniva a vederla. S'informava della sua salute, le portava notizie e la esortava alla religione con un chiacchiericcio malizioso, non del tutto sprovvisto di spirito. La sola vista di quella sottana nera tirava su di morale l'inferma.

Un giorno che, al culmine della malattia, s'era creduta in agonia, aveva voluto far la comunione; e, via via che nella camera venivan compiuti i preparativi per la cerimonia, veniva trasformato in altare il canterano ingombro di sciroppi e venivan sparsi per terra da Félicité dalie e altri fiori, lei s'era sentita passare addosso qualcosa di forte capace di liberarla d'ogni dolore, d'ogni sensazione, d'ogni sentimento. La sua carne alleggerita non aveva più peso nè pensiero, per lei cominciava un'altra vita: le parve, che salendo verso Dio, il suo essere andasse ad annullarsi in quell'amore, come, ardendo, l'incenso si dissolve in fumo. Le coltri furono asperse d'acqua benedetta, il prete estrasse dal sacro ciborio l'ostia candida; fu venendo meno d'una gioia celestiale che lei protese le labbra per ricevere l'offerta del corpo del Salvatore. Le tende dell'alcova le si gonfiavano mollemente intorno come nuvole, i due ceri accesi sul canterano le splendevan negli occhi come glorie, accecanti. Allora lasciò ricadere la testa, udiva gli spazi risuonar di arpe serafiche, scorgeva in un cielo azzurro, assiso in

un trono d'oro, circondato dai santi tutti con la loro bella palma verde in mano, Dio Padre folgorante di maestà, che con un cenno faceva scendere in terra angeli dalle ali di fiamma, per portarsela su tra le braccia.

Questa splendida visione restò nella sua memoria come la più bella cosa che fosse possibile sognare; e continuava, adesso, a cercar di riaffermarne l'intera sensazione, la ritrovava, sì, ma in una maniera meno esclusiva, anche se con una dolcezza altrettanto stordente. La sua anima, stremata dall'orgoglio, riposava finalmente nell'umiltà cristiana: Emma assaporava il piacere d'essere debole, contemplava in se stessa la distruzione della volontà, sempre più arresa all'assalto della grazia. Esistevan dunque gioie più grandi della felicità terrena, un amore capace di superare ogni passione umana, un amore senza soluzione di continuità, senza possibilità di conclusione, in eterno aumento! E lei intravide, tra le illusioni della speranza, uno stato di purezza, alto sulla terra, fondentesi con il cielo, aspirò a esservi ammessa. Volle diventare una santa. Acquistò rosari, portò catenine c croci, desiderava aver nella stanza, proprio al capezzale, un reliquiario ingemmato di smeraldi per coprirlo di baci ogni sera.

Il curato ammirava tali disposizioni d'animo, ma aveva anche un certo timore che la religione di Emma, per troppo fervore, finisse per sfiorare l'eccentricità e l'eresia. Non essendo molto versato in proposito, scrisse al signor Boulard, libraio del Vescovo, di mandargli qualcosa di straordinario per una donna piena d'intelligenza. Il libraio, con la stessa indifferenza con cui avrebbe fatto un invio di chincaglieria a una tribù di negri, fece un pacco alla rinfusa di quanto in quel momento andava sul mercato dei libri religiosi. Erano opuscoletti a domanda e risposta, libelli aggressivi alla maniera del signor de Maistre, romanzetti dalla copertina rosa e dallo stile dolciastro messi insieme da qualche seminarista in vena di romanticismi o da qualche intellettualoide in vena di pentimenti. Non mancavano il *Pensateci bene, L'uomo di mondo ai piedi di Maria, opera del signor di *** insignito di molti ordini cavallereschi; Gli errori di Voltaire a uso dei giovani,* eccetera.

La signora Bovary non aveva ancora la mente abbastanza limpida per potersi applicare seriamente a qualcosa; d'altra parte, intraprese la lettura di quella mercanzia con eccessiva precipitazione. S'irritò contro le prescrizioni del culto, l'arroganza degli scritti polemici le dispiacque, per tutto l'accanimcnto che dimostravano all'indirizzo di persone che pure le erano sconosciute; e le narrazioni profane corroborate dalla morale religiosa le parvero confessare una tale ignoranza del mondo che, insensibilmente, di pagina in pagina si andò allontanando dalle verità di cui si aspettava la dimostrazione. Ma insistè per un

poco: e, quando il volume le cadeva di mano, si credeva in preda alla più sottile malinconia cattolica concepibile da un'anima eterea.

Per quel che riguardava Rodolphe, ne aveva calato il ricordo in fondo al cuore, e lì restava, più solenne e immoto d'una mummia regale in un sotterraneo. E da quel grande amore imbalsamato si levava un'esalazione che passava attraverso ogni cosa, arrivava a profumar di tenerezza l'immacolata atmosfera in cui lei voleva vivere. Quando si chinava sul suo inginocchiatoio gotico, indirizzava al Signore le stesse parole soavi che una volta aveva bisbigliato all'amante, nei deliri dell'adulterio: sperava di farsi venir la fede così, ma dal cielo non pioveva la minima gioia, lei finiva per rialzarsi con le gambe indolenzite e il vago sospetto di esser vittima di una gran truffa. Simile ostinata ricerca della fede era un merito di più al suo attivo, pensava: nell'orgoglio della sua devozione, Emma arrivava a paragonarsi a quelle gran dame d'altri tempi la cui gloria aveva sognato su un'effigie della La Vallière, ombre che, maestosamente tirandosi dietro lo splendido strascico delle lunghe vesti, si rifugiavano nella solitudine per spandere ai piedi del Cristo tutte le lacrime d'un cuore ferito dalla vita.

Si abbandonò, allora, a carità eccessive. Cuciva abiti per i poveri; inviava legna alle partorienti; un giorno, rientrando, Charles si trovò in cucina tre vagabondi seduti a trangugiare una minestra. Emma rivolle in casa la piccola che il marito, durante la sua malattia, aveva affidato di nuovo alla balia. Decise di insegnarle a leggere; Berthe aveva un bel piangere, lei non perdeva più la pazienza ormai. Ubbidiva a un partito preso di rassegnazione, un'indulgenza universale. A qualsiasi proposito, il suo linguaggio risuonava di espressioni ideali; a esempio, domandava alla piccola:

«E allora t'è passata la bua al pancino, angelo mio?»

La vecchia Bovary non trovava più nulla da ridire, tranne forse circa quella sua mania di star sempre a sferruzzare corredini per gli orfanelli altrui invece di rammendare i suo strofinacci. Ma, sfinita dalle liti con il marito, la brava donna ci stava volentieri ormai, in quella casa tranquilla, vi si fermò, anzi, sin dopo Pasqua per evitare i sarcasmi del vecchio Bovary che non mancava mai di ordinarsi un sanguinaccio il venerdì santo.

Oltre la suocera, che la rinfrancava con la sua rettitudine di giudizio e con i suoi modi austeri, Emma vedeva quasi ogni giorno la signora Langlois, la signora Caron, la signora Dubreuil, la signora Tuvache e, regolarmente, dalle due alle cinque, l'eccellente signora Homais che non aveva mai voluto prestare ascolto ai pettegolezzi sul conto della sua vicina. Venivano a trovarla anche i

piccoli Homais, li accompagnava Justin, che saliva insieme con loro in camera e poi se ne restava in piedi accanto alla porta, senza muoversi e senza fiatare. A volte, anzi, senza badargli, la signora Bovary prendeva ad abbigliarsi. Cominciava a sfilarsi il pettine, scuotendo la testa bruscamente: la prima volta che la vide, tutt'intera, quella gran chioma che snodando le sue spire nere arrivava sino ai ginocchi della donna, il povero ragazzo ebbe l'impressione di penetrare in un regno straordinario e nuovo dallo spaventoso splendore.

Emma, senza dubbio, non notava quella silenziosa premura nè quella sconfinata timidezza. Non sospettava minimamente che l'amore, scomparso dalla sua esistenza, palpitasse proprio lì vicino a lei, sotto quel camiciotto di tela grezza, in quel cuore adolescente spalancato alle irradiazioni della sua bellezza. Del resto, lei avvolgeva ormai le cose in una tale indifferenza, alternava le parole più affettuose agli sguardi più sprezzanti, i modi di fare più diversi e contrastanti, come distinguere l'egoismo dalla carità, la corruzione dalla virtù? Una sera, a esempio, s'infuriò con la serva, che le chiedeva di uscire balbettando qualche confuso pretesto; d'improvviso si arrestò, le disse:

«Lo ami proprio?»

E, senza aspettare la risposta di Félicité diventata di fuoco, aggiunse tristemente:

«E allora, corri! divertiti!»

All'inizio della primavera impose che il giardino venisse rivoluzionato; Bovary provò a opporsi debolmente; in fin dei conti, fu felice di vederla finalmente manifestare una sua volontà, poco importava quale. Ne manifestò altre, via via che riacquistava forze. Tanto per cominciare, trovò il modo di scacciare di casa mamma Rollet, la balia, che durante la malattia aveva preso l'abitudine di far troppo spesso la sua apparizione in cucina, con i suoi due lattanti e il suo pensionante più vorace d'un cannibale. Poi si liberò della famiglia Homais, congedò successivamente tutte le altre visite e prese anche a frequentare la chiesa con minore assiduità, ottenendo così la più calorosa approvazione da parte del farmacista che le disse amichevolmente:

«Cominciavate a sapere un poco troppo di sacrestia!»

L'abate Bournisien continuava a venir tutti i giorni, all'uscita dal catechismo. Preferiva non entrare, starsene in giardino, a prender aria in mezzo al boschetto, come diceva lui, ovvero sotto la pergola. Era l'ora in cui Charles rincasava. Avevan sempre troppo caldo tutt'e due, si facevan portar fuori del sidro dolce, brindavano insieme al completo ristabilimento della signora.

Binet era da quelle parti, per l'esattezza un poco più in basso,

appoggiato al muro della terrazza, pescava gamberi. Bovary l'invitava a rinfrescarsi, era un asso nello sturar bottiglie.

«Bisogna,» sentenziava, facendo girare uno sguardo soddisfatto tutto intorno a sè, sino ai confini dell'orizzonte, «tener così la bottiglia, a piombo sulla tavola, e, dopo aver tagliati i legacci, spingere il sughero a piccole scosse, piano piano, come, del resto, si fa con l'acqua di seltz nelle trattorie.»

Ma spesso, durante l'esibizione, il sidro schizzava loro in piena faccia, e allora il prete non rinunciava mai a dir la sua solita battuta con un riso opaco:

«La sua bontà salta agli occhi!»

Era un brav'uomo, infatti, e un giorno non si scandalizzò neppure, sentendo il farmacista consigliare a Charles di portare la moglie al teatro di Rouen, l'illustre tenore Lagardy avrebbe potuto distrarla. Homais si meravigliò del silenzio del curato, e volle conoscere la sua opinione in proposito, allora quello dichiarò che considerava la musica meno pericolosa per i costumi della letteratura.

Ma il farmacista prese le difese delle lettere. Il teatro, proclamava, serviva a combattere i pregiudizi, sotto la maschera del piacere insegnava la virtù.

«*Castigat ridendo mores,* caro il mio reverendo! Guardate, a esempio, la maggior parte delle tragedie di Voltaire: sono abilmente disseminate di riflessioni filosofiche che ne fanno una vera scuola di morale e di diplomazia per il popolo.»

«Io,» disse Binet, «ho visto una volta una commedia intitolata *Il birichino di Parigi,* in cui c'era un personaggio di vecchio generale preso proprio in pieno! Riporta in carreggiata un figlio di papà che aveva sedotto un'operaia, che alla fine...»

«Certo,» continuava Homais, «c'è la cattiva letteratura come c'è la cattiva farmacia, ma condannare in blocco la più importante delle belle arti mi pare una balordaggine, un'idea medioevale, degna di quegli abominevoli tempi in cui si metteva in gattabuia Galileo.»

«So anch'io,» obiettò il curato, «che esistono buone opere, buoni autori, tuttavia non fosse altro, tante persone di sesso diverso riunite in un locale seducente, ornato di pompe mondane, e poi tutti quei travestimenti pagani, tutto quel belletto, tutti quei candelabri, tutte quelle voci effeminate, tutto insomma deve ingenerare alla fin fine un certo libertinaggio dello spirito e suggerirti pensieri disdicevoli, tentazioni impure. Almeno questa è l'opinione di tutti i Santi Padri. Infine,» aggiunse, assumendo d'improvviso un tono mistico, mentre

arrotolava tra pollice e indice una presa di tabacco, «infine, se la Chiesa ha condannato gli spettacoli, significa che aveva la sua ragione di farlo: occorre sottometterci ai suoi decreti.»

«Perchè mai,» incalzò il farmacista, «si scomunican gli attori? Un tempo, non lo si dimentichi, partecipavano apertamente alle cerimonie del culto. Sì, proprio in mezzo al coro delle chiese, si recitava, si rappresentavano farse dette misteri, in cui le leggi della decenza venivano spesso e volentieri offese.»

Il prete si accontentò di gemere, il farmacista continuò:

«Tale e quale come nella Bibbia: ci sono... lo sapete meglio di me... certi particolari... piccanti, certe cose... veramente... beh... azzardate!»

E a un gesto di protesta del curato rincarò:

«Via! ammettetelo, non è un libro da mettere in mano alle educande, io sarei preoccupato se la mia Athalie...»

«Ma sono i protestanti che raccomandano la Bibbia, non siamo mica noi!» proruppe l'altro, aveva perso la pazienza.

«Non importa,» insistè Homais, «mi meraviglio che ancor oggi, in un secolo di lumi, ci si ostini a proscrivere uno svago intellettuale che è inoffensivo, moralizzatore e persino igienico a volte, dico bene, dottore?»

«Senza dubbio,» rispose il medico, senza metterci troppo impegno, sia che, avendo le stesse idee, tenesse a non offendere nessuno, sia che di idee proprio non ne avesse.

E qui la conversazione pareva finita, ma, non pago, il farmacista ritenne di dover lanciare un'ultima frecciata:

«Ne ho conosciuti, io, di preti che si mettevano in borghese per andare a sbirciare le ballerine!»

«Andiamo!» disse il curato.

«Se vi dico che ne ho conosciuti!»

E Homais ripetè, staccando bene le sillabe:

«Ne-ho-co-no-sciu-ti.»

«D'accordo! Facevano male,» disse Bournisien, rassegnato a sentirsi dire di tutto.

«Corpo d'un cane! Ne fanno anche di peggio!» esclamò il farmacista.

«Signore!...» protestò il prete, e aveva gli occhi così feroci che l'altro ne restò intimidito.

«Voglio dire soltanto,» replicò allora Homais in tono meno brutale, «che la tolleranza è il mezzo più sicuro per attirare le anime verso la religione.»

«È vero! È vero!» fu pronto a concedere quel brav'uomo, rimettendosi

a sedere.

Ma non vi indugiò più di due minuti. Quando se ne fu andato, Homais si vantò con il medico:

«Gliele ho cantate, eh? L'ho conciato mica male, avete sentito?... Credete a me, portate la signora allo spettacolo, se non altro per far arrabbiare almeno una volta in vita vostra uno di questi corvacci di sacrestia! Se qualcuno mi potesse sostituire vi accompagnerei volentieri. Ma dovete sbrigarvi a prendere il biglietto! Lagardy darà un'unica rappresentazione: è già scritturato in Inghilterra con fior di contratti. Uno che non perde un colpo, assicurano! Nuota nell'oro! Si porta dietro tre amanti e il suo cuoco personale! Tutti questi grandi artisti non ne vogliono sapere di mezze misure, hanno proprio bisogno di fare una vita scandalosa che ecciti un poco la fantasia. Ma finiscono per crepare all'ospizio perchè da giovani non hanno avuto l'accortezza di fare un minimo d'economie. È ora d'andare comunque, buon appetito, a domani!»

L'idea di quello spettacolo mise rapidamente radici nella testa di Bovary; infatti, lui lo disse subito alla moglie, che dapprima rifiutò adducendo la stanchezza, il disagio, la spesa, ma caso straordinario, Charles non cedette, tanto era convinto dei vantaggi di una simile distrazione. Impedimenti non ne vedeva; sua madre gli aveva appena inviato trecento franchi su cui non faceva proprio più affidamento, i debiti correnti non erano eccessivi e la scadenza delle cambiali di Lheureux ancora così lontana che non c'era da pensarci, adesso. Sospettando che la moglie rifiutasse per riguardo a lui, Charles insistè con ostinazione, lei dovette arrendersi. Il giorno dopo, alle otto, s'imbarcarono sulla *Rondine.*

Il farmacista, che nulla tratteneva a Yonville e che, invece, credeva di esser costretto a non muoversi mai, sospirò a vederli partire:

«Buon viaggio!» gli disse, «felici mortali che non siete altro!»

E si rivolse in particolare a Emma che indossava una veste di seta turchina con quattro falpalà:

«Vi trovo graziosa come un Amorino! Farete furore a Rouen.»

La corriera si fermava all'albergo *Croce rossa*, sulla piazza Beauvoisine, uno di quegli alberghi dei sobborghi di provincia dalle grandi stalle e dalle camerette anguste, in mezzo ai cui cortili si vedono i polli beccar l'avena sotto le carrozzelle inzaccherate di fango dei commessi viaggiatori; buoni vecchi rifugi dai balconi di legno tarlato che nelle notti invernali gemono al vento; sempre pieni di gente, di urlatori e mangioni; dai tavoli neri impiastrati di liquori e caffè, gli spessi vetri ingialliti dalle mosche, gli umidi tovaglioli macchiati dal vino nero; odorosi ancora di paese come garzoni di fattoria rimpannucciati da

borghesi; con un caffè sulla strada, ma, dalla parte della campagna, un orto di legumi. Charles si mise immediatamente alla caccia dei biglietti. Confuse il proscenio con la galleria, la platea con i palchetti, domandò spiegazioni su spiegazioni, non capì le risposte, dal cassiere fu spedito al direttore, tornò in albergo, riandò al botteghino, più volte di seguito, percorse e ripercorse la città in tutta la sua lunghezza, dal teatro al boulevard.

La signora si comprò un cappello, un paio di guanti, un mazzolino di fiori. Il signore aveva una gran paura di perdere l'inizio dello spettacolo: senza concedersi neppure il tempo di mandar giù un brodo, si presentarono davanti alle porte del teatro prima ancora che le aprissero.

XV

La folla s'era addossata al muro, spartita simmetricamente tra balaustrate. All'angolo delle vie vicine giganteschi manifesti ripetevano in caratteri barocchi: *Lucia di Lammermoor...* Lagardy... Opéra... eccetera. Bel tempo, e faceva caldo, sudore giù a goccioli tra i ricci, tutti i fazzoletti fuori ad asciugar le fronti congestionate, ogni tanto una ventata tiepida dal fiume, gli orli delle tende in traliccio sospese davanti alle porte dei caffè si agitavano pigramente. Un poco più in basso, tuttavia, c'era l'effettivo refrigerio d'una corrente d'aria fredda che sapeva di sego, cuoio e olio: le esalazioni di rue des Charrettes, piena di grandi magazzini cupi in cui venivan rotolate le botti.

Non voleva apparir ridicola, Emma, così pretese di fare una passeggiata al porto prima d'entrare, e per prudenza Bovary tenne per tutto il tempo la mano in tasca, premuta contro il ventre, serrata sui due biglietti.

Lei fu presa dal batticuore già dall'atro. Involontariamente sorrise di vanità nel vedere che i più s'affollavano a destra, riversandosi attraverso l'altro ingresso, mentre lei saliva la scala dei primi posti. Provò un piacere puerile a spinger con le dita le larghe portiere imbottite, aspirò a pieni polmoni il sentore di polvere dei corridoi, e, quando fu seduta nel suo palchetto, irrigidì il busto con una disinvoltura da duchessa.

La sala cominciava a riempirsi, i binocoli venivan fuori dalle loro fodere, riconoscendosi da lontano, gli abbonati si scambiavano gran saluti.

Venivano a cercar nelle belle arti una distrazione dalle inquietudini del commercio, ma, non riuscendo a dimenticare gli affari, eran pronti a parlare ancora di cotoni, e mercanzie varie. Si vedevan teste di vecchi, inespressive e pacifiche, che somigliavano, canute di peli e pelle, a medaglie d'argento offuscate da un vapore di piombo. I bei giovani si pavoneggiavano in platea, sciorinando nell'apertura del panciotto cravatte rosa o verdi, la signora Bovary li ammirava dall'alto per l'eleganza con cui appoggiavano le palme tese nei guanti gialli sul pomo dorato dei loro bastoncini.

Intanto s'erano accese le candele dell'orchestra; fu calato dal soffitto il lampadario a spander nella sala, insieme con il luccichio dei suoi cristalli sfaccettati, un'improvvisa allegria; poi fecero il loro ingresso i suonatori, uno dopo l'altro; cominciò un lungo accordo di contrabbassi ronzanti, violini stridenti, pistoni laceranti, flauti e ottavini pigolanti. Ma risuonaron tre colpi sulla scena; attaccò un rullio di timpani, gli ottoni insinuarono le loro voci; levandosi, il sipario scoprì un paesaggio.

Un crocevia in un bosco, con una fontana a sinistra, all'ombra d'una quercia. Contadini e signori, con scialli sulle spalle, cantavan tutti insieme una canzone di caccia, sopravvenne un capitano che invocò l'angelo del male, alzando le braccia al cielo; apparve un altro tizio; se ne andarono insieme, i cacciatori riattaccarono.

Lei si ritrovava tra le letture della giovinezza in pieno Walter Scott. Le pareva di sentire attraverso la nebbia il suono delle cornamuse scozzesi ripetersi sulle brughiere. Il ricordo del romanzo l'aiutava a capire il libretto, così poteva seguire la trama frase per frase, mentre inafferrabili pensieri le tornavano per disperdersi subito sotto le raffiche della musica. Si abbandonava al dondolio delle melodie, si sentiva vibrare con tutto il suo essere come se gli archetti dei violini passassero sui suoi nervi. Due soli occhi non le bastavano per contemplare i costumi, le scene, i personaggi, quegli alberi dipinti che tremolavano a ogni passo sul palcoscenico, e i copricapo di velluto, i mantelli, le spade, tutta la roba di fantasia che s'agitava nelle volute della musica come nell'atmosfera di un altro mondo. Ma una giovane donna si fece avanti, gettò una borsa a uno scudiero tutto in verde. Poi restò sola, allora si sentì un flauto fare come un mormorio di fontana o un gorgheggio d'uccelli. Lucia attaccò con aria grave la sua cavatina in sol maggiore; si lamentava d'amore, desiderava delle ali. Anche Emma le avrebbe volute, le ali: fuggir la vita, volarsene via in un abbraccio d'amore. E d'improvviso ecco Edgardo: Lagardy.

Era pallido, uno di quegli splendidi pallori che conferiscono una

marmorea maestà alle ardenti razze del meridione. Il torso vigoroso era serrato in un farsetto di color bruno, un piccolo pugnale cesellato gli sbatteva contro la coscia sinistra, girava intorno languidi occhi e metteva in mostra i denti abbaglianti. Si diceva che una principessa polacca se ne fosse innamorata nel sentirlo cantare una sera sulla spiaggia di Biarritz, mentre rabberciava una barca; era andata in rovina per lui; allora lui l'aveva piantata per altre donne; da qui una celebrità di dongiovanni che continuava a favorire la sua reputazione di artista. L'astuto commediante aveva anzi cura di far scivolare costantemente negli annunci qualche frasetta poetica circa il potere di seduzione della sua persona e la sensibilità della sua anima. Una bella voce, una sfacciataggine senza limiti, una maggior ricchezza di temperamento che di intelligenza, una dote superiore di enfasi che di lirismo, completavano quell'ammirevole natura di ciarlatano, un misto di parrucchiere e di torero.

Suscitò l'entusiasmo subito, dalla prima scena. Serrava Lucia tra le braccia, la lasciava, tornava, pareva disperato, aveva clamorosi scatti di collera e poi elegiaci rantoli di una dolcezza infinita, il suo collo nudo partoriva note piene di singhiozzi e baci. Per vederlo meglio Emma si sporgeva piantando le unghie nel velluto del parapetto, si riempiva il cuore dei lamenti melodiosi strascicantisi sull'accompagnamento dei contrabbassi come urli d'un naufrago nel tumultuar d'una tempesta. Le riconosceva tutte, quelle ebbrezze, quelle angosce, lei, non ne era morta per poco? La voce della cantante le pareva il riecheggiare stesso della propria coscienza: quell'illusione scenica che la affascinava, la sentiva parte della propria vita. Ma nessuno sulla terra le aveva mai votato un simile amore. Non aveva mica pianto come Edgardo, lui, l'ultima sera, quando s'eran detti: «A domani! A domani!» La sala veniva giù dagli applausi; la stretta finale fu riattaccata dal principio, gli innamorati parlavan di fiori, della loro tomba, di giuramenti, di esilio, di fatalità, di speranze; quando lanciarono l'ultimo addio, Emma proruppe in un grido acuto che si confuse con gli accordi conclusivi.

«Scusa,» domandò Charles, «ma perchè quello lì la perseguita?»

«Non hai capito nulla,» replicò lei, «è il suo amante.»

«Ma allora perchè giura di vendicarsi sulla famiglia di lei, mentre quell'altro, quello di poco fa, diceva: "Amo Lucia e riamato mi credo?" D'altra parte se n'è andato a braccetto con il padre di Lucia. Perchè è suo padre, vero, il piccoletto brutto con la penna di gallo sul cappello?»

Nonostante tutte le spiegazioni di Emma, dopo il recitativo in cui Normanno espone al suo signore Ashton i suoi abominevoli traffici, Charles,

vedendo il falso anello di fidanzamento destinato a ingannare Lucia, credette che si trattasse, invece, di un ricordo d'amore inviato da Edgardo. A ogni modo confessava di non capire i fatti, la musica nuoceva troppo alle parole.

«Cos'importa?» protestò Emma. «Sta' zitto!»

«Ma a me piace rendermi bene conto delle cose, lo sai,» insistè lui, chinandosi sulla sua spalla.

«Sta' zitto! Sta' zitto!» si spazientì lei.

Lucia veniva avanti sorretta dalle sue donne, aveva una corona di fiori d'arancio tra i capelli, era più pallida del raso bianco della veste. Emma pensava al giorno del suo matrimonio: si rivedeva laggiù, in mezzo al grano, sul piccolo sentiero, diretta in chiesa. Perchè, perchè mai non era stata capace di resistere anche lei così, di supplicare in quel modo? Era allegra, invece, quel giorno, non s'era accorta dell'abisso in cui stava per precipitare... Ah! se, nel fulgore della sua bellezza, prima di venire insozzata dal matrimonio e di venir delusa dall'adulterio, avesse potuto fondare la sua esistenza su un gran cuore saldo, allora certo, confluendo virtù, affetto, voluttà, dovere, non sarebbe mai discesa da una così alta felicità. Ma una simile felicità era soltanto una menzogna escogitata per frustrare ogni desiderio. Lei adesso la conosceva bene, l'angustia delle passioni che l'arte è sempre pronta a esasperare. Sforzandosi, dunque, di distoglierne il pensiero, Emma voleva vedere in quella riproduzione dei suoi tormenti soltanto una fantasia plastica buona a dilettar gli occhi, era arrivata anzi a sorridere tra sè e sè di sprezzante compatimento quando d'improvviso dal fondo della scena, da dietro le tende di velluto, si fece avanti un uomo in mantello nero.

Il gran copricapo alla spagnola cadde a un gesto; subito strumenti e cantanti attaccarono il sestetto. Edgardo, lampeggiante di furore, dominava tutti con la sua voce più chiara; Ashton gli scagliava in note gravi provocazioni omicide; Lucia filava il suo acuto lamento; Arturo modulava in disparte medi accenti, e i bassi toni del ministro russavano come un organo, mentre le donne ripetevano in coro, deliziosamente, le sue parole. Stavano tutti sulla stessa fila, a gesticolare: l'ira, il desiderio di vendetta, la gelosia, il terrore, la pietà e lo stupore prorompevano insieme dalle bocche dischiuse. L'oltraggiato amante aveva snudato la spada; squassava il collare di pizzo con gli urti del petto; andava da destra a sinistra a gran passi, facendo tintinnare contro le tavole del palcoscenico gli speroni dorati dei suoi stivali flosci svasati alla caviglia. Doveva possedere, pensò lei, una capacità inesauribile di amore se ne poteva versar tanto, a getto continuo, sopra la folla. Tutte le sue velleità di distacco svanivano

sotto la suggestione poetica della finzione: attratta verso l'uomo dall'illusione del personaggio, si provò a immaginarne la vita, una vita clamorosa, straordinaria, magnifica, una vita che anche lei avrebbe potuto spartire, del resto, se solo il caso lo avesse voluto. Avrebbero potuto conoscersi, si sarebbero amati! Con lui, in tutti i regni d'Europa, avrebbe viaggiato da una capitale all'altra, avrebbe condiviso fatiche e trionfi, raccogliendo i fiori gettati a lui, ricamando i costumi per lui, e poi, ogni sera, nel fondo di un palchetto, dietro la grata dorata, avrebbe ricevuto, beandosi, le effusioni di quell'anima che avrebbe cantato per lei soltanto, guardando sempre lei dalla scena. Ma cosa faceva ora, diventava pazza? Lui la guardava, ne era sicura! Ebbe voglia di correre a buttarglisi tra le braccia, a rifugiarsi nella forza di quell'uomo che era l'incarnazione dello stesso amore, gli avrebbe detto, gli avrebbe gridato: «Portami via, rapiscimi, fuggiamo! Son tua, son tua! Son tuoi i miei ardori, tutti i miei sogni!»

Calò il sipario.

L'odore del gas si mescolava a quello degli aliti, le folate dei ventagli rendevano l'aria ancor meno respirabile. Emma volle uscire; i corridoi rigurgitavano di gente; lei ricadde nella sua poltrona, il batticuore la soffocava. Charles ebbe una gran paura di vedersela svenire e corse alla *buvette* a prenderle un bicchiere d'orzata.

Fece una gran fatica per riconquistare il proprio posto; a ogni passo qualcuno gli urtava i gomiti, e lui aveva quel bicchiere in mano; anzi finì per versarne un tre quarti sulle spalle d'una rouennese scollata che, sentendo il liquido freddo correrle giù sino alle reni, si mise a strillare come un pavone assassinato. Il marito, un filatore, s'infuriò contro il malaccorto e, mentre lei asciugava con il fazzoletto le macchie sulla sua bella veste di taffettà ciliegia, continuò a brontolare in tono truce le parole indennità, spese, rimborso. Prima o poi, comunque, Charles riuscì ad arrivare alla sua meta, e disse, ansando, alla moglie:

«Credevo proprio di non poterne venir fuori! C'è una ressa... una ressa!...»

E aggiunse:

«Indovina un poco chi ho incontrato? Il signor Léon!»

«Léon?»

«Proprio lui! E ha detto che verrà a salutarti.»

Aveva appena finito di pronunciare queste parole quando il personaggio in questione fece il suo ingresso nel palco.

Tese la mano con disinvoltura da uomo di mondo, la signora Bovary gli

offrì la propria, meccanicamente, ubbidendo senza dubbio all'attrazione d'una volontà più forte. Non s'era più sentita così da quella volta, quella sera di primavera, con la pioggia sulle foglie verdi, la sera in cui s'erano detti addio, in piedi, accanto alla finestra. Ma, presto, richiamandosi alle convenienze, si sforzò di reagire al torpore dei ricordi, prese a balbettare una parola sull'altra:

«Ah! buongiorno... buonasera... Come! Voi qui?»

«Silenzio!» protestò qualcuno dalla platea, stava cominciando il terzo atto.

«Siete dunque a Rouen, adesso?»

«Sì.»

«E da quando?»

«Fuori! Alla porta!»

Si giravan verso di loro, si misero zitti.

Ma da quel momento lei non stette più ad ascoltare: il coro dei convitati, la scena di Ashton e del suo paggio, il gran duetto in re maggiore, tutto passò come in lontananza, quasi gli strumenti avessero perduto di sonorità, i personaggi fossero indietreggiati verso il fondo del palcoscenico, e, invece, continuava a ricordare le partite a carte dal farmacista, la passeggiata sino alla casa della balia, le letture sotto la pergola, i colloqui intimi davanti al caminetto, tutto quel loro povero amore così quieto e così lungo, così discreto e così tenero caduto in oblio. Perchè mai lui le era di nuovo davanti? Quale mai combinazione di circostanze lo rintroduceva nella sua esistenza? Stava dietro di lei, adesso, appoggiato con le spalle alla parete, ogni tanto lei si sentiva rabbrividire al tiepido soffio delle sue narici che le scendeva tra i capelli.

«Davvero vi divertite a questa roba?» le disse lui, e s'era talmente chinato che con la punta d'un baffo le sfiorava una guancia.

Lei rispose pigramente:

«Mio Dio! No! Non troppo.»

Allora lui le propose di uscir dal teatro per andare a prendere il gelato da qualche parte.

«Non ancora! Restiamo!» disse Bovary. «Vedete? Quella lì s'è sciolta i capelli, la cosa promette di diventar tragica.»

Ma la scena della pazzia non interessava Emma: trovò che la cantante esagerava.

«Grida troppo,» disse rivolgendosi a Charles che era tutt'orecchi.

«Be'... forse... un tantino,» disse quello, indeciso tra la confessione del proprio diletto e il rispetto nutrito per le opinioni della moglie.

Poi Léon sospirò:

«Fa un caldo tale...»

«Insopportabile! È vero.»

«Non stai bene?» s'informò Bovary.

«Mi manca l'aria, andiamo via.»

Léon le posò delicatamente sulle spalle il lungo scialle di merletto, e se ne andarono a sedersi tutt'e tre all'aperto, sul porto, davanti alla vetrina di un caffè. Dapprima parlarono della malattia di lei, sebbene Emma interrompesse ogni tanto Charles per timore, diceva, d'annoiare il signor Léon; costui a sua volta raccontò che avrel)be passato un paio d'anni a Rouen in un importante studio per impratichirsi bene degli affari, c'era una tale differenza a questo proposito tra la Normandia e Parigi. Poi chiese notizie di Berthe, della famiglia Homais, della vedova Lefrançois; in seguito, data la presenza del marito, i due non trovaron più nulla da dirsi; così presto la conversazione cadde.

Gente che tornava dallo spettacolo passò sul marciapiede, canticchiava o sbraitava a piena gola: *O bell'alma innamorata*! Allora Léon, per far vedere che se n'intendeva, prese a parlar di musica. Aveva sentito Tamburini, Rubini, Persiani, Grisi: accanto a loro Lagardy pur con tutte le sue esplosioni vocali sfigurava.

«Però,» lo interruppe Charles che demoliva a piccoli colpi il suo sorbetto al rum, «dicono che all'ultimo. atto sia veramente grande, mi dispiace di esser venuto via prima della fine, stavo appena cominciando a divertirmi.»

«A ogni modo,» replicò il praticante di notaio, «darà presto un'altra rappresentazione.»

Ma Charles replicò che il giorno dopo se ne sarebbero andati.

«A meno che,» aggiunse rivolgendosi alla moglie, «tu voglia restar qui sola, gattina mia.»

Cambiando istantaneamente manovra davanti all'occasione insperata che gli si offriva, Léon attaccò a dir le lodi di Lagardy nel pezzo finale. Qualcosa di superbo, di sublime! Allora Charles insistè:

«Tornerai domenica. Deciditi, su! Non rinunciare se appena pensi che ti possa far piacere.»

Intanto i tavolini intorno si andavano vuotando; un cameriere venne ad appostarsi discretamente vicino a loro; Charles capì che era l'ora, tirò fuori il borsellino; Léon lo trattenne per il braccio e non dimenticò neppure di lasciar per mancia due monete d'argento che fece tintinnare sul marmo.

«Mi spiace veramente,» borbottò Bovary, «per il denaro che voi ...»

L'altro ebbe un gesto sprezzante e cordiale insieme, prese il suo cappello e disse:

«Siamo d'accordo, domani alle sei?»

Charles protestò ancora una volta che non poteva assentarsi tanto a lungo da Yonville, ma che nulla impediva a Emma di...

«Se voglio essere sincera...» balbettò lei con un misterioso sorriso, «non so proprio...»

«Be'! ci penserai, vedremo, la notte porta consiglio...»

E a Léon che li accompagnava Bovary disse:

«Ora che siete tornato da queste parti, verrete qualche volta a pranzo da noi, posso sperarlo?»

Il praticante di notaio confermò che non avrebbe mancato, tanto più che doveva proprio fare una scappata a Yonville per questioni del suo studio. Si separarono davanti al passage Saint-Herbland: suonavano le undici e mezzo alla cattedrale.

PARTE TERZA

I

Il signor Léon, pur mandando avanti i suoi studi di legge, aveva discretamente frequentato la *Capannina*, ove aveva ottenuto un certo buon successo con le sartine che gli trovavano l'aria distinta. Era il più a modo degli studenti: portava i capelli nè troppo lunghi nè troppo corti, non si mangiava il primo del mese il denaro che gli avrebbe dovuto servire per il trimestre, si manteneva nei migliori rapporti con i suoi insegnanti. Quanto agli accessi, se ne era sempre astenuto per pusillanimità di cuore come per delicatezza di gusto.

Spesso, quando restava a leggere in camera sua oppure quando sedeva, la sera, sotto i tigli del Lussemburgo, lasciava cadere il Codice per terra, e riassaporava il ricordo di Emma. A poco a poco quel sentimento si affievolì, altri desideri lo sopraffecero. Ogni tanto, comunque, riaffiorava: Léon non aveva perso tutte le speranze, vagheggiava un'incerta promessa oscillante nel futuro

come un frutto d'oro sospeso a fantastiche foglie.

Nel rivedere Emma, dopo tre anni di distacco, sentì rinascere la vecchia passione. Ma ora doveva esser più deciso, pensò, doveva farla sua. D'altra parte, la sua timidezza s'era logorata al contatto con le compagnie frivole: era tornato in provincia colmo di disprezzo per chiunque non calpestasse con scarpe di vernice l'asfalto del boulevard. Accanto a una parigina spumeggiante di trine, nel salotto di qualche illustre dottore fornito di decorazioni e carrozze, il povero giovane di studio avrebbe certamente tremato come un bambino, ma lì, a Rouen, sul porto, davanti alla moglie di quel mediconzolo, si sentiva a proprio agio, sicuro in anticipo di abbagliarla. La faccia tosta dipende dagli ambienti: al piano nobile non si parla come al quarto piano, e la donna ricca pare avere intorno, a protezione della sua virtù, tutte le sue banconote come una corazza, nella fodera del corpetto.

Dopo aver salutato i signori Bovary, quella sera Léon li aveva seguiti da lontano per la strada, poi, quando li aveva visti fermarsi al *Croce rossa*, aveva girato sui tacchi e aveva passato la notte a escogitare un piano.

Il giorno seguente, dunque, verso le cinque entrò nella cucina dell'albergo, con la gola serrata, le guance pallide, con quella risolutezza dei vili che non conosce ostacoli.

«Il signore non c'è,» disse un cameriere.

La cosa gli parve di buon auspicio. Salì.

Lei non si turbò al suo apparire; al contrario, si scusò per aver dimenticato di dirgli a che albergo fossero scesi.

«Oh! l'ho indovinato,» replicò Léon.

«Come?»

Sostenne di esser stato guidato verso di lei dal caso, dall'istinto. Lei non seppe trattenere un sorriso; e immediatamente, per riparare a quella stupidaggine, lui raccontò di aver passato l'intera mattinata a cercarla successivamente in tutti gli alberghi della città.

«Vi siete dunque decisa a restare?» aggiunse.

«Sì,» disse lei, «e ho avuto torto. Non bisogna far l'abitudine a lussi proibiti, quando si hanno mille preoccupazioni...»

«Oh! immagino...»

«Eh! no, non siete mica una donna voi.»

Ma forse gli uomini non hanno i loro guai? La conversazione iniziò su queste riflessioni filosofiche. Emma si diffuse molto sulla miseria degli affetti terreni e sull'eterna solitudine in cui resta sepolto il cuore.

Per farsi valere, o per un'ingenua imitazione di quella malinconia che provocava la sua, il giovane uomo dichiarò di essersi enormemente annoiato per tutto il tempo degli studi. La procedura lo irritava, era un'altra la sua vocazione, e la madre non smetteva di torturarlo di lettera in lettera. Così andavano precisando sempre meglio i motivi del loro dolore: più parlavano, più si esaltavano in quella progressiva confessione. Ma si fermavano ogni tanto davanti all'esposizione completa delle rispettive idee, e cercavano allora d'immaginare una frase che potesse tradurle in qualche modo. Lei non gli rivelò la sua passione per un altro, lui non le disse di averla dimenticata.

Forse non se ne ricordava proprio più delle sue cenette dopo il ballo con le ragazze di strada, lui; senz'alcun dubbio lei non li aveva più per la testa, i convegni di quel tempo ormai così lontano, quando al mattino correva tra l'erba verso il castello dell'amante. I rumori della città arrivavano appena sino a loro, e la camera appariva angusta, fatta apposta per serrar maggiormente quella solitudine. Emma aveva addosso una vestaglia di bambagina, appoggiava lo chignon contro lo schienale della vecchia poltrona, la tappezzeria gialla della parete le irradiava dietro come uno sfondo d'oro: e la sua testa scoperta si ripeteva nello specchio, con la riga bianca in mezzo e le punte degli orecchi che sfuggivano da sotto le bande.

«Ma scusatemi,» disse, «ho proprio torto! Vi sto annoiando di sicuro con i miei eterni lamenti!»

«No, mai! mai!»

«Se sapeste,» riprese lei, alzando al soffitto i begli occhi che covavano le lacrime, «tutto quel che avevo sognato!»

«E io, allora? Oh! quanto ho sofferto! Spesso uscivo, me ne andavo in giro, mi trascinavo lungo i viali, mi stordivo con il frastuono della folla senza poter liberarmi dall'ossessione che mi perseguitava. Sul boulevard da un mercante di stampe è in mostra un'incisione italiana che rappresenta una Musa. È drappeggiata in una tunica, guarda la luna, ha dei nontiscordardimè nella chioma sciolta. Qualcosa mi spingeva continuamente là, a guardarla, ci restavo ore e ore.»

E aggiunse, con un tremito nella voce:

«Vi rassomigliava un poco.»

La signora Bovary girò la testa perchè lui non vedesse il sorriso che sentiva salirvi irresistibilmente.

«Spesso,» riprese lui, «vi scrivevo lettere che poi strappavo.»

Emma non rispondeva, lui continuò:

«A volte sognavo che un caso qualsiasi vi conducesse a me. Ho creduto di riconoscervi all'angolo di una strada o di un'altra, son corso dietro a tutte le vetture dai cui sportelli sventolava uno scialle, un velo simile al vostro...»

Lei pareva decisa a lasciarlo parlare senza interromperlo. Incrociava le braccia, teneva gli occhi chini, contemplava i fiocchi delle sue pantofole e ogni tanto con le dita dei suoi piedini imprimeva lievi fremiti al raso.

Ma non potè fare a meno di sospirare:

«Non è la cosa più penosa del mondo trascinare un'esistenza inutile come la mia? Se almeno le nostre sofferenze potessero servire a qualcuno, ci si consolerebbe nel pensiero del sacrificio!»

Lui attaccò a elogiare la virtù, il dovere e gli olocausti silenziosi, tutto preso com'era a sua volta da un incredibile bisogno di devozione che non poteva soddisfare.

«Quanto mi piacerebbe,» disse lei, «essere suora d'ospedale!»

«Ahimè!» si lamentò lui, «gli uomini non hanno mica a disposizione certe sante missioni, non vedo proprio quale professione... tranne, forse, quella del medico...»

Scuotendo appena le spalle, Emma l'interruppe per lamentarsi della malattia che per poco non le era riuscita mortale: peccato che non fosse morta davvero! Non soffrirebbe più ora! E subito Léon proclamò d'invidiare la pace della tomba; una sera aveva persino fatto testamento, raccomandando tra l'altro di venir seppellito con quel bel tappetino a strisce di velluto che aveva ricevuto in dono da lei; era così, infatti, che quei due avrebbero voluto essere stati, l'uno e l'altro ritoccavano, ricostruivano il passato su un momentaneo ideale di vita. Del resto, la parola è una specie di laminatoio che affina i sentimenti.

Ma, alla trovata del tappetino, Emma chiese:

«E perchè mai?»

«Perchè?»

Lui esitava.

«Perchè vi ho talmente amata!»

E, applaudendosi per aver saltato il fosso, Léon spiò i tratti di lei con la coda dell'occhio.

Fu come il cielo, quando un colpo di vento spazza via le nubi. Il cupo ammasso dei pensieri tristi parve ritrarsi da quegli occhi turchini, l'intera faccia di lei raggiò.

Lui aspettava. Alla fine lei rispose:

«Ne avevo sempre avuto il dubbio...»

Allora cominciarono a raccontarsi i minimi fatti di quell'esistenza ormai lontana, di cui avevano appena riassunto in poche sillabe piaceri e malinconie. Lui ricordava il pergolato di clematidi, le vesti che lei aveva portato, i mobili della sua camera, tutta la sua casa.

«E i nostri poveri cactus, dove son finiti?»

«Il gelo li ha uccisi, quest'inverno.»

«Ah! Quante volte mi son venuti in mente, sapeste! Spesso li rivedevo, come allora, quando il sole batteva sulle imposte le mattine d'estate... e ammiravo le vostre braccia nude muoversi tra i fiori.»

«Povero amico mio!» esalò lei, e gli tendeva la mano.

Léon fu lesto a incollarvi sopra le labbra. E sospirò profondamente, prima di dire:

«Per me, allora, eravate non so quale forza misteriosa che teneva prigioniera la mia vita. Una volta, a esempio, sono venuto da voi... ma certo non ricordate...»

«Sì, sì,» disse lei, «continuate.»

«Stavate giù, in anticamera, eravate pronta a uscire, già con il piede sull'ultimo gradino... e avevate un cappello guarnito di fiorellini azzurri... senza che voi mi invitaste, senza che io ve lo proponessi, vi ho accompagnata. Ogni attimo mi rendevo meglio conto della mia stupidaggine, eppure continuavo a camminare al vostro fianco, non riuscendo a decidermi a imporvi francamente la mia presenza o ad andarmene. Quando entravate in un negozio, restavo fuori, in strada, vi guardavo attraverso i vetri sfilare i guanti e contare il denaro sul banco. Poi avete suonato alla porta della signora Tuvache, vi hanno aperto, e io lì, impalato come un idiota, davanti ai battenti che si richiudevano alle vostre spalle.»

Standolo a sentire, la signora Bovary si stupiva di essere tanto vecchia: tutte quelle cose che riaffioravano dal passato le parevano allargare il cerchio della sua esistenza, le si spalancavano immensità sentimentali, e lei vi sprofondava, abbassando le palpebre, ripetendo piano, a intervalli:

«Com'è vero!... Com'è vero!... Com'è vero!...»

Udirono suonare le otto ai vari orologi del quartiere Beauvoisine che è pieno di collegi, di chiese, di grandi palazzi abbandonati. Non parlavano più, ma avvertivano, guardandosi, un ronzio in testa, come se qualcosa di sonoro prorompesse dalle loro pupille. S'erano presi per mano, e il passato, il futuro, i ricordi e i sogni, tutto si confondeva nella dolcezza di quell'estasi. La notte s'addensava sulle pareti, nell'ombra ammiccavano soltanto i colori vistosi di

quattro stampe rappresentanti scene della *Torre di Nesle,* con sotto leggende in francese e spagnolo. Attraverso la finestra a ghigliottina si scorgeva un angolo di cielo nero tra i tetti puntuti.

Lei si alzò per accendere due candele sul cassettone, poi tornò a sedersi.

«Ebbene?...» disse Léon.

«Ebbene?» replicò lei.

Lui cercava il modo di riannodare il dialogo interrotto, ma fu lei a parlare:

«Ma perchè nessuno sino a oggi mi ha mai espresso sentimenti simili?»

L'aiuto notaio si affrettò a proclamare che le nature ricche di ideali vengono difficilmente capite. Lui l'aveva amata subito, dal primo attimo in cui l'aveva vista, da allora si era sempre tormentato al pensiero della felicità che avrebbero potuto godere se la sorte li avesse favoriti, facendoli incontrar prima, unire indissolubilmente.

«Ci ho pensato anch'io, a volte,» disse lei.

«Che sogno!» mormorò Léon.

E, gualcendo delicatamente l'orlo turchino della sua lunga cintura bianca, aggiunse:

«Chi ci impedisce di ricominciare?»

«No, amico mio,» replicò lei. «Io sono troppo vecchia... voi siete troppo giovane... dimenticatemi! Altre vi ameranno.. voi le amerete.»

«Mai come voi!» protestò lui.

«Siete proprio un ragazzo! Via, siamo ragionevoli! Voglio cosi!»

E gli dimostrò l'impossibilità del loro amore, la necessità di appagarsi, come in passato, di una semplice, fraterna amicizia.

Era sincera nel dire questo? Non lo sapeva neppure lei, era troppo presa dall'incanto della seduzione e dall'impegno della difesa; contemplando il giovane uomo con teneri occhi, respingeva dolcemente le timide carezze azzardate da quelle mani frementi.

«Ah! scusatemi!» disse lui, e si ritrasse.

Ed Emma fu assalita da un vago sgomento davanti a tanta timidezza, ben più pericolosa per lei dell'audacia di Rodolphe, sempre pronto a metterle le mani addosso. Mai un uomo le era parso così bello. Uno squisito candore pareva sprigionarsi dal suo contegno: abbassava spesso le lunghe ciglia fini e ricurve, le sue guance dalla pelle soave si coprivan di rossore per il desiderio. Almeno questo pensava Emma, e provava una irresistibile voglia di baciarlo. Allora si

girò verso la pendola come per veder l'ora.

«Com'è tardi, Dio mio!» gemette. «Quanto abbiamo chiacchierato!»

Lui capì l'allusione, cercò il cappello.

«Ho persino dimenticato lo spettacolo! E il povero Bovary che mi aveva lasciata qui per questo! Il signor Lormeaux, che sta in rue Grand-Pont, mi ci doveva portare con la sua signora.»

L'occasione era ormai perduta, lei sarebbe partita il giorno dopo.

«Davvero?» domandò Léon.

«Sì.»

«Ma bisogna che vi veda ancora,» replicò lui, «dovevo dirvi...»

«Cosa?»

«Una cosa... grave, seria. Eh! no, d'altra parte, non ve ne andrete, non potete andarvene! Se sapeste... Statemi a sentire... Non avete capito, allora? Allora non avete indovinato?...»

«Eppure parlate chiaro,» disse Emma.

«Ah! scherzate! Basta, basta! Per pietà, concedetemi di rivedervi... una volta... una volta sola.»

«Ebbene!...»

Lei si azzittì, esitava. Poi parve cambiare idea:

«Oh! non qui!»

«Dove vorrete.»

«Volete forse?...»

Parve riflettere, alla fine si decise:

«Domani, alle undici, alla cattedrale.»

«Ci sarò!» gridò lui, e le prese le mani, lei gliele sottrasse.

Stavano in piedi tutt'e due, adesso: lui le era alle spalle, lei teneva il capo chino, lui si curvò sul suo collo, le coprì di baci la nuca.

«Ma siete pazzo! Ah! siete proprio pazzo!» diceva lei, con certi risolini sonori, mentre i baci infittivano.

Allora, protendendo la testa sulla spalla di lei, Léon parve cercare il consenso dei suoi occhi. Lo colpirono con la loro glaciale alterigia.

Fece tre passi indietro, per andarsene. Sulla soglia esitò. Poi bisbigliò con un tremolio nella voce:

«A domani.»

Lei rispose con un cenno della testa, e scomparve come un uccello nella stanza accanto.

Quella sera gli scrisse un'interminabile lettera per disdire

l'appuntamento: tutto era ormai finito, nel loro interesse, nell'interesse della loro stessa felicità, non dovevano più vedersi. Ma, quando ebbe chiusa quella lettera, si sentì piuttosto a disagio, qual era l'indirizzo di Léon ?

«Gliela consegnerò io stessa,» decise, «tanto lui non mancherà.»

La mattina dopo, Léon, canticchiando à finestra spalancata, lucidò personalmente sul balcone i suoi scarpini più belli, non si stancava di strofinarli. Infilò un paio di pantaloni bianchi, calzini fini, una giacca verde, inondò il fazzoletto con tutto il profumo in suo possesso. E, dopo essersi fatto arricciare i capelli, si spettinò per conferire alla chioma un'eleganza più naturale.

«È ancora troppo presto!» pensava, spiando l'orologio a cucù del parrucchiere che faceva le nove.

Lesse un vecchio giornale di mode, uscì a spasso, fumò un sigaro, risalì tre vie, pensò che doveva essere ormai l'ora e s'incamminò lentamente verso il sagrato di Notre-Dame.

Era una splendida mattina d'estate. Le argenterie scintillavano nelle vetrine degli orefici, e il sole che cadeva obliquamente sulla cattedrale traeva barbagli anche dagli spigoli delle pietre grigie; una quantità d'uccelli turbinava nel cielo azzurro intorno alle guglie a trifoglio; echeggiante di strida e grida, la piazza sapeva dei fiori delle aiole, rose, gelsomini, garofani, narcisi, tuberose, separati inegualmente da umide verdure, erbagatta e mordigallina; la fontana gorgogliava in mezzo, e, sotto gli ombrelloni, tra piramidi di angurie, venditrici a capo scoperto avvolgevano nella carta mazzolini di viole.

Léon ne acquistò uno. Era la prima volta che prendeva dei fiori per una donna: annusandoli, si sentì il petto dilatato d'orgoglio, come se l'omaggio che destinava a un'altra persona si riflettesse su di lui.

A ogni modo provava un certo timore di esser visto con quella roba in mano; entrò risolutamente in chiesa.

Lo svizzero in quel momento stava proprio sulla soglia, nel mezzo del portale di sinistra, sotto la *Marianna danzante,* con il pennacchio in testa, la durlindana sul polpaccio, il bastone in pugno, maestoso come un cardinale, splendente come un sacro ciborio.

Si fece incontro a Léon e gli disse, con quell'insinuante sorriso che la gente di chiesa assume quando interroga i bambini:

«Senza dubbio, il signore non è di qui. Il signore desidera vedere le curiosità della chiesa?»

«No,» ribattè brusco Léon.

Fece dapprima il giro delle navate laterali. Poi tornò ad affacciarsi sulla

piazza: Emma non arrivava. Risalì sino al coro.

La navata centrale si specchiava dentro le acquasantiere piene, sino all'attacco delle ogive e a parte delle vetrate. Ma il riflesso dei vetri dipinti, frantumandosi sull'orlo dei marmi, continuava più oltre, sulle lastre del pavimento, come un multicolore tappeto. La gran luce di fuori si allungava nella chiesa in tre enormi raggi attraverso le tre porte aperte. Ogni tanto un sacrestano attraversava il fondo, compiendo davanti all'altare l'obliqua genuflessione dei devoti frettolosi. I lampadari di cristallo pendevano immobili. Nel coro ardeva un lume d'argento; dalle cappelle laterali, dagli angoli bui della chiesa uscivano a tratti le esalazioni di qualche sospiro, insieme con il rumore di una grata che ricadeva, e l'eco ripercoteva quel suono sotto le alte volte.

A passi gravi, Léon costeggiava i muri. Mai la vita gli era parsa così bella. Lei stava per arrivare, affascinante, inquieta, smaniosa di spiare alle proprie spalle se qualcuno non la seguisse; avrebbe portato la veste a volani, l'occhialino d'oro, gli scarpini affilati, sarebbe stata piena dell'eleganza che lui non aveva mai goduto, dell'incanto della virtù in procinto di soccombere. La chiesa si raccoglieva tutt'intorno a lei come un salotto, le volte si abbassavano per custodire nell'ombra la confessione del suo amore, le vetrate risplendevano per illuminare la sua faccia, i turiboli avrebbero bruciato perchè lei apparisse come un angelo, nel profumo dell'incenso.

Ma lei non arrivava mai. Lui si buttò su una sedia, si mise a fissare un pezzo di vetrata turchino su cui eran dipinti pescatori carichi di ceste. Li guardò a lungo, attentamente, contò e ricontò le squame dei pesci, i bottoni dei farsetti, mentre il suo pensiero errava alla ricerca di Emma.

Dal canto suo, lo svizzero s'indignava sempre più contro quell'individuo che si permetteva d'ammirare da solo la cattedrale. Gli pareva una condotta mostruosa: il malintenzionato lo derubava di qualcosa, quasi commetteva sacrilegio.

Ma un fruscio di seta sul pavimento, l'ala d'un cappello, una mantiglia nera... Era lei! Léon balzò in piedi, le corse incontro.

Emma era pallida. Veniva avanti in fretta.

«Leggete!» disse, tendendogli un foglio. «Oh! no!...»

E bruscamente tirò indietro la mano, entrò nella cappella della Vergine, s'inginocchiò contro una sedia, parve sprofondare nella preghiera.

Il giovane uomo s'irritò per quella fantasia di bigotta; poi, però, assaporò un certo piacere nel vederla, in quel loro convegno, smarrirsi nelle orazioni come una marchesa andalusa; comunque, non tardò ad annoiarsi, quella

non la finiva più.

Emma pregava, o piuttosto si sforzava di pregare, sperando che le scendesse dal cielo un'improvvisa ispirazione; e, per propiziarsi l'aiuto divino, si riempiva gli occhi dello scintillio del tabernacolo, aspirava sentori delle viole bianche spampanate nei grandi vasi, tendeva gli orecchi al silenzio della chiesa che non faceva che accrescere il tumulto del suo cuore.

Si stava alzando, ormai se ne sarebbero andati, ma lo svizzero si avvicinò, disse con vivacità:

«Senza dubbio, la signora non è di qui. La signora desidera vedere le curiosità della chiesa?»

«No!» gridò Léon.

«Perchè no?» disse lei.

Si aggrappava con la sua virtù vacillante alla Vergine, alle sculture, alle tombe, a ogni pretesto.

Allora, per procedere con ordine, lo svizzero li ricondusse sino all'entrata, sul limitare della piazza, e lì indicò loro con il bastone un gran cerchio di pietre nere senza iscrizioni nè ornamenti.

«Ecco,» disse con solennità, «la circonferenza della bella campana di Amboise. Pesava quarantamila libbre. Non ce n'era una che la valesse in tutta l'Europa. L'operaio che la fuse morì di gioia...»

«Andiamo,» disse Léon.

Il brav'uomo si rimise in marcia; tornarono verso la cappella della Vergine; tese le braccia in una sintetica dimostrazione, più orgoglioso di un contadino ostentante i propri frutteti.

«Questa semplice pietra copre Pierre de Brézé, signore della Varenna e di Brissac, gran maresciallo di Poitou e governatore della Normandia, morto nella battaglia di Montlhéry, il sedici luglio millequattrocentosessantacinque...»

Léon si mordeva le labbra, fremeva.

«E a destra quel gentiluomo tutto bardato di ferro, su un cavallo che s'impenna, è suo nipote, Louis de Brézé, signore di Bréval e di Montchauvet, conte di Maulevrier, barone di Mauny, ciambellano del re, cavaliere dell'ordine e anche lui governatore della Normandia, morto il ventitrè luglio millecinquecentotrentuno, una domenica, come dice l'iscrizione, e, sotto, quello che sta per scendere nella tomba è esattamente lo stesso. È mai possibile trovare una più perfetta raffigurazione della morte?»

La signora Bovary tirò su il suo occhialino. Léon restava a guardarla, immobile, non osava più fare un gesto, dire una sola parola tanto si sentiva

scoraggiato davanti a quel duplice partito preso di chiacchiere e di indifferenza.

La guida continuava per l'eternità:

«Accanto a lui, questa donna in ginocchio che prega è la sua sposa, Diana di Poitiers, contessa di Brézé, duchessa di Valentinois, nata nel miilequattrocentonovantanove, morta nel millecinquecentosessantasei, e, a sinistra, quella con un bambino in braccio è la Vergine. Adesso, giratevi da questa parte: ecco le tombe d'Amboise. Son stati tutt'e due cardinali e arcivescovi di Rouen. Quello lì era un ministro di Luigi XII. Ha fatto molto bene alla cattedrale. Nel suo testamento sono stati trovati trentamila scudi d'oro per i poveri.»

E, senza fermarsi, parlando sempre, li sospinse in una cappella ingombra di balaustrate, ne spostò qualcuna, scoprì una specie di blocco che poteva anche essere stato una statua malfatta.

«Una volta,» disse in un lungo gemito, «ornava la tomba di Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra e duca di Normandia. Son stati i calvinisti, signore, a ridurla così, questa statua. Per pura malvagità l'avevano seppellita nella terra sotto il seggio episcopale di Monsignore. Guardate, ecco proprio la porta che conduce all'alloggio di Monsignore. Andiamo a vedere le vetrate della Gargouille.»

Ma Léon tirò fuori bruscamente una moneta di tasca e afferrò Emma per il braccio. Lo svizzero restò sbalordito, non capiva una simile munificenza intempestiva, il forestiero doveva ancora vedere tante di quelle cose. Così volle richiamarlo:

«Eh! signore. La guglia! la guglia!...»

«Grazie,» disse Léon.

«Il signore sbaglia! È alta quattrocentoquaranta piedi, nove meno della grande piramide d'Egitto. È tutta di ghisa, è...»

Léon fuggiva; era sicuro che il suo amore, da quasi due ore immobilizzato nella chiesa come una pietra, sarebbe svaporato in fumo da quella specie di tubo tronco di gabbia oblunga, di comignolo scoperto, innalzantesi grottescamente sopra la cattedrale, stravagante tentativo di qualche calderaio fantasioso.

«Dove andiamo ora?» diceva lei.

Senza rispondere, lui continuava a camminare in fretta, e già la signora Bovary intingeva il dito nell'acqua benedetta, quando sentirono alle loro spalle un grande ansito, interrotto regolarmente dal rimbalzare di un bastone. Léon si girò.

«Signore!»

«Cosa?»

Riconobbe la guida, aveva una ventina di volumi rilegati, se li premeva con un braccio contro il ventre. Eran le opere che trattavano della cattedrale.

«Imbecille!» borbottò Léon, slanciandosi fuori della chiesa.

Un ragazzo giocherellava sul sagrato.

«Va' a cercarmi una carrozza!»

Quello corse via come una palla, per la rue des Quatre-Vents; allora restarono soli qualche minuto, faccia a faccia, un poco a disagio.

«Ah! Léon!... Veramente... io non so... se debbo!...»

Faceva mille moine. Poi assunse un'aria seria:

«Lo sapete che è molto sconveniente?»

«Perchè?» replicò l'aiuto notaio. «A Parigi si fa sempre così!»

E quella parola magica la convinse: era un argomento irresistibile. La carrozza, però, tardava ad arrivare. Léon aveva paura che Emma si rifugiasse di nuovo in chiesa. Finalmente il fiacchere comparve.

«Uscite almeno dal portone a nord!» gridò lo svizzero impalato sulla soglia. «Così vedrete la *Resurrezione,* il *Giudizio Universale,* il *Paradiso,* il *Re Davide* e i *Reprobi tra le fiamme dell'inferno.*»

«Il signore dove va?» domandò il vetturino.

«Dove volete voi!» disse Léon, e spinse Emma dentro la carrozza.

E la pesante vettura si mosse.

Discese la rue Grand-Pont, attraversò la place des Arts, il quai Napoléon, il pont Neuf e si fermò di colpo davanti alla statua di Corneille.

«Avanti!» disse una voce dall'interno.

La vettura ripartì e, lasciandosi trascinare dalla discesa, subito dopo il carrefour La Fayette, entrò a gran carriera nella stazione ferroviaria.

«No, sempre dritto!» gridò la stessa voce.

Il fiacchere uscì dai cancelli e, arrivato ben presto sul corso, procedette a un lento trotto tra i grandi olmi. Il vetturino si asciugò la fronte, si mise il cappello di cuoio tra le gambe, spinse la carrozza fuori dei viali, in riva all'acqua, vicino all'erba.

Andò avanti lungo il fiume sull'alzaia lastricata di sassi duri e per parecchio tempo, dalla parte di Oyssel, di là dalle isole.

Ma a un tratto si slanciò d'un balzo attraverso Quatremares, Sotteville, la Grande-Chaussée, la rue d'Elbeuf, e si fermò per la terza volta davanti al Jardin des Plantes.

«Ma continuate, continuate!» gridò ancora quella voce, pareva furiosa.

E subito riprendendo la corsa, la carrozza passò da Saint-Sever, per il quai des Curandiers, per il quai aux Meules, ancora una volta superò il ponte, per la place du Champ-de-Mars e dietro i giardini dell'ospedale ove certi vecchiarelli in giacca nera passeggiavano al sole lungo una terrazza tutta verde d'edera. Risalì il boulevard Bouvreuil, percorse il boulevard Cauchoise, poi tutto il Mont-Riboudet sino alla collina di Deville.

Tornò indietro; e allora, senza direzione, a caso, vagò di qua e di la. Fu vista a Saint-Pol, a Lescure, al Mont-Gargan, alla Rouge-Mare e in place du Gaillardbois; rue Maladrerie, rue Dinanderie, davanti a Saint-Romain, Saint-Vivien, Saint-Maclou, Saint-Nicaise - davanti alla Dogana - alla Basse-Vieille-Tour, alle Trois-Pipes e al Cimitero Monumentale. Ogni tanto il fiaccheraio in serpa lanciava sguardi disperati alle osterie. Non capiva proprio quale furore locomotorio costringesse i suoi passeggeri a non fermarsi mai. Ci si provava a volte, ma subito sentiva alle sue spalle esclamazioni colleriche. Allora sferzava con maggiore violenza le sue due rozze sudate, senza badare ai sobbalzi, urtando da una parte e dall'altra, indifferente a tutto, demoralizzato e quasi piangente di sete, stanchezza e tristezza.

E sul porto, in mezzo ai carri e alle botti, nelle strade, alle cantonate, i borghesi aprivano tanto d'occhi sbalorditi da un avvenimento talmente straordinario in provincia: una carrozza con le tendine abbassate che andava e veniva senza posa, chiusa come una bara, sballottata come una scialuppa.

A un certo punto, a metà giorno, in piena campagna, quando il sole dardeggiava più forte contro i vecchi fanali argentati, una mano nuda sbucò da sotto le tendine gialle e buttò via dei pezzetti di carta che si dispersero all'aria, e andarono a posarsi lontano, come candide farfalle, su un campo fiorito di trifoglio rosso.

Poi, verso le sei, la carrozza si fermò in una stradina del quartiere Beauvoisine, ne scese una donna che s'avviò con il velo calato sulla faccia, senza girarsi indietro.

II

Arrivando all'albergo, la signora Bovary si stupì, non vedeva la diligenza. Hivert l'aveva aspettata cinquantatrè minuti, poi aveva finito per andarsene.

Nulla la costringeva a partire; ma aveva assicurato che sarebbe tornata quella sera stessa. D'altra parte, Charles l'aspettava; lei si sentiva già in cuore quella vile docilità che per molte donne è come il castigo e insieme il riscatto dell'adulterio.

Fece dunque in fretta la valigia, pagò il conto, prese una carrozzella nel cortile, e, incitando il conducente, incoraggiandolo, informandosi in continuazione dell'ora e dei chilometri percorsi, riuscì a raggiungere la *Rondine* in prossimità delle prime case di Quincampoix.

Appena fu seduta nel suo angolo, chiuse gli occhi, li riaprì soltanto alla fine della discesa, e da lontano riconobbe Félicité, di vedetta davanti alla casa del maniscalco. Hivert trattenne i cavalli, e la serva, alzandosi sulla punta dei piedi sino al finestrino, disse con aria di mistero:

«Signora, dovete andar subito dal signor Homais. Si tratta di una cosa urgente.»

Il villaggio era silenzioso come al solito. Ai cantoni delle vie mucchi di avanzi color rosa fumigavano, era il tempo delle marmellate, e tutti a Yonville apprestavano le proprie provviste nello stesso giorno. Ma davanti alla bottega del farmacista si poteva ammirare un mucchio più considerevole, che s'imponeva a tutti gli altri con la superiorità che un'officina deve avere sui forni borghesi o una necessità collettiva sui capricci individuali.

Emma entrò. La grande poltrona era rovesciata, persino il *Fanale di Rouen* giaceva sul pavimento steso tra due mortai. Spinse la porta del corridoio; e, in mezzo alla cucina, tra le giare brune colme di ribes sgranato, lo zucchero in polvere e lo zucchero in pezzi, le bilance sulla tavola, le pentole sul focolare, vide la famiglia Homais al completo, grandi e piccini, con i grembiuli sino al mento e le forchette in mano. Justin, in piedi, stava a testa china e il farmacista gridava:

«Cosa ti avevo detto di andare a cercare nel cafarnao?»

«Cos'è mai? Cosa c'è?»

«Cosa c'è?» replicò il farmacista. «Stiamo facendo marmellate: cuociono, ma minacciano di traboccare per l'eccessiva bollitura, io ordino un'altra pentola. Allora lui, per pigrizia, per malavoglia, è andato a prendere, a staccare dal suo chiodo, nel mio laboratorio, la chiave del cafarnao!»

Il farmacista definiva così uno stanzino sotto il tetto, pieno di arnesi e

di mercanzie della sua professione. Spesso vi passava intere ore da solo, a mettere etichette, a travasare, a rifar pacchi; e lo considerava non un semplice magazzino, ma un vero santuario, dal quale uscivano, personalmente manipolate da lui, tutte le specie di pillole, boli, decotti, lozioni e pozioni che andavano a diffondere intorno la sua fama. Nessuno al mondo aveva il permesso di mettervi piede; rispettava talmente quel luogo che lo spazzava lui stesso. Insomma, se la farmacia, aperta a tutti, era il campo su cui sfoggiava il proprio orgoglio, il cafarnao era il rifugio in cui, concentrandosi egoisticamente, Homais si dilettava a esercitare le sue predilette attività; così la storditaggine di Justin gli pareva un'irriverenza mostruosa; più rosso del ribes continuava a gridare:

«Sì, del cafarnao! La chiave che chiude gli acidi e gli alcali caustici! È andato a prendere una bacinella di riserva! una bacinella con coperchio! di cui forse non mi servirò mai! Tutto ha importanza nelle delicate operazioni della nostra arte! Come no? Bisogna tener ben ferme certe distinzioni e non adoperare per usi quasi domestici quel che è destinato a usi farmaceutici! È come se si tagliasse la testa a una gallina con uno scalpello, come se un magistrato...»

«Ma calmati!» diceva la signora Homais.

E Athalie, tirandolo per la redingote:

«Papà! papà!»

«No, lasciatemi!» riattaccava il farmacista, «lasciatemi! diavolo! Tanto varrebbe fare il droghiere, parola d'onore! Su, va' avanti così! non rispettar nulla! rompi! spezza! libera le sanguisughe! brucia l'altea! metti i cetrioli sott'aceto nei boccali! straccia le bende!»

«Dovevate forse...» disse Emma.

«Un attimo!... Sai a cosa t'esponevi?... Non hai visto nulla nell'angolo a sinistra sul terzo scaffale? Parla, rispondi, balbetta almeno qualcosa!»

«Io non... non so,» borbottò il ragazzo.

«Ah! non lo sai! Ebbene! lo so io, invece! Hai visto una bottiglia di vetro azzurro, sigillata con cera gialla, con dentro una polvere bianca, e su questa bottiglia c'è scritto di mio pugno: *Pericoloso!* E sai cos'è la polvere bianca? Arsenico! E tu la vai a toccare! prendi la bacinella lì vicino!»

«Vicino?» proruppe la signora Homais, e giungeva le mani. «Arsenico? Potevi avvelenarci tutti!»

E i bambini attaccarono a gridare come se si sentissero già le viscere sconvolte da atroci dolori.

«Oppure avvelenare un malato!» continuò il farmacista. «Volevi, dunque, vedermi finire sul banco dei delinquenti in corte d'assise? Vedermi

trascinare al patibolo? Allora non hai mai notato la cura che pongo nella manutenzione di ogni cosa, anche se ormai ci sono talmente abituato. A volte mi spavento io stesso, quando penso che responsabilità ho! Perchè il governo ci perseguita e l'assurda legislazione che ci concerne è come una spada di Damocle sospesa sulle nostre teste!»

Emma quasi non pensava più a chiedere cosa si volesse da lei; il farmacista, continuava, ansimando:

«Ecco la tua gratitudine per tutto il bene che ti si è fatto! ecco come mi ricompensi per le cure veramente paterne che ti prodigo! Senza di me, dove saresti a quest'ora? Cosa faresti? Chi ti sfama, chi ti educa, chi ti veste, chi ti dà tutti i mezzi per poter figurare un giorno con onore tra le file della società? Ma per questo bisogna sudar sangue sul remo e fare, come si dice, i calli sulle mani. *Fabricando fit faber, age quod agis.*»

Ricorreva alle citazioni latine da tanto era esasperato. Avrebbe citato dal cinese e dal groenlandese, se avesse conosciuto queste due lingue, poichè attraversava una di quelle crisi in cui l'anima umana mostra senza ritegno tutto quel che racchiude in sè, come l'oceano, nelle tempeste, si apre dai fuchi della spiaggia sino alla sabbia degli abissi.

E riprese:

«Comincio a pentirmi terribilmente d'essermi preso cura di te! Avrei certo fatto meglio quel giorno a lasciarti marcire nella miseria e nel sudiciume in cui sei nato! Non sarai mai buono ad altro che a fare il bovaro! Non hai la minima attitudine per le scienze! E già molto se riesci a incollare un'etichetta! E vivi così in casa mia, come un canonico, come un topo nel formaggio, te la spassi!»

Emma si rivolse alla signora Homais:

«Son stata fatta venire qui..»

«Ah! Dio mio!...» l'interruppe con aria triste la brava donna. «Come posso dirvelo?... Una disgrazia!»

Non andò avanti. Il farmacista tuonava:

«Vuotala! puliscila! portala via! sbrigati, dunque!...» scuotendo Justin per il bavero del camiciotto, gli fece cadere un libro di tasca.

Il ragazzo si chinò. Ma Homais fu più svelto, e, raccattato il volume, già lo esaminava, gli occhi spalancati, la bocca aperta.

«*L'amore... coniugale!*» disse, staccando lentamente le due parole. «Ah! benissimo! perfetto! meraviglioso! Ci sono anche le incisioni!... Ah, è troppo!»

La signora Homais fece immediatamente un passo avanti.

«No, non toccarlo!»

I bambini volevano vedere le illustrazioni.

«Fuori voi!» disse il farmacista, imperiosamente.

Uscirono.

Lui camminò dapprima in lungo e in largo, a gran passi, tenendo il libro aperto tra le dita, roteando gli occhi, quasi non riusciva a respirare, tumefatto, apoplettico. Poi puntò decisamente verso il suo allievo; gli si piantò davanti a braccia conserte.

«Ma hai proprio tutti i vizi, piccolo sciagurato? Sta' attento, sei su una china!... Non t'ha dunque sfiorato il pensiero che questo libro infame poteva cadere in mano ai miei figli, gettare una favilla nei loro cervelli, offuscare la purezza di Athalie, corrompere Napoléon! È già sviluppato come un uomo. Sei sicuro almeno che non l'abbiano letto? Puoi garantirmelo?...»

«Ma, allora, signore,» disse Emma, «cosa dovevate dirmi?...»

«È vero, signora, dovevo dirvi qualcosa... Vostro suocero è morto!»

Infatti, il signor Bovary era deceduto improvvisamente due giorni prima, d'un colpo apoplettico, nell'alzarsi da tavola; per eccesso di riguardo alla sensibilità di Emma, Charles aveva pregato Homais di comunicarle la ferale notizia con la dovuta cautela.

Il farmacista aveva meditato la frase adatta, l'aveva arrotondata, limata, scandita: un capolavoro di prudenza e di circonlocuzione, di calcolo e di delicatezza; ma la collera l'aveva avuta vinta sulla retorica.

Emma, rinunciando a chiedere particolari, lasciò dunque la farmacia: il signor Homais aveva ricominciato a dar corso alle sue invettive. Tuttavia si andava calmando a poco a poco, ormai brontolava paternamente, mentre si faceva vento con il berretto greco:

«Non che io disapprovi interamente l'opera! L'autore era medico. Ci sono certi dati scientifici che non sarà mai male che un uomo conosca, oserei dire che occorre che un uomo conosca. Ma più tardi, più tardi! Aspetta almeno di essere un uomo, fisiologicamente formato.»

Al colpo di battente di Emma, Charles, che l'aspettava, le andò incontro a braccia spalancate, le disse con il pianto nella voce:

«Ah! cara, carissima...»

E si chinò delicatamente per baciarla. Ma, al contatto di quelle labbra, lei fu assalita dal ricordo dell'altro, si passò una mano sulla faccia rabbrividendo.

A ogni modo rispose:

«Sì, lo so... lo so...»

Lui le mostrò la lettera in cui la madre raccontava i fatti nudi e crudi senza la minima ipocrisia sentimentale. Rimpiangeva soltanto che il marito non avesse avuto i conforti della religione: era morto a Doudeville, in strada, sulla soglia d'un caffè, dopo un pranzo patriottico con altri vecchi ufficiali.

Emma gli restituì la lettera; poi, a pranzo, per educazione, ostentò una qualche ripugnanza per il cibo. Ma, siccome lui la incoraggiava, prese risolutamente a mangiare, mentre Charles le restava immobile davanti, in una posa avvilita.

Ogni tanto, rialzando la testa, la guardava a lungo con occhi desolati. A un certo punto sospirò:

«Avrei voluto rivederlo ancora una volta!»

Lei stava zitta Ma capiva di dover dire qualcosa, e alla fine si decise a chiedergli:

«Che età aveva tuo padre?»

«Cinquantott'anni!»

«Ah!»

E fu tutto.

Un quarto d'ora dopo lui aggiunse:

«Povera mamma!... Cosa ne sarà, adesso?...»

Lei fece un gesto vago, non sapeva proprio.

Nel constatarla così silenziosa, Charles la supponeva addolorata e si costringeva a star zitto per non ravvivare quella sofferenza che lo inteneriva. Quindi fece forza alla propria di sofferenza, e domandò alla moglie:

«Ti sei divertita molto ieri?»

«Sì.»

Fu tolta la tovaglia, ma Bovary non si alzò. E neppure Emma; più lo osservava, più lo squallore di quello spettacolo bandiva dal suo cuore ogni pietà. Lui le appariva talmente meschino, debole, inetto, insomma, un ometto da qualsiasi punto di vista. Come sbarazzarsene? Non finiva mai quella serata! Lei era intorpidita da una specie di stupefacente, come fumo d'oppio.

Sentirono il rumore secco di un bastone sull'impiantito del vestibolo: era Hippolyte che portava la valigia della signora.

Per depositarla, descrisse faticosamente un angolo retto con la gamba di legno.

«Non ci pensa neppure più!» si diceva lei, guardando quel povero diavolo che gocciava sudore dalla fitta capigliatura rossa.

Bovary cercava una moneta in fondo al borsellino; non pareva proprio rendersi conto di quanto fosse umiliante per lui la semplice presenza di quell'uomo che stava lì come il rimprovero personificato della sua incurabile incapacità.

«Oh! che bel mazzolino!» disse, notando sul camino le violette di Léon.

«Sì,» disse lei con indifferenza, «le ho comprate poco fa... da una mendicante.»

Charles prese le violette, vi posò sopra gli occhi arrossati, come per rinfrescarli, annusò delicatamente. Ma lei gliele strappò di mano, andò a immergerle in un bicchier d'acqua.

Il giorno dopo arrivò la vecchia Bovary. Lei e il figlio piansero a lungo. Emma scomparve, con il pretesto di dover impartire ordini.

Passato quel giorno, però, si dovette pensare insieme alla faccenda del lutto. Le due donne andarono a sedersi, con i loro cestini da lavoro, presso il fiume, sotto la pergola.

Charles pensava al padre e si stupiva di provare un simile affetto per quell'uomo che sino ad allora aveva creduto di amare molto poco. La vecchia Bovary pensava al marito, e i peggiori giorni dell'esistenza in comune le apparivano ora invidiabili. Ogni rancore svaniva nell'istintivo rimpianto di una consuetudine durata tanto a lungo; e, a tratti, mentre spingeva l'ago, una grossa lacrima le scivolava lungo il naso, restando un attimo sospesa.

Emma pensava che solo quarantotto ore prima lei e lui stavano insieme, lontani dal mondo, colmi d'ebrezza, a contemplarsi con occhi insaziabili. Cercava di riafferrare i più impercettibili particolari di quella giornata scomparsa. Ma la presenza della suocera e del marito la impacciava. Avrebbe voluto non ascoltar nulla, non veder nulla, per non turbare il raccoglimento del proprio amore che, nonostante ogni sforzo, si andava perdendo sotto quelle sensazioni esterne.

Scuciva la fodera di un vestito, sparpagliandone intorno i ritagli; la vecchia Bovary, senza tirar su gli occhi, faceva stridere le forbici, e Charles, con le sue pantofole di cimosa e il logoro soprabito marrone che gli serviva da veste da camera, se ne stava lì, tenendo tutt'e due le mani in tasca e non spiccicando una parola neppure lui; vicino a loro Berthe, in grembiulino bianco, raschiava con la sua paletta la sabbia dei vialetti.

D'improvviso videro entrare dal cancello Lheureux, il merciaio.

Veniva a offrire i propri servigi, in considerazione, come disse, della

dolorosa circostanza. Emma rispose che credeva di poterne fare a meno. Ma il commerciante non si ritenne sconfitto.

«Mille scuse,» disse, «desidererei parlarvi un attimo a parte.»

Poi a voce più bassa:

«Si tratta di quell'affare... sapete?» Charles diventò scarlatto sino agli orecchi.

«Ah! sì... effettivamente.»

E, nel suo turbamento, si rivolse alla moglie:

«Tu non potresti... tesoro?...»

Lei parve capire, si alzò, e Charles disse alla madre:

«Non è nulla! Qualche sciocchezza di casa.»

Non voleva farle sapere la storia della cambiale, temeva troppo i suoi rimproveri.

Quando si trovarono soli, Lheureux prese a congratularsi con Emma, in termini molto chiari, per l'eredità, poi parlò di cose qualsiasi, del frutteto, del raccolto, della sua salute, che andava così così, più male che bene. In verità si dava da fare per cinquecento diavoli, e da tutto quel lavorare, nonostante quel che ne diceva la gente, non cavava tanto di che imburrarsi il pane.

Emma lo lasciava parlare. Si annoiava in modo tale da due giorni a quella parte!

«E così eccovi completamente ristabilita!» continuava quello. «Parola mia, ho visto il vostro povero marito in uno stato! È un bravo ragazzo, anche se tra noi c'è stata qualche difficoltà.» Lei domandò quali fossero state queste difficoltà; Charles, infatti, le aveva nascosto le contestazioni sulle forniture.

«Ma lo sapete benissimo!» disse Lheureux. «È stato per quel vostro capriccetto, i bauli per quel viaggio.»

Si era calato il cappello sugli occhi, teneva le mani dietro la schiena, sorrideva e fischiettava, la guardava in faccia in maniera insopportabile. Sospettava qualcosa? Emma si sentiva smarrire in ogni specie di timori. Alla fine quello riprese:

«Comunque abbiamo fatto pace, anzi venivo con una bella proposta.»

Si trattava di rinnovare la cambiale firmata da Bovary. Il signore, del resto, poteva fare come meglio gli andava, non doveva tormentarsi per una questione del genere, soprattutto ora che avrebbe avuto una quantità di seccature.

«Anzi, farebbe meglio a scaricarsene su qualcuno, su voi, a esempio, una bella procura, e tutto sarebbe più comodo, allora noi due potremmo combinare insieme qualche affaruccio...»

Emma non capiva. S'azzittì. Poi, passando al suo commercio, Lheureux dichiarò che la signora non poteva esimersi dall'acquistargli qualcosa. Le avrebbe mandato una stoffa di Barèges, nera, dodici metri, un taglio di vestito.

«Quello che avete va bene per casa. Ma ve ne occorre un altro per le visite. L'ho visto subito, mettendo piede qua dentro. Ho l'occhio clinico io.»

Non la mandò, quella stoffa, la portò. Poi tornò per le misure; tornò ancora con altri pretesti, cercando ogni volta di mostrarsi cortese, servizievole, infeudandosi a lei, come avrebbe detto Homais, sussurrandole sempre qualche consiglio a proposito della procura. Non parlava mai della cambiale. Lei non ci pensava; Charles, i primi giorni della sua convalescenza, doveva avergliene accennato; ma nella sua testa s'eran succeduti tanti di quei turbamenti, lei non ricordava più. D'altra parte, si guardò bene dal sollevare la minima discussione d'interesse, la vecchia Bovary ne restò sorpresa, attribuì il cambiamento d'umore ai sentimenti religiosi che la nuora aveva acquisiti durante la malattia.

Ma, quando la suocera fu partita, Emma non tardò a meravigliare Bovary con il suo senso pratico. Occorreva assumere informazioni, verificare le ipoteche, vedere se ci fosse una possibilità di licitazione o di liquidazione.

Citava a caso termini tecnici, pronunciava parole grosse, ordine, futuro, previdenza, esagerava continuamente i fastidi della procedura per la successione: sinchè un giorno arrivò a mostrare al marito una bozza di autorizzazione generale a «dirigere e amministrare i suoi affari, contrarre qualsiasi prestito, firmare e girare cambiali, eseguire pagamenti, eccetera». Aveva tratto veramente profitto dalle lezioni di Lheureux.

Charles le domandò ingenuamente da dove venisse quel papiro.

«Dal signor Guillaumin.»

E, con il più gran sangue freddo di questo mondo, aggiunse:

«Non me ne fido troppo. I notai hanno una così brutta fama! Forse bisognerebbe consultare... Noi conosciamo soltanto... Oh! nessuno.»

«A meno che Léon...» replicò Charles pensieroso.

Ma era difficile spiegarsi per corrispondenza. Allora lei si offrì di fare il viaggio. Lui la ringraziò. Lei insistè. Fu una gara di gentili attenzioni. Alla fine, lei gridò con accento di finta ribellione:

«No, ti prego, lasciami andare!»

«Quanto sei buona!» disse lui, baciandola in fronte.

Il giorno dopo lei s'imbarcò sulla *Rondine* per andare a Rouen a consultare Léon. Ci restò tre giorni.

III

Furono tre giorni pieni, squisiti, splendidi: una vera luna di miele.

Stavano all'albergo *Boulogne*, sul porto. E ci vivevano a imposte serrate, porte sbarrate, fiori per terra, bibite in ghiaccio che venivano preparate già dal mattino.

Verso sera prendevano una barca coperta e andavano a cenare in un'isola.

Era l'ora in cui, in vicinanza dei cantieri, si sente picchiare la mazza dei calafati contro gli scafi dei vascelli. Il fumo del catrame saliva tra gli alberi e si vedevan galleggiare sul fiume chiazze di grasso variamente ondeggianti, simili, sotto la porpora del cielo, a lastre di bronzo fiorentino.

Scendevano tra le imbarcazioni ormeggiate, le cui lunghe gomene oblique quasi sfioravano la coperta della barca.

I rumori della città svanivano lentamente, il rotolio dei carri, il tumulto delle voci, l'abbaiare dei cani sui ponti delle imbarcazioni. Lei si slacciava il cappello, approdavano alla loro isola.

La loro meta era la sala bassa di un'osteria, davanti alla cui porta pendevano nere reti da pesca. Mangiavano frittura di merlano, crema, ciliegie. Si sdraiavano sull'erba, si baciavano più lontano tra i pioppi solitari, come due Robinson avrebbero voluto vivere per sempre in quell'angolo che alla loro felicità appariva il più incantevole del mondo. Non era la prima volta che si trovavan sotto gli occhi alberi, cielo azzurro, prati, non era la prima volta che sentivan scorrere l'acqua e respirare la brezza tra il fogliame, ma non avevano certo mai ammirato tanto queste cose: era come se precedentemente la natura non fosse esistita o avesse cominciato a esser bella solo dopo l'appagamento dei loro desideri.

Ripartivano a notte. La barca seguiva i contorni delle isole. Stavano nel fondo nascosti nell'ombra, non parlavano. I remi piatti risuonavano negli scalmi di ferro: nel silenzio erano come il battere d'un metronomo, mentre a poppa la catena abbandonata non interrompeva mai il suo dolce sciacquio.

Una volta spuntò la luna; allora non mancarono di azzardare qualche frase sull'astro malinconico e pieno di poesia; lei arrivò addirittura a cantare:

«*Ricordi? una sera vogavamo...*»

La sua voce intonata e fievole si perdeva sull'onda; il vento si portava via i gorgheggi che Léon si sentiva passare intorno come battiti d'ali.

Lei gli stava davanti, appoggiata al tramezzo della barca, la luna

entrava da un finestrino aperto. La veste nera le si allargava a ventaglio, la faceva apparire più snella e alta. Teneva la testa levata, gli occhi al cielo, le mani giunte. Ogni tanto l'ombra dei salici la celava interamente; riappariva d'un tratto, come una visione, nella luce lunare.

Léon, seduto ai suoi piedi, incontrò con la mano un nastro di seta rosso

Il barcaiolo, dopo averlo esaminato, finì per pronunciarsi:

«Ah! dev'esser di quella comitiva che ho portato in giro l'altro giorno. Un mucchio di capi scarichi, signori e signore, con pasticcini, champagne, trombette, un vero terremoto! Ce n'era uno specialmente che si dava da fare, un gran bell'uomo con certi baffetti, divertente, oh, proprio divertente! gli dicevano: "Su, raccontaci qualcosa... Adolphe, Dodolphe... " Un nome del genere...»

Lei ebbe un brivido.

«Non stai bene?» domandò Léon, e le si avvicinò.

«Oh! nulla. Dev'essere il fresco della notte.»

«Anche lui non dev'essere mai a corto di donne,» aggiunse piano il vecchio marinaio, pensando di fare un complimento a quel forestiero.

Poi si sputò nelle mani e riprese i remi.

Tuttavia furono costretti a separarsi! Gli addii furono tristi. Avrebbe indirizzato le lettere a mamma Rollet, e per questo lei gli rivolse istruzioni talmente precise sulla doppia busta da usare che lui non potè fare a meno di ammirare quell'astuzia amorosa.

«Così mi assicuri che questa procura va bene?» domandò lei, dandogli l'ultimo bacio.

«Sì, certo!»

«Ma perchè mai le premeva tanto la procura?» pensò lui più tardi, tornando a casa.

IV

Léon assunse ben presto un'aria di superiorità nei confronti dei suoi colleghi, si astenne dalla loro compagnia e trascurò completamente le pratiche dello studio.

Passava la vita ad aspettare le sue lettere che leggeva e rileggeva. E le

scriveva. La evocava con tutta la forza del desiderio e del ricordo. Invece di diminuire con la lontananza, il bisogno di rivederla si acuì tanto da spingerlo a piantare in asso l'ufficio un sabato mattina.

Quando dall'alto della salita scorse giù nella valle il campanile della chiesa con la sua banderuola di latta, assaporò quel piacere misto di vanità trionfante e di egoistico intenerimento che debbono provare i milionari nei ritorni al villaggio natio.

Andò a girare nei pressi della casa di lei. In cucina era accesa una luce. Spiò se l'ombra di lei apparisse dietro le tendine. Nulla.

Nel rivederlo, la vedova Lefrançois si mise addirittura a gridare. Lo trovò «cresciuto e dimagrito», mentre Arthémise lo trovò, invece, «irrobustito e abbronzato».

Pranzò come una volta nella saletta, ma solo, senza l'esattore: stanco di aspettare la *Rondine,* Binet aveva definitivamente anticipato la cena di un'ora, adesso mangiava alle cinque in punto, e molto spesso anzi protestava contro quel rottame di pendola in ritardo.

Alla fine Léon si decise; andò a bussare alla porta del medico. La signora era in camera sua, ne discese solo un quarto d'ora dopo. Il signore parve felice di rivederlo, in compenso non si allontanò di casa per tutta la serata e il giorno seguente.

Insomma, riuscì a vederla da sola, lei, molto tardi, dietro il giardino, nel vicolo - nel vicolo come l'altro! C'era il temporale, si parlavano sotto l'ombrello al chiaror dei lampi.

Il distacco diventava intollerabile.

«Piuttosto morire!» diceva Emma.

Si aggrappava al suo braccio, piangendo.

«Addio!... addio!... Quando ti rivedrò?»

Tornarono sui propri passi per baciarsi ancora; e fu a questo punto che lei gli promise che avrebbe trovato presto, con qualsiasi mezzo, l'occasione di incontrarlo liberamente almeno una volta alla settimana. Emma era sicura di riuscirci. D'altronde, era piena di fiducia, avrebbe ricevuto del denaro tra poco.

E così acquistò per la sua camera un paio di tende gialle a righe larghe, che Lheureux le aveva vantato a buon mercato; sognò di possedere un tappeto, e Lheureux, affermando che «in fin dei conti non si trattava mica di prosciugare il mare,» si impegnò con molto tatto a procurargliene uno. Lei non poteva più fare a meno dei servigi del merciaio. Lo mandava a chiamare venti volte al giorno, e quello piantava in asso qualsiasi lavoro, senza permettersi una protesta. Non si

capiva neppure perchè mamma Rolet si fermasse tutti i giorni a pranzare da lei e le facesse anche visite confidenziali.

Verso quest'epoca, ovvero il principio dell'inverno, Emma parve invasata da un grande ardore musicale.

Una sera Charles la stava a sentire, e lei ricominciò quattro volte di seguito lo stesso pezzo, e s'indispettiva sempre più. Lui, invece, senza notare nulla continuava a dirle:

«Brava!... benissimo!... Hai torto! va' avanti!»

«Eh! no! è una vergogna! ho proprio le dita arrugginite.»

Il giorno dopo lui la pregò di suonargli ancora qualcosa.

«E sia, per farti piacere!»

Charles finì per confessare che effettivamente lei era un poco fuori esercizio. Sbagliava a leggere, s'impasticciava, si fermava di colpo.

«È inutile! dovrei prendere delle lezioni, ma...»

Si morse le labbra, aggiunse:

«Venti franchi per volta, è troppo caro!»

«Eh, sì, effettivamente... piuttosto caro...» disse Charles, sorridendo stupidamente. «Però credo che si potrebbe trovare anche a meno: ci sono artisti sconosciuti che valgono più di certe celebrità.»

«A trovarli,» disse Emma.

Il giorno dopo, rincasando, lui la guardò con aria furba e alla fine non potè trattenersi dal dire:

«Come sei ostinata ogni tanto! Oggi son stato a Barfeuchères. Bene, la signora Liégeard mi ha assicurato che le sue tre ragazze che stanno al collegio della Misericordia prendono lezioni per cinquanta soldi, e da una maestra famosa per di più!»

Lei alzò le spalle, e non aprì più lo strumento.

Ma quando gli passava vicino (se Bovary era presente) sospirava:

«Ah! povero il mio piano!»

Quando aveva delle visite, non mancava di informare tutti che aveva abbandonato la musica e non poteva rimettercisi, ormai per ragioni di forza maggiore. Allora la compiangevano. Peccato! lei che aveva una simile disposizione! Qualcuno finì per affrontar l'argomento con Bovary. Arrivarono a rimproverarlo, soprattutto il farmacista:

«Avete torto! Non bisogna mai lasciare incolti i doni della natura. E inoltre, amico mio, pensate che, inducendo la vostra signora a studiare adesso, potreste risparmiare più tardi sull'educazione musicale della bambina! Sono del

parere che debban essere le madri stesse a educare i figli. È un'idea di Rousseau, forse ancora un poco nuova, ma destinata a trionfare prima o poi, ne sono certo, al pari dell'allattamento materno e della vaccinazione.»

Charles, dunque, tornò sulla questione del piano. Emma rispose con acredine che era meglio venderlo. Ma vederlo andar via, quel povero piano che gli aveva procurato tante vanitose soddisfazioni, era per Bovary come un indefinibile suicidio parziale.

«Se tu volessi...» diceva, «una lezione ogni tanto non sarebbe in fin dei conti una rovina.»

«Le lezioni,» replicava lei, «servono solo se vengono seguite regolarmente.»

Ecco in che modo ottenne dal marito il permesso di andare in città una volta alla settimana, a veder l'amante. In capo a un mese furono tutti d'accordo nel riconoscere che aveva fatto considerevoli progressi.

V

Il giovedì era il gran giorno. Lei si alzava e si vestiva in silenzio per non svegliare Charles, che le avrebbe fatto osservazione perchè si preparava troppo di buon'ora. Poi camminava in su e in giù, si metteva alla finestra, stava a guardare la piazza: il crepuscolo si insinuava tra i pilastri del mercato, la casa del farmacista con le imposte ancora chiuse lasciava scorgere nella pallida luce dell'alba le maiuscole dell'insegna.

Quando la pendola segnava le sette e un quarto, lei se ne andava al *Leon d'oro*; sbadigliando, Arthémise le veniva ad aprire la porta. Poi scopriva per la signora la brace nascosta sotto le ceneri. Emma restava sola in cucina. Ne usciva ogni tanto. Hivert attaccava senza fretta, ascoltando nel tempo stesso la vedova Lefrançois, che, protendendo da uno sportello la testa ancora chiusa nella cuffia da notte, lo caricava di commissioni, gli dava tali e tante spiegazioni che qualsiasi altro uomo all'infuori di lui ne sarebbe stato turbato. Emma batteva la suola dei suoi scarpini contro il selciato del cortile.

Alla fine, dopo aver mandato giù la zuppa, indossato la pellegrina di capra, acceso la pipa é impugnato la frusta, Hivert s'istallava comodamente a

cassetta.

La *Rondine* partiva al piccolo trotto, e, per un tre quarti d'ora, si fermava di fattoria in fattoria per caricar passeggeri che l'aspettavano in piedi sull'orlo della strada, davanti ai cancelli dei cortili. Quelli che avevano avvertito la sera prima si facevano aspettare; qualcuno addirittura era ancora a letto a casa sua; Hivert chiamava, si sgolava, bestemmiava, poi scendeva da cassetta e andava a battere gran colpi contro le porte. Il vento soffiava attraverso i finestrini rotti.

A ogni modo i quattro sedili si riempivano, la vettura rotolava avanti, le file dei meli si susseguivano, e la strada, tra i due lunghi fossi colmi d'acqua giallastra, continuava a restringersi verso l'orizzonte.

Emma la conosceva da un capo all'altro: sapeva che dopo quel prato c'era quel palo, poi un olmo, un fienile o la casupola d'un cantoniere. A volte chiudeva gli occhi, per farsi una sorpresa, ma non perdeva mai il senso esatto della distanza da percorrere.

Finalmente le case di mattoni diventavano più frequenti, il terreno risuonava sotto le ruote, la *Rondine* scivolava tra giardini, e attraverso le cancellate si vedevano statue, pergolati di vite, tassi potati, un'altalena. Poi di colpo la città era negli occhi.

Calando ad anfiteatro, annegata nella nebbia, si allargava di là dai ponti, confusamente. L'aperta campagna risaliva poi con un movimento monotono sino a toccare in lontananza l'orlo indeciso del pallido cielo. Visto così dall'alto, l'intero paesaggio appariva immobile come se fosse dipinto: le navi all'ancora si ammucchiavano in un angolo, il fiume arrotondava la propria curva in fondo alle colline verdi, le isole, oblunghe, erano come gran pesci neri fermi sulla superficie dell'acqua. Le ciminiere delle fabbriche eruttavano grandi pennacchi nerastri che si assottigliavano verso l'alto, svanivano. Si udiva il ronfare delle fonderie e il chiaro scampanio delle chiese che si levavano nella nebbia. Gli alberi dei bastioni senza foglie formavano macchioni violacei in mezzo alle case, e i tetti, lustrati dalla pioggia, brillavano diversamente secondo l'altezza dei quartieri. A volte, una raffica di vento spingeva verso il colle Sainte-Catherine nuvole e nuvole, onde aeree che si frangevano silenziose a una scogliera.

Qualcosa di vertiginoso si sprigionava per lei da quelle esistenze ammassate, il cuore le si gonfiava come se da laggiù quelle centoventimila anime la investissero con tutte le esalazioni delle passioni che immaginava in loro. Il suo amore s'ingrandiva davanti a quello spazio, si riempiva di tumulto tra

il vago frastuono che saliva dalla città, si riversava fuori sulle piazze, sulle passeggiate, sulle vie: la vecchia città normanna si spalancava al suo sguardo come una smisurata capitale, una Babilonia in cui lei faceva ingresso. Si sporgeva, aggrappandosi al finestrino, a respirar la brezza; i tre cavalli galoppavano. Le pietre stridevano tra il fango, la corriera traballava, e Hivert lanciava il suo grido da lontano ai barrocci disseminti per la strada, mentre i borghesi che avevano trascorso la notte al Bois-Guillaume scendevano tranquillamente il colle nei loro carrozzini di famiglia.

Alla barriera la vettura si fermava; Emma si sganciava le soprascarpe, cambiava i guanti, aggiustava lo scialle, e, venti passi più in là, si faceva lasciar giù.

La città si stava svegliando proprio allora. Commessi in berretto greco pulivano le vetrine, donne con cesti premuti contro il fianco lanciavano a intervalli il loro grido sonoro agli angoli delle strade. Lei camminava a occhi bassi, sfiorando i muri, sorridendo di piacere sotto il velo nero calato.

Per timore d'esser vista, di solito non prendeva la via più breve. Si inoltrava in straducole buie, e arrivava tutta in sudore quasi al fondo di rue Nationale, vicino alla grande fontana. E il quartiere del teatro, delle taverne e delle prostitute. Spesso le passava accanto un carretto carico di scenari traballanti. Camerieri in grembiule spargevano sabbia sul selciato, tra vasi di arbusti verdi. Nell'aria era sentor d'assenzio, di sigari e d'ostriche.

Girava d'un tratto per una via laterale; e subito lo riconosceva, lui, dalla capigliatura ricciuta che sfuggiva all'ala del cappello.

Léon continuava a camminare sul marciapiede. Lei lo seguiva sino all'albergo; lui saliva, apriva la porta, entrava... Come la stringeva forte, immediatamente!

Dopo i baci, un diluvio di parole. Si raccontavano le pene della settimana, i presentimenti, le ansie per le lettere; ma poi dimenticavano tutto; faccia contro faccia si guardavano con risa di voluttà, invocazioni di tenerezza.

Il letto era grande, di mogano, a forma di navicella. Le tende di damasco rosso, che scendevano dal soffitto, si raccoglievano troppo in basso, sopra il largo capezzale, e non c'era nulla di più bello della sua testa bruna e della sua pelle bianca su quello sfondo di porpora, quando con un gesto pudico lei serrava le braccia nude, nascondendo la faccia tra le mani.

La tiepida camera, con quel tappeto silenzioso, quelle decorazioni capricciose, quella luce raccolta, pareva fatta in tutto e per tutto per le intimità della passione. Le aste delle tende diventavan frecce, e le patere di rame, i grossi

pomi degli alari risplendevan di colpoquando entrava il sole. Sul caminetto c'erano due di quelle grandi conchiglie rosa che fanno sentire la voce del mare, ad appoggiarle all'orecchio.

Quant'erano affezionati a quella cara stanza, così piena d'allegria nonostante il suo gusto vecchiotto, un poco appassito! Ritrovavano sempre i mobili al loro posto, a volte ritrovavano persino qualche forcina che lei aveva dimenticato il giovedì precedente, sotto lo zoccolo della pendola. Pranzavano davanti al fuoco, su un tavolino incrostato di palissandro. Emma tagliava la carne, con mille moine metteva i bocconi migliori nel piatto di Léon, e rideva sonoramente, libertinamente quando la spuma dello champagne traboccava dal calice leggero sugli anelli che portava alle dita. Eran talmente perduti nel reciproco possesso che credevano di essere a casa propria, la casa in cui avrebbero dovuto vivere sino alla morte, come due eterni giovani sposi. Dicevano: la nostra camera, il nostro tappeto, le nostre poltrone; lei arrivava a dire: le nostre pantofole, un regalo di Léon, un capriccio che lei aveva avuto. Eran pantofoline di raso rosa orlate di piuma di cigno. Quando gli sedeva sui ginocchi, la gamba diventata troppo corta, dondolava in aria, e la bella pantofolina priva di sostegno, restava in bilico, trattenuta appena dalle dita del piede nudo.

Lui assaporava per la prima volta l'inesprimibile delicatezza delle eleganze femminili. Non s'era mai imbattuto in una simile grazia nel parlare, un simile riserbo nel vestire, simili pose di colomba assopita. Ammirava l'esaltazione della sua anima e i merletti della sua gonna. D'altra parte, non era forse una signora della buona società, e una donna sposata? una vera amante, insomma .

Per la mutevolezza del suo umore, di volta in volta mistico e gioioso, loquace, taciturno, impetuoso, svagato, lei richiamava in lui mille dcsideri, evocava istinti e ricordi diversi. Era l'amante di ogni romanzo, l'eroina di ogni dramma, la vaga donna di ogni volume di versi. Ritrovava sulle sue spalle il colore ambrato dell'*Odalisca al bagno*, aveva il lungo busto delle castellane feudali; somigliava alla *Donna pallida di Barcellona*: ma soprattutto era un angelo!

Spesso, guardandola, lui aveva l'impressione che la propria anima, slanciandosi verso di lei, si spandesse come un'onda intorno alla sua testa, fosse travolta nel candore del suo petto.

Si metteva a sedere per terra, davanti a lei, i gomiti sui ginocchi, la contemplava con un sorriso, tendendole la fronte.

Allora lei si chinava verso di lui e bisbigliava, come soffocata dall'ebbrezza:

«Oh! non muoverti! non parlarmi! guardami! Dai tuoi occhi esce qualcosa di tanto dolce che mi fa un bene infinito!»

Lo chiamava bambino.

«Mi ami, bambino mio?»

E non stava mai a sentire la risposta nell'impeto delle labbra che cercavano la sua bocca.

C'era sulla pendola un piccolo cupido di bronzo che curvava civettuolo le braccia sotto una ghirlanda dorata. Ne risero più e più volte; ma, al momento di separarsi, tutto diventava per loro cosi serio.

Immobili, si fronteggiavano, ripetendosi:

«A giovedì... A giovedì!...»

D'improvviso, lei gli prendeva la testa tra le mani, lo baciava in fretta sulla fronte, gridando: «Addio!» e si slanciava per le scale.

Andava in rue de la Comédie, da un parrucchiere, a farsi aggiustare i capelli. Cadeva la notte, nella bottega accendevano il lume a gas.

Sentiva la campanella del teatro chiamare le comparse allo spettacolo; vedeva uomini dalle facce pallide e donne in vesti stinte passare dalla porta del palcoscenico, davanti alla bottega.

Faceva caldo in quella stanzetta troppo bassa, in cui la stufa ronfava in mezzo alle parrucche e alle pomate. L'odore dei ferri e quelle mani grasse che continuavano a palparle la testa finivano per stordirla, si assopiva un poco nell'accappatoio. Spesso, mentre la pettinava, il garzone del parrucchiere le offriva biglietti per un ballo mascherato.

E poi lei se ne andava! Risaliva le strade; arrivava al *Croce rossa*; riprendeva le soprascarpe che la mattina aveva nascosto sotto un sedile, e si rincantucciava al suo posto tra i viaggiatori impazienti. Alcuni scendevano all'inizio della collina. Restava sola nella diligenza.

A ogni svolta si scorgevano sempre più le luci della città che formavano come un largo alone luminoso sopra le case confuse. Emma si metteva in ginocchio sui cuscini, e lasciava che il suo sguardo si perdesse in quel bagliore. Singhiozzava, chiamava Léon, gli inviava tenere parole, baci che si smarrivano nel vento.

Sulla collina c'era un poveraccio che vagabondava tra le diligenze con il suo bastone. Un mucchio di stracci gli copriva le spalle e un vecchio berretto di castoro sfondato, arrotolato a forma di catino, gli nascondeva la faccia, ma,

quando se lo toglieva, scopriva al posto delle palpebre due orbite beanti e insanguinate. La carne gli si sfilacciava in brandelli rossi, lasciava colare umori che si coagulavano in verde rogna sul naso dalle nere narici convulsamente palpitanti. Per parlarti, arrovesciava indietro la testa con un riso idiota, e allora le sue pupille turchinicce, roteando con un movimento continuo, andavano a urtare l'orlo della piaga viva, verso le tempie.

Ripeteva una canzonetta, inseguendo le vetture:

«Spesso d'estate il calor

fa sognare alle pupe l'amor...»

E c'era tutto un seguito, con uccelli, sole e frasche.

A volte appariva di colpo alle spalle di Emma, a testa nuda. Lei si tirava indietro con un grido. Hivert lo scherniva. Gli consigliava di prendere un baraccone alla fiera di San Romano, oppure gli domandava tra una sghignazzata e l'altra come stesse la sua amorosa.

Spesso, durante la strada, il cappellaccio entrava bruscamente nella diligenza attraverso i finestrini, mentre il mendicante, arrampicato sul predellino, si teneva aggrappato con un braccio tra gli schizi delle ruote infangate. La sua voce, dapprima debole e gemente, diventava acuta. Si strascicava nella notte come il lamento indistinto d'un vago dolore; attraverso il tintinnio delle bubbole, il fruscio degli alberi, il fracasso dello scatolone vuoto, aveva qualcosa di remoto che turbava Emma. Le calava in fondo all'anima come il vortice di un abisso, la sospingeva tra gli spazi di una malinconia senza fine. Ma Hivert, accortosi del contrappeso, allungava grandi frustate al cieco. La sferza lo colpiva sulle piaghe: urlando, cadeva nel fango.

I passeggeri della *Rondine* finivano per addormentarsi, alcuni a bocca aperta, altri a mento abbassato, appoggiati alla spalla del vicino, oppure con un braccio passato tra le corregge, oscillando tutti regolarmente al movimento della vettura, e il riflesso del fanale che dondolava fuori sulla groppa dei cavalli, penetrando all'interno attraverso le tendine di calicò color cioccolato, posava ombre sanguinose su tutta quella gente immobile. Emma, ebbra di tristezza, tremava sotto le vesti e si sentiva i piedi sempre più gelati: aveva la morte nel cuore.

Charles, a casa, l'aspettava in ansia; la *Rondine* era sempre in ritardo il giovedì. Finalmente la signora arrivava! Era tanto se baciava la piccola. La cena non era ancora pronta, ma cosa importava? Lei perdonava la serva. Adesso a quella ragazza pareva permesso tutto.

Più volte il marito, notando il suo pallore, le chiese se non si sentisse

male.

«No,» rispondeva Emma.

«Ma,» ribatteva lui, «sei così strana stasera!»

«Eh! non è nulla! non è nulla!»

Certi giovedì, appena rientrata in casa, se ne saliva in camera; e Justin, che si trovava lì, girava a passi felpati, più ingegnoso nel servirla d'una brava cameriera. Metteva a posto i fiammiferi, il candeliere, un libro, disponeva sul letto la camicia, scostava le lenzuola.

«Allora,» diceva lei, «così va bene, adesso vattene!»

Infatti capitava che lui se ne restasse impalato, le braccia abbandonate e gli occhi sbarrati, come irretito dalla fitta ragnatela di un'improvvisa fantasticheria.

Il venerdì era orribile, i giorni successivi ancor più intollerabili per l'impazienza che Emma aveva di riafferrare la propria felicità, era un desiderio aspro, infiammato di note immagini, destinato a sfrenarsi in capo a una settimana tra le carezze di Léon. Gli ardori di lui si nascondevano in espansioni di stupore e gratitudine. Emma assaporava quell'amore in modo discreto e assorto, lo alimentava con ogni artificio della sua tenerezza, e tremava un poco di poterlo perdere più tardi.

Spesso gli diceva con malinconiche dolcezze di voce:

«Ah! mi lascerai, tu!... ti sposerai!... Farai come gli altri.»

Lui domandava:

«Quali altri?»

«Ma gli uomini, insomma,» rispondeva.

Lo respingeva con un gesto languido, aggiungeva:

«Siete tutti degli infami!»

Un giorno che discorrevano filosoficamente delle delusioni terrene, lei arrivò a dirgli (per mettere alla prova la sua gelosia oppure cedendo a un troppo forte bisogno di confidenza) che una volta, prima di lui, aveva amato qualcuno, «non come te!» si affrettò a precisare, e gli giurò sulla testa della figlia che non c'era stato nulla di nulla.

Il giovane uomo le credette, a ogni modo volle sapere cosa facesse l'altro.

«Era capitano di vascello, tesoro.»

Disse così per prevenire ogni ricerca e nello stesso tempo per situare se stessa più in alto con la pretesa seduzione di un uomo che doveva essere di natura bellicosa e avvezzo alle lusinghe femminili.

L'aiuto notaio avvertì allora tutta la miseria della propria condizione; invidiò spalline, decorazioni, titoli. Tutte cose che dovevano piacerle, a lei: lo si capiva bene dalle sue abitudini dispendiose.

Tuttavia Emma teneva per sè una infinità di stravaganze, come, a esempio, quella voglia matta di possedere, per andare e venire a Rouen, un tilbury turchino, tirato da un cavallo inglese e guidato da un groom con stivali dall'orlo rovesciato. Era stato Justin a ispirarle un simile capriccio, supplicandola di prenderlo con sè come cameriere particolare. Anche se il non poter esaudire un desiderio del genere non bastava a diminuire il piacere dell'arrivo era pur sempre sufficiente a inasprire l'amarezza del ritorno.

Spesso, quando parlavano di Parigi, lei finiva per mormorare: «Ah! come sarebbe bello vivere là!»

«Non siamo felici lo stesso?» replicava dolcemente Léon, e le passava una mano sui capelli.

«Sì, hai ragione,» diceva lei, «sono pazza: baciami!»

Con il marito era più gentile del solito, gli faceva delle creme al pistacchio, dopo cena gli suonava dei valzer. Lui si considerava, dunque, il più fortunato dei mortali. Emma viveva senza la minima inquietudine a quel proposito, ma una sera, d'improvviso, lo senti dire:

«È la signorina Lempereur che ti dà lezione, vero?»

«Sì.»

«Come mai? L'ho vista poco fa,» disse Charles, «dalla signora Liégeard, le ho parlato di te: non ti conosce.»

Fu come un colpo di fulmine. Eppure lei trovò la forza di replicare con naturalezza:

«Ah! di sicuro avrà dimenticato il mio nome!»

«O forse a Rouen,» insistè il medico, «c'è più d'una signorina Lempereur, maestra di piano?»

«È possibile.»

E aggiunse con maggiore vivacità:

«A ogni modo ho le sue ricevute, ecco! guarda!»

Andò al secrétaire, frugò in tutti i cassetti, rovistò tra le carte fece insomma, una tal confusione che alla fine Charles dovette pregarla di non darsi troppa pena per quelle miserabili ricevute.

«Oh! le troverò!» promise lei.

Infatti, il venerdì seguente, Charles, nell'infilarsi le scarpe nel buio ripostiglio dei suoi indumenti, sentì un foglio di carta tra cuoio e calza, lo tirò

fuori, e lesse:

«Ricevuta per tre mesi di lezioni, oltre a prestazioni varie, la somma di sessantacinque franchi. Félicie Lempereur, professoressa di musica.»

«Come diavolo è finita nelle mie scarpe?»

«Senza dubbio sarà caduta dalla vecchia scatola dei conti che sta lì in bilico,» disse lei.

Da quel momento in poi, la sua esistenza fu un unico ammasso di menzogne. vi avvolgeva l'amore come in veli, per nasconderlo.

Era un bisogno, una mania, un piacere al punto che, se diceva d'esser passata ieri per il lato destro d'una via, si poteva star certi che aveva preso il sinistro.

Una mattina in cui, secondo le sue abitudini, era partita in vesti molto leggere, venne giù la neve d'improvviso. Charles stava guardando il maltempo alla finestra, vide don Bournisien nel calesse del signor Tuvache che lo portava a Rouen. Allora scese ad affidare al prete un pesante scialle da consegnare alla signora, appena fosse arrivato al *Croce rossa.* Appena arrivò all'albergo, don Bournisien chiese, dunque, della moglie del medico di Yonville. Si sentì rispondere dall'albergatrice che la signora Bovary si faceva vedere molto di rado da quelle parti. Così la sera, ritrovata la signora Bovary sulla *Rondine,* il curato le raccontò il proprio imbarazzo, senza, comunque, dimostrare di darvi troppa importanza; infatti, aveva da intonare l'elogio di un predicatore che in quei giorni faceva mirabilia nella cattedrale e che tutte le donne accorrevano ad ascoltare.

Quello, è vero, non aveva chiesto spiegazioni, ma cosa voleva dire? altri avrebbero potuto, in seguito, comportarsi meno discretamente. Così da allora, lei giudicò opportuno scendere ogni volta al *Croce rossa,* in modo che i bravi abitanti di Yonville, vedendola sulle scale, non nutrissero sospetti.

Tuttavia un giorno Lheureux la incontrò proprio mentre usciva dall'albergo *Boulogne* sottobraccio a Léon; lei ebbe una gran paura, immaginando che quello avrebbe chiacchierato. Lheureux non era così bestia.

Ma tre giorni dopo lei se lo vide arrivare in camera. Il merciaio chiuse la porta e disse:

«Avrei bisogno di denaro.»

Lei dichiarò di non potergliene dare. Lheureux si profuse in lamenti, le ricordò tutti i favori che le aveva reso.

In realtà, delle due cambiali firmate da Charles, Emma sino ad allora ne aveva pagato una sola. Quanto all'altra, il merciaio, su sua preghiera, aveva acconsentito a rimpiazzarla con altre due rinnovate, poi, a lunghissima scadenza.

Lheureux tirò fuori di tasca una lista di forniture non saldate: le tendine, il tappeto, la stoffa per le poltrone, un certo numero di vestiti e diversi altri capi d'abbigliamento, il cui valore ammontava a una somma di duemila franchi circa.

Lei abbassò il capo, quello continuò:

«Se non avete liquidi, avete sempre qualcosa al sole.»

E le parlò di una catapecchia sita a Barneville, presso Aumale, che non rendeva granchè. Faceva parte un tempo d'una piccola fattoria venduta dal vecchio Bovary. Lheureux era al corrente di tutto, della quantità di ettari come dei nomi dei vicini.

«Al vostro posto,» diceva, «me ne libererei, e mi resterebbe anche del denaro.»

Lei protestò la difficoltà di trovare un compratore; lui le dette la speranza di potergliene trovare uno; ma lei domandò come fare per poter vendere.

«Non avete la procura?» replicò il merciaio.

Quella parola le arrivò come una boccata d'aria fresca.

«Lasciatemi il conto,» disse Emma.

«Oh! non ne val la pena!» ribattè Lheureux.

Tornò la settimana successiva, e si vantò di aver finito per scoprire, dopo lunghe ricerche, un certo Langlois che da tempo aveva messo gli occhi sulla tenuta senza far mai un'offerta.

«Il prezzo non importa!» proruppe lei.

Bisognava aspettare, invece, tastare il terreno. La cosa valeva un viaggio, e, dato che non poteva farlo, un viaggio simile, si offrì lui, Lheureux, di andar sul posto, d'abboccarsi con Langlois. Al ritorno, annunciò che quell'altro offriva quattromila franchi.

Emma si rallegrò alla notizia.

«Francamente,» commentò il merciaio, «è un bel pagare.»

Lei incassò metà della somma immediatamente, e, quando volle saldare il conto, si sentì dire:

«Parola d'onore, mi rincresce togliervi d'un sol colpo una somma tanto consistente.»

Allora lei guardò le banconote, pensando al numero illimitato di convegni rappresentato da quei duemila franchi.

«Come? come?» balbettò.

«Oh!» riprese lui, ridendo bonariamente, «si può metter tutto quello che si vuole sulle fatture. Non so forse come vanno le faccende nelle famiglie?»

E la fissava, mentre teneva in mano due lunghe strisce di carta che faceva scivolare tra le unghie. Alla fine aprì il portafogli e sciorinò sulla tavola quattro cambiali da mille franchi l'una.

«Firmatemi queste e tenetevi tutto.»

Lei protestò, scandalizzata.

«Ma se vi do l'eccedenza,» rispose sfrontatamente Lheureux, «non è per farvi un piacere?»

E, presa una penna, scrisse in calce al conto: «Ricevuta dalla signora Bovary la somma di quattromila franchi.»

«Chi vi potrà dar fastidio, dato che entro sei mesi incasserete il resto della vendita della vostra bicocca, e l'ultima cambiale scadrà dopo il pagamento?»

Emma si smarriva un poco nei propri calcoli, gli orecchi le tintinnavano come se monete d'oro, sfuggendo dai loro sacchi, le cadessero intorno sul pavimento. Poi Lheureux spiegò che aveva un caro amico Vincart, banchiere a Rouen, che avrebbe scontato le quattro cambiali. E lui stesso le avrebbe portato l'eccedenza sul debito reale.

Ma, invece di duemila franchi, ne portò solo milleottocento, poichè l'amico Vincart (com'era giusto, disse) ne aveva prelevati duecento per spese di commissione e sconto.

Poi, affettando indifferenza, chiese una ricevuta.

«Voi capite... in commercio... a volte... E con la data, se non vi dispiace, con la data.»

Davanti a Emma si spalancava un orizzonte di capricci realizzabili. Ebbe a ogni modo la prudenza di mettere da parte mille scudi, con cui pagò alla scadenza le prime tre cambiali; ma la quarta per caso, arrivò un giovedì, e Charles, turbato, aspettò il ritorno della moglie per aver spiegazioni.

Se non l'aveva informato di quella scadenza, era stato per evitargli preoccupazioni domestiche: lei gli sedette sui ginocchi, lo carezzò, tubò, enumerò a lungo tutte le cose indispensabili che aveva preso a credito.

«Insomma, converrai che, vista la quantità, non è poi troppo caro»

Charles, a corto d'idee, ricorse all'eterno Lheureux, che giurò di mettere a posto le cose: sarebbe bastato che il signore gli firmasse due cambiali, una delle quali di settecento franchi, pagabile a tre mesi. E per essere in grado di farlo, lui scrisse una gran lettera patetica alla madre. Invece di mandare una risposta, la vecchia Bovary arrivò in persona. Emma volle sapere se il marito avesse ottenuto qualcosa, e si sentì dire:

«Sì. Però chiede di veder la fattura.»

Il giorno dopo, all'alba, Emma corse da Lheureux, pregandolo di preparare un'altra nota che non superasse i mille franchi; mostrando quella da quattromila, avrebbe dovuto infatti rivelare di averne già pagato i due terzi, e confessare, quindi, la vendita dell'immobile; affare condotto molto bene dal merciaio e destinato a venir conosciuto solo molto più tardi.

Sebbene ogni articolo figurasse a un prezzo bassissimo, la vecchia Bovary trovò la spesa esagerata.

«Non si poteva proprio fare a meno di un tappeto? Perchè avete rinnovato la stoffa delle poltrone? Ai miei tempi in casa si teneva ma sola poltrona, per le persone d'età, almeno si faceva così da mia madre, che era una donna come si deve, ve lo garantisco io. Non si può essere tutti ricchi a questo mondo! Nessun patrimonio resiste agli sperperi! Avrei vergogna a viver tra i comodi come voi! io che sono vecchia e avrei bisogno di cure... Ma guardate quanti fronzoli! quante cianfrusaglie! Come? della seta per fodere a due franchi il metro?... quando si trova della mussola da dieci soldi, e anche da otto, che serve benissimo lo stesso!»

Sdraiata sul divano, Emma rispondeva con la maggior calma possibile:

«Eh! basta, signora, basta!...»

L'altra continuava a farle la predica, diceva che sarebbero finiti all'ospizio. Del resto, la colpa era di Bovary. Per fortuna che ormai aveva promesso di annullare quella procura...

«Come?»

«Ah! me l'ha giurato,» rincarò la brava donna.

Emma aprì la finestra, chiamò Charles, e il poveraccio fu costretto a confessare la promessa estortagli dalla madre.

Emma scomparve, tornò subito, tendendo solennemente un gran foglio di carta.

«Vi ringrazio,» disse la suocera.

E buttò la procura nel fuoco.

Emma cominciò a ridere, un riso stridulo, irregolare, continuo: un attacco di nervi.

«Ah! mio Dio!» gridò Charles. «Eh! anche tu hai torto, mamma! vieni a farle delle scenate!»

La madre si strinse nelle spalle, disse che era tutta una posa.

Ma Charles le si ribellò per la prima volta, prese la difesa della moglie, la difese tanto che la vecchia Bovary decise di andarsene. Partì il giorno dopo, e

sulla soglia, mentre lui cercava di trattenerla, sentenziò:

«No, no! Le vuoi più bene che a me, e hai ragione, è nell'ordine naturale delle cose. Del resto, peggio per te! vedrai... State bene!... Non ritornerò tanto presto a farle delle scenate, come dici tu.»

Non per questo Charles restò meno avvilito nei confronti della moglie: Emma, infatti, non gli nascondeva di nutrir rancore per la sua mancanza di fiducia. Dovette pregarla e ripregarla prima che lei acconsentisse a riprendersi la procura, e lui anzi l'accompagnò dal signor Guillaumin per fargliene fare una seconda, del tutto simile alla prima.

«Capisco, capisco,» disse il notaio, «uno scienziato non può impicciarsi nelle piccole cose pratiche dell'esistenza.»

E Charles si sentì sollevato da quella melliflua riflessione che conferiva alla sua debolezza la lusinghiera apparenza di una preoccupazione superiore.

Quante pazzie, il giovedì seguente, all'albergo, nella loro camera, con Léon! Lei rise, pianse, cantò, ballò, si fece portar su dei sorbetti, volle fumar delle sigarette, lui la trovò bizzarra, ma adorabile, magnifica.

Non sapeva quale reazione di tutto il suo essere la spingesse a precipitarsi ancor più nei piaceri della vita. Diventava irritabile, golosa e sensuale; andava a spasso con lui a testa alta, senza la minima paura, lo proclamava, di compromettersi. A volte, è vero, Emma trasaliva all'improvviso pensiero di poter incontrare Rodolphe: temeva di non essersi ancora completamente liberata dalla soggezione a quell'altro, sebbene la loro separazione fosse irreparabile.

Una sera non rientrò neppure a Yonville. Charles perse la testa, e la piccola Berthe, non volendo andare a letto senza la mammina, singhiozzava da spezzarsi il petto. Justin vagava a caso sulla strada maestra. Il signor Homais aveva lasciato la farmacia.

Alla fine, alle undici, Charles non resistè più, attaccò la carrozza, vi saltò dentro, frustò la bestia. Arrivò al *Croce rossa* verso le due di mattina. Nessuno. Pensò che forse il sostituto notaio poteva averla vista, ma dove abitava? Charles, però riuscì a ricordarsi l'indirizzo del principale di Léon. Vi si precipitò.

Cominciava a spuntare il giorno. Decifrò l'insegna notarile al di sopra di una porta, bussò. Qualcuno, senza aprirgli, gli gridò l'informazione richiesta, e aggiunse anche una quantità d'insulti contro coloro che vanno in giro a disturbare la gente di notte.

La casa ove abitava Léon non aveva campanello, nè battente, nè

portiere. Charles picchio gran pugni contro le imposte. Sopraggiungeva una guardia; allora lui ebbe paura e se n'andò.

«Sto impazzendo,» si diceva, «certamente l'avranno trattenuta a cena i Lormeaux.»

La famiglia Lormeaux non abitava più a Rouen.

«Sarà restata a curare la signora Dubreuil. Eh! la signora Dubreuil è morta dieci mesi fa!... Dove sarà mai, allora?»

Gli venne un'idea. In un caffè chiese l'*Annuario,* e cercò in fretta e furia l'indirizzo della signorina Lempereur abitava in rue de la Renelle-des-Maroquiniers al numero 74.

Mentre entrava in quella strada, vide Emma apparire dall'altra parte; più che abbracciarla, le si precipitò addosso, gridava:

«Perchè sei restata qui, ieri?»

«Mi son sentita male.»

«E di cosa?... Dove?... Come?...»

Lei si passò una mano sulla fronte prima di rispondere:

«Dalla signorina Lempereur.»

«Ne ero sicuro! Ci stavo proprio andando.»

«Oh! non ne val più la pena,» disse Emma. «È uscita appena adesso, ma in futuro cerca di startene più tranquillo. Non mi sento libera, capisci, se so che il minimo ritardo può sconvolgerti in un modo simile.»

Era una specie di permesso che concedeva a se stessa per non preoccuparsi troppo nelle sue scappate. E ne approfittò a suo piacere, abbondantemente. Quando la prendeva la voglia di vedere Léon, partiva con un qualsiasi pretesto, e, dato che lui non l'aspettava quel giorno, lo andava a cercare allo studio.

Fu una gran felicità le prime volte, ma presto lui non le nascose più la verità: il principale si lamentava, e non poco, di quelle visite che mettevano lo scompiglio nel lavoro.

«Ma su, vieni via!» diceva lei.

E lui se la svignava.

Volle che si vestisse tutto di nero e si lasciasse spuntare un pizzetto al mento, per somigliare ai ritratti di Luigi XIII. Volle conoscere la sua casa, la trovò mediocre; non fece caso al suo rossore, invece gli consigliò di acquistare delle tendine uguali alle sue; e, siccome lui parlava della spesa eccessiva, si mise a ridere:

«Ah! ah! come ci tieni, ai tuoi soldini!»

Ogni volta Léon le doveva raccontar tutto quello che aveva fatto dall'ultimo incontro in poi. E lei desiderava dei versi, versi scritti apposta per lei, una poesia d'amore in onor di lei: ma lui non riuscì mai a trovar la rima per il secondo verso, finì per copiare un sonetto da un keepsake.

E lo fece meno per vanità che per compiacerla. Non si permetteva di discutere le sue idee, accettava tutti i suoi gusti: la donna innamorata pareva lui piuttosto che lei. Lei sapeva dire certe parole tenere e interromperle con baci che gli rapivano l'anima. Dove mai aveva appreso quella corruzione che pareva quasi immateriale, tanto era profonda, segreta?

VI

Nei viaggi che faceva per rincontrarla, Léon aveva spesso pranzato a casa del farmacista, e s'era, dunque, creduto in dovere, per cortesia, di invitarlo a sua volta.

«Volentieri!» aveva risposto Homais. «Del resto, ho proprio bisogno di ritemprarmi un poco, qui ammuffisco. Andremo a teatro, in trattoria, faremo pazzie!»

«Oh! caro!» aveva bisbigliato teneramente la signora Homais, subito atterrita dai vaghi pericoli che lui si disponeva a correre.

«Ebbene, cosa c'è? Non trovi che mi rovini abbastanza la salute a vivere in continuazione tra le esalazioni della farmacia? Ecco come sono fatte le donne: son gelose della scienza, ma si oppongono anche alle più legittime distrazioni. Non importa, contate su di me: uno di questi giorni piombo a Rouen, e faremo saltare il banco.»

Un tempo, il farmacista si sarebbe ben guardato dall'usare espressioni simili; ma adesso tendeva al genere stravagante e parigino che gli pareva di gran gusto, e, non diversamente dalla sua vicina, la signora Bovary, interrogava l'aiuto notaio su usi e costumi della capitale. Arrivava persino a parlare in gergo per stupire... i borghesi, dicendo baracca per casa, paino per elegantone, e me la batto per me ne vado.

Così un giovedì, Emma ebbe la sorpresa d'incontrare nella cucina del *Leon d'oro* Homais in tenuta di viaggio, ovvero avvolto in un vecchio mantello

che non gli aveva mai visto prima, con una valigia in una mano e nell'altra lo scaldino della farmacia. Non aveva confidato a nessuno i suoi piani, nel timore di suscitare qualche preoccupazione nel pubblico per la sua assenza.

L'idea di rivedere i luoghi ove aveva trascorso la giovinezza lo esaltava di sicuro, e infatti, durante l'intero percorso, non smise un attimo di chiacchierare; poi, appena arrivato, saltò in fretta e furia dalla carrozza per porsi alla ricerca di Léon, e l'aiuto notaio ebbe un bel resistere, Homais lo trascinò verso il *Gran Caffè di Normandia* in cui fece un ingresso solenne, senza togliersi il cappello, poichè riteneva un atto troppo provinciale lo scoprirsi in luogo pubblico.

Emma aspettò Léon tre quarti d'ora. Alla fine corse al suo studio, e, smarrita in ogni specie di sospetti, accusando l'amato di indifferenza e rimproverando se stessa di eccessiva debolezza, passò il pomeriggio con la fronte incollata ai vetri.

Alle due, quelli erano ancora a tavola. Il salone si stava vuotando. Il tubo della stufa a forma di palmizio arrotondava contro il bianco del soffitto le sue foglie dorate; e vicino a loro, di là dalla vetrata, in pieno sole, un esile zampillo gorgogliava in una vaschetta di marmo, ove, tra crescioni e asparagi, tre aragoste intorpidite si allungavano verso certe quaglie, coricate sul fianco, in una pila.

Homais era deliziato. Sebbene s'inebriasse del lusso ancor più che dei buoni cibi, il vino di Pomard lo eccitava un poco. All'apparire dell'omelette al rum, espose teorie addirittura immorali sullc donne. Lo chic soprattutto lo seduceva. Era pronto ad adorare una veste elegante in un salotto bene arredato, e, circa le qualità fisiche, ebbene non gli dispiacevano mica i bei pezzi.

Léon fissava la pendola, rincresciuto. Il farmacista beveva, mangiava, parlava parlava.

«Dovete essere,» disse d'improvviso, «piuttosto sacrificato a Rouen. È vero che i vostri amori non stan lontano.»

E, poichè l'altro avvampava, insistè:

«Siate sincero con me! Vorreste negare che a Yonville...?»

Il giovane uomo balbettò qualcosa.

«... dalla signora Bovary, non corteggiavate forse...?»

«E chi, dunque?»

«La serva!»

Non scherzava; ma la vanità l'ebbe vinta sulla prudenza, Léon si lasciò andare alle proteste. Del resto, a lui piacevan soltanto le brune.

«Vi approvo,» sentenziò il farmacista, «hanno senz'altro temperamento.»

E, chinandosi all'orecchio dell'amico, indicò i sintomi da cui si può dedurre il temperamento di una donna. Si abbandonò addirittura a una digressione etnografica: la tedesca vaporosa, la francese libertina, l'italiana appassionata.

«E le negre?» s'informò Léon.

«Gusti da artista!» disse Homais. «Cameriere! due mezze tazze!»

«Ce ne andiamo?» propose alla fine Léon che aveva ormai perso la pazienza.

«Yes.»

Ma, prima di andarsene, volle vedere il padrone della trattoria e rivolgergli le sue congratulazioni.

Allora il giovane uomo, per restar solo, dichiarò che aveva da fare.

«Ah! sarò la vostra scorta!» disse Homais.

E, percorrendo le strade al suo fianco, gli raccontava della moglie, dei figli, del loro futuro, della farmacia, raccontava in quale stato di decadenza l'avesse trovata e a qual grado di perfezione l'avesse portata.

Arrivarono davanti all'albergo *Boulogne*, Léon piantò in asso il farmacista, fece le scale di corsa, trovò l'amante in grande agitazione.

Nel sentirlo fare il nome del farmacista, lei s'arrabbiò. Tuttavia lui ne aveva, di ragioni da accampare: non era mica colpa sua, forse non lo conosceva anche lei Homais? Poteva credere che lui preferisse la compagnia di Homais alla sua? Ma lei si girava da un'altra parte, la trattenne, e, lasciandosi cadere in ginocchio, le circondò la vita con le braccia, in una languida posa di concupiscenza e di implorazione.

Lei era dritta, in piedi: i suoi grandi occhi ardenti lo fissavano in modo grave, quasi terribile. Poi le lacrime glieli offuscarono, le palpebre rosa calarono, pesanti, lei abbandonò le mani a Léon. Se le stava portando alla bocca, quando sopravvenne un cameriere, avvertendo il signore che lo cercavano.

«Tornerai?» disse lei.

«Sì.»

«Ma quando?»

«Subito.»

«È stato un trucco,» disse il farmacista, appena vide Léon. «Ho voluto interrompere questa visita che mi era parso v'infastidisse. Andiamo da Bridoux a berci un bicchierino di garus.»

Léon giurò che doveva tornare allo studio. Allora il farmacista attaccò a scherzare sulle scartoffie, sulla procedura.

«Ma lasciate stare un poco Cujas e Barthole, diavolo! Chi ve l'impedisce? Abbiate un briciolo di coraggio! Andiamo da Bridoux! Vedrete il suo cane: è straordinario!»

E, poichè il sostituto notaio si ostinava, aggiunse:

«Se no vi accompagno. Leggerò un giornale, aspettandovi, o sfoglierò un codice.»

Stordito dalla collera di Emma e dal chiacchiericcio di Homais e probabilmente anche dalla pesantezza del pasto, Léon tentennava, indeciso. A poco a poco aveva la meglio il farmacista che ripeteva:

«Andiamo da Bridoux! è a due passi in rue Malpalu.»

Allora per viltà, per stupidità, per quell'inqualificabile sentimento che ci sospinge alle azioni più antipatiche, lui si lasciò portare da Bridoux; lo trovarono nel suo piccolo cortile, sorvegliava tre operai ansimanti che giravano la gran ruota d'una macchina per fare l'acqua di seltz. Homais impartì loro consigli, abbracciò Bridoux; bevvero il garus. Venti volte Léon tentò di andarsene, l'altro lo tratteneva per un braccio, gli diceva:

«Un attimo! vengo anch'io. Andiamo al *Fanale di Rouen,* a vedere quei signori. Vi presenterò a Thomassin.»

Riuscì in qualche modo a liberarsene, corse senza riprender fiato sino all'albergo. Emma non c'era più.

Se n'era andata, esasperata. Adesso lo odiava. Quel non tenere fede al convegno le pareva un oltraggio irreparabile, e cercava altre ragioni ancora per staccarsene: un uomo incapace d'eroismo, debole, banale, più molle di una donnaccola, e per di più avaro, pusillanime.

Poi, calmandosi, finì per scoprire che quasi con ogni probabilità lo aveva calunniato. Ma denigrare coloro che amiamo equivale sempre a staccarcene un poco: non bisogna toccare gli idoli, se non si vuole che la doratura ci resti sulle mani.

Arrivarono a parlare con maggiore frequenza di cose indifferenti al loro amore; nelle lettere che Emma gli inviava c'eran trattazioni sui fiori, sulle poesie, sulla luna, sulle stelle, ingenui espedienti di una passione indebolita che cercava di ravvivarsi con ogni aiuto esterno. Lei si prometteva sempre, per il prossimo viaggio, una profonda felicità; poi si confessava di non aver sentito nulla di straordinario. Questa delusione si attenuava presto sotto una nuova speranza, Emma ritornava all'amante più ardente, più avida. Si spogliava addirittura con

brutalità, strappando il sottile legaccio del corsetto che le sibilava intorno ai fianchi come un serpe strisciante. Andava sulla punta dei piedini nudi a verificare ancora una volta che la porta fosse chiusa, poi con un gesto solo faceva cadere tutte le vesti, e pallida, muta, solenne, si abbatteva sul petto di Léon con un gran brivido.

Tuttavia, su quella fronte imperlata di gocce fredde, su quelle labbra balbettanti, in quelle pupille sbarrate, nella stretta di quelle braccia era qualcosa d'eccessivo, di confuso, di lugubre che a Léon pareva si insinuasse tra loro, come per separarli.

Lui non aveva il coraggio di farle domande, ma la trovava troppo esperta e si diceva che evidentemente doveva esser passata attraverso tutte le prove della sofferenza e della voluttà. Quanto un tempo l'aveva affascinato ora lo spaventava un poco. D'altra parte, lui si ribellava contro l'assorbimento, ogni giorno più smodato, della propria personalità. Ne voleva a Emma per quell'eterna soggezione. Si sforzava persino di non amarla; poi, assaporava tutta la propria viltà allo scricchiolio dei suoi scarpini, come gli ubriaconi alla vista dell'acquavite.

Lei, è vero, gli prodigava ogni attenzione possibile, dalle squisitezze della tavola alle civetterie del vestire, ai languori dello sguardo. A Yonville s'infilava nel seno delle rose per poi gettargliele in faccia, si preoccupava della sua salute, lo consigliava su come comportarsi, e, per legarlo di più, sperando che il cielo s'immischiasse in quella storia, un giorno gli passò intorno al collo una medaglietta della Madonna. Si informava come una madre virtuosa dei suoi amici. Gli diceva:

«Non andare con loro, non uscir di casa, pensa soltanto a noi: su, amami!»

Avrebbe voluto sorvegliare la sua esistenza, le venne persino l'idea di farlo pedinare per strada. Vicino all'albergo c'era sempre una specie di vagabondo che si accostava alla gente di passaggio e che non avrebbe certo rifiutato di... Il suo orgoglio, a ogni modo, si ribellò.

«Oh! peggio per lui! m'inganni pure, che importa? Ci tengo, forse?»

Un giorno s'eran lasciati per tempo, lei tornava sola per il boulevard, d'improvviso riconobbe le mura del suo convento: allora sedette su una panchina, all'ombra degli olmi. Che calma a quei bei giorni! Come invidiava gli ineffabili sentimenti amorosi che allora aveva cercato d'immaginare sulla scorta dei libri.

I primi mesi di matrimonio, le cavalcate nel bosco, il visconte che ballava, Lagardy che cantava, tutto passò di nuovo davanti ai suoi occhi... E Léon, anche lui, le apparve improvvisamente lontano, come gli altri.

«Eppure lo amo!» si diceva.

Anche se lo amava non era felice, non era mai stata felice. Di dove le veniva, dunque, quell'insufficienza della vita, quella putrefazione istantanea di tutte le cose su cui s'appoggiava?... Se da qualche parte esisteva un essere forte e bello, una natura valorosa, accesa e delicata al tempo stesso, un cuor di poeta sotto sembianze d'angelo, una lira dalle cui bronzee corde salivano al cielo epitalami elegiaci, perchè mai lei non avrebbe dovuto incontrarlo? Oh! quale impossibilità! Nulla, del resto, valeva la pena di una ricerca: ovunque, menzogne! Ogni sorriso nascondeva uno sbadiglio di noia, ogni gioia una maledizione; ogni piacere una repugnanza, i più fervidi baci ti lasciavano sulle labbra soltanto l'inappagabile voglia d'una più alta voluttà.

Un rantolo metallico si trascinò nell'aria, poi rintoccarono quattro colpi alla campana del convento. Le quattro! e le pareva di esser su quella panchina da un'eternità. Ma un infinito di passioni può esser contenuto in un minuto come una folla in un piccolo spazio.

Emma viveva talmente presa dalle proprie ansie che non si preoccupava del denaro, neppure fosse stata un'arciduchessa.

Un giorno, però, un uomo dalla misera figura, congestionato e calvo, fece ingresso in casa sua, dichiarandosi inviato dal signor Vinçart di Rouen. Tolse le spille che fermavano la tasca laterale della sua lunga redingote verde, se le appuntò sulla manica, poi con delicatezza tese un foglio.

Era una cambiale di settecento franchi, a firma di Emma: nonostante tutte le sue proteste, Lheureux l'aveva girata all'ordine di Vinçart.

Lei spedì la serva dal merciaio. Quello non poteva venire.

Allora lo sconosciuto, che non s'era neppure messo a sedere, e aveva continuato a girare a destra e a sinistra sguardi curiosi, sotto le folte soplacciglia bionde, domandò con aria ingenua:

«Che risposta debbo portare al signor Vinçart?»

«Ebbene!» rispose Emma, «ditegli... che non ne ho... Sarà per la settimana prossima... Che aspetti... sì, la settimana prossima.»

Il brav'uomo se ne andò, senza fiatare.

Ma il giorno dopo, alle dodici, lei ricevette un protesto e la vista della carta bollata su cui si poteva leggere più volte, scritto a grossi caratteri: «Hareng, usciere a Buchy», la spaventò talmente che corse in fretta e furia dal merciaio.

Lo trovò in bottega, stava facendo un pacco.

«Servo vostro!» disse, «son subito da voi.»

Non per questo lasciò perdere il suo lavoro, lo aiutava una ragazza sui tredici anni, un poco gobba, che gli serviva da commessa e da cuoca.

Poi, facendo risuonare gli zoccoli sull'impiantito della bottega, Lheureux salì, precedendo la signora, al primo piano. La introdusse in un bugigattolo, in cui una grossa scrivania in legno d'abete sosteneva un certo numero di registri, fermati trasversalmente da una sbarra di ferro inchiavardata. Contro il muro, sotto gli scampoli di cotonina, s'intravedeva una cassaforte, ma di tali dimensioni che non poteva contenere soltanto cambiali e denaro. Lheureux, infatti, faceva anche prestiti su pegno, e proprio là aveva riposto la catena d'oro della signora Bovary insieme con gli orecchini del povero papà Tellier, che, alla fine, costretto a vendere il caffè, aveva comprato a Quincampoix una misera drogheria, in cui stava morendo di catarro, in mezzo a candele meno gialle della sua faccia.

Lheureux si sedette nella sua larga poltrona di vimini, e disse: «Che novità ci sono?»

«Ecco.»

E gli porse quel foglio.

«Ebbene, cosa posso farci io?»

Allora lei s'inquietò, ricordandogli la promessa di non mettere in circolazione le cambiali. Lui ammise di aver promesso.

«Ma son stato costretto, con il coltello alla gola.»

«E cosa succederà, adesso?» chiese lei.

«Oh! una faccenda molto semplice: una sentenza del tribunale, e poi il sequestro... e tutto finito!»

Emma si doveva far forza per non mettergli le mani addosso. Gli chiese con la maggior dolcezza possibile se non ci fosse un modo di tener buono il signor Vinçart.

«Ottima questa! tener buono Vinçart: allora, non lo conoscete proprio: è più feroce di un arabo.»

Eppure era necessario che il signor Lheureux interponesse i suoi uffici, insisteva lei.

«Statemi a sentire! mi pare di essermi dimostrato abbastanza generoso con voi sino a ora.»

Aprì uno di quei registri: «Guardate!»

Risaliva la pagina con il dito:

«Vediamo... vediamo... Il tre agosto, duecento franchi... Il diciassette giugno, centocinquanta... il ventitrè marzo, quarantasei... E in aprile...»

Si fermò di colpo, come per paura di pronunciar qualche sproposito:

«E non dico nulla dei pagherò firmati dal signore, uno di settecento franchi, un altro di trecento! Quanto ai vostri piccoli acconti, agli interessi, non si finisce più, mi ci perdo. No, non voglio più immischiarmene, io!»

Lei piangeva, lo chiamò persino: «Mio buon signor Lheureux», ma lui ripiegava sempre su quel «mastino di un Vinçart». D'altra parte, assicurava, al momento non disponeva di un centesimo, nessuno lo pagava, gli toglievano il pane di bocca, un povero bottegaio come lui non poteva far prestiti.

Lei stava zitta, e Lheureux che mordicchiava la barba di una penna dovette indubbiamente inquietarsi a quel silenzio; infatti riprese:

«A meno che... Se in questi giorni riuscissi a riscuotere qualche credito... potrei...»

«Del resto,» disse lei, «appena avrò il saldo di Barneville...» «Come?...»

Nell'apprendere che Langlois non aveva ancora pagato, lui parve molto sorpreso. Disse con voce melliflua:

«E allora stabiliamo: secondo voi...»

«Oh! quel che volete!»

Allora lui chiuse gli occhi per riflettere, scrisse qualche cifra, e, dichiarando che ne avrebbe avuto un gran danno, che si cavava letteralmente il sangue per lei, dettò quattro cambiali da duecento franchi a un mese di scadenza l'una dall'altra.

«Purchè Vinçart mi voglia dar retta! A ogni modo, siamo intesi, io non cambio idea, son schietto come una mela io!»

Poi le fece vedere con indifferenza molta mercanzia nuova: non uno di quei capi, però, era degno di una signora, a suo dire.

«Quando penso che questo è un vestito da sette soldi al metro, a colori garantiti! Eppure la bevono! Ma non gli si posson mica dire le cose come stanno, no?» e, confessando un imbroglio a danno di terzi, intendeva convincerla del

tutto della propria onestà nei suoi riguardi.

La chiamò indietro ancora una volta, per mostrarle tre braccia di merletto che aveva trovato recentemente, a un fallimento.

«E bello!» diceva Lheureux. «Ora usa molto per gli schienali delle poltrone, è l'ultima moda.»

E, più svelto di un prestigiatore, avvolse il merletto in una carta turchina e lo infilò tra le mani di Emma.

«Posso sapere almeno... ?»

«Ah! più tardi,» replicò lui, e le girò le spalle.

Quella sera, lei convinse Bovary a scrivere alla madre perchè inviasse al più presto la rimanenza dell'eredità. La suocera rispose che non aveva più nulla: a liquidazione chiusa, restavan loro, oltre Barneville, seicento franchi di rendita che avrebbe rimesso puntualmente.

Allora la signora spedì il conto a due o tre clienti, e presto usò largamente quel mezzo che risultava efficace. Aveva sempre cura di aggiungere il poscritto: «Vi prego di non parlarne a mio marito, sapete bene quanto sia orgoglioso... Scusatemi... La vostra umilissima...» Ci fu qualche protesta, ma lei le intercettò.

Per far denaro, si mise a vendere vecchi guanti, vecchi cappelli, oggetti in disuso, e mercanteggiava con furore, il suo sangue di contadina la spingeva verso l'esosità. Poi, quando andava in città, le veniva in mente di comprare qualche cianfrusaglia che Lheureux, in mancanza d'altri, avrebbe certamente rilevato. Acquistò penne di struzzo, porcellane cinesi, scrigni e cofanetti, si faceva prestar soldi da Félicité, dalla signora Lefranççois, dalla padrona del *Croce rossa,* da tutti, ovunque. Con il denaro che ricevette finalmente dalla vendita di Barneville, pagò due delle cambiali, gli altri millecinquecento franchi sfumarono. Contrasse nuovi debiti, e via di questo passo!

A volte, è vero, cercava di fare un poco di conti, ma si trovava davanti a tali enormità che non riusciva a crederci. Allora ricominciava da capo, ma faceva presto a impasticciarsi, piantava tutto lì, e non ci pensava più.

Era così triste la casa, ora! Se ne vedevano uscire i fornitori con grinte feroci. C'eran fazzoletti dimenticati sui fornelli, la piccola Berthe, con grande scandalo della signora Homais, portava calze bucate. Se Charles avanzava timidamente qualche osservazione, Emma replicava brutalmente che non era colpa sua!

Come mai quegli scatti d'ira? Lui li spiegava con la vecchia malattia di nervi, e, rimproverandosi di aver scambiato infermità per difetti, si accusava di

egoismo, sentiva un gran desiderio di correre ad abbracciarla.

«Meglio di no!» si diceva, «le darei noia!»

E non si muoveva.

Dopo pranzo, passeggiava da solo in giardino; o prendeva la piccola Berthe sui ginocchi, e, sfogliando una pubblicazione medica, tentava di insegnarle a leggere. La bambina, che non aveva voglia di imparare, dopo un poco attaccava a piangere. Allora lui la consolava, andava a metter l'acqua nell'annaffiatoio per fare i ruscelli sulla sabbia o spezzava i rami di ligustro per piantare alberi nelle aiole, cosa che contribuiva a rovinare ulteriormente il giardino tutto invaso di lunghe erbacce: ormai dovevano tante di quelle giornate a Lestiboudois! Poi la piccola aveva freddo, e chiedeva della madre.

«Chiama la serva,» diceva Charles. «Lo sai, bambina mia, che la mamma non vuole essere disturbata.»

Cominciava l'autunno, già cadevano le foglie, come due anni prima quando lei era stata così malata! «Quando finirà tutto questo? Finirà mai?» si chiedeva lui, e continuava ad andar in su e in giù, le mani dietro la schiena.

La signora se ne stava in camera. Nessuno vi saliva più. Lei vi passava tutta la giornata, intorpidita, discinta, facendo bruciare ogni tanto una delle pastiglie aromatiche che aveva acquistato a Rouen nella bottega di un algerino. La notte non voleva più avere accanto a sè il marito; finì, a forza di smorfie, con il relegarlo al secondo piano; e lei leggeva sino alla mattina libri stravaganti, in cui si succedevano scene orgiastiche e situazioni cruente. Spesso, assalita dal terrore, lanciava un grido. Allora Charles accorreva.

«Ma vattene!» diceva lei.

Oppure, altre volte, più che mai divorata da quell'intimo fuoco che l'adulterio ravvivava, ansante, commossa, tutta desiderio, spalancava la finestra, aspirava l'aria fredda, scioglieva al vento la capigliatura troppo greve, e, guardando alle stelle, bramava l'amore d'un principe. Pensava a lui, a Léon. Avrebbe dato, allora, tutto per uno solo di quei convegni che la saziavano.

Erano i suoi giorni di gran gala. E li voleva splendidi! Quando lui non arrivava a pagare tutte le spese, ci pensava lei alla differenza, liberalmente, cosa che capitava più o meno sempre. Lui cercò di farle capire che si sarebbero trovati ugualmente bene anche in un albergo più modesto; ma lei fu pronta a sollevare obiezioni

Un giorno tirò fuori dalla borsa sei cucchiaini d'argento dorato (il regalo di nozze di papà Rouault) e lo pregò di portarglieli immediatamente al monte di pegni; Léon ubbidì, sebbene un incarico simile non gli piacesse troppo,

aveva paura di compromettersi.

Poi, ripensandoci, si disse che l'amante si comportava davvero in modo sempre più eccentrico, che forse non avevano torto a cercare di allontanarlo da lei.

In realtà, qualcuno aveva inviato a sua madre una lunga lettera anonima, per informarla che lui si perdeva con una donna sposata; e la brava signora, intravedendo l'eterno spauracchio delle famiglie, vale a dire la vaga creatura fatale, la sirena, il mostro che abita le fantastiche profondità dell'amore, aveva subito scritto in proposito al principale di Léon, il notaio Dubocage, che si dimostrò perfettamente all'altezza del caso. Intrattenne il dipendente per tre quarti d'ora, volendo aprirgli gli occhi, additargli l'abisso in cui stava per cadere. Un pasticcio del genere avrebbe nuociuto più tardi alla sua posizione. Lo supplicò di troncare quella relazione: se non per il proprio interesse, facesse il sacrificio per lui, Dubocage!

Léon aveva finito per promettere di non riveder più Emma; e si rimproverava di non saper mantenere la parola, l'amante poteva attirare su di lui troppi fastidi ancora, troppe chiacchiere, senza contare le prese in giro dei colleghi, quando si riunivano la mattina intorno alla stufa. D'altra parte stava per diventare primo sostituto: era il momento di mettere giudizio. E dunque meglio rinunciare al flauto, ai sentimenti esaltati, all'immaginazione, perchè ogni borghese, nell'ardore della giovinezza, fosse pure per un giorno, per un attimo, s'è creduto capace di immense passioni e di straordinarie gesta. Il più incapace dei libertini ha sognato delle sultane, ogni notaio porta in sè i ruderi d'un poeta.

Come s'annoiava, adesso, quando Emma attaccava di colpo a singhiozzargli sul petto; il suo cuore, come capita a chi non può sopportare più d'una certa dose di musica, s'assopiva d'indifferenza nel trambusto di un amore di cui non distingueva più le delicatezze.

Ormai si conoscevan troppo per provare quello stupore del possesso che ne centuplica la gioia. Lei era disgustata di lui quanto lui era stanco di lei. Emma ritrovava nell'adulterio tutte le meschinità del matrimonio.

Ma come farla finita? Poi, lei aveva un bel sentirsi umiliata dalla bassezza d'un simile piacere: vi era attaccata per abitudine o per vizio, anzi vi s'accaniva sempre più di giorno in giorno, rovinando ogni possibilità di gioia con l'esagerazione del desiderio. Incolpava Léon della delusione delle sue speranze, come se l'avesse tradita, arrivava ad augurarsi una catastrofe che imponesse il loro distacco, visto che lei non aveva il coraggio di decidervisi.

Questo, comunque, non le impediva di continuare a scrivergli lettere

d'amore, in virtù dell'idea che una vera donna debba sempre scrivere all'amante.

Ma, scrivendogli, lei pensava a un altro uomo, un fantasma creato dai suoi ricordi più ardenti, dalle sue letture più seducenti, dalle sue brame più violente, un fantasma che finiva per diventare così vero e tangibile da farla palpitare meravigliata, anche se non riusilva a immaginarlo nettamente: dio smarrito sotto la stessa abbondanza degli attributi, abitava la celeste regione in cui scalette di seta dondolano ai balconi, nell'effluvio dei fiori, al chiar di luna. Lo sentiva tanto vicino, era lì, l'avrebbe rapita tutta in un bacio. E poi, invece, ricadeva a terra, a pezzi: quegli slanci di amore fantastico la stremavano più di un'esplosione di lussuria.

Provava ormai una specie di sfinimento, continuo, a proposito di tutto. Spesso riceveva intimazioni, carta bollata che guardava appena. Avrebbe voluto smetterla, con la vita, o dormire sempre.

Il giorno di mezza quaresima non tornò a Yonville, la sera andò al ballo in maschera. Indossò pantaloni di velluto e calze rosse, in testa si mise una parrucca con il codino e un tricorno di sbieco. Ballò tutta la notte al suono furioso dei tromboni, facevano cerchio intorno a lei; e la mattina si trovò nel peristilio del teatro in mezzo a cinque o sei amici di Léon travestiti da marinai e donne del porto che parlavano di andare a mangiare.

I caffè intorno erano pieni. Scoprirono sul porto una trattoria piuttosto modesta, il cui padrone aprì per loro una stanzetta al quarto piano.

Gli uomini attaccarono a bisbigliare in un angolo, senza dubbio si consultavano sui soldi da tirar fuori. C'erano un praticante di notaio, due studenti in medicina e un commesso: che gran compagnia per lei! Quanto alle donne, Emma non impiegò molto tempo a rendersi conto, dal tono delle loro voci, che dovevano essere quasi tutte d'infimo rango. Allora si spaventò, si tirò indietro con la sedia, abbassò gli occhi.

Gli altri presero a mangiare. Lei non toccò cibo; aveva la fronte infuocata, le palpebre tutte un bruciore, la pelle d'un freddo glaciale. Si sentiva nella testa il pavimento della saIa da ballo, ancora sobbalzante sotto il ritmico scalpiccio di tanti piedi. Poi l'odore del punch e il fumo dei sigari la stordirono. Stava per svenire: la portarono davanti alla finestra.

Cominciava a spuntare il giorno, una gran chiazza di color porpora si allargava nel pallore del cielo, verso Sainte-Catherine. Il livido fiume rabbrividiva al vento, non c'era nessuno sui ponti, i fanali si andavano spegnendo.

Lei si rianimò un poco, comunque, le venne in mente Berthe che

dormiva laggiù, nella camera della serva. Ma passò un carretto carico di lunghe stanghe di ferro, percuotendo i muri delle case con un'assordante vibrazione metallica.

Se ne andò bruscamente, si liberò del costume, disse a Léon che doveva tornare a casa, e finalmente restò sola all'albergo *Boulogne.* Tutto, persino la propria persona, le riusciva insopportabile. Avrebbe voluto volarsene via come un uccello, a ritrovar la giovinezza in qualche luogo remoto, negli spazi immacolati.

Uscì, attraversò il boulevard, place Cauchoise, la periferia, sino a una strada aperta che dominava certi giardini. Camminava in fretta, l'aria libera la calmava: a poco a poco le facce della gente, le maschere, le quadriglie, i lampadari, quel pranzo in trattoria, quelle donne, tutto spariva come nebbia trascinata dal vento. Tornò al *Croce rossa,* e allora si buttò sul letto, nella sua cameretta del secondo piano dove c'erano quelle immagini della *Torre di Nesle.* La svegliò Hivert alle quattro del pomeriggio.

Appena arrivò a casa, Félicité le mostrò una carta grigia dietro la pendola. Lesse:

«Copia della sentenza esecutiva del giudizio...»

Che sentenza? La sera prima, effettivamente, avevano portato un'altra carta di cui non sapeva nulla; fu dunque più che stupita nel leggere queste parole:

«Intimazione in nome del re, della legge e della giustizia alla signora Bovary...»

Saltò parecchie righe, arrivò alle parole fatali:

«Entro il termine perentorio di ventiquattr'ore...» Cosa mai? «Pagare la somma totale di ottomila franchi...» E più sotto c'era anche scritto: «vi sarà costretta con ogni mezzo di legge, segnatamente con il sequestro di mobili ed effetti personali.»

Cosa fare?... Entro ventiquattr'ore: domani! Lheureux, pensò lei, voleva certamente spaventarla ancora; di colpo comprendeva a che scopo avesse mirato il merciaio con tutte le sue manovre tutte le sue compiacenze. Quel che la rassicurava era, però, l'enormità della cifra.

Tuttavia, a forza di comprare e di non pagare, di prendere a prestito, di firmare e rinnovare cambiali che s'ingrossavano a ogni nuova scadenza, aveva realmente finito per procurare a Lheureux un capitale, che quello aspettava con impazienza per le sue speculazioni.

Gli si presentò con aria disinvolta:

«Sapete cosa mi capita? È uno scherzo, vero?»

«No.»

«Come sarebbe a dire?»

Lui si girò lentamente, incrociò le braccia.

«Cara signora, credevate per caso che sarei restato sino alla fine dei secoli vostro fornitore e banchiere per puro amor di Dio? Bisogna che rientri nelle spese, siamo giusti!»

Lei protestò per l'importo del debito.

«Ah! peggio per voi! L'ha riconosciuto il tribunale! C'è tanto di sentenza! Ve l'hanno notificata! D'altra parte, non son stato mica io, è stato Vinçart.»

«Ma non potreste...?»

«Oh! nulla, assolutamente nulla.»

«Ma... a ogni modo... ragioniamo.»

Tentò di divagare: non aveva saputo nulla, lei, era stata colta di sorpresa.

«Di chi è la colpa?» disse Lheureux, inchinandosi ironicamente. «Mentre io me ne sto qui a sgobbare come un negro, voi vi date bel tempo.»

«Ah! non fatemi la morale!»

«Non nuoce mai,» replicò quello.

Allora lei fu vile, lo supplicò, arrivò persino ad appoggiargli la graziosa mano lunga e bianca su un ginocchio.

«Lasciatemi stare, via!» disse il merciaio. «Si direbbe che tentiate di sedurmi!»

«Siete un miserabile!» gridò lei.

«Oh! oh! come correte!» replicò lui, e rideva.

«Farò sapere a tutti che tipo siete. Dirò a mio marito...»

«Bene! ho anch'io da fargli vedere qualcosa, a vostro marito!»

Lheureux tirò fuori dalla cassaforte una ricevuta di milleottocento franchi che lei gli aveva rilasciato all'epoca dello sconto di Vincart.

«Credete,» aggiunse, «che non capirà il vostro furterello quel povero, caro brav'uomo?»

Lei s'afflosciò, più stordita che se avesse ricevuto una mazzata. Lui andava in su e in giù, dalla finestra sino alla scrivania, e continuava a ripete:

«Ah! gli farò vedere... gli farò ben vedere...»

Poi le si riaccostò, le disse con voce dolce:

«Lo so, non è divertente: ma, dopotutto, nessuno ne è mai morto, e,

dato che è il solo mezzo che vi resti di restituirmi i miei soldi...»

«Ma dove li posso trovare?» disse Emma, torcendosi le mani.

«Bah! quando si hanno degli amici come ne avete voi!»

E la fissava in maniera così indiscreta e orribile che lei ne rabbrividì sin nelle viscere.

«Vi prometto,» disse lei, «firmerò...»

«Ne ho abbastanza delle vostre firme!»

«Venderò ancora...»

«Fatemi il piacere!» protestò lui, stringendosi nelle spalle. «Ma se non possedete più nulla.»

E gridò nello spioncino che dava sulla bottega:

«Annette! non dimenticare i tre campioni del numero quattordici.»

La serva comparve; Emma capì, e chiese quanto denaro occorresse per fermare gli atti.

«Troppo tardi!»

«Ma se vi portassi parecchie migliaia di franchi, il quarto della somma, il terzo, quasi tutto?»

«Eh! no, è inutile!»

La spingeva dolcemente verso la scala.

«Vi scongiuro, signor Lheureux, concedetemi ancora qualche giorno!»

Singhiozzava.

«Ecco quel che ci mancava! le lacrime!»

«Mi fate disperare!»

«Sapete quanto mi strazia!» disse, quello, e le chiuse dietro la porta.

VII

Fu stoica il giorno dopo, quando l'usciere le si presentò in casa con due testimoni per redigere il verbale del pignoramento.

Cominciarono dallo studio di Bovary e non presero nota della testa frenologica, che venne considerata strumento professionale; ma contarono piatti, pentole, sedie e candelieri in cucina e tutti i sopram.nobili nella stanza da letto. Esaminarono le sue vesti, la biancheria, visitarono lo spogliatoio; la sua

esistenza, sino nei recessi più intimi, fu come un cadavere dissezionato, davanti agli occhi di quei tre uomini.

Hareng, abbottonato in una stretta marsina nera, con la cravatta bianca, e i sottopiedi che tiravano i pantaloni, ripeteva ogni tanto:

«Permettete, signora? permettete?»

Spesso usciva in esclamazioni:

«Oh! incantevole!... bellissimo!»

Poi riattaccava a scrivere, intingendo la penna nel calamaio di corno che sorreggeva con la sinistra.

Quando l'ebbero fatta finita con l'appartamento, salirono in solaio.

Nel cassetto d'un leggio lei custodiva le lettere di Rodolphe. Le toccò aprire quel cassetto.

«Ah! una corrispondenza!» disse Hareng con un sorriso di discrezione. «Ma permettete? debbo assicurarmi che non ci sia altro qui dentro.»

E inclinò lievemente quelle carte come per farne cadere dei napoleoni d'oro. Allora la assalì l'indignazione nel vedere quella grossa mano, dalle dita rosse e molli come lumache, posarsi sulle pagine che le avevan fatto battere il cuore.

Se ne andarono alla fine! Félicité rientrò. L'aveva mandata fuori con l'incarico di tener lontano Bovary, in fretta e furia tra tutt'e due installarono sotto il tetto il custode del pignoramento che promise di restarsene buono lassù.

Durante la serata Charles parve preoccupato. Emma lo spiava con uno sguardo pieno d'angoscia, credendo d'intravedere accuse in ogni ruga della faccia del marito. Poi, quando posava gli occhi sul caminetto ornato di parafuochi cinesi, sulle larghe tende, sulle poltrone, su tutte le cose, insomma, che le avevano addolcito l'amarezza dell'esistenza, si sentiva prendere dal rimorso, o piuttosto da un immenso rimpianto che inaspriva la passione invece di soffocarla. Charles attizzava placidamente il fuoco, teneva i piedi appoggiati agli alari.

A un certo punto il custode, che indubbiamente s'annoiava nel suo nascondiglio, fece un poco di rumore.

«C'è qualcuno di sopra?» domandò Charles.

«No!» replicò lei, «dev'essere restata aperta una finestra, e il vento la fa sbattere.»

Partì per Rouen il giorno dopo, domenica, per andare dai banchieri che conosceva di nome. Ma tutti erano in campagna o in viaggio. Non si scoraggiò ancora, chiese soldi a quanti riuscì a incontrare, protestando che ne aveva

assoluta necessità e che li avrebbe restituiti immancabilmente. Qualcuno le rise in faccia; nessuno le dette retta.

Alle due, corse da Léon, bussò alla sua porta. Ma non aprivano. Alla fine lui le comparve davanti.

«Perchè sei venuta?»

«Ti disturbo?»

«No... ma...»

E confessò che la padrona di casa non aveva piacere che si ricevessero donne.

«Ti debbo parlare,» replicò lei.

Léon fece per ritirare la chiave; lo fermò.

«Non qui! da noi.»

Andarono nella loro camera, all'albergo *Boulogne*.

Appena arrivata, lei mandò giù un gran bicchiere d'acqua. Era pallidissima. Gli disse:

«Léon, mi devi aiutare.»

Gli stringeva forte le mani, gliele scuoteva. Continuò:

«Stammi a sentire, ho bisogno di ottomila franchi!»

«Ma sei impazzita!»

«Ci manca poco!»

E furiosamente gli raccontò la storia del pignoramento, gli espose la disperazione della sua situazione: Charles che ignorava tutto, la suocera che la detestava, papà Rouault che non ci poteva nulla: le restava soltanto lui, Léon, lui era di certo capace di mettersi immediatamente alla ricerca di quella somma indispensabile...

«Ma come vuoi che io...?»

«Vigliacco!» gridò.

Allora lui disse stupidamente:

«Probabilmente tu esageri il danno. Con un migliaio di scudi quell'uomo si calmerà.»

Ragione di più per tentar di trovarne; era impossibile che non si riuscisse a far saltare fuori un tremila franchi. Del resto, Léon poteva impegnarsi per lei.

«Va'! prova! è necessario! corri!... Oh! prova! prova! ti amerò tanto!»

Lui uscì, tornò dopo un'ora, le disse solennemente:

«Son stato da tre persone... tutto inutile!»

Poi restarono seduti uno davanti all'altro, ai lati del caminetto, non si

muovevano, non fiatavano. Emma scuoteva le spalle, batteva i piedini. Lui la sentì bisbigliare:

«Se fossi al posto tuo, saprei trovarne!»

«E dove mai?»

«Nel tuo studio!»

E lo guardò.

Un'audacia infernale si sprigionava dalle sue pupille infuocate, le palpebre le si socchiudevano in modo lascivo e incitante, il giovane uomo avvertì la propria debolezza smarrirsi sotto la muta volontà di quella donna che gli suggeriva un delitto. Allora ebbe una gran paura, e, per evitare qualsiasi spiegazione, si battè la fronte, esclamando:

«Morel deve arrivare stanotte! Spero che non dirà di no.» Si trattava di un suo amico, figlio di un ricchissimo negoziante. «Domani ti porterò il denaro.»

Emma non parve accogliere questa improvvisa speranza con la gioia che lui aveva immaginato. Sospettava forse la menzogna? Léon arrossì, e insistè:

«Però, se non mi vedrai arrivare alle tre, non aspettarmi più cara. Debbo andare. Scusami. Addio!»

Le strinse la mano, ma la sentì inerte nella sua. Emma non possedeva più la forza di una qualsiasi reazione.

Suonarono le quattro; lei si alzò per rientrare a Yonville, ubbidendo come un automa all'impulso delle abitudini.

Faceva bel tempo: era uno di quei giorni di marzo chiari e pungenti, con il sole che splende in un cielo tutto bianco. Rouennesi in abiti della festa passeggiavano con aria contenta. Lei arrivò in place du Parvis. La gente usciva dai vespri, sciamando sotto i tre portali come un fiume sotto le tre arcate di un ponte, e, in mezzo, più fermo d'una roccia, stava lo svizzero.

Allora lei ricordò il giorno in cui, divorata dall'ansia e dalla speranza, era penetrata sotto la grande navata che le si spalancava davanti meno profonda del suo amore, e continuò a camminare, piangendo dietro il suo velo, stordita, barcollante, sul punto di svenire.

«Attenzione!» gridò qualcuno da un portone appena aperto.

Si arrestò per lasciar passare un cavallo nero, scalpitante tra le stanghe di un tilbury guidato da un gentleman in pelliccia di zibellino. Chi era mai? Le pareva di conoscerlo... La vettura si slanciò, scomparve.

Ma era lui, il visconte! Lei si girò: la strada era deserta. Aveva addosso una tale oppressione, una tale tristezza che fu costretta ad appoggiarsi a un muro per non cadere.

Poi pensò che doveva essersi sbagliata. Del resto, non sapeva più nulla. Tutto, dentro e fuori di lei, l'abbandonava. Si sentiva perduta, sprofondava a caso in abissi indefinibili; e fu quasi con gioia che, arrivando al *Croce rossa,* vide il buon Homais intento a sorvegliare il carico di una cassa di farmaceutici sulla *Rondine,* con in mano, dentro un fazzoletto, sei panforti per la moglie.

Alla signora Homais piacevano molto quei piccoli pani pesanti a forma di turbante che si mangiano in quaresima con il burro salato: un ultimo residuo dei cibi gotici, che risale forse al secolo delle crociate e di cui i robusti normanni facevano un tempo scorpacciate, credendo di veder sulla tavola, alla luce delle torce gialle, tra i boccali d'ipocrasso e le gigantesche salsicce, tante teste di saraceni da divorare. Nonostante la sua pessima dentatura la moglie del farmacista li sgranocchiava come gli antenati, eroicamente. Per questo, ogni volta che faceva una spedizione in città, Homais non mancava mai di portargliene: li acquistava sempre dallo specialista, in rue Massacre.

«Felice di vedervi!» disse il farmacista, porgendo la mano per aiutare Emma a salire sulla *Rondine.*

Poi sospese i panforti alle corregge della reticella, e restò a capo scoperto, braccia incrociate, in un atteggiamento pensoso e napoleonico.

Ma, quando il cieco fece come al solito la sua apparizione in fondo alla salita, esclamò:

«Non capisco proprio come l'autorità tolleri ancora mestieri così vergognosi! Li si dovrebbc rinchiudere, certi disgraziati, e obbligarli a lavorare. Il progresso, parola mia, va avanti a passi di tartaruga! Guazziamo ancora in piena barbarie!»

Il cieco tendeva il cappello, che ballonzolava sull'orlo della portiera come un pezzo di tappezzeria schiodata.

«Ecco,» disse il farmacista, «un'affezione scrofolosa!»

E, sebbene conoscesse quel poveraccio, fece finta di vederlo per la prima volta, mormorò le parole cornea, cornea opaca, sclerotica, facies, poi gli domandò paternamente:

«È molto tempo, amico mio, che hai questo repellente malanno? Invece di ubriacarti all'osteria, faresti meglio a seguire una dieta.»

Lo invitava a consumare buon vino, buona birra, buoni arrosti. Il cieco continuava a cantare; d'altra parte, pareva quasi idiota. Alla fine Homais si decise ad aprire il borsellino.

«Eccoti un soldo, dammi due quattrini di resto: e non dimenticarti le mie raccomandazioni, te ne troverai bene.»

Hivert si permise di esprimere ad alta voce qualche dubbio sull'efficacia di qualsiasi cura nel caso particolare. Ma il farmacista assicurò che lui avrebbe potuto guarire il cieco con una pomata antiflogistica di sua invenzione, e dette il suo indirizzo:

«Signor Homais, vicino al rnercato, noto a tutti.»

«Allora, in compenso,» disse Hivert, «ci farai la commedia.»

Il cieco si piegò sui garretti, e, con la testa rovesciata, roteando gli occhi verdastri e tirando fuori la lingua, si fregava lo stomaco con tutt'e due le mani, emettendo un urlio sordo, quasi fosse un cane affamato. Emma, assalita dal disgusto, gli buttò da sopra la spalla una moneta da cinque franchi. Era tutto quel che possedeva. Le pareva bello buttarlo via a quel modo.

La carrozza era ripartita, d'improvviso Homais si sporse dal finestrino e attaccò a gridare:

«Nè farinacei nè latticini! Portar della lana sulla pelle ed esporre le parti malate al fumo di bacche di ginepro!»

Lo spettacolo delle cose note che le sfilavano davanti agli occhi a poco a poco distoglieva Emma dal suo dolore. L'opprimeva un'intollerabile stanchezza, arrivò a casa inebetita, scoraggiata quasi addormentata.

«Succeda quel che deve succedere!» si diceva.

E poi, chissà, da un momento all'altro non avrebbe proprio potuto intervenire un fatto nuovo? Poteva persino morire Lheureux.

Alle nove della mattina seguente fu svegliata da un rumor di voci in piazza. C'era un assembramento intorno al mercato, tutti leggevano un gran manifesto affisso a uno dei pilastri. Vide Justin salire su un paracarro e lacerare quel foglio. Ma in quell'attimo la guardia campestre lo prese per il collo. Homais sbucò dalla farmacia, la vedova Lefrançois pareva perorare in mezzo alla folla.

«Signora! signora!» gridò Félicité, facendo irruzione nella stanza. «È una vergogna!»

E la povera ragazza, sconvolta, le tese un foglio di carta gialla che aveva strappato dalla porta. A Emma bastò un'occhiata: tutti i suoi mobili erano in vendita.

Allora si guardarono in silenzio. Tra loro due, serva e padrona non c'eran segreti. Alla fine Félicité sospirò:

«Se fossi in voi, signora, andrei dal signor Guillaumin.»

«Tu credi.»

E questa domanda voleva dire:

«Tu conosci la casa per via del cameriere, sai se il padrone abbia

parlato di me qualche volta?»

«Sì, andateci, farete bene.»

Si vestì, si mise l'abito nero e il cappello con i lustrini; e per non esser vista (sulla piazza stazionava ancora molta gente) fece il giro esterno del villaggio, seguì il sentiero costeggiante il fiume.

Quando arrivò davanti al cancello del notaio, ansava; il cielo era cupo, veniva giù un poco di nevischio.

Al richiamo del campanello, Théodore apparve sulla scala in panciotto rosso; venne ad aprirle con familiarità, come a una conoscente, la fece entrare in sala da pranzo.

Una gran stufa di porcellana ronfava sotto una pianta grassa che riempiva la nicchia, e, in certe cornici di legno nero, contro la tappezzeria simulante nodi di quercia, era l'*Esmeralda* di Steuben con il *Putifarre* di Schopin. La tavola imbandita, gli scaldavivande d'argento, le maniglie delle porte di cristallo, il pavimento di legno e i mobili, tutto risplendeva d'una meticolosa pulizia, una pulizia inglese; le finestre, a ogni angolo, erano ornate di vetri colorati.

«Ecco una vera sala da pranzo,» pensava Emma. «Come vorrei possederne una simile.»

Il notaio entrò, con la sinistra si stringeva contro il corpo la vestaglia a fiorami, con l'altra mano si tolse e si rimise subito il copricapo di velluto marrone, pretenziosamente inclinato sul lato destro, su cui ricadevano le estremità di tre ciuffi biondi che, presi all'occipite, gli giravan intorno al cranio calvo.

Le offrì una sedia, poi si mise a sedere per far colazione, continuava a chiederle scusa per quella mancanza di riguardo.

«Signore,» disse lei, «vi pregherei...»

«Di cosa, signora? Vi ascolto.»

Lei prese a esporgli la sua situazione.

Il signor Guillaumin non era certo all'oscuro, essendo segretamente legato con il merciaio, presso il quale trovava sempre i capitali per i prestiti ipotecari di cui veniva richiesto.

Dunque sapeva (e molto meglio di lei) la lunga storia di quei pagherò, insignificanti dapprima, con giratari di nome diverso, spaziati a lunghe scadenze e rinnovati in continuazione sino al giorno in cui, raccogliendo tutti i protesti, il merciaio aveva incaricato l'amico Vinçart di far gli atti necessari in vece sua, non volendo apparire una belva agli occhi dei compaesani.

Lei frammischiò il racconto con recriminazioni all'indirizzo di Lheureux, recriminazioni cui il notaio rispondeva ogni tanto con qualche anodina paroletta. Mangiando una cotoletta e bevendo il tè, abbassava il mento sulla cravatta azzurro cielo trafitta da due spille di diamanti unite da una catenina d'oro, e sorrideva, uno strano sorriso dolciastro, ambiguo. Ma, accorgendosi che lei aveva gli scarpini umidi, le disse:

«Su, avvicinate i piedi alla stufa... più in alto... contro la porcellana.»

Lei aveva timore di sporcare. Il notaio replicò in tono galante:

«Le cose belle non sporcano mai.»

Allora lei cercò di commuoverlo, e, commuovendosi lei stessa, prese a raccontargli le ristrettezze della sua vita domestica, le difficoltà, le necessità. Lui lo capiva: una donna elegante come lei! e, senza smettere di mangiare, si era girato completamente dalla sua parte, tanto che con il ginocchio le sfiorava lo scarpino, la cui suola si curvava fumando contro la stufa.

Ma, quando lei si decise a chiedergli mille scudi, strinse le labbra, poi si dichiarò molto spiacente di non aver potuto, a tempo debito, curare i suoi interessi, poichè c'eran cento maniere comodissime anche per una dama, di far fruttare il proprio denaro. Avrebbe potuto, sia nelle torbiere di Grumesnil sia nei terreni dell'Havre, rischiare quasi a colpo sicuro vantaggiose speculazioni; e lasciò che lei si rodesse di rabbia all'idea delle somme fantastiche che in tal modo avrebbe certamente guadagnato. «Ma perchè,» continuò, «perchè non siete mai venuta da me?»

«Non lo so, non lo so proprio,» disse lei.

«Perchè, dunque? Vi facevo tanta paura? Sono io, invece, che ho da lamentarmi! Ci conosciamo appena! Eppure vi sono così devoto: non avrete più dubbi in proposito, posso sperarlo?»

Tese una mano, prese quella di lei, la coprì con un bacio vorace, poi se la tenne lì, sul ginocchio; e giocava delicatamente con le dita di lei, bisbigliandole un'infinità di cosette dolci.

Quella voce insulsa scorreva come un ruscello, una scintilla si sprigionava da quelle pupille attraverso il riflesso degli occhiali, quelle dita risalivano nella manica d'Emma per palparle il braccio. Lei si sentiva contro la guancia il soffio di quel respiro ansimante. Non lo poteva proprio sopportare.

Si alzò di scatto, gli disse:

«Signore, io aspetto!»

«E cosa?» disse il notaio, diventando di colpo pallidissimo.

«Questo denaro.»

«Ma...» .

Poi si arrese all'irruenza di un desiderio troppo forte:

«Ebbene sì!...»

Si trascinava in ginocchio verso di lei, non aveva il minimo riguardo per la sua bella vestaglia.

«Vi prego, restate qui! Io vi amo!»

E l'afferrò per la vita.

Un'onda di sangue salì alla faccia della signora Bovary. Indietreggio con aria feroce, disse:

«Approfittate impudentemente della mia disperazione, signore! Ma io son da compiangere, non da comprare!»

E uscì.

Il notaio restò sbalordito, gli occhi inchiodati sulle sue belle pantofole ricamate. Erano un regalo d'amore. Quella contemplazione finì per consolarlo. D'altra parte, pensava che un'avventura del genere lo avrebbe trascinato troppo lontano.

«Che miserabile! Che delinquente!... che infamia!» si ripeteva lei, fuggendo a passi precipitosi sotto i pioppi della strada. L'amarezza dell'insuccesso rinforzava l'indignazione del pudore oltraggiato; le pareva che la Provvidenza s'accanisse a perseguitarla, sentiva crescere il proprio orgoglio, non aveva mai provato tanta stima per se stessa e tanto disprezzo per gli altri. Era come sospinta da una furia incontenibile. Avrebbe voluto batterli, gli uomini, sputar loro in faccia, calpestarli tutti; e continuava a camminar rapidamente in avanti, livida, fremente, collerica, spiando con gli occhi lacrimosi il vuoto orizzonte, addirittura compiacendosi di soffocare d'odio.

Quando giunse in vista di casa sua, però, la prese un'improvvisa abulia. Non poteva più avanzare; eppure doveva; del resto, dove fuggire?

Félicité l'aspettava sulla soglia.

«Allora?»

«Nulla!» disse Emma.

E per un quarto d'ora, loro due passarono in rassegna le varie persone di Yonville che forse avrebbero potuto dare una mano. Ma, ogni volta che Félicité pronunciava un nome, Emma replicava:

«Impossibile! Non vorrà!»

«E il signore sta per rincasare!»

«Come se non lo sapessi... lasciami sola.»

Aveva tentato tutto. Ora non c'era più nulla da fare; quando Charles

fosse comparso, lei gli avrebbe dunque detto:

«Attento, qui non ci puoi più stare. Il tappeto su cui posi i piedi non è più nostro. Di casa tua non possiedi più un mobile, una spilla, una pagliuzza, son stata io, io, a rovinarti, poveraccio!»

Allora ci sarebbe stato un gran singhiozzo; poi lui avrebbe pianto abbondantemente e alla fine, passata la sorpresa, avrebbe perdonato.

«Sì,» mormorava, digrignando i denti, «mi perdonerà, lui che, anche se mi offrisse un milione, non potrebbe farsi perdonare di avermi conosciuta... mai e poi mai!»

L'esasperava proprio quest'idea della superiorità di Bovary su di lei. Ma si rendeva conto che, confessasse o non confessasse, subito o tra poco o domani, lui avrebbe ugualmente saputo della catastrofe; dunque, occorreva affrontare quell'orribile scena, sobbarcarsi il peso della sua magnanimità. Le venne voglia di tornare da Lheureux: a cosa sarebbe servito? di scrivere al padre: era troppo tardi. Forse cominciava ormai a pentirsi di non aver ceduto al notaio, quando udì il trotto d'un cavallo nel viale. Charles: apriva il cancello, era più livido del muro ingessato. Lei si buttò giù per la scala, attraversò di corsa la piazza; e la moglie del sindaco, che stava chiacchierando con Lestiboudois davanti alla chiesa, la vide entrare dall'esattore.

Corse immediatamente a dirlo alla signora Caron. Le due dame salirono in solaio, e, nascoste dietro la biancheria stesa ad asciugare sulle pertiche, si appostarono comodamente per spiare l'interno di casa Binet.

Era solo nella sua soffitta, tutto indaffarato a riprodurre in legno uno di quegli indescrivibili oggetti d'avorio composti di mezzelune e di sfere intagliate le une nelle altre, dritti come obelischi e assolutamente inservibili: era sul punto di attaccare l'ultimo pezzo, toccava la meta! Nella penombra del laboratorio la polvere bionda s'involava dal suo arnese, come uno sprizzar di scintille sotto i ferri d'un cavallo galoppante; le due ruote giravano, ronzavano; Binet sorrideva, il mento abbassato, le narici dilatate, visibilmente perduto in una di quelle estasi complete che appartengono solo alle occupazioni mediocri, occupazioni capaci di divertir la mente con facili difficoltà e di saziarla con risultati di là dai quali non è ammissibile desiderar nulla di meglio.

«Ah! eccola!» disse la signora Tuvache.

Ma, a causa di quel maledetto tornio, non era possibile sentir cosa dicesse.

Alla fine, le due signore credettero di distinguere la parola franchi, e la Tuvache sibilò:

«Lo prega di concederle una proroga per il pagamento.»

«Non c'è dubbio!» rincarò l'altra.

La videro camminare in su e in giù, esaminar gli anelli per tovaglioli, i candelieri, i pomi da scale attaccati ai muri, mentre Binet si accarezzava la barba, soddisfatto.

«Che sia andata a ordinargli qualcosa?» disse la signora Tuvache.

«Ma se non vende mai nulla, quello!» obiettò la vicina.

L'esattore con quegli occhi spalancati, aveva l'aria di ascoltare e non capire. Lei continuava a parlargli teneramente, supplichevolmente. Gli s'accostò; il suo petto palpitava; non parlavano più.

«Adesso cosa fa? cerca di sedurlo?» disse la signora Tuvache.

Binet avvampava sino agli orecchi. Lei gli afferrò le mani.

«Ah! è troppo!»

Certamente gli proponeva qualcosa di abominevole; poichè l'esattore - ed era un coraggioso, aveva combattuto a Bautzen e Lutzen, aveva fatto la campagna di Francia, ed era stato persino proposto per la croce di guerra - d'improvviso rinculò lontano, come se avesse visto un serpente. Gridava:

«Signora! come potete credere?...»

«Ci vorrebbe la frusta con donne simili,» disse la signora Tuvache.

«Ma ora dov'è?» disse la signora Caron.

Lei, infatti, era scomparsa, a quelle parole; la rividero avviarsi per la Grande-Rue, poi girare a destra in direzione del cimitero, allora si persero in congetture.

«Mamma Rolet,» disse, arrivando dalla balia, «soffoco! slacciatemi.»

Cadde sul letto; singhiozzava. Mamma Rolet la coprì con una sua sottana, e restò in piedi accanto a lei. Ma non rispondeva alle sue domande, e la brava donna finì per allontanarsi, prese la rocca e si mise a filare il lino.

«Oh! smettetela!» mormorò lei, credendo di risentire il tornio di Binet.

«Cosa la fa star così?» si domandava la balia. «E perchè è venuta qui?»

Era corsa là, spinta dalla paura, la paura l'aveva scacciata di casa.

Coricata sul dorso, immobile, gli occhi sbarrati, vedeva gli oggetti lì intorno solo confusamente, sebbene vi concentrasse sopra l'attenzione con un'insistenza maniaca. Contemplava le scrostature del muro, due tizzoni che se n'andavano in fumo e un grosso ragno che camminava sopra la sua testa nella fenditura di quella trave. Alla fine, raccolse le sue idee. Ricordava... Un giorno, con Léon... Oh! com'era lontano quel giorno... Il sole luccicava sul fiume e le clematidi sprigionavano il loro profumo... Così, trasportata dalla memoria come

da un torrente impetuoso, arrivò presto a ricordare quel che era accaduto il giorno prima.

«Che ore sono?» chiese.

Mamma Rolet uscì, alzò le dita della destra, girandole verso la parte di cielo più chiara, rientrò a passi lenti, disse:

«Saranno presto le tre.»

«Ah! grazie! grazie!»

Lui stava per arrivare. Certo! Aveva trovato il denaro. Ma forse sarebbe andato a casa sua, senza sospettare che lei fosse, invece, da mamma Rolet. Allora ordinò alla balia di correre a casa sua, di portarglielo lì.

«Presto, sbrigatevi!»

«Ma, cara signora, vado! vado!»

Adesso si meravigliava di non averci pensato subito, a lui; le aveva dato la sua parola il giorno precedente, non avrebbe mancato; si vedeva già da Lheureux a sciorinargli sul banco i tre biglietti da mille. Poi avrebbe dovuto inventare una storia per spiegar le cose a Bovary. Che storia?

Però, la balia ce ne metteva, del tempo, a tornare. A ogni modo, siccome nella capanna non c'erano orologi, Emma temeva di esser lei a esagerare. Prese a girare per l'orto passo passo, si addentrò per il sentiero lungo la siepe, tornò subito indietro, sperando che la brava donna fosse già arrivata da un'altra strada. Alla fine, stanca di quell'attesa, sconvolta da sospetti che tentava di respingere, non sapendo più se si trovasse in quel luogo da un secolo o da un attimo, si buttò in un angolo, chiuse gli occhi e si tappò gli orecchi. Il cancello cigolò: lei saltò su, ma, prima che potesse aprir bocca, mamma Rolet le disse:

«Non c'è nessuno a casa vostra!»

«Come?»

«Oh! nessuno! E il signore piange. Vi chiama. Vi stanno cercando.»

Emma non rispose. Ansava, mentre roteava intorno gli occhi; spaventata da quella faccia, la contadina indietreggiava istintivamente, credendola impazzita. D'improvviso lei si battè la fronte, lanciò un grido: come un gran lampo in una notte buia il ricordo di Rodolphe le aveva attraversato la mente. Era così buono, così delicato, così generoso! E, d'altra parte, se lui avesse esitato a venirle in aiuto, avrebbe ben saputo costringervelo, lei, ricordandogli con una sola occhiata il loro amore perduto. Si avviò, dunque, verso la Huchette, senza rendersi conto che andava a offrirsi proprio a quel che l'aveva tanto nauseata poco prima, senza minimamente sospettare che, insomma, andava a prostituirsi.

VIII

Camminava e si chiedeva: «Cosa posso dirgli? Da dove posso cominciare?» E via via che avanzava riconosceva i cespugli, gli alberi, i giunchi marini sulla collina, il castello. Si riimmergeva nelle sensazioni del suo primo abbandono, il suo povero cuore oppresso vi si dilatava amorosamente. Un tiepido vento le alitava in faccia; sciogliendosi, la neve cadeva a goccia a goccia dalle gemme sull'erba.

Entrò, come tante altre volte, dalla porticina del parco, poi attraversò il cortile d'onore orlato da una doppia fila di tigli fronzuti. Dondolavano, sibilando, i lunghi rami. Dal canile i cani attaccarono a protestare tutti insieme, l'esplosione dei loro latrati echeggiava, senza che nessuno si facesse vedere.

Salì lo scalone diritto con le balaustrate di legno, che portava al corridoio pavimentato di pietre polverose, su cui s'apriva una fila di camere e camere come nei monasteri o negli alberghi. Quella di lui era in fondo, proprio in fondo, a sinistra. Quando posò le dita sulla maniglia, si sentì di colpo abbandonata da ogni energia. Aveva paura di non trovarlo, e quasi desiderava che non ci fosse, e tuttavia era la sua sola speranza, l'ultima possibilità di salvezza. Si raccolse per un attimo, e, ritemprando il coraggio con la consapevolezza dell'implacabile necessità, entrò.

Lui se ne stava davanti al fuoco, i piedi sul caminetto, fumava la pipa.

«Ma guarda! siete voi!» disse, e si tirò subito su.

«Sì, sono io!... Rodolphe, vorrei chiedervi un consiglio.»

Non le riusciva di aprir la bocca, nonostante tutti i suoi sforzi. «Non siete minimamente cambiata, siete sempre incantevole!»

«Oh!» replicò lei amaramente, «tristi incanti se voi li avete rifiutati, caro amico.»

Lui s'ingolfò in una spiegazione della propria condotta, usava termini vaghi, non sapendo inventare nulla di più preciso, per scusarsi.

Lei si lasciò affascinare da quelle parole, e, più ancora dalla sua voce, dal suo aspetto, così fece finta di credere, o magari ci credette davvero, al pretesto della rottura; si trattava d'un segreto, un segreto da cui dipendeva l'onore e persino la vita di una terza persona.

«Non importa più!» disse, e lo guardava tristemente. «Ma io ho tanto sofferto!»

Lui rispose filosoficamente:

«Così è la vita!»

«È stata almeno buona con voi,» riprese Emma, «dopo la nostra separazione?»

«Oh! nè buona... nè cattiva.»

«Forse sarebbe stato meglio non lasciarci.»

«Sì... forse!»

«Lo credi davvero?» disse lei, avvicinandoglisi.

E sospirò:

«Se tu sapessi, Rodolphe!... quanto ti ho amato!»

E a questo punto prese la mano di lui, e restarono per un poco con le dita intrecciate, come quel primo giorno, ai comizi! Per orgoglio lui si ribellava alla commozione. Ma, gettandoglisi contro il petto, lei disse:

«Come volevi che vivessi senza di te? Non si può perdere l'abitudine alla felicità! Ero disperata! ho creduto di morire! Ti racconterò tutto, saprai tutto. E tu... tu che hai continuato a fuggirmi!...»

Da tre anni, infatti, lui aveva cura di evitarla per quella istintiva vigliaccheria che contraddistingue il sesso forte, ed Emma insisteva, scuotendo gentilmente il capo, più carezzevole di una gatta in amore:

«Ci son altre donne nella tua vita, confessalo. Oh! le capisco sai! e le scuso: le avrai sedotte come hai sedotto me. Sei un uomo tu! hai tutto quel che occorre per farti amare. Ma noi ricominceremo, vero? Ci ameremo! Vedi, adesso rido, sono felice!... ma parla, dunque!»

Era talmente bella, una visione di sogno, con quegli occhi in cui tremolava una lacrima come una goccia di pioggia sulla corolla turchina di un fiore.

Lui se la tirò sui ginocchi, con il dorso della mano le carezzò le bande lisce dei capelli, su cui, nel chiarore del crepuscolo, un ultimo raggio di sole risplendeva come una freccia d'oro. Lei teneva la fronte china. Finì per baciarla sulle palpebre, lievemente, sfiorandola appena con Ie labbra.

«Ma tu hai pianto!» disse. «Perchè?»

Lei scoppiò in singhiozzi. Rodolphe credette a un'esplosione del suo amore per lui; e, siccome ora si ostinava a tacere, prese quel silenzio per un'estrema manifestazione di pudore. Allora gridò:

«Ah! perdonami! sei la sola che mi piaccia. Sono stato imbecille e malvagio! Ti amo, ti amerò sempre! Cos'hai? dimmelo!»

E già si metteva in ginocchio.

«Vuoi saperlo?... sono rovinata, Rodolphe! Devi prestarmi tremila franchi!»

«Ma... ma...» balbettò lui, si rialzava lentamente, e la sua faccia assumeva un'espressione severa.

«Sai,» continuava lei febbrilmente, «mio marito aveva affidato ogni suo avere a un notaio, il notaio è scappato. Abbiamo dovuto far debiti, i clienti non pagavano mai. Del resto non ci hanno ancora liquidato tutta l'eredità, prima o poi ci toccheranno degli altri soldi. Ma, poichè non abbiamo tremila franchi, ci hanno sequestrato tutto, oggi, proprio adesso, e così sono venuta da te, contando sulla tua amicizia.»

«Ah! ecco perchè è venuta!» pensò Rodolphe, di colpo era diventato livido.

Finalmente le disse con molta calma:

«Ma io non li ho, cara la mia signora.»

Diceva la verità. Se li avesse avuti, glieli avrebbe certamente dati, sebbene sia in genere spiacevole fare simili buone azioni: di tutte le tempeste che possono abbattersi sull'amore una richiesta di denaro è senz'alcun dubbio la più crudele e sconvolgente.

Lei restò a guardarlo in silenzio per qualche attimo.

«Non li hai!»

Ripetè più volte:

«Non li hai!... Avrei potuto risparmiarmi quest'ultima vergogna. Non mi hai mai amata tu! tu non vali più degli altri!»

Si tradiva, si perdeva.

Rodolphe l'interruppe, affermando che si trovava anche lui in difficoltà.

«Ah! ti compiango!» disse Emma. «Sì, ti compiango molto!...»

E posò lo sguardo su una carabina damascata ehe luccicava nella panoplia:

«Ma, quando uno è così povero, non butta via i soldi per un calcio di fucile! Non compra una pendola intarsiata!» continuò indicando un orologio di Boulle, «nè fischietti dorati per le fruste!» e li toccò, «nè ciondoli per la catena del taschino! Oh, non ti fai mancar nulla! Hai persino un portaliquori in camera: perchè ti vuoi bene, tu, vivi bene, tu, hai un castello, fattorie, boschi, cani e cavalli, tu, fai viaggi a Parigi, tu... oh! quando non ci fosse altro,» gridò, prendendo dal ripiano del caminetto i gemelli dei polsini, «che la più piccola di queste sciocchezze! Se ne potrebbe tirar fuori del denaro!... Oh! non li voglio, tienteli!»

E scagliò lontano i gemelli, la cui catenina d'oro s'infranse, urtando contro la parete.

«Ma io ti avrei dato tutto, io, avrei venduto tutto, avrei lavorato con le mie mani, avrei mendicato in strada, per un tuo sorriso, per un tuo sguardo, per sentirti dire: "Grazie!" E tu puoi restartene tranquillo nella tua poltrona, come se non mi avessi già fatto soffrire abbastanza! Lo sai che senza di te avrei potuto vivere felice! Chi ti costringeva a rovinarmi? Lo hai fatto per scommessa? Eppure dicevi di amarmi... Persino un attimo fa... Ah! avresti agito meglio scacciandomi! Ho le mani ancora calde dei tuoi baci, eccolo lì il punto sul tappeto in cui mi giuravi in ginocchio eterno amore. Mi ci hai fatto credere: per due anni mi hai fatto vivere nel più soave e magnifico dei sogni!... Eh? te li ricordi i nostri progetti di viaggio? Oh! la tua lettera, la tua lettera! mi ha spezzato il cuore!... E poi, quando torno da lui, lui che è ricco, felice, libero! per implorare un aiuto che non mi rifiuterebbe il primo venuto, quando lo supplico, quando gli ridono tutta la mia tenerezza, lui mi respinge, perchè accettarmi gli verrebbe a costare tremila franchi!»

«Non li ho!» rispose Rodolphe, con quella perfetta calma che ricopre come uno scudo le collere rassegnate.

Lei uscì. I muri le oscillavano intorno, il soffitto le franava addosso; ripercorse il viale, incespicando nei mucchi di foglie morte che il vento andava disperdendo. Alla fine arrivò al fossato davanti al cancello, si ruppe le unghie contro il catenaccio, nell'impazienza di aprire. Cento passi più in là, si dovette fermare, era senza fiato, stava per cadere. E allora si girò a guardare un'ultima volta l'impassibile castello, quel parco, quel giardino, quei tre cortili, le finestre, tutte le finestre della facciata.

Restò smarrita nello stupore, aveva coscienza di sè unicamente dal battito delle arterie che le pareva sentir straripare come una musica assordante, a invadere la campagna. Sotto i suoi piedi, la terra era più molle di un'onda, i solchi si alzavano per infrangersi come immensi cavalloni neri. Tutto quel che stava nella sua testa, ricordi, idee, fuggiva in un sol colpo come i mille arabeschi di un fuoco d'artificio. Vide suo padre, il bugigattolo di Lheureux, la loro camera laggiù, un altro paesaggio. Ebbe paura d'impazzire, cercò di riprendersi, anche se in modo confuso, è vero: infatti, s'era dimenticata proprio la causa di quelle sue orribili condizioni, ovvero la questione economica. Soffriva soltanto del suo amore, sentiva che l'anima l'abbandonava in quel ricordo, come i feriti, agonizzando, sentono che la vita se ne va nelle ferite sanguinanti.

Cadeva la notte, in un volo di cornacchie.

Le parve d'un tratto che globi color del fuoco esplodessero nell'aria come palle fulminanti, appiattendosi, girando, rigirando, sino a fondersi con la

neve, tra i rami degli alberi. In mezzo a ogni globo, la faccia di Rodolphe. Si moltiplicavano, si avvicinavano, la penetravano globi e facce: tutto scomparve. Riconobbe le luci delle case che ammiccavano lontano nella bruma.

Allora la sua situazione le si spalancò davanti come un abisso. Ansava da spezzarsi il petto. Poi, in uno slancio eroico che la rese quasi allegra, scese la collina, correndo, attraversò il ponticello delle vacche, il sentiero, il viale, il mercato e arrivò davanti alla porta del farmacista.

Non c'era nessuno. Stava per entrare; ma, al tintinnio del campanello, poteva sopravvenire qualcuno; insinuandosi attraverso la siepe, trattenendo il respiro, tastando i muri, si spinse allora sino alla soglia della cucina; dentro, una candela era accesa sul fornello. In maniche di camicia, Justin portava un piatto.

«Ah!» pensò, «stanno cenando. Meglio aspettare.»

Il ragazzo tornò indietro. Lei picchiò contro il vetro. Lui venne fuori.

«La chiave: quella di sopra, di' dove sono i...»

«Come?»

Lui la guardava, sbigottito dal pallore di quella faccia che si staccava troppo sul fondo nero della notte. Era una visione straordinariamente bella e solenne come un fantasma; senza capire cosa esattamente volesse, lui ebbe il presentimento di una terribile sciagura.

Ma lei ripetè con decisione, anche se con voce bassa e soave:

«Dammela, la voglio!»

Il tramezzo era sottile, dalla sala da pranzo arrivava l'acciottolio delle forchette sui piatti.

Lei disse che aveva bisogno di qualcosa per ammazzare i topi, non la lasciavan dormire.

«Dovrei avvertire il padrone.»

«No, sta' qui!»

E aggiunse, simulando indifferenza:

«Eh! non ne val la pena, glielo dirò io tra poco. Su, fammi luce!»

E andò avanti nel corridoio su cui si apriva la porta del laboratorio. Appesa alla parete c'era una chiave con l'etichetta: *cafarnao*.

«Justin!» chiamò il farmacista, spazientito.

«Saliamo!»

Lui la seguì.

La chiave girò nella serratura. Lei si diresse spedita verso il terzo scaffale, ricordava bene quel che aveva sentito dire una volta, afferrò il boccale turchino, ne tolse il tappo, poi ci ficcò dentro la mano, la tirò fuori, alla fine,

piena d'una polvere bianca, cominciò a inghiottirla.

«Fermatevi!» gridò il ragazzo, buttandosi su di lei.

«Sta' zitto! Se no verranno...»

Lui si disperava, voleva chiamare.

«Non dir nulla, tutta la colpa ricadrebbe sul tuo padrone!»

Poi se ne andò, era calma adesso, quasi serena, come chi ha compiuto finalmente il proprio dovere.

Quando Charles era rincasato, sconvolto per la notizia del pignoramento, Emma era appena uscita. Lui gridò, pianse, si sentì mancare, ma lei non si faceva vedere. Dove poteva essere? Mandò Félicité da Homais, dal signor Tuvache, da Lheureux, al *Leon d'oro,* dappertutto; e, nelle intermittenze della sua angoscia vedeva il suo nome rovinato, il suo patrimonio perduto, il futuro di Berthe spezzato! E per cosa mai?... non una parola! Aspettò sino alle sei. Poi, non riuscendo a resistere oltre, pensando che fosse partita per Rouen, si spinse sulla strada maestra, la percorse per una mezza lega, non incontrò nessuno, aspettò ancora, tornò indietro.

La trovò a casa.

«Cosa succede?... Perchè?... Voglio una spiegazione!...»

Lei sedeva al suo secrétaire, e scriveva una lettera, la chiuse lentamente, dopo aver segnato la data e l'ora.

Poi disse solennemente:

«La leggerai domani. Adesso, ti prego, non farmi nessuna domanda! ... Nessuna!»

«Ma...»

«Oh! lasciami in pace!»

E si buttò lunga sul letto.

La svegliò quell'acre sapore in bocca. Intravide Charles, tornò a chiudere gli occhi.

Spiava con curiosità se stessa per cogliere l'attimo in cui avrebbe cominciato a soffrire. Ma no! ancora nulla. Ascoltava la pendola battere, il fuoco crepitare, il respiro di Charles, in piedi, al suo capezzale.

«Ah! la morte è proprio cosa da poco!» pensava. «Ora mi addormenterò e sarà tutto finito!»

Bevve una sorsata d'acqua e si girò verso la parete.

Ma l'orribile sapore d'inchiostro non se ne andava.

«Ho sete!... oh! come ho sete!» sospirò.

«Ma cos'hai, dunque?» disse Charles, tendendole un bicchiere.

«Nulla, nulla!... Apri la finestra... soffoco!»

La nausea la assalì così d'improvviso che ebbe appena il tempo di arrivare al fazzoletto sotto il cuscino.

«Portalo via!» protestò. «Buttalo via!»

Lui le faceva domande su domande; non gli rispose. Cercava di stare immobile, aveva paura di vomitare di nuovo per la più piccola scossa. Adesso si sentiva salire un freddo di ghiaccio dai piedi sino al cuore.

«Ah! ecco che comincia!» mormorò.

«Cosa dici?»

Scuoteva la testa lentamente, angosciosamente, aprendo di continuo le mascelle, come se avesse un grosso peso sulla lingua. Alle otto ricominciò il vomito.

Charles osservò che nel fondo del catino c'era una specie di polvere bianca: si rapprendeva tutta alla porcellana.

«E strano! è sorprendente!» ripetè.

Ma lei alzò la voce:

«No, ti sbagli!»

Allora delicatamente, quasi in una carezza, lui le passò una mano sullo stomaco. Lei lanciò un grido acuto. Lui indietreggiò, spaventato.

Poi lei prese a gemere, dapprima debolmente. Un grande brivido le spaccava le spalle, diventava sempre più pallida del lenzuolo in cui affondava le dita contratte. Il battito irregolare del polso era quasi impercettibile, adesso.

Grosse gocce imperlavano la faccia bluastra che pareva immersa nell'esalazione d'un vapore metallico. Le battevano i denti, gli occhi dilatati guardavano confusamente intorno. A ogni domanda rispondeva solo scuotendo il capo; due o tre volte arrivò persino a sorridere. A poco a poco i suoi gemiti diventaron più forti. Le sfuggì un urlo sordo. Pretendeva di star meglio, mugolava che si sarebbe alzata tra un attimo. Ma fu assalita dalle convulsioni, gridò:

«Ah! è atroce, Dio mio!»

Lui si buttò in ginocchio contro il letto.

«Parla! Cos'hai mangiato? Rispondi in nome del cielo!»

E la guardava con una tal tenerezza negli occhi, una tenerezza che lei non aveva mai conosciuto.

«Ebbene, là... Ià!...» disse, la sua voce smoriva.

Lui balzò alla scrivania, ruppe il sigillo, cominciò a leggere ad alta voce: «Non si accusi nessuno...» Si fermò, si passò la mano sugli occhi, tornò a

leggere.

«Come? Aiuto! aiuto!»

Riusciva solo a ripetere una parola: «Avvelenata! avvelenata!» Félicité corse da Homais, che lo gridò in piazza; la signora Lefrançois lo sentì dal *Leon d'oro;* alcuni si alzarono dal letto per dirlo ai vicini: per tutta la notte il villaggio restò sveglio.

Smarrito, balbettante, in piedi per miracolo, Charles continuava a girare per la stanza. Urtava contro i mobili, si strappava i capelli, il farmacista non avrebbe mai creduto che potessero esistere spettacoli così spaventosi.

Tornò in bottega per scrivere al signor Canivet e al dottor Larivière. Perdeva la testa; fece più di quindici minute. Hippolyte partì per Neufchâtel, e Justin spronò talmente il cavallo di Bovary che lo lasciò sulla salita del Bois-Guillaume sfinito e per tre quarti morto.

Charles volle sfogliare il dizionario medico, ma non riusciva a leggere, le righe gli danzavano davanti agli occhi.

«Calma!» disse il farmacista. «Bisogna semplicemente somministrare qualche potente antidoto. Di che veleno si tratta?»

Charles gli fece vedere la lettera. Arsenico.

«Allora,» disse Homais, «è consigliabile un'analisi.»

Quel che sapeva era che, in tutti i casi d'avvelenamento, un'analisi ci vuole, l'altro, che non capiva nulla di nulla, gli rispose:

«Ah! fate! fate! salvatela!...»

Poi, riavvicinatosi alla moglie, si piegò per terra, sul tappeto e vi restò a singhiozzare, la faccia sulla sponda del letto.

«Non piangere!» disse lei. «Presto non ti tormenterò più!»

«Ma perchè? Chi ti ha costretta?»

Lei replicò:

«Era necessario, caro.»

«Non eri felice? È stata colpa mia? Eppure ho cercato di fare tutto il possibile!»

«Sì... è vero... sei buono, tu!»

E gli passava la mano tra i capelli, lentamente. La dolcezza di quella sensazione acuiva la tristezza di lui: sentiva l'intero suo essere sfasciarsi di disperazione all'idea di doverla perdere, proprio quando lei gli confessava più amore di quanto gliene avesse mai dimostrato; eppure non trovava nulla; non sapeva, non osava, definitivamente sconvolto dall'urgenza di prendere una decisione.

L'aveva fatta finita, pensava invece lei, con tutti i tradimenti, le bassezze, gli innumerevoli desideri che l'avevano torturata. Non odiava più nessuno, adesso, un confuso crepuscolo calava sulla sua mente: di tutti i rumori del mondo, Emma ascoltava ormai soltanto l'intermittente lamento di quel povero cuore, dolce e indistinto, come l'ultima eco vanente d'una sinfonia.

«Portatemi la piccina,» disse, e si tirava su, puntando il gomito.

«Non stai peggio, vero?» domandò Charles

«No! no!»

La bambina arrivò in braccio alla serva, i piedini nudi le sbucavano dalla lunga camicia da notte, era seria, ancora immersa in un sogno. Osservava con stupore la camera tutta in disordine, e sbatteva le palpebre, accecata dai doppieri accesi sui mobili. Le ricordavano certo quelle mattine di capodanno o di mezza quaresima, quando, svegliata di buon'ora dalla luce delle candele, veniva accolta nel letto della madre e vi riceveva i suoi doni. Così prese a dire:

«Dov'è il regalo, mamma?»

E, siccome nessuno le rispondeva, insistè:

«Ma non lo vedo! non lo vedo!»

Félicité la tendeva verso il letto, mentre lei continuava a guardare dalla parte del caminetto.

«Forse l'ha preso la tata?» domandò ancora.

A quella parola che la risprofondava nel ricordo degli adulteri e delle sciagure, la signora Bovary distolse la faccia, come se il disgusto di un altro e più forte veleno le insorgesse alle labbra. Berthe, intanto, restava posata sul letto.

«Ma che occhi grandi hai, mamma! come sei pallida! quanto sudore!...»

La madre la fissava.

«Ho paura!» disse la piccola, tirandosi indietro.

Emma le prese una manina, voleva baciargliela. Quella si dibatteva, non ne voleva sapere.

«Basta! portatela via!» gridò Charles che singhiozzava nell'alcova.

Poi i sintomi cessarono per un momento; lei parve meno agitata; e, a ogni parola insignificante, a ogni respiro un poco più calmo, lui riacquistava speranza. Quando Canivet fece finalmente il suo ingresso, gli si buttò tra le braccia, piangendo.

«Ah! siete voi! grazie! siete buono! Ma ora tutto va meglio. Ecco, guardatela...»

Il collega non fu, però, della stessa opinione, e, senza stare, come disse,

a spaccare il capello in quattro, ordinò un emetico per liberare completamente lo stomaco.

Lei non tardò a vomitare sangue. Le sue labbra si serrarono maggiormente. Aveva le membra contratte, chiazze brune le coprivano il corpo, il suo polso scivolava sotto le dita come un filo teso, come la corda di un'arpa in procinto di spezzarsi.

Poi attaccò a gridare, orribilmente. Malediceva il veleno, lo ingiuriava, lo supplicava di fare in fretta, e respingeva con le braccia irrigidite tutto quel che Charles, più agonizzante di lei, tentava di farle mandar giù. Lui stava in piedi, il fazzoletto sulle labbra, rantolava, piangeva, soffocava per i singhiozzi che lo scuotevano sino ai talloni; Félicité correva di qua e di là per la stanza; Homais, immobile, emetteva gran sospiri, e il signor Canivet, pur conservando l'apparenza dell'imperturbabilità, cominciava a sentirsi veramente preoccupato.

«Diavolo!... eppure... ormai è purgata, e, cessando la causa....»

«... dovrebbe cessar l'effetto,» disse Homais, «è evidente.»

«Ma salvatela!» gridava Bovary.

Così, senza prestar ascolto al farmacista che azzardava ancora l'ipotesi: «Potrebbe trattarsi di un parossismo salutare», Canivet stava per somministrare della teriaca, quando si udì lo schiocco d'una frusta: tutti i vetri tintinnarono e una berlina da posta, tirata a gran forza da tre cavalli infangati sino agli orecchi, irruppe di colpo dall'angolo del mercato. Era il dottor Larivière.

L'apparizione di un dio non avrebbe suscitato maggiore emozione. Bovary levò le mani, Canivet s'arrestò di botto, e Homais si tolse il berretto greco ancor prima che il dottore entrasse in casa.

Apparteneva alla grande scuola chirurgica venuta fuori dal camice di Bichat, a quella generazione ormai scomparsa di medici filosofi che, amando la loro arte d'un amore fanatico, la professavano con entusiasmo e sagacia! Tutto tremava nel suo ospedale, se lui andava in collera, e i suoi allievi provavano per lui una tal venerazione che, appena cominciavano a esercitare, si sforzavano di imitarlo il più possibile; e, infatti, si rivedevan su di loro, nelle città e nei paesi del circondario, la sua lunga giacca di merino e la sua larga marsina i cui paramani sbottonati coprivano un poco le mani carnose, belle mani, sempre nude di guanti, come per esser più pronte a sprofondare nelle miserie. Sdegnoso di croci, di titoli e di accademie, ospitale, liberale, paterno con i poveri, virtuoso pur nell'assoluta incredulità nella virtù, avrebbe potuto quasi passare per un santo se la sottigliezza del suo spirito non l'avesse fatto temere come un demonio. Il suo sguardo, più tagliente del bisturi, ti scendeva dritto nell'anima e dissezionava

ogni menzogna dal groviglio dei pretesti e dei pudori. Attraversava la vita così, pieno della bonaria maestà conferitagli dalla consapevolezza del possesso di un grande ingegno, d'una notevole ricchezza e di un'esperienza di quarant'anni laboriosi e irreprensibili.

Aggrottò le sopracciglia già dalla soglia, notando la faccia cadaverica di Emma, stesa sul dorso, a bocca spalancata. Poi, pur avendo l'aria di stare a sentire Canivet, continuò a passarsi l'indice sotto il naso, e ripeteva:

«Bene, bene.»

Ma si strinse lentamente nelle spalle. Bovary l'osservò: si guardarono, e quell'uomo, che pure aveva una così lunga abitudine all'aspetto del dolore, non seppe trattenere una lacrima, che gli rotolò sullo sparato.

Volle condurre Canivet nella stanza vicina. Charles li seguì.

«Sta molto male, vero? Se le si applicassero dei senapismi? Io non so cosa! Trovate qualcosa voi che ne avete salvati tanti!»

Charles lo stringeva con tutt'e due le braccia, lo contemplava con occhi sgomenti, supplicanti, era mezzo svenuto contro il suo petto.

«Via, povero ragazzo, fatevi coraggio! Non c'è più nulla da fare.»

E il dottor Larivière si girò.

«Ve ne andate?»

«Torno subito.»

Uscì, come per dare un ordine al cocchiere; uscì anche il signor Canivet che non aveva nessuna voglia di vedersi morire tra le mani Emma.

Il farmacista li raggiunse sulla piazza. Per temperamento non poteva separarsi dalla gente celebre. Scongiurò, dunque, il professor Larivière di concedergli il grande onore di accettare il suo invito a pranzo.

Si mandò subito a prendere piccioni al *Leon d'oro,* costolette in macelleria, panna da Tuvache, uova da Lestiboudois, e il farmacista aiutò lui stesso nei preparativi, mentre la signora Homais diceva, tirando i cordoncini del grembiule:

«Mi vorrete scusare, signore, ma, in questo disgraziato paese, se non si è avvisati il giorno prima...»

«I bicchieri a calice!!!» bisbigliò Homais.

«Se fossimo stati in città, avremmo avuto almeno la risorsa dello zampetto ripieno.»

«Ma sta' zitta!... A tavola, professore!»

E giudicò opportuno, dopo i primi bocconi, fornire qualche particolare sulla catastrofe:

«Abbiamo avuto dapprima un senso d'aridità alla faringe, poi dolori intollerabili all'epigastro, soprapurgazione, coma.»

«Mà come si è avvelenata?»

«Non lo so, professore, non so neppure come abbia potuto procurarsi quell'acido arsenioso.»

Justin, che stava portando una pila di piatti, fu assalito da un gran tremito.

«Cos'hai?» disse il farmacista.

A quella domanda, il ragazzo lasciò cadere tutto a terra, in uno spaventoso fracasso.

«Imbecille!» gridò Homais. «Buono a nulla! Incapace! Maledetto asino che non sei altro!»

Ma subito riuscì a dominarsi:

«Professore, ho voluto tentare un'analisi, e, *primo,* ho delicatamente introdotto un tubo...»

«Avreste fatto meglio a introdurle le vostre dita in gola,» disse il chirurgo.

Il suo collega stava zitto, avendo poco prima ricevuto in confidenza una tirata d'orecchi a proposito del suo emetico; e così quel buon Canivet, tanto arrogante e loquace la volta dell'amputazione del piede, appariva estremamente modesto, adesso; e non smetteva di sorridere, in segno d'assenso.

Homais delirava nel suo orgoglio d'anfitrione, e il triste pensiero di Bovary contribuiva indefinibilmente a quel piacere, lo spingeva, infatti, a egoistiche riflessioni su se stesso. Poi la presenza dell'illustre dottore lo esaltava. Faceva sfoggio della sua erudizione, sciorinava le sue citazioni alla rinfusa, cantaride, upas, manzanillo, vipera...

«Ho letto persino che diverse persone si son trovate intossicate, professore, come fulminate, da sanguinacci troppo affumicati! Almeno così diceva un bellissimo rapporto composto da uno dei nostri sommi farmacisti, uno dei nostri maestri, l'insigne Cadet de Gassicourt!»

La signora Homais riapparve, portando una di quelle vacillanti macchine da caffè che si scaldano a spirito. Homais teneva a prepararlo in tavola, dopo averlo personalmente tostato, macinato e mescolato.

«*Saccharum*, professore,» disse, offrendo lo zucchero.

Poi fece venir giù i suoi figli, voleva avere il parere del chirurgo sulla loro costituzione.

Infine, quando il signor Larivière stava per andarsene, la signora

Homais gli chiese un consulto sul marito. Il sangue gli s'ingrossava ogni sera appena mangiato, gli andava al cervello, e lui si addormentava a tavola.

«Oh! non sarà mai il cervello a dargli fastidio.»

E, sorridendo un poco di quel doppio senso passato inosservato, il dottore aprì la porta. Ma la farmacia rigurgitava di gente, e faticò abbastanza a liberarsi del signor Tuvache, che temeva una flussione di petto per la moglie, poichè costei aveva l'abitudine di sputare sulla cenere; poi del signor Binet, che a volte era assalito da improvvise voglie di cibo; della signora Caron, che soffriva di pruriti; del signor Lheureux, che ogni tanto provava delle vertigini; del signor Lestiboudois, che dolorava per i reumatismi, e della signora Lefrançois, che non riusciva a calmare i suoi bruciori di stomaco. Alla fine i tre cavalli si mossero, e l'opinione comune fu che il professore s'era mostrato scarsamente compiacente.

Ma l'attenzione pubblica fu attratta dall'apparizione del reverendo Bournisien, che passava sotto i portici del mercato con l'olio santo.

Homais, per tener fede ai propri principi, non mancò di notare che i preti son proprio come i corvi, li attira l'odore dei morti; la vista di un sacerdote gli era realmente sgradita, poichè la sottana nera lo faceva pensare al sudario, e lui esecrava l'una per paura dell'altro.

Tuttavia, non si tirò indietro, non volle sottrarsi a quella che chiamava la sua missione, e tornò dai Bovary insieme con Canivet, che il signor Larivière, prima di partire, aveva esortato a compiere un'ultima visita; e, se la moglie non si fosse vivacemente opposta, si sarebbe portato dietro anche i figli, per assuefarli alle circostanze gravi, per fornir loro una lezione, un esempio, una scena solenne, destinata a restare per sempre nella loro testa.

Quando entrarono, la camera era lugubremente solenne. Sul tavolino da lavoro, coperto da una tovaglia bianca, c'era un piatto d'argento con cinque o sei batuffoli di cotone, accanto a un gran crocifisso, tra due doppieri accesi. Emma, con il mento contro il petto, sbarrava smisuratamente gli occhi, e le sue povere mani s'increspavano sul lenzuolo con quel movimento ripugnante e lento degli agonizzanti, che paiono volersi già coprire con il sudario. Pallido come una statua, gli occhi rossi come tizzoni ardenti, Charles stava davanti a lei, ai piedi del letto: non piangeva più. Appoggiato a un ginocchio, il prete borbottava sommessamente.

Con lentezza, lei girò la faccia, e parve invasa da una gran gioia nel vedere la stola viola: certo, ritrovava in una pace improvvisa la perduta voluttà dei suoi primi slanci mistici e, insieme, incipienti visioni di beatitudine eterna.

Il prete si rialzò per prendere il crocifisso; allora lei protese il collo,

come qualcuno che ha sete, e, incollando le labbra sul corpo dell'Uomo Dio, vi depositò con tutta la sua forza fuggente il più profondo bacio d'amore che avesse mai dato. Poi il prete recitò il *Misereatur* e l'*Indulgentiam,* immerse il pollice destro nell'olio e cominciò l'unzione: prima sugli occhi, che avevano tanto bramato il fasto mondano, poi sulle narici, che eran state tanto avide di tiepide brezze e di profumi amorosi, poi sulla bocca, che s'era tanto aperta alla menzogna, ai gemiti dell'orgoglio, alle grida della lussuria, poi sulle mani, che avevan preso tanto diletto ai dolci contatti, e alla fine sulla pianta dei piedi, che erano stati tanto rapidi nei giorni in cui lei correva a saziare i propri desideri, i piedi che non avrebbero mai più camminato.

Il prete si asciugò le dita, buttò nel fuoco i batuffoli impregnati d'olio, e tornò a sedersi accanto all'agonizzante per dirle che ormai doveva unire le proprie sofferenze a quelle di Gesù Cristo abbandonarsi alla misericordia divina.

A conclusione di quelle esortazioni, volle metterle in mano un cero benedetto, simbolo delle glorie celesti di cui tra poco sarebbe stata circondata. Troppo debole, Emma non riuscì a chiudere le dita: senza l'aiuto del reverendo Bournisien, il cero sarebbe caduto a terra.

Adesso lei non era più tanto pallida, la sua faccia aveva una espressione serena, come se il sacramento l'avesse guarita.

Il prete fu pronto a farlo notare, spiegò, anche a Bovary, che a volte il Signore prolunga l'esistenza di qualcuno quando lo giudica utile per la sua salvezza; e Charles ricordò quell'altro giorno in cui, ugualmente vicina a morire, lei aveva ricevuto la comunione.

«Forse c'è ancora speranza,» pensò.

Infatti, lei si guardò intorno, lentamente, come se si svegliasse da un sogno, poi, distintamente chiese lo specchio, e vi restò china per un poco, sino al momento in cui grosse lacrime cominciarono a colarle dagli occhi. Allora arrovesciò la testa, in un doloroso sospiro e ricadde sul cuscino.

Subito il petto le prese a palpitare in fretta e furia. Dalla bocca le uscì tutta la lingua; roteando, i suoi occhi impallidivano al pari di due globi di lampada che si spengano; la si sarebbe potuta credere già morta senza lo spaventoso sussultar delle costole, scosse da un vento feroce, come se l'anima, dentro, facesse salti per staccarsi. Félicité s'inginocchiò davanti al crocifisso, lo stesso farmacista piegò un poco i garretti, mentre il signor Canivet lasciava errare lo sguardo sulla piazza. Don Bournisien riprese a pregare, il volto appoggiato alla sponda del letto, la lunga sottana nera che gli s'allungava dietro come uno strascico. Charles era in ginocchio dall'altro lato del letto, le braccia

tese verso Emma. Le aveva preso le mani, gliele stringeva, trasalendo a ogni battito del suo cuore, come al contraccolpo d'una caduta rovinosa. Via via che il rantolo aumentava d'intensità, il sacerdote infittiva le sue preghiere: le preghiere si mescolavano ai singhiozzi soffocati di Bovary e ogni tanto tutto pareva scomparire nel sordo mormorio delle sillabe latine, rintoccanti come una campana.

D'improvviso si sentirono sul marciapiede un frastuono di pesanti zoccoli, lo strascicare d'un bastone, poi una voce, una voce roca che cantava:

«Spesso d'estate il calor
fa sognare alle pupe l'amor.»

Emma balzò su, come un cadavere galvanizzato, i capelli tutti sciolti, le pupille fisse, beanti.

«Per raccogliere per bene
la messe dalla falce tagliata
la mia Nanette s'è chinata
verso il solco donde proviene.»

«Il cieco!» gridò.

E scoppiò a ridere, un riso atroce, frenetico, disperato; credeva di vedere la ripugnante faccia del mendico drizzarsi come un incubo nelle tenebre eterne.

«Ma un vento forte soffiò
le gonne corte rubò!»

Una convulsione la rovesciò sul materasso. Tutti si avvicinarono. Non esisteva più.

IX

Quando qualcuno muore, si diffonde sempre un senso d'incredulità, tanto è difficile capire il sopravvento del nulla, rassegnarsi a crederci. Ma, appena s'accorse che lei restava immobile, Charles le si buttò addosso, gridava:

«Addio! addio!»

Homais e Canivet lo trascinarono fuori della camera.

«Calmatevi!»

«Sì,» diceva lui, e continuava a dibattersi, «sarò ragionevole, non farò nulla di male. Ma lasciatemi! voglio vederla! è mia moglie!»

E piangeva.

«Piangete,» disse il farmacista, «date libero corso alla natura, vi sarà di sollievo.»

Diventato più debole di un bambino, Charles acconsentì a farsi condurre da basso, in sala, e Homais se ne tornò presto in bottega.

Sulla piazza fu avvicinato dal cieco, che, essendosi trascinato sino a Yonville, con quella speranza della pomata antiflogistica, chiedeva a ogni passante ove abitasse il farmacista.

«Bravo! come se non avessi altre gatte da pelare! Ah! peggio per te, torna più tardi!»

Ed entrò precipitosamente in farmacia.

Doveva scrivere due lettere, preparare una pozione calmante per Bovary, trovare una menzogna che potesse nascondere quella brutta storia dell'avvelenamento, e redigerla in articolo per il *Fanale*, senza tener conto di tutta la gente che lo aspettava per avere informazioni; e, quando tutti gli yonvillesi ebbero sentito la sua versione di arsenico erroneamente scambiato per zucchero, nel fare una crema alla vaniglia, Homais tornò ancora una volta da Bovary.

Lo trovò solo (il signor Canivet se n'era appena andato): sedeva nella poltrona accanto alla finestra e contemplava con uno sguardo idiota il pavimento della sala.

«Adesso,» disse il farmacista, «dovreste fissare l'ora della cerimonia.»

«Perchè mai? Quale cerimonia?»

Poi, balbettando, spaventato:

«Oh! no, vero? no, voglio tenerla con me.»

Per darsi un contegno, Homais prese una bottiglia d'acqua dalla credenza e cominciò ad annaffiare i gerani.

«Ah! grazie,» disse Charles, «come siete buono!»

E non andò avanti, soffocato sotto i troppi ricordi che quel gesto del farmacista gli richiamava.

Allora, per distrarlo, Homais giudico opportuno parlargli un poco d'orticoltura: le piante avevano bisogno d'umidità. Charles chinò il capo in segno d'approvazione.

«Del resto, sta per tornare il bel tempo.»

«Ah!» sospirò Bovary.

A corto d'idee, il farmacista scostò lievemente le tendine della finestra.

«Toh! passa il signor Tuvache.»

Charles ripetè come una macchina:

«Passa il signor Tuvache.»

Homais non osò tornare a parlargli delle disposizioni per il funerale; fu il sacerdote che riusci a convincerlo.

Si chiuse nello studio, prese la penna, e, dopo aver singhiozzato per un poco, scrisse:

«Voglio che sia seppellita nell'abito nuziale, con scarpette bianche, una corona. Le si scioglieranno i capelli sulle spalle. Tre casse: una di quercia, una di mogano, una di piombo. Che non mi si dica nulla: sarò forte. La bara sia coperta con un gran drappo di velluto verde. Così voglio. Cosi sia fatto.»

Quei brav'uomini non mancarono di meravigliarsi per le idee romanzesche di Bovary; il farmacista non glielo mandò a dire:

«Il velluto mi pare una cosa superflua. La spesa, del resto...»

«Cosa v'importa?» gridò Charles. «Lasciatemi stare! Non l'amavate mica voi! Andatevene!»

Il sacerdote lo prese per un braccio, per fargli fare un giro in giardino. Parlava della vanità delle cose terrene. Dio è grandissimo, buonissimo: ci si deve sottomettere ai suoi decreti senza ribellarsi, ringraziarlo, anzi.

Charles proruppe in bestemmie:

«Lo odio, il vostro Dio!»

«Lo spirito della rivolta è ancora in voi,» sospirò il reverendo.

Bovary era già lontano. Camminava a gran passi, lungo il muro, vicino alla spalliera, e arrotava i denti, malediceva il cielo con gli occhi; ma non si mosse una foglia.

Cadeva una pioggerella fine fine. Charles, che era in camicia, cominciò a tremare, rientrò a sedersi in cucina.

Alle sei si udì un frastuono di ferraglia sulla piazza: arrivava la *Rondine*. Lui restò, con la fronte appoggiata ai vetri, a guardar scendere uno dopo l'altro tutti i passeggeri. Félicité gli stese un materasso in sala; vi si buttò sopra, s'addormentò.

Sebbene filosofo, il signor Homais rispettava i morti. Così quella sera senza conservare alcun rancore al povero Charles, tornò a vegliare il cadavere, portando con sè tre volumi e qualche foglio per prendere appunti.

C'era anche don Bournisien; due grandi ceri ardevano a capo del letto che era stato tirato fuori dall'alcova.

Il farmacista, cui il silenzio pesava, non tardò a formulare qualche lamento su quella «infelice giovane», e il prete rispose che ormai si poteva soltanto pregar per lei.

«Tuttavia,» insistè Homais, «i casi sono due: o è morta in stato di grazia, per usare il linguaggio della Chiesa, e in tal caso non ha bisogno delle nostre preghiere, oppure è deceduta impenitente, credo che sia questa l'espressione ecclesiastica, e allora...»

Don Bournisien lo interruppe, replicando ruvidamente che occorreva pregare ugualmente.

«Ma,» obiettò il farmacista, «dato che Dio conosce tutti i nostri bisogni, a cosa può servire la preghiera?»

«Come?» protestò il sacerdote, «la preghiera! Voi allora non siete cristiano?»

«Scusate!» disse Homais. «Io ammiro il cristianesimo. Prima di tutto perchè ha liberato gli schiavi, ha introdotto una morale nel mondo...»

«Non si tratta di questo! Tutti i testi...»

«Oh! oh! quanto ai testi, aprite la storia: si sa bene che sono stati falsificati dai gesuiti.»

Entrò Charles, si accostò al letto, lentamente tirò le tendine.

Emma aveva la testa china sulla spalla destra. L'angolo della bocca restata aperta era un buco nero nella parte inferiore della faccia, i due pollici erano ripiegati dentro le palme delle mani, una specie di polvere bianca era sparsa sulle ciglia, e gli occhi cominciavano a scomparire in un pallore viscoso simile a una tela sottile, come se i ragni vi avessero filato sopra. Il lenzuolo s'infossava dal petto ai ginocchi, rialzandosi poi sulle punte dei piedi: a Charles pareva che una massa enorme, un peso immenso gravasse su di lei.

L'orologio della chiesa suonò le due. Si sentiva il gran borbottio del fiume che scorreva nell'oscurità, di là dalla terrazza, ogni tanto don Bournisien si soffiava rumorosamente il naso e Homais faceva stridere la penna sui suoi fogli.

«Su, amico mio,» disse, «andatevene. Questo spettacolo è troppo straziante per voi.»

Charles uscì, e il farmacista e il curato riattaccarono a discutere.

«Leggete Voltaire!» diceva l'uno, «leggete d'Holbach, leggete l'*Enciclopedia*!»

«Leggete le *Lettere di alcuni ebrei portoghesi*!» diceva l'altro, «leggete la *Ragione del Ctistianesimo* di Nicolas, già magistrato!»

Si riscaldavano, erano rossi, parlavano tutt'e due insieme, senza starsi a

sentire; Bournisien si scandalizzava a una simile audacia; Homais si stupiva a una simile idiozia, non eran molto lontani dallo scagliarsi insulti, quando Charles ricomparve improvvisamente. Era proprio stregato: rifaceva continuamente le scale.

Si metteva lì, davanti alla morta, per guardarla meglio, e si perdeva in quella contemplazione, tanto intensa da esser sempre meno dolorosa.

Ricordava certe storie di catalessi, i miracoli del magnetismo, e si diceva che, forse, volendolo con ogni forza, sarebbe potuto riuscire a resuscitarla. Una volta arrivò a chinarsi su di lei e a chiamarla sottovoce: «Emma! Emma!» Il suo respiro affannato piegò la fiamma dei ceri contro la parete.

All'alba arrivò la vecchia Bovary; abbracciandola, lui ebbe una nuova crisi di pianto. Come il farmacista, la madre tentò di fargli qualche osservazione sulle spese del funerale. Lui s'arrabbiò in modo tale da ridurla immediatamente al silenzio, anzi le ingiunse di affrettarsi in città, per acquistare quanto occorreva.

Restò solo l'intero pomeriggio; Berthe era stata portata dalla signora Homais; Félicité era sempre su, in camera, insieme con la vedova Lefrançois.

La sera ebbe visite. Si alzava, stringeva una mano dopo l'altra senza poter parlare, poi si rimetteva a sedere accanto agli altri, in un gran semicerchio intorno al caminetto. Le facce chine, dondolando le gambe accavallate, tutti emettevano ogni tanto profondi sospiri; si annoiavano smisuratamente; eppure ognuno faceva a gara per andarsene via per ultimo.

Homais, quando tornò alle nove (da due giorni, si vedeva solo lui in piazza), era carico d'una provvista di canfora, di benzoino e d'erbe aromatiche. Portava anche un vaso pieno di cloro, per vincere le cattive esalazioni. La serva, la signora Lefrançois e la vecchia Bovary armeggiavano intorno a Emma, terminando di vestirla; alla fine abbassarono il lungo velo rigido che la coprì sino agli scarpini di raso.

Félicité singhiozzava:

«Ah! povera padrona! povera padrona mia!»

«Guardatela!» sospirava l'ostessa, «com'è sempre carina! Si giurerebbe che stia per svegliarsi.»

Poi si chinarono a metterle la sua corona.

Fu necessario sollevarle un poco la testa, e allora un fiotto nero proruppe, come un vomito, da quella bocca.

«Ah! Dio mio! attenzione al vestito!» gridò la signora Lefranççois. «Su, ci aiuti!» disse al farmacista. «Forse ha paura?»

«Paura io?» replicò quello, alzando le spalle. «Proprio io! Ho visto di peggio all'ospedale, quando studiavo farmacia! Ci facevamo il punch nella sala di anatomia! Il nulla non mette paura al filosofo, anzi, io ho l'intenzione, e non è mica la prima volta che lo dichiaro, di lasciare il mio corpo agli ospedali, in modo che possa servire alla causa della scienza.»

Sopraggiunse il curato, e s'informò di come stesse il signor Bovary. Alla risposta del farmacista, commentò:

«Il colpo, lo capite, è ancora troppo recente!»

Allora Homais si congratulò con lui perchè non era esposto, come tutti gli altri uomini, alla perdita d'una compagna amata. E da qui venne fuori una nuova discussione sul celibato dei preti.

«Ma non è naturale,» sosteneva il farmacista, «che un uomo si disinteressi delle donne! E così si vedon certi delitti...»

«Mondo cane!» protestò il sacerdote. «Come potete pretendere che un individuo preso dentro il matrimonio riesca a rispettare, ad esempio, il segreto della confessione?»

Homais attaccò la confessione. Bournisien la difese, si diffuse sulle riparazioni di cui era origine. Citò aneddoti su aneddoti di malfattori diventati di colpo onest'uomini. Quanti militari, accostandosi al tribunale della penitenza, non si eran sentiti finalmente aprire gli occhi? A Friburgo c'era un ministro...

Il suo interlocutore s'era addormentato. Sentendosi soffocare nell'atmosfera troppo greve della camera, il prete finì per aprire la finestra, e così svegliò il farmacista.

«Su, prendete una presa!» gli disse. «Accettatela, serve a schiarir le idee.»

Da qualche parte, lontano, arrivava un continuo abbaiare. Lo sentite questo cane?» disse il farmacista.

«Si dice che facciano così per i morti» riprese il sacerdote. «Come le api che volan via dall'alveare al decesso di qualcuno.»

Homais non rilevò quei pregiudizi, s'era riaddormentato.

Don Bournisien, più vigoroso, continuò ancora per qualche tempo a muovere piano piano le labbra, poi, insensibilmente, abbassò il mento, lasciò cadere il suo grosso messale nero e prese a russare.

Stavano uno davanti all'altro, il ventre in fuori, la faccia gonfia, l'aria corrucciata, dopo tanti contrasti si incontravano finalmente nella stessa debolezza umana, non si muovevan più del cadavere che, lì accanto a loro, pareva dormire.

Charles, entrando, non li svegliò. Veniva per l'ultima volta. A dirle addio.

Le erbe aromatiche fumigavano ancora, turbini di vapore bluastro si confondevano sull'orlo della finestra con la bruma che sbavava dentro. C'era qualche stella laggiù, la notte era dolce.

La cera delle candele cadeva in grosse lacrime sulle lenzuola. Charles le guardava ardere, consumandosi gli occhi ai raggi delle loro fiamme gialle.

Riflessi s'inseguivano sulla veste di raso, bianca come un chiar di luna. Emma vi spariva dentro, e a lui pareva che, spandendosi fuori di se stessa, si perdesse confusamente nelle cose circostanti, nel silenzio, nella notte, nel vento che correva via, nell'umidità che continuava a salire dalla terra.

Poi, di colpo, la rivedeva in giardino a Tostes, sulla panchina, contro la siepe di biancospino, oppure a Rouen, in strada, sulla soglia di casa, nel cortile dei Bertaux. Sentiva ancora il riso della gioventù allegramente danzante sotto i meli, e la camera era invasa dal profumo dei suoi capelli, la sua veste gli guizzava tra le braccia con un crepitio di scintille. E quella che aveva sotto gli occhi, era la stessa persona!

Restò a lungo a ricordare così tutte le gioie perdute, i suoi atteggiamenti, i suoi gesti, il suono della sua voce. A un disperato rimpianto ne seguiva un altro non meno disperato, inesauribilmente, come i flutti di una marea straripante.

Lo assalì una terribile curiosità: lentamente, con la punta delle dita, palpitando, le alzò il velo sulla faccia. Ma allora gridò di orrore, e svegliò gli altri due. Lo portarono da basso, in sala.

Poi Félicité venne a dire che lui desiderava una ciocca di capelli.

«Tagliateli!» replicò il farmacista.

E, dato che quella non ne aveva il coraggio, si fece avanti lui stesso, con le forbici in mano. Tremava talmente che punse la pelle della morta in più punti. Finalmente, irrigidendosi contro l'emozione, Homais dette due o tre gran colpi a caso, aprendo bianchi vuoti nel nero della capigliatura.

Il farmacista e il curato risprofondarono nelle loro rispettive occupazioni, appisolandosi di tanto in tanto, cosa di cui non mancavano di accusarsi a vicenda a ogni nuovo risveglio. Allora il reverendo Bournisien aspergeva la camera d'acqua benedetta, e Homais gettava un poco di cloro per terra.

Félicité aveva avuto cura di mettere per loro sul cassettone una bottiglia d'acquavite, un formaggio e un grosso pane. Così il farmacista, che non ne

poteva proprio più, sospirò verso le quattro del mattino:

«In verità, un boccone lo manderei giù!»

Il sacerdote non si fece pregare. Uscì per dire la messa, tornò. Mangiarono e trincarono, sogghignando un poco, senza sapere il perchè, eccitati da quella vaga allegria che ti prende dopo pause di tristezza; e all'ultimo bicchierino il prete disse al farmacista, battendogli sulla spalla:

«Finiremo per intenderci!»

Giù, nell'entrata, incontrarono gli operai appena arrivati. E per due ore Charles dovette subire il supplizio del martello che picchiava sulle assi. Poi la calarono nella cassa di quercia che chiusero nelle altre due, ma la bara era troppo larga si dovettero riempire gli interstizi con la lana di un materasso. Alla fine, quando i tre coperchi furono piallati, inchiodati, saldati, fu esposta davanti alla porta; la casa era spalancata, e gli abitanti di Yonville cominciarono ad affluire.

Arrivò anche papà Rouault. Svenne in mezzo alla piazza, vedendo il drappo nero.

X

Aveva ricevuto la lettera del farmacista soltanto trentasei ore dopo il fatto; e, per riguardo alla sua sensibilità, Homais l'aveva redatta in modo tale che era impossibile farsi un'idea precisa.

Il brav'uomo cadde dapprima, come per un colpo apoplettico. Poi credette di capire che la figlia non fosse morta. Ma poteva anche esserlo... Alla fine s'era infilato il camiciotto, aveva preso il cappello, s'era attaccato gli speroni agli stivali, ed era partito ventre a terra. Per tutta la strada, papà Rouault si rose di angoscia. A un certo punto fu persino costretto a mettere piede a terra: non ci vedeva più, si sentiva delle voci intorno, temeva d'impazzire.

Spuntò il nuovo giorno. Lui vide tre galline nere appisolate su un albero, e inorridì al presagio. Allora promise alla santa Vergine tre pianete per la chiesa, promise che sarebbe andato a piedi nudi dal cimitero dei Bertaux alla cappella di Vassonville.

Entrò in Maromme, chiamando la gente dell'albergo, sfondò la porta con una spallata, saltò sul sacco dell'avena, versò nella mangiatoia una bottiglia

di sidro dolce, e rinforcò il ronzino che faceva fuoco e fiamme dai quattro ferri.

Si ripeteva che l'avrebbero certamente salvata: i medici avrebbero trovato il rimedio adatto, ne era sicuro. Ricordava a uno a uno tutti i racconti di guarigioni miracolose che aveva ascoltato.

Poi, invece, gli appariva già morta: era là, davanti a lui, stesa sul dorso, in mezzo alla strada. Tirava la briglia, l'allucinazione spariva.

A Quincampoix, per farsi coraggio, mandò giù tre caffè uno dopo l'altro.

Pensò che dovevano aver sbagliato nome, scrivendo. Cercò la lettera in tasca, la sentì sotto le dita, ma non osò riaprirla.

Arrivò a supporre che si trattasse di una finzione, la vendetta di qualcuno, lo scherzo di un ubriaco. D'altra parte, se fosse morta, lo si sarebbe saputo, vero? Ma no! la campagna non aveva nulla di straordinario: il cielo era azzurro, gli alberi dondolavano, passò un gregge di pecore. E lui vide il villaggio, e dal villaggio lo videro correre tutto chino sul cavallo, frustarlo infuriato con le cinghie goccianti sangue.

Quando ebbe ripreso conoscenza, si buttò in lacrime tra le braccia di Bovary:

«Figlia mia! Emma! bambina mia! spiegatemi!...»

L'altro rispose, singhiozzando anche lui:

«Non so, non so! è una maledizione!»

Il farmacista li separò.

«Gli orribili particolari sono inutili. Penserò io a informarne il signore. Ecco, vien gente. Un poco di dignità, diavolo! un briciolo di filosofia!»

Quel poveraccio volle apparir forte, e ripetè più volte:

«Sì... coraggio.»

«Ebbene!» gridò quel brav'uomo, «ne avrò, sangue di Dio! L'accompagnerò sino alla meta.»

Rintoccava la campana. Tutto era pronto ormai. Ci si doveva incamminare.

E, seduti negli stalli del coro, l'uno accanto all'altro, quei due videro passare e ripassare davanti a loro, all'infinito, i tre cantori salmodianti. L'organo soffiava a pieni polmoni. Don Bournisien in pompa magna, cantava con voce acuta, s'inchinava davanti al tabernacolo, alzava le mani, tendeva le braccia. Lestiboudois andava in su e in giù per la chiesa con il bussolotto delle elemosine. Accanto al leggio la bara era posata tra quattro file di ceri. Charles sentiva la smania di alzarsi, di andare a spegnerli.

Cercava tuttavia d'eccitarsi alla devozione, di affidarsi alla speranza di una vita futura, in cui avrebbe rivisto la moglie. Immaginava che fosse partita in viaggio verso una località molto lontana, da molto tempo. Ma, quando pensava che lei era lì dentro, che tutto era finito, che stavano per metterla sottoterra, allora si sentiva squassare da una rabbia feroce, nera, disperata. A tratti, invece, credeva di non avvertir più nulla, e assaporava quello sfinimento del suo dolore, pur rimproverandosi d'essere vigliacco.

Si udì un secco rumore di bastone ferrato battuto a tempi uguali sul pavimento. Veniva dal fondo, s'arrestò di colpo in una navata laterale della chiesa. Un uomo infagottato in una gran giubba scura si inginocchiò con fatica. Era Hippolyte, il mozzo di stalla del *Leon d'oro.* Per l'occasione portava la gamba nuova.

Uno dei cantori fece il giro della navata centrale per questuare: a intervalli, i soldi risuonarono sul piatto d'argento.

«Sbrigatevi! soffro troppo!» esclamò Bovary, gettandogli con collera un pezzo da cinque franchi.

Quell'altro lo ringraziò con una lunga riverenza.

Cantavano, s'inginocchiavano, si rialzavano, non finivano più! Lui ricordò che una volta, i primi tempi, avevano assistito insieme alla messa, e stavano dall'altro lato, a destra, contro il muro. La campana riprese a rintoccare. Ci fu un grande spostamento di sedie. I portatori fecero scivolare le tre stanghe sotto la bara, e si uscì dalla chiesa.

Allora Justin apparve sulla soglia della farmacia. Vi rientrò immediatamente, pallido, barcollante.

La gente stava alle finestre a guardar passare il corteo, Charles, davanti a tutti, irrigidiva il busto. Ostentava un'aria coraggiosa, salutava con cenni del capo quelli che, uscendo da vicoli o porte, si intruppavano tra la folla. I sei portatori, tre da ogni lato, procedevano lentamente, ansando un poco. I preti, i cantori e i due chierici recitavano il *De profundis,* le loro voci lontanavano nella campagna, alzandosi e abbassandosi come onde. Ogni tanto scomparivano a qualche svolta del sentiero, ma il crocione d'argento continuava a emergere tra gli alberi.

Dietro, venivan le donne, con scialli neri, cappucci calati, in mano avevan grossi ceri accesi, e Charles si sentiva mancare a quel continuo ripetersi di preghiere e fiaccole, sotto quell'oppressione di densi odori di cera e sottane. Soffiava una brezza fresca, la segala e i ravizzoni verdeggiavano, perle di rugiada tremolavano sull'orlo dei sentieri, tra le siepi di biancospino. Infiniti

allegri rumori riempivano l'orizzonte: il rotolio di un calessino lontano sulla strada, il richiamo ostinato di un gallo o il galoppo di un puledro che si poteva scorgere in fuga sotto i pomari. Il cielo puro era capricciosamente maculato di nuvole rosa, barbagli bluastri volitavano sulle capanne coperte di giaggioli, Charles, passando, riconosceva un cortile dopo l'altro. Ricordava mattine e mattine simili a quella, in cui, visitato un malato, usciva da questo o da quel cortile per tornare da lei.

Il drappo nero cosparso di lacrime bianche si sollevava ogni tanto, lasciando intravedere la bara. Affaticati, i portatori rallentavano: lei avanzava a scossoni continui, come una scialuppa beccheggiante a ogni ondata.

Arrivarono.

Gli uomini procedettero sino in fondo, sino allo spiazzo d'erba in cui era stata scavata la fossa.

Fecero cerchio tutti: mentre il sacerdote parlava, la rossa terra, ammonticchiata sugli orli della fossa, scivolava giù dagli angoli, senza rumore, in continuazione.

Poi, quando le quattro corde furon sistemate, vi spinsero sopra la bara. Lui la guardava scendere. Scendeva scendeva.

Alla fine si sentì un urto; stridendo, le corde risalirono. Allora don Bournisien prese la vanga che gli porgeva Lestiboudois; e, mentre con la mano destra continuava ad aspergere, con la sinistra rovesciò vigorosamente una gran palata; colpito dai sassi, il legno della bara rimandò quella formidabile eco che ci pare simile a un rombo dell'eternità.

Il sacerdote passò l'aspersorio al suo vicino. Era Homais. Lo scosse solennemente, poi lo tese a Charles, che sprofondò nella terra sino ai ginocchi, e la gettava, la terra, a piene mani, gridando: «Addio!» Le mandava baci, si trascinava verso la fossa per precipitarvi insieme con lei.

Lo portarono via; e presto si calmò, provando forse, come tutti quanti, l'indefinibile sollievo d'averla fatta finita.

Papà Rouault, al ritorno, si mise tranquillamente a fumar la pipa, cosa che Homais, nel suo foro interiore, giudicò abbastanza sconveniente. E notò pure che il signor Binet non si era fatto vivo, che il signor Tuvache aveva tagliato la corda dopo la messa, e che Théodore, il cameriere del notaio, portava un vestito blu, come se non si potesse trovare un vestito nero, dato che questa è l'usanza, diavolo! Per comunicare queste sue osservazioni, il farmacista andò da un gruppo all'altro. Tutti deploravano la morte di Emma, e particolarmente Lheureux che non aveva mancato di venire al funerale.

«Quella povera cara signora! che dolore per il marito!»

Il farmacista insisteva:

«Credetemi, senza di me, quello avrebbe attentato alla propria esistenza!»

«Una così brava persona! E dire che l'ho vista non più tardi di sabato scorso nella mia bottega!»

«Non ho avuto materialmente il tempo,» disse Homais, «di preparare qualche parola da deporre sulla tomba.»

A casa, Charles si spogliò e papà Rouault stirò il camiciotto turchino. Era nuovo, ma, poichè per strada lui si era asciugato molte volte gli occhi con le maniche, gli era restato un poco di tinta in faccia, e il segno delle lacrime rigava lo strato di polvere che copriva la stoffa.

La vecchia Bovary era con loro. Stavano zitti tutt'e tre. Alla fine il brav'uomo sospirò:

«Ricordate, amico mio, quella volta che sono venuto a Tostes quando avevate perduto la vostra prima buon'anima? Allora vi facevo coraggio! Trovavo qualcosa da dire, ma adesso...»

Un lungo gemito gli sollevò il petto, poi continuò:

«Ah! per me è la fine, sapete! Ho visto andarsene mia moglie... e poi mio figlio... ed ecco anche mia figlia!»

Volle tornare immediatamente ai Bertaux, disse che non avrebbe potuto dormire in quella casa. Rifiutò persino di vedere la nipote.

«No! no! mi farebbe troppo male. Datele soltanto un bacio per me! Addio!... siete un bravo ragazzo! E poi, non dimenticherò mai questa qui,» disse, e si batteva la coscia, «non abbiate paura! riceverete sempre il vostro tacchino.»

Ma, quando fu in cima al colle, si girò a guardare indietro, come quando, sul sentiero di Saint-Victor, si era separato da lei. Le finestre del villaggio erano incendiate dai raggi obliqui del sole che tramontava sulla prateria. Si mise una mano davanti agli occhi, e scorse all'orizzonte un campo chiuso in un giro di muri, con certi alberi che formavano macchie nere qua e là, tra pietre candide; poi riprese la sua strada, al piccolo trotto, ora, poichè il suo ronzino zoppicava.

Charles e la madre, quella sera, restarono a parlare a lungo, nonostante la stanchezza. Parlarono del passato e del futuro. Lei sarebbe venuta ad abitare a Yonville, e avrebbe badato alla casa, non si sarebbero più lasciati. Lei si mostrò ragionevole e premurosa, e si rallegrava intimamente di poter riconquistare un affetto che le sfuggiva da tanti anni. Suonò mezzanotte. Il paese era silenzioso

come sempre, Charles non riusciva a trovar sonno, continuava a pensare a lei.

Rodolphe, che, per svagarsi, era stato in giro per i boschi tutta la giornata, dormiva serenamente al castello, anche Léon dormiva laggiù.

Ma ce n'era un altro che a quell'ora non dormiva.

Sulla fossa, tra gli abeti, un ragazzo piangeva, in ginocchio; il suo petto, spezzato dai singhiozzi, ansava nell'ombra, nell'oppressione di un immenso rimpianto più dolce della luna, più insondabile della notte.

A un tratto il cancello cigolò. Lestiboudois veniva a riprendersi la vanga dimenticata poco prima. Riconobbe Justin che scalava il muro, e credette di sapere finalmente il nome del furfante che gli rubava le patate.

XI

Charles, il giorno dopo, fece tornare la bambina. Lei chiese della mamma. Le fu risposto che era fuori, che le avrebbe portato dei giocattoli. Berthe ne riparlò parecchie volte, ma, alla fine, non ci pensò più. La sua allegria rattristava Bovary, e, per giunta, lui era esposto alle intollerabili consolazioni del farmacista.

Gli affanni economici ricominciarono ben presto, poichè Lheureux incitava di nuovo l'amico Vinçart. Charles s'impegnò per somme esorbitanti, non volendo acconsentire alla vendita del più piccolo mobile, del più insignificante oggetto appartenuti a lei. La madre fu ridotta all'esasperazione, ma, infuriandosi ancor più della vecchia, Charles non cedette. Pareva diventato un altro. Lei finì per abbandonare la casa.

Allora ognuno cercò di approfittare della situazione. La signorina Lempereur reclamò sei mesi di lezioni, sebbene Emma non ne avesse mai presa neppure una (a onta del conto saldato che lei aveva fatto vedere a Bovary); sostenne che c'era un accordo tra loro due; quello della biblioteca circolante pretese tre anni di abbonamento; mamma Rolet chiese il porto di una ventina di lettere; e, siccome Charles voleva qualche spiegazione, ebbe la delicatezza di rispondere:

«Ah! non so nulla! era per i suoi affari.»

A ogni debito che pagava, Charles si illudeva di essere arrivato alla

fine. Ma se ne rivelavano altri, in continuazione.

Provò a riscuotere le parcelle di vecchie visite. Gli fecero vedere ricevute a firma di sua moglie. Allora gli toccò anche chiedere scusa.

Félicité portava adesso le vesti della signora; non tutte, poichè lui ne aveva tenuto qualcuna per sè e si chiudeva ogni tanto nello spogliatoio per guardarsele in pace; Félicité aveva press'a poco la statura di Emma, e spesso lui, guardandola da dietro, era vittima di un'illusione, e si metteva a gridare:

«Oh! resta! resta!»

Ma a Pentecoste, Félicité scappò da Yonville, insieme con Théodore, e rubò tutto quel che c'era ancora in guardaroba.

Fu verso quell'epoca che la vedova Dupuis ebbe l'onore di partecipargli il «matrimonio del signor Léon Dupuis, suo figlio, notaio a Yvetot, con la signorina Léocadie Leboeuf, di Bondeville.» Tra le varie congratulazioni che indirizzò a Léon, Charles inserì anche questa frase:

«Come ne sarebbe stata lieta la mia povera moglie!»

Un giorno s'aggirava senza uno scopo per la casa, salì in solaio, d'improvviso si sentì sotto una pantofola una pallottola di carta. La spiegò e lesse: «Coraggio, Emma! coraggio! Io non posso provocar la rovina della vostra esistenza...» Era la lettera di Rodolphe caduta lì a terra tra le casse e lì restata sinchè il vento, filtrando dall'abbaino, non l'aveva sospinta verso la porta. Charles indugiò, impietrito, a bocca spalancata, in quello stesso posto ove, ancor più pallida di lui, la disperata Emma aveva desiderato un tempo la morte. Alla fine scoprì una piccola R, in calce al secondo foglio. Chi poteva essere? Allora ricordò le assiduità di Rodolphe, e la sua improvvisa scomparsa, e l'aria impacciata che aveva assunto le due o tre volte in cui si erano incontrati, dopo. Ma il tono rispettoso della lettera lo ingannò.

«Forse si saranno amati platonicamente,» si disse.

Del resto, Charles non era di quelli che vanno al fondo delle cose: indietreggiò davanti alle prove e la sua incerta gelosia si perse nell'immensità del dolore.

Tutti dovevano averla adorata, pensava. Tutti gli uomini, certo, l'avevano desiderata. Lei gli parve ancor più bella per questo; e concepì un desiderio ostinato, furioso che infiammava la sua disperazione e non conosceva limiti proprio perchè ormai era irrealizzabile.

Per piacerle, come se lei fosse ancora in vita, adottò le sue predilezioni, le sue idee: si comprò scarpe di vernice, prese l'abitudine delle cravatte bianche. Si metteva il cosmetico sui baffi, e come lei firmò altri pagherò. Lei lo

corrompeva dalla tomba.

Fu obbligato a vender pezzo per pezzo l'argenteria, poi fu la volta dei mobili del salotto. Tutte le stanze si svuotarono, ma la camera, la camera di lei, era identica, come prima. Dopo mangiato, Charles vi saliva. Spingeva il tavolino rotondo davanti al fuoco, avvicinava la poltrona di lei. Si sedeva in faccia. Una candela ardeva in uno dei doppieri dorati. Berthe, lì accanto, si divertiva a colorare certe stampe.

Soffriva, il brav'uomo, a vederla così malvestita, con le scarpette senza stringhe, la vestina strappata dall'attaccatura delle maniche sino all'anca, poichè la serva non se ne prendeva minimamente cura. Ma lei era così dolce, così gentile e la sua testolina si chinava così graziosamente, facendo ricadere sulle guance i bei capelli biondi, che lui si sentiva invadere da una tenerezza infinita, un piacere tutto intriso d'amarezza come quei vini non bene stagionati che conservano sapore di resina. Accomodava i suoi giocattoli, le fabbricava pupazzi con il cartone, ricuciva il pancino sfondato delle sue bambole. Poi, appena posava gli occhi sull'astuccio da lavoro, su quel nastro che ne sporgeva, o semplicemente su uno spillo restato nascosto in un'incrinatura della tavola, veniva riafferrato dalle fantasticherie, e aveva un'aria talmente triste che la bambina diventava triste come lui.

Nessuno veniva a trovarli, adesso; anche Justin era scappato a Rouen, dove faceva il commesso in una drogheria, e i figli del farmacista frequentavano sempre meno la piccola, poichè al signor Homais non andava che si prolungasse quell'intimità, data la differenza delle loro condizioni sociali.

Il cieco, che il farmacista non era riuscito a guarire con la sua pomata, era tornato dalle parti del Bois-Guillaume, ove narrava al primo venuto la storia di quel tentativo fallito, e così, tutte le volte che andava in città, il signor Homais si nascondeva dietro le tendine della *Rondine,* per evitare lo scontro. Lo odiava, e, per difendere la propria reputazione, per sbarazzarsi a ogni costo di quel nemico, gli puntò contro una batteria nascosta, rivelante la profondità della sua intelligenza e la scelleratagine della sua vanità. Per sei mesi consecutivi, si potè dunque leggere nel *Fanale di Rouen* trafiletti di questo genere:

«Tutti coloro che si dirigono verso le fertili contrade della Piccardia avranno certamente notato sulla salita detta del Bois-Guillaume, un miserabile affetto da un'orribile piaga facciale. Vi importuna, vi perseguita, esige una vera tassa dai viaggiatori. Siamo ancora a quei mostruosi tempi del medioevo, quando era permesso ai vagabondi di ostentare sulla pubblica piazza la lebbra o le scrofole riportate dalle Crociate?»

Oppure:

«Nonostante le leggi contro il vagabondaggio, i dintorni delle nostre grandi città continuano a essere infestati da bande di straccioni. Se ne vedono anche circolare isolatamente, e forse non sono i meno pericolosi. A cosa pensano le nostre autorità?»

Il signor Homais inventava anche aneddoti:

«Ieri sulla salita del Bois-Guillaume, un cavallo ombroso...» E seguiva il resoconto di un incidente causato dalla presenza del cieco.

Fece tanto che quel disgraziato alla fine venne messo in prigione. Ma lo rilasciarono. Riattaccò, e anche il signor Homais riattaccò. Era un duello. Vinse il farmacista: il suo nemico, infatti, venne condannato alla perpetua reclusione in un ospizio.

Questo successo dette ali alla sua audacia, da allora nel circondario non potè più morire un cane, incendiarsi un pagliaio, esser bastonata una donna senza che lui rendesse pubblica la cosa, sempre guidato dall'amore per il progresso e dall'odio per il clero. Stabiliva paragoni tra le scuole primarie e i frati ignorantelli, naturalmente a detrimento di quest'ultimi, ricordava la notte di San Bartolomeo a proposito di un'elargizione di cento franchi fatta a una chiesa, e denunciava abusi, coniava satire. Il suo motto era: Homais mina. Diventava pericoloso.

Tuttavia soffocava nei ristretti limiti del giornalismo, gli occorse presto il libro, l'opera! Allora mise insieme una *Statistica generale del cantone di Yonville, seguita da osservazioni climatologiche,* e la statistica lo sospinse verso la filosofia. Si preoccupò delle grandi questioni: problema sociale, moralizzazione delle classi povere, piscicoltura, caucciù, ferrovie, eccetera. Arrivò ad arrossire d'essere un borghese. Negli atteggiamenti posava ad artista, fumava! Comprò due statuine chic Pompadour, per ornare il salotto.

E non per questo lasciava la farmacia; al contrario! Si teneva al corrente di ogni nuova scoperta. Teneva dietro al gran movimento del cioccolato. Fu il primo a far venire nella Senna inferiore la *coca* e la *revalentia.* S'entusiasmò per le catene idroelettriche Pulvermarcher; ne portava una lui stesso; e la sera, quando si toglieva il farsetto di flanella, la signora Homais restava abbagliata davanti alla spirale d'oro in cui il marito scompariva e sentiva raddoppiare il suo amore per quell'uomo più incatenato d'uno Scita e più risplendente di un mago.

Ebbe un sacco di belle idee a proposito della tomba di Emma. Propose dapprima un tronco di colonna con un panneggio, quindi una piramide, poi un

tempio di Vesta, una specie di rotonda... oppure un «cumulo di rovine». E in ogni suo progetto il signor Homais non dimenticava mai il salice piangente da lui considerato insostituibile simbolo della tristezza.

Charles e lui fecero insieme un viaggio a Rouen per vedere certe tombe da un impresario di pompe funebri, e li accompagnava un pittore, certo Vaufrylard, un amico di Bridoux, che non smise un attimo che fosse un attimo di raccontare spiritosaggini. Alla fine, dopo aver esaminato un centinaio di disegni, aver ordinato un preventivo e aver compiuto un secondo viaggio a Rouen, Charles si decise per un mausoleo che doveva esibire sulle due facciate principali un genio con in mano una fiaccola spenta.

Quanto all'epigrafe, il signor Homais non trovava nulla di più bello di: *Sta viator...* Alla fine scoprì: *amabilem conjugem calcas!* che venne adottato.

La cosa più strana era che Bovary, pensando continuamente a Emma, la andava dimenticando: si disperava a sentir quell'immagine sfuggirgli dalla memoria, mentre tanto si sforzava di trattenerla. Ogni notte, comunque, la sognava, sempre lo stesso sogno: lui le si accostava, ma, quando stava per stringerla, lei gli si sfaceva in polvere tra le braccia.

Per una intera settimana apparve in chiesa la sera. Don Bournisien gli fece persino due o tre visite, poi lo abbandonò. D'altra parte il buon prete inclinava troppo all'intolleranza, al fanatismo, diceva il signor Homais, tuonava contro lo spirito del secolo e non mancava ogni quindici giorni di raccontare durante la predica l'agonia di Voltaire, il quale, come è noto, morì divorando i propri escrementi.

Sebbene vivesse in assoluta economia, Bovary era sempre lontano dal saldo dei vecchi debiti. Lheureux rifiutò di rinnovare anche una sola cambiale. Il sequestro era ormai imminente. Allora ricorse alla madre, che acconsentì a lasciargli accendere un'ipoteca sui suoi beni, non senza lanciare una quantità di recriminazioni all'indirizzo di Emma. Chiese, in cambio di quell'aiuto, uno scialle sfuggito alle rapine di Félicité. Charles glielo negò. Litigarono.

I primi passi per la riconciliazione li fece lei, proponendogli di prendere con sè la piccola, che le sarebbe stata d'aiuto in casa. Charles acconsentì. Ma, al momento del distacco, non ne ebbe più il coraggio. Allora fu la rottura definitiva, completa.

Via via che i suoi affetti scomparivano, si attaccava sempre più all'amore per la figlia, che, tuttavia, gli dava qualche preoccupazione, con quella sua tosse frequente, con quelle chiazze rosse sugli zigomi.

Al suo cospetto faceva bella mostra di sè, fiorente e ilare, la schiatta del

farmacista, che ogni fortuna veniva ad appagare. Napoléon lo aiutava in laboratorio, Athalie gli ricamava un berretto greco, Irma gli ritagliava tondi di carta per coprire i vasetti di marmellata e Franklin recitava la tavola pitagorica tutta d'un fiato. Pareva proprio il più felice dei padri, il più beato degli uomini.

Errore! una sorda ambizione lo divorava: il signor Homais desiderava la croce. E non gli mancavano i titoli per desiderarla:

«1° Essermi, al tempo del colera, segnalato per un'abnegazione senza limiti; 2° aver pubblicato, e a mie spese, diverse opere di pubblica utilità, come... (e ricordava quella sua memoria intitolata *Del sidro, della sua fabbricazione e dei suoi effetti*, poi certe osservazioni sul pidocchio della lana mandate all'Accademia, il suo volume di statistica, e persino la sua tesi di farmacista); senza contare che sono membro di svariate società scientifiche (lo era di una sola).»

«Insomma,» gridava, facendo una piroetta, «non fosse altro che per essermi segnalato negli incendi!»

Allora il signor Homais cominciò a orientarsi verso il Potere. Rese segretamente qualche servizio al Prefetto durante le elezioni. Si vendette, insomma, si prostituì. Indirizzò persino una petizione al sovrano, supplicandolo di fargli giustizia, chiamandolo «nostro buon re» e paragonandolo a Enrico IV.

E ogni mattina il farmacista si precipitava sul giornale per cercarvi la nomina: non arrivava mai. Alla fine, non potendone più, fece disegnare in giardino un'aiola a forma di croce d'onore sormontata da due piccoli torciglioni d'erba raffiguranti il nastrino. E vi girava e rigirava intorno, a braccia conserte, meditando sulla inettitudine governativa e sulla ingratitudine umana.

Per rispetto o per una specie di voluttà che lo faceva indugiare nelle indagini, Charles non aveva ancora aperto lo scomparto segreto dello scrittoio di cui Emma si serviva abitualmente. Un giorno, finalmente, vi si sedette davanti, girò la chiave e spinse la molla. C'eran tutte le lettere di Léon. Questa volta nessun dubbio era più possibile! Le divorò sino all'ultima riga, frugò in ogni angolo, in ogni mobile, in ogni tiretto, dietro i muri, singhiozzando, urlando, smarrito, impazzito. Scoprì una scatola, la sfondò con un calcio. Il ritratto di Rodolphe gli balzò davanti, tra un disordinato profluvio di messaggi d'amore.

Ci si stupì della sua prostrazione. Non ne veniva più fuori, non riceveva nessuno, rifiutava persino di andare a visitare i suoi malati. Allora cominciarono a dire che si chiudeva in casa a bere.

Tuttavia, ogni tanto qualche curioso, affacciandosi da sopra la siepe del giardino, scorgeva con meraviglia quell'uomo dalla barba incolta, coperto di

sordidi stracci, inselvatichito, andare avanti e indietro, piangendo.

Le sere d'estate prendeva con sè la figlia e la portava al cimitero. Ne tornavano solo a notte, quando sulla piazza riplendeva solo la luce dell'abbaino di Binet.

La voluttà del suo dolore era incompleta: infatti, gli mancava qualcuno che la condividesse al suo fianco. Così andava a trovare la vedova Lefrançois per poter parlare di lei. Ma l'ostessa lo ascoltava con un orecchio solo, avendo anche lei i suoi affanni per l'ultima impresa di Lheureux, l'apertura de *Le favorite del commercio*, con la conseguenza che Hivert, molto stimato per le commissioni, esigeva un aumento di profitti e minacciava di passare altrimenti alla concorrenza.

Un giorno che era andato al mercato d'Argueil per vendere il suo cavallo - l'estrema risorsa - incontrò Rodolphe.

Sbiancarono, vedendosi. Rodolphe, che s'era limitato a inviare il suo biglietto alle esequie, comincio a balbettare qualche scusa, poi prese coraggio e spinse la sua faccia tosta (faceva molto caldo, si era al mese d'agosto) sino a invitarlo a prendere una birra all'osteria.

Seduto davanti a lui, masticava un sigaro, parlando, e Charles si perdeva in fantasticherie, fissando i lineamenti che lei aveva amato. Gli pareva di vederci qualcosa di lei. Era straordinario: avrebbe voluto essere quell'uomo.

L'altro continuava a parlare di colture, di bestiame, di concimi, inzeppando di banalità ogni interstizio della conversazione in cui avrebbe potuto insinuarsi un'allusione. Charles non lo stava a sentire, Rodolphe se ne rendeva conto, seguiva attraverso i moti di quella faccia il passare dei ricordi: s'imporporava a poco a poco, le narici palpitavano in fretta, le labbra s'increspavano, ci fu persino un attimo in cui Charles, pieno d'un cupo furore, fissò gli occhi su Rodolphe che s'interruppe, preso da un confuso spavento. Ma subito la faccia del medico tornò a disfarsi sotto una stanchezza funerea.

«Non ve ne voglio mica!» disse.

Rodolphe era restato senza parola. E Charles, la testa tra le mani, riprese con voce spenta, la rassegnazione dei dolori infiniti:

«No, non ve ne voglio mica!»

E aggiunse anche una grande frase, l'unica di tutta la sua vita:

«Colpa della fatalità!»

Rodolphe, che l'aveva guidata, quella fatalità, lo trovò troppo accomodante, nella sua situazione, e anche ridicolo, e un poco vile.

Il giorno dopo Charles andò a sedersi sulla panchina sotto la pergola.

Raggi di sole filtravano attraverso la ramaglia, i pampini disegnavano ombre sulla sabbia, il gelsomino sprigionava il suo profumo, il cielo era azzurro, le cantaridi ronzavano intorno ai gigli in fiore, e lui soffocava come un adolescente ai vaghi effluvi amorosi che gli gonfiavano il cuore straziato.

Alle sette la piccola Berthe, che non lo vedeva da tutto il pomeriggio, andò a chiamarlo per la cena.

Aveva la testa riversa contro il muro, gli occhi chiusi, la bocca spalancata, stringeva tra le dita una lunga ciocca di capelli neri.

«Ma vieni, su, papà!» disse la bambina.

E, credendo che fingesse per giocare, lo spinse dolcemente. Cadde a terra. Era morto.

Trentasei ore dopo, su richiesta del farmacista, arrivò il signor Canivet. Lo sezionò, ma non trovò nulla.

Quando tutto fu venduto, restarono dodici franchi e settantacinque centesimi, che servirono a pagare il viaggio della signorina Bovary sino a casa della nonna. La brava donna morì quello stesso anno; poichè papà Rouault era paralizzato, a incaricarsi della bambina fu una zia. Ma era povera e la mandò a guadagnarsi il pane in una filanda di cotone.

Dopo la morte di Bovary, tre medici si sono succeduti a Yonville, senza riuscire a resistervi, il signor Homais li ha subito battuti in breccia. Ha una clientela che fa spavento, l'autorità lo rispetta e l'opinione pubblica lo protegge.

Recentemente ha ricevuto la croce d'onore.